This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

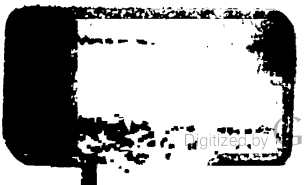
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

DIPARTIMENTO DI STUDI
SULLE SOCIETÀ E LE
CULTURE DEL MEDIOEVO
ASI
1921
1
BIBLIOTECA



Digitized by Google

PAL 8049

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

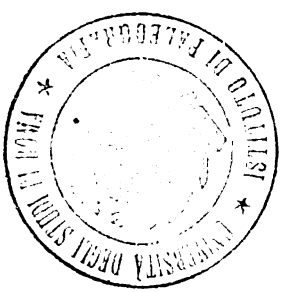
FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO A CURA

DELLA

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

ANNO LXXIX - 1921 - VOL. I



FIRENZE

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

—

1921

Digitized by Google

Digitized by Google

L'*Archivio Storico Italiano* dedica al maggior poeta d'Italia questo primo fascicolo dell'anno commemorativo della morte di Lui.

Chi scorra la lunga serie dei volumi del nostro Periodico troverà che il fatto è nuovo, perchè l'*Archivio* non indulse mai alle occasioni, nè consacrò le sue pagine a ricorrenze centenarie; ma se il fatto è nuovo, è pur nuovo il motivo che l'ha suggerito. Nata come espressione di un sentimento di italianità quando l'Italia non era ancora, questa Rivista ha assistito al concretarsi di quel sentimento in una realtà che ora soltanto possiamo dire compiuta. Durante questo lungo travaglio di animi e di corpi Dante ha assunto la figura di un simbolo: egli è stato nella coscienza degli aspettanti l'assertore dell'unità della patria. Vero o illusorio siffatto senso profetico del Poeta, certo è che esso ha scosso, guidato, stimolato gli italiani.

Perciò a noi sembra che meglio non potrebbe l'*Archivio* celebrare l'adempimento del voto adom-

Digitized by Google

brato dal suo fondatore in espressioni di non dubbio significato, che parlavano di termini non circo scritti ad una città sola o ad uno Stato, e che ammonivano della necessità di darsi la mano, di dimostrare « il nostro grande amore all'Italia universa », se non con un omaggio al Poeta di nostra gente, verso il quale confluirono allora e dopo tutte le speranze e tutte le fedi dei credenti in una prossima rinascita dell'Italia. Ecco perchè l'*Archivio* interrompe oggi la sua lunga consuetudine di impassibilità dinanzi a celebrazioni solenni per occuparsi di Dante.

Non è la prima volta, del resto, che il nome del Poeta ricorre in queste pagine. Dai modesti annunzi di opere dantesche apparsi qnando il periodico era ancora, come diceva il titolo, collezione di fonti storiche, passammo a veri e propri studi sull'uomo, sulle sue opere, e perfino al tentativo di una Rassegna dantesca che, per ragioni indipendenti dalla nostra buona volontà, fu troppo presto interrotta. E dobbiamo anzi aggiungere, perchè testimonia dell'amore che l'*Archivio* portò sempre a Dante, che quegli studi e quella Rassegna furono pressochè i soli lavori qui apparsi di storia letteraria, cioè di un ramo della storia estraneo alle tendenze e agli scopi del Periodico.

Affinchè questo fascicolo raggiungesse il duplice intento di non contrastare all'indole dell'*Archivio,* che si propone fra l'altro di servire di stru-

Digitized by Google

mento informativo agli studiosi, e di fare opera veramente utile e duratura, era nostra intenzione di passare in rassegna, in una serie di articoli affidati a scrittori competenti, quanto in Italia e all'estero era stato finora prodotto intorno al Poeta in sè e come fonte di ispirazione nella letteratura e nell'arte. Proposito arduo senza dubbio, ma che non avremmo disperato di attuare, se, all'ultimo momento, non ci fossero venute meno molte promesse collaborazioni. Il fascicolo è dunque riuscito molto diverso da quello che avremmo voluto che fosse. Tuttavia, anche così com'è, ci sembra non del tutto indegno nè dell'occasione, nè dell'*Archivio*. Pubblicazioni siffatte, quando non siano preparate di lunga mano, difficilmente sfuggono al pericolo della superficialità, compagna inseparabile della fretta; tuttavia abbiamo la convinzione (o, se più piace, l'illusione) che una parte ragguardevole di queste pagine sia destinata a restare. Ma se anche nulla restasse, resterà però la prova del buon proponimento di recare omaggio alla memoria di Dante in chi ne promosse e ne diresse l'impresa e in coloro che vi collaborarono.

La Direzione.

Digitized by Google

Digitized by Google

STATO E CHIESA
NEL PENSIERO DI DANTE

SOMMARIO: I. La dottrina politica dantesca e le due potenze direttive del genere umano. — II. La missione sociale e politica dell'Impero desunta dai testi sacri, dalla filosofia della storia e dalle leggi romane. — III. La distinzione del potere religioso e del potere civile. — IV. Il sistema dantesco della coordinazione tra Stato e Chiesa. — V. Le origini e lo sviluppo del sistema della coordinazione. — VI. La confusione dei due poteri e la rovina del genere umano. — VII. La genesi e lo sviluppo della dottrina politica di Dante. — VIII. Valore storico e ideale della dottrina dantesca.

I.

Il pensiero politico di Dante, che ha grandissima importanza per l'interpretazione della sua opera maggiore, volge principalmente verso il problema delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, che fu la preoccupazione capitale della scienza politica del medio evo. Questa, specialmente con la Scolastica, aveva accolto quasi integralmente i risultati della dottrina aristotelica, sugli ordinamenti sociali, sulla origine dello Stato, sulle forme di governo,

Digitized by Google

proclamando il principio più ampio della libertà e della varietà negli ordinamenti politici; ma di qui si dirigeva tosto all'indagine dei fini dello Stato, dell'indirizzo dei governi, dell'estensione più o meno larga dei poteri, con la preoccupazione assidua delle funzioni e dei privilegi spettanti ad un altro organismo, che aveva pur esso un fine direttivo supremo, la Chiesa.

La dottrina dantesca, che si ricollega perfettamente alla scienza politica dei suoi tempi, muove da questi fondamenti. L'uomo, per natura sua « compagnevole animale », ha bisogno, « a sua sufficienza », di varî raggruppamenti sociali, che si estendono naturalmente in cerchi sempre più vasti: la famiglia, la vicinanza, la città, il regno (1). La famiglia, cellula primigenia dell'umana società, forma una « compagnia dimestica », che ha per base la

(1) *Convivio*, IV, 4 § 2 sgg. (cfr. ARISTOTELE, *Politica*, I, 2, 9 sgg.); *Monarchia*, I, 5 § 4 sgg. Riferisco i passi delle opere dantesche dalla edizione critica curata dalla Società Dantesca Italiana, Firenze, Bemporad, 1921. Sull'argomento si veda CARMIGNANI, *Considerazioni sulla Monarchia di Dante*, Pisa 1865; MOORE, *Studies in Dante*, Oxford 1896-99, I, pp. 385 sgg.; D'ANCONA, *Il De Monarchia di Dante, Lectura Dantis, Opere minori*, Firenze 1906, pp. 105 sgg.; SOLMI, in *Bull. della Soc. Dantesca It.*, XIII, 1907, pp. 101 sgg.; KERN, *Humana civilitas (Staat, Kirche u. Kultur)*, Lipsia 1913, pp. 81 sgg.; ERCOLE, *Per la genesi del pensiero politico di Dante*, in *Giorn. stor. della letter. ital.*, LXXII, 1918, pp. 13 sgg.; e *L'unità politica della naz. ital. e l'Impero nel pensiero di Dante*, in *Arch. Stor. Ital.*, 1917, pp. 79 sgg.; READE, *The political Theory of Dante*, Oxford 1916, pp. 5 sgg.; E. FLORI, *Dell'idea imperiale di Dante*, Bologna 1921, pp. 5 sgg. (sulle idee del Flori, si vedano i miei appunti critici nel *Bull. della Soc. Dant. Ital.*, N. S., XX, pp. 51-55).

Digitized by Google

casa, e ad essa sono legati i membri di una stessa discendenza, per il fine di procurare a ciascuno le condizioni elementari della vita: « domesticos ad bene vivere preparare ». Ma poichè la famiglia non può rispondere a tutte le esigenze, sorge naturalmente la vicinanza *(vicinia, vicus)*, cioè un più vasto nucleo territoriale, formato da più famiglie, il quale ha il proprio ordinamento giuridico e appresta alla vita sociale un più ampio numero di persone e di cose, atte a rendere più facile e più profittevole il vivere civile: « commoda tam personarum quam rerum auxiliatio ».

Alla sua volta, la vicinanza non è sufficiente, soprattutto per le esigenze della difesa. Nascono allora più vasti aggruppamenti umani che hanno il fine di apprestare più larga copia di mezzi per garantire la sicurezza del diritto e per difendere i diversi gruppi dalle insidie esterne. Nasce la città, che è l'organizzazione di più vicinie, la quale offre agli uomini la *sufficentia* alla vita felice, poichè contiene in sè medesima tutti gli attributi per il pieno e perfetto uso dell'animo razionale; nasce il regno, che è una più vasta unione di parecchie città, col vantaggio di porgere una maggior sicurezza: « maior fiducia sue tranquillitatis », per cui esso si presenta come una gradazione ulteriore dello sviluppo sociale (1). La città e il regno formano così gli aggruppamenti propriamente politici, descritti da Aristotele; con questo soltanto di diverso

(1) *Conv.*, IV, 4 § 2; *De Mon.*, I, 5 § 8.

Digitized by Google

che, mentre per Aristotele la « communitas perfecta et per se sufficiens » è la πόλις, la *civitas*, e il regno non è che una varietà di governo, che talvolta può essere una unione di città, ma più spesso è il governo di una città; per Dante, che in questo segue le traccie degli aristotelisti medioevali e principalmente di S. Tommaso (1), il regno si presenta, per evidente influsso della realtà storica, come una unione più vasta di più città, come un grado ulteriore e più perfetto nella serie delle comunità umane.

Tutte queste *communitates* hanno un proprio ordinamento interno, il cui carattere fondamentale è l'*ordinatio ad unum* (2). Ciò non deve essere inteso in senso restrittivo. Dante ha appreso da Aristotele la teoria delle varie forme di governo; e tutte le riconosce e le ammette come strutture possibili dei diversi nuclei politici. La monarchia, l'aristocrazia e la democrazia rappresentano i varî aspetti che possono essere assunti dai governi civili, a seconda che in essi prevalga il dominio di un solo principe, o quello di un gruppo di ottimati, o quello più libero della maggioranza dei cittadini.

(1) S. Tommaso, *Summa Theol.*, I, 2, cc. 9 sgg.; *De regim. principum*, I, 14 e nella continuazione III, 5 sgg.; Egidio Romano, *De regim. principum*, III, 1, c. 1, 2; III, 2, c. 2. Cfr. Gierke, *Deutsche Genossenschaftsrecht*, Berlin 1881, III, pp. 637 sgg.; Woolf, *Bartolus of Sassoferrato: his position in the hist. of Mediev. Polit. Thought*, Cambridge 1913, pp. 112 sgg., 266 sgg.; Ercole, *L'unità pol. nel pensiero di Dante*, cit. p. 91.

(2) Solmi, *Stato e Chiesa negli scritti politici da Carlomagno al Concordato di Worms*, Modena 1901, pp. 137 sgg.

Digitized by Google

L'Alighieri riconosce ed ammette per tutte le organizzazioni politiche, e principalmente per la città e per il regno, fin dove a ciascuno si adattino, tutte queste varie forme di governo; e sa anche, per l'insegnamento di Aristotele, che esse si dicono *rectae*, allorchè funzionano normalmente e consentono un giusto equilibrio di poteri, mentre prendono nome e carattere di *obliquae*, allorchè si corrompono e si sfrenano (1). Allora il giusto e normale governo di un principe diventa dominio arbitrario, e prende carattere di tirannia; allora la moderata prevalenza di pochi e scelti ottimati diventa una casta chiusa, che esercita il dispotismo a favore di una oligarchia; allora il predominio dei numerosi e ferventi zelatori della libertà popolare diventa l'asservimento ad un arbitrio violento e cieco di molti ugualmente ingiusti, che si trasforma in una dannosa demagogia (2). Tutto ciò era pienamente noto a Dante, e formava la base del suo pensiero politico.

Ma di qui l'Alighieri, seguendo la traccia segnata dal medio evo, sale ben oltre i termini aristotelici. Dopo i tempi di Aristotele, si era compiuto un grande fatto, che aveva trasformato l'aspetto del mondo. Roma, la città eterna, dopo lunghe guerre, aveva creato un vasto e potente Impero, e l'Impero aveva garantito per più di quattro secoli la pace a un

(1) *Mon.*, I, 12 § 9 sgg., 14; da ARISTOTELE, *Ethica Nich.*, lib. IV; *Politica*, III, 5-12, che ha corrispondenza anche in EGIDIO ROMANO, *De Regimine principum*, III, p. II, c. 2.

(2) Cfr. la mia interpretazione del passo della *Mon.* I, 12 § 9, in *Bull. della Soc. Dant. It.*, 1907, p. 103.

Digitized by Google

grande spazio territoriale, aveva dato unità al mondo mediterraneo, aveva formato una legge generale, universalmente rispettata, che aveva promosso lo sviluppo dei diritti civili. Sulla grande unità di questo mondo mediterraneo, la predicazione evangelica e poi l'insegnamento dei Padri avevano lavorato, per dare alla coscienza dell'uomo un contenuto più puro e più alto, onde si era facilmente diffusa la religione cristiana, e, in nome di questa, come suo istituto visibile di direzione e di propaganda, era sorta potente e rispettata la Chiesa. Lo Stato, prima avverso alla nuova credenza religiosa, aveva dovuto poi fiancheggiarla, or dominandola ed ora piegandosi ai suoi suggerimenti; e quando la decadenza romana e le invasioni barbariche avevano portato lo scompiglio e la rovina sul mondo civile, si eran trovate vive e indistruttibili due grandi forze, l'Impero e la Chiesa, e queste forze avevano forse attenuato la caduta, raccogliendo intera l'eredità dell'antica formazione civile, e avevano pôrto all'umanità dolorante la mano della salvezza. La dottrina politica, non più interessata all'esame realistico delle forme dei governi, poichè i governi non apparivano che l'emanazione lunga e indiretta di volontà o di aspirazioni legate ai sommi vertici della Chiesa e dell'Impero, si era rivolta principalmente all'indagine delle relazioni fra la vita contemplativa, regolata dalla Chiesa, e la vita attiva, affidata al presidio del diritto romano; fra le forze direttive della vita spirituale e quelle direttive della vita temporale, tra l'Impero e la Chiesa. E così si era sviluppata una dottrina teocratica o imperiali-

Digitized by Google

stica, a seconda che, nella soluzione, si pendesse per la forza direttiva della Chiesa o per quella dell'Impero, su cui si imperniava tutta la scienza politica del medio evo.

La Scolastica, che poteva avvantaggiarsi della conoscenza più profonda dell'antica dottrina, aveva elaborato gli elementi di questa scienza politica; ma, dovendo cedere alle affermazioni teoriche della superiorità della Chiesa sullo Stato, in corrispondenza con la superiorità dell'anima sul corpo, aveva dato alle dottrine teocratiche una adesione ampia, per quanto prudente, e le opere di S. Tommaso, di Egidio Romano, di Enrico da Cremona, di Bernardo da Parma avevano dato alla scienza una costruzione, che tendeva ormai a coordinare e a fissare le forme delle autonomie feudali e comunali, delle repubbliche e dei regni, sotto il dominio assoluto o prevalente della Chiesa, la quale così si avviava a conquistare una posizione direttiva di tutta la vita sociale (1). A questo modo il problema delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, prospettato già fin dal IV secolo dai grandi pontefici dell'ultima età imperiale, messo alla base di una scienza politica

(1) Su questa letteratura del secolo XIII e dei primi anni del secolo seguente, si veda SCADUTO, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine della lotta per le investiture alla morte di Lodovico il Bavaro*, Firenze 1882, pp. 38 sgg.; FINKE, *Aus dem Tagen Bonifaz VIII*, Münster 1902, pp. 153 sgg.; SCHOLZ, *Die Publizistik zur Zeit Philips des Schöne u. Bonifaz VIII*, Stuttgart 1903, pp. 32 sgg.; 129 sgg.; 152 sgg.; U. OXILIA e G. BOFFITO, *Un trattato inedito di Egidio Colonna*, Firenze 1908; ZEILLER, *L'idée de l'Etat dans Saint Thomas d'Aquin*, Parigi 1910.

Digitized by Google

apparentemente liberale e larga, che pareva ammettere tutte le forme di Stato e tutti i governi, ma che in realtà sfociava nella più rigida dottrina teocratica, aveva condotto logicamente e lentamente ad un annullamento quasi completo delle energie originarie dello Stato, per lasciare il posto ad una costruzione teocratica, che tutto assoggettava alle attività pronte e illuminate di un sacerdozio trionfante.

II.

Fortunatamente, dai solchi della scienza antica, sempre fecondati da una tradizione ininterrotta, per quanto tenue, e soprattutto dai fondamenti del diritto romano, nel momento medesimo in cui quella concezione pareva trionfante, emergevano già o resistevano le nuove dottrine regaliste e imperialiste, che dovevano impedire una piena sommersione delle forze civili nella facile e aperta ideologia teocratica. Mentre in Francia, per le rinnovate energie della monarchia, si formava una corrente regalista, che preparava d'un tratto le maggiori delusioni per quella ideologia (1); in Italia si rinnovavano più ardite le voci non mai obliterate della corrente imperialista, la quale, muovendo dall'identico problema

(1) Le opere, largamente esposte dallo SCHOLZ, op. cit., pp. 224-443, sono dovute principalmente a Giovanni di Parigi, a Pietro Dubois, a Guglielmo Ockam, e ad altri autori, di cui sono rimasti numerosi gli scritti polemici. Cfr. anche CIPOLLA, *Il trattato De Monarchia di Dante e l'opuscolo De potestate regia et papali di Giovanni da Parigi,* nelle *Mem. della R. Acc. di Torino,* vol. XLII, pp. 325 sgg.

Digitized by Google

delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, tendeva a spostarne la soluzione verso il polo opposto, l'Impero, che, per quei tempi, raffigurava la forza politica civile opposta a quella teocratica.

Dante Alighieri è il principale rappresentante di questa corrente, e la sua dottrina, ampiamente esposta nel *Convivio*, più volte accennata anche nelle prime cantiche della *Commedia*, esaltata nelle *Epistolae*, dettate impetuosamente nel corso degli epici avvenimenti della sua età, e finalmente precisata con logico rigore nel trattato della *Monarchia* e nel *Paradiso*, costituisce uno dei contributi più poderosi e più completi a quella reintegrazione dei diritti ormai quasi rinunciati dello Stato, da cui doveva proprio allora essere promossa, con passo sicuro, la civiltà moderna.

Come vedremo meglio in séguito, la dottrina dantesca si lega ad una tradizione civilistica, rimasta sempre viva in Italia, principalmente per opera degli studiosi del diritto romano. Ma l'Alighieri, che aveva uno spirito profondamente religioso e che pertanto aderiva ai postulati e alle conchiusioni della Scolastica, aveva portato improvvisamente quella tradizione sui cieli della filosofia scolastica, accordandola coi grandi insegnamenti della teologia, e aveva dato consistenza ad una dottrina sociale, che, superando la scienza politica aristotelica, offriva una costruzione più alta e più vasta degli ordinamenti umani ed una difesa più energica e più rigida dei diritti dell'autorità civile.

Questa nuova dottrina l'Alighieri fondava, oltre-

Digitized by Google

chè su quella tradizione, principalmente su una nuova filosofia della storia, a cui prestavano materia tanto gli antichi scrittori, quanto i più ortodossi autori ecclesiastici. La scienza aristotelica dello Stato si arrestava, come s'è visto, a un punto morto, per cui tutte le forme politiche, tutti i governi erano facilmente indotti a cedere e a logorarsi sotto l'insidia immanente delle umane cupidigie. Il grande filosofo greco era stato costretto a ricorrere all'idea di una forma mista di governo, che tenesse conto di tutte le forze sociali e che doveva reggersi principalmente sull'esercizio delle virtù civili; una forma mista di estrema delicatezza, a cui Aristotele consigliava un rigido sistema di limitazioni: limitazioni di territorio, per la facile corruzione dei grandi Stati, elimitazione di attività, per il continuo pericolo degli errori (1).

Ma la storia attestava che, dopo i tempi aristotelici, erano intervenuti grandi avvenimenti, i quali avevano reso possibile la giustizia terrena e la salvezza ultraterrena, fuori dai rigidi confini dell'empirismo antico. Questi grandi avvenimenti, divinamente ordinati, erano la redenzione dell'uomo, la creazione della Chiesa, la creazione dell'Impero. Per essi, l'uomo, soggetto all'errore e alla cupidigia, come l'avevano visto gli antichi, aveva tuttavia guadagnato una via di salvezza, poichè aveva avuto l'offerta di un rimedio alle tristi conseguenze

(1) *Politica*, VIII, 10 sgg., 11: « i regni si salvano per ridursi a più modesto modo d'imperio: imperocchè di quanto meno cose e' saranno padroni, conseguirà di necessità che quel principato duri più tempo ».

Digitized by Google

del peccato (1). Tale rimedio non si esauriva nell'ambito della vita spirituale, nella preghiera e nella grazia, ma si allargava, con quella infinitezza propria delle creazioni divine, a tutto lo spazio dell'attività umana ideale e pratica, abbracciando così anche tutto il vasto campo della vita politica.

Alla redenzione spirituale si era accompagnato, con mirabile consonanza cronologica e ideale, la redenzione politica, e gli uomini avevano avuto nella Chiesa e nell'Impero le due grandi forze direttive capaci di avviarli alla felicità terrena e al premio eterno d'oltretomba. Fondando il principio della legittimità dell'Impero, come forza superiore di controllo e di reggimento di tutti i popoli e di tutti i governi, non più soltanto sulla trasmissione dei diritti legittimi dell'Impero, come volevano gli scrittori imperialisti, ma sopra l'insegnamento della storia, non affatto contrastante, ma anzi pienamente consonante con l'insegnamento della Chiesa, l'Alighieri raggiungeva il fine di inquadrare la soluzione civile del problema politico nei termini più ortodossi della dottrina teologica e scolastica, onde al suo alto intelletto fu possibile di essere insieme il più fedele cattolico e il più coraggioso assertore dei diritti dell'autorità civile.

I fatti storici, divinamente preordinati, che l'Alighieri desumeva dai testi sacri, dall'antica letteratura e dalla cronistica cristiana, erano quelli già accennati, che avevano portato alla creazione del-

(1) CARLYLE, *Hist. of med. pol. Theory*, I, 84 sgg.; 111 sgg.

Digitized by Google

l'Impero e della Chiesa e da cui emergeva il problema delle reciproche relazioni tra le due potestà. Ma l'Alighieri, che aveva potuto attingere ad una letteratura più vasta, li aveva tutti illuminati con una visione filosofica della storia, con una idea universale, che forma uno dei titoli più eletti, per quanto meno noti, dell'alta mente di lui (1). Davano materia a questa visione non più soltanto le opere più comuni della teologia e della scienza medioevale, l'Antico e il Nuovo Testamento, S. Agostino, Boezio, il famoso *Liber de causis,* Pier Lombardo, S. Tommaso e gli altri testi della Scolastica, ma ora anche tutta una vasta letteratura classica, Virgilio, Stazio, Lucrezio, e soprattutto una lunga serie di opere storiche e cronistiche, in parte ispirate dai libri di Cesare e di Tito Livio (alcuni frammenti di quest'ultimo erano noti ai tempi di Dante), e particolarmente le opere di Paolo Orosio, di Floro, di Giustino, oltre le grandi cronache dell'epoca cristiana, Cassiodoro e Giordane, e quelle dei tempi più recenti, Ottone di Frisinga, Goffredo da Viterbo, Riccobaldo da Ferrara e Landolfo Colonna (2).

(1) L'argomento è stato toccato da O. MILLER, *Dantes Geschichtsphilosophie,* Inaug. Diss., Hildesheim 1912, pp. 7-130; in modo troppo ossequente alle opinioni non sempre felici del KRAUS, *Dante, seine Leben u. Werke,* Lipsia 1897, pp. 73, 394 sgg.

(2) Su queste cronache, oltre la nota rassegna del BALZANI, *Le cronache italiane nel medio evo,* 3ª ed., Milano 1909, pp. 251 sgg., sono da vedere gli studi che accompagnano la nuova ediz. muratoriana nell'*Archivio Muratoriano,* I e sgg. Cfr. lo studio del MASSÈRA, *Dante e Riccobaldo da Ferrara,* in *Bull. della Soc. Dant. It.,* 1915, pp. 168 sgg.

Digitized by Google

Da questa letteratura derivava Dante insieme le notizie dei grandi avvenimenti storici dell'età romana e dell'età posteriore e la spiegazione cristiana di questi eventi. Soprattutto dall'antica letteratura traeva l'Alighieri quella esaltazione delle virtù del popolo romano, dal quale si diceva aver legittimamente guadagnato l'impero del mondo, esaltazione ch'è il motivo dominante della filosofia storica dell'Alighieri e a cui egli dava facilmente, per mezzo della Chiesa romana, un ortodosso colorito cristiano.

Secondo questa veduta filosofica, il genere umano, creato dalla divina volontà, aveva avuto nei primi progenitori quell'organica unità, per cui tutta la vita sociale, ordinata *ad unum*, aveva manifestato, nell'unità della lingua, del costume, della morale e del diritto, la sua divina impronta. Ma questa unità era stata distrutta per le necessarie conseguenze del peccato, le lingue si erano confuse nell'età babilonese, i popoli si erano dispersi, erano diventati diversi e nemici (1). Da questa caotica condizione di cose, che fu quella dell'età precristiana, si era accennato ad un principio d'ordine soltanto col popolo romano, il quale, con l'esercizio delle più alte virtù civili, con le armi giuridicamente adoperate, aveva guadagnato l'impero del mondo (2). Questo popolo era venuto in Occidente dalla stirpe d'Enea, e aveva fondato Roma, proprio nel momento medesimo, in cui, in Oriente, sorgeva la stirpe eletta, la

(1) *De Vulg. Eloq.*, I, cc. 6 e sgg.
(2) *De Vulg. Eloq.*, I, c. 8; *Mon.*, II, cc. 3 sgg.

Digitized by Google

stirpe di Davide, da cui doveva nascere la madre del figliuolo di Dio (1). Mentre in Oriente si svolgevano le generazioni, che dovevano portare a Maria, in Occidente il popolo romano svolge le sue impareggiabili virtù civili, per cui, fatto strumento della divina provvidenza, attraverso il periodo dei re, attraverso il periodo della repubblica, con la creazione dell'Impero, giungeva a ridurre tutta la terra e tutto il genere umano sotto il governo di un solo principe, chiamato veramente ad esercitare un'opera di giustizia e a reggere tutti i popoli e tutti i governi sotto la sua legge (2).

Nell'età di Augusto, questa evoluzione era compiuta: tutta la terra era ordinata sotto il governo di un'unica monarchia, la quale presiedeva a tutte le città e a tutti i regni, e questa unica monarchia, superando le forme corruttibili dei governi fino allora escogitati dagli uomini e descritti da Aristotele, aveva presentato quell'organismo veramente superiore, alieno dalle cupidigie terrene, per il semplice fatto che, tutto possedendo, non aveva possibilità di desiderare alcuna cosa; quell'organismo veramente superiore, il quale, « tutto possedendo e più desiderare non possendo, li regi tegna contenti nelli termini delli regni, sì che pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo

(1) *Conv.*, IV, 5 § 5. Cfr. *Mon.*, I, 16; II, 12 § 1 sgg.

(2) È il tema del secondo libro della *Monarchia*, già rapidamente accennato nel *Conv.*, IV, 5 § 2 sgg. Cfr. *Ep.* XI, § 3: « Roma cui post triumphorum pompas et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium ».

Digitized by Google

amore le case prendano ogni loro bisogno, lo qual preso, l'uomo viva felicemente, che è quello per che esso è nato » (1).

Questa monarchia è l'Impero universale fondato dal popolo romano, per divino ordinamento, ai tempi di Augusto; quello per cui Virgilio, « in persona di Dio parlando », aveva detto essere stato elargito l'*imperium sine fine,* senza termine di spazio o di tempo. Allora era sorto l'Impero romano; e, nello stesso tempo, quando cioè la terra si mostrava « in ottima disposizione », essendo « tutta a uno principe », dalla stirpe di Davide, era nato il Redentore, e con esso era sorta la Chiesa (2). Nella mirabile armonia dei due grandiosi avvenimenti, tutta la terra aveva esultato. Per dodici anni, secondo l'attestazione di Paolo Orosio (3), il genere umano aveva goduto della pace più perfetta;

---

(1) *Conv.*, IV, 4 § 4.

(2) *Conv.*, IV, 5 § 4: « Nella sua venuta nel mondo non solamente il cielo, ma la terra convenìa essere in ottima disposizione, e la ottima disposizione della terra è quand'ella è a Monarchia, cioè tutta a uno principe ». *Mon.*, I, 16: « nisi sub divo Augusto monarcha, existente Monarchia perfecta, mumdum undique fuisse quietum. Et quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc ystoriographi omnes, hoc poetae illustres, hoc etiam scriba mansuetudinis Christi (S. Luca, 2, 1; Ep. ad Galatos, 4, 4; S. Giov. 19, 23) testari dignatus est..... Vere tempus et temporalia queque plena fuerunt, quia nullum nostrae felicitatis ministerium ministro vacavit ». *Ep.* V, § 22 sgg. Tutta questa successione storica è simboleggiata nella famosa scena del Paradiso terrestre (*Purg.* XXIX, 79 sgg.; XXXII, 37 sgg.), la quale pertanto deve essere interpretata coi testi delle altre opere dantesche.

(3) Paolo Orosio, *Hist. adversus Pag.* VI, 22. Cfr. S. Tommaso, *Summa Theol.*, III, 35, 8.

Digitized by Google

onde l'Alighieri, con animo esaltato e commosso, poteva dire che, allora, « pace universale era per tutto che mai più nè fu, nè fia; chè la nave dell'umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa » (1). E allora, durante questa pace, il figliuolo di Dio, fatto uomo, « evangelizzava la terra come se partisse due regni, distribuendo a sè e a Cesare tutte le cose », e sentenziando che a ciascuno dei due si dovesse rendere ciò che gli apparteneva (2). Così la Chiesa e l'Impero, contemporaneamente fondati, per divina volontà, e operanti ciascuno nel raggio della propria competenza, avevano dato al mondo la pace, e ai popoli la giustizia e la felicità.

Ma questa mirabile coordinazione dei due poteri era stata presto sconvolta. Gli imperatori romani, male intendendo la loro missione, avevano perseguitato la retta fede, avevano dieci volte percosso la Chiesa con le persecuzioni, da Nerone a Diocleziano, rompendo così l'accordo fra i due reggimenti, e gettando il mondo nella dissensione, nell'eresia e nel sangue (3). Più tardi, Costantino, convertito alla retta

(1) *Conv.*, IV, 5 § 8. Cfr. *Epist.*, V, § 26: « pace videlicet annorum duodecim orbem totaliter amplexata ». *Mon.*, I, 16 § 1 sgg.; *Par.* VI, 80 sgg.

(2) *Epist.*, V, § 27: « Homo factus, evangelizaret in terris, quasi dirimens duo regna, sibi et Caesari, universa distribuens, alterutri iussit reddi quae sunt sua ». *Purg.*, XXXII, 59: allora « la pianta dispogliata » del Paradiso terrestre si rinnova di tutti i suoi rami, rendendo possibile il regno dell'umana felicità. Cfr. *Mon.*, I, 16: « tempus et temporalia plena fuerunt »; cfr. I, 4 § 5 seg.

(3) *Purg.*, XXXII, 109 sgg. La storia delle persecuzioni è desunta

Digitized by Google

fede, benchè animato da una buona intenzione, aveva portato un nuovo colpo a quell'armonia, donando al pontefice romano un potere politico sulla città di Roma, che aveva così chiamato il primo Padre a funzioni incongruenti e che aveva strappato all'Impero una parte dei suoi più gelosi diritti, onde s'erano accresciute le ragioni della confusione e della rovina (1). L'antico mondo, orbato delle sue guide, era stato travolto: le invasioni barbariche avevano portato la desolazione. Ma poi, quando la Chiesa fu minacciata dal « dente longobardo », un invitto guerriero, Carlo Magno, era accorso in sua difesa, e, a titolo di premio, aveva ricevuta la consacrazione a imperatore (2). Da allora l'Impero era stato rinnovato nella sua eletta sede, in Roma, e da allora gli imperatori romani avevano ripreso il governo del mondo civile. Dai Carolingi, per diritto di legittimità, in séguito alla *translatio imperii*, la corona imperiale era trapassata ai re tedeschi; ma questi, lasciando vuota la sella, abbandonando la loro missione di giustizia, avevano consentito la dissipazione delle forze civili; mentre i pontefici, invadendo l'ambito delle cose temporali, contribuivano alla confusione delle persone, ch'era causa della rovina dei governi (3). Ma il diritto degli imperatori restava

---

da S. Agostino, *Civ. Dei*, XVIII, 52. Cfr. Sulpicio Sev., *Hist. sacra*, II, 33.

(1) *Mon.*, III, 10; *Inf.*, XIX, 115 sgg.; *Purg.*, XXXII, 124 sgg.; *Par.*, XX, 55.

(2) *Par.*, VI, 94 sgg., *Mon.*, III, 11 § 1 sgg.

(3) *Purg.*, VI, 89 sgg.; *Par.*, XVI, 38 sgg.; *Purg.*, XXXII, 136

Digitized by Google

integro. I re germanici, designati dagli elettori tedeschi, guadagnavano il diritto all'Impero; onde, coronati a Milano quali re dei Romani, coronati a Roma come imperatori, diventavano i titolari della monarchia universale (1), e questa, per volontà divina e per tradizione storica, conservava la funzione di reggere nei termini della giustizia gli uomini ed i governi, procurando la pace e la felicità terrena, avviamento necessario all'eterno premio celeste.

Questo l'insegnamento della storia, confermato dalle sacre scritture. Esso arrivava pertanto a rivelare l'esistenza di un nuovo potere, che Aristotele non aveva potuto conoscere; potere che, divinamente ordinato, aveva per diritto l'ufficio supremo della dominazione universale e costituiva il freno alla corruzione e alla rovina dei governi civili. Ad esso, popoli e governi dovevano obbedire, e l'imperatore, nutrito di filosofica virtù, impossibilitato a nulla desiderare sulla terra, doveva da Roma tenere il reggimento temporale del mondo, restando vicino e ossequente al supremo capo della Chiesa, il pontefice, che ne aveva il reggimento spirituale.

Così alla dottrina teocratica, allora prevalente,

---

sgg. Qui, il carro, che simboleggia la Chiesa, la *navicula Petri* dell'*Ep.* VI, § 1, il genere umano guidato spiritualmente dal sommo pastore, si trasforma in un mostro (drago con sette teste). Il simbolo si chiarisce col passo della *Mon.*, I, 16 § 4: « O genus humanum, quantis procellis atque jacturis quantisque naufragiis agitari te necesse est dum, bellua multorum capitum factum, in diversa conaris ». Cfr. *Epist.*, VII, § 3 sg.

(1) *Ep.*, V, § 30 e VII, § 8, 19.

Digitized by Google

l'Alighieri, mediante la notizia della monarchia universale, contrapponeva una dottrina d'ispirazione imperialista, la quale, pur facendo pieno ossequio agli insegnamenti cristiani, rivendicava i diritti dell'autorità civile. È per quella notizia che, dopo gli accenni delle altre opere, l'Alighieri aveva dettato il libro sulla *Monarchia,* con l'intento di sviluppare in forma compiuta la dottrina della monarchia universale, che era in parte mal nota e disconosciuta.

III.

Poggiata su queste basi storiche, la questione delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, già formidabile nella dottrina e nella pratica medioevale, diventava per l'Alighieri di capitale importanza, poichè da essa dipendeva la determinazione della competenza e delle funzioni dei due poteri, e con questo la soluzione dei più ardui problemi politici. Questa materia, toccata già con le opportune soluzioni nelle varie opere dantesche, riceveva una trattazione profonda e minuziosa nel terzo libro della *Monarchia,* il quale, muovendo dalle conclusioni già fissate nei due libri precedenti sulla necessità della monarchia universale per la pace del mondo e sul diritto del popolo romano a rappresentarla, si proponeva di provare che l'Impero non deriva nè direttamente nè indirettamente dall'autorità della Chiesa, ma immediatamente da Dio, rivendicando così la perfetta indipendenza del supremo istituto destinato al reggimento civile.

Digitized by Google

È noto che la dimostrazione di Dante è la risposta stringente alle dottrine curialiste, le quali, portando alle estreme conseguenze la vecchia idea della superiorità ideale della Chiesa, avevano fissato, ispirando o commentando la famosa bolla *Unam sanctam* di Bonifacio VIII (1302), le linee del sistema teocratico del Papato (1). Secondo questo sistema, il pontefice, successore degli Apostoli e rappresentante di Dio in terra, teneva nelle sue mani possenti entrambe le spade, la spirituale e la temporale, e provvedeva così ad una vera direzione unitaria del mondo, poichè, nel concedere a suo arbitrio la spada temporale in semplice esercizio all'imperatore ed ai re, manteneva il diritto di dirigere e di giudicare tutti i governanti della terra. Tale dottrina, ispirata già da una lunga tradizione chiesastica ed esposta da Egidio Romano nell'opera *De ecclesiastica potestate* (1301-1302), era stata poi ampiamente sviluppata da numerosi scrittori e giuristi dei primi anni del secolo XIV, Jacopo da Viterbo, Enrico da Cremona, Agostino Trionfo (2). Muovendo dal principio logico della superiorità degli interessi spirituali su quelli materiali, questa dottrina attribuiva all'autorità religiosa un potere diretto sul governo delle cose ci-

(1) C. 1 *Extrav. comm.*, 1, 8, e il trattato di EGIDIO COLONNA, *De ecclesiastica potestate*, ed. BOFFITO, I, 7, pp. 57 sgg.

(2) Si veda, oltre il libro dello SCADUTO, *Stato e Chiesa*, pp. 38 sgg.; 76 sgg.; l'analisi diligente dello SCHOLZ, *Die Publizistik zur Zeit Philips d. Schöne*, pp. 32 sgg.; 129 sgg.; 152 sgg. L'opera di Jacopo da Viterbo, *De regimine christiano*, è ora pubblicata dal PERUGI, Roma 1914, pp. XLVI, 299.

Digitized by Google

vili; e, in nome della necessità dell'unione tra le due grandi attività della vita, legate per il fine ultimo della salvezza ultraterrena, conduceva alla confusione più profonda degli interessi religiosi con gli interessi civili e quindi al trionfo pieno del principio della dominazione universale del Papato.

Contro queste dottrine, opponeva Dante il principio della separazione dei due poteri, per cui l'Impero e il Papato, guadagnando una indipendenza reciproca nel campo della propria autorità, dovevano procedere con piena autonomia nell'ambito dei propri interessi particolari, avendo in vista soltanto un fine comune, ch'era quello di condurre il genere umano verso la felicità terrena e ultraterrena. L'unità perfetta, che dà ordinamento integrale a tutte le cose, si trova soltanto nell'Essere Supremo, in Dio, che è insieme *gubernator spiritualium et temporalium* (1). Ma, per la vita del genere umano, a dirigere il governo di due attività, nettamente distinte e sostanzialmente diverse, erano stati creati due poteri: da una parte il Papato, che regge il governo delle cose spirituali *(regnum spiritualium),* col fine di condurre l'uomo alla beatitudine eterna, secondo la rivelazione (2); dall'altra l'Impero *(Monarchia, Imperium, Imperiatus)* che dirige il governo delle cose temporali, il *regnum nostrae mortalitatis* (3).

Queste due autorità sono entrambe d'origine

(1) *Mon.*, III, 16, § 18. Cfr. *Ep.* V, § 7.
(2) *Mon.*, III, 16, § 8; cfr. III, 12, § 10.
(3) *Mon.*, III, 12, § 12.

Digitized by Google

divina, sono indipendenti l'una dall'altra ed hanno ciascuna un ambito proprio di relazioni, che non debbono essere confuse. E perciò entrambe hanno un potere superiore, cioè una propria sovranità *(sunt relationes superpositionis)*. La Chiesa è stata fondata da Dio, per consentire al genere umano la possibilità della redenzione, per mezzo dell'esercizio delle virtù spirituali, per mezzo della preghiera e della grazia *(secundum revelata)*. L'Impero è pure di creazione divina, come dimostrano i testi sacri e la storia, ed ha avuto il compito di reggere gli uomini e i governi civili verso la vera giustizia, salvandoli dalla fatale corruzione della cupidigia, con l'osservanza delle giuste leggi ispirate da un giusto intelletto *(secundum phylosophica documenta)* (1).

D'altra parte, come la Chiesa non dipende dall'Impero, così l'Impero non dipende dalla Chiesa (2). Di fatto, quando la Chiesa ancora non esisteva, tuttavia l'Impero « habuit totam suam virtutem »; di più, l'Impero ha dotato la Chiesa ai tempi di Costantino, e questo dimostra che l'Impero aveva un potere proprio, pienamente indipendente da quello della Chiesa. Quanto alla Chiesa, essa non dipende dall'Impero, perchè è anch'essa di fondazione divina ed ha un proprio ambito d'attività. Perciò i due poteri sono indipendenti: « non potest dici quod alterum subalternetur alteri » (3).

---

(1) *Mon.*, III, 12, § 6; 16, § 7.
(2) *Mon.*, III, 15, § 9. Cfr. *Ep.* XI, 3.
(3) *Mon.*, III, 12, § 9.

Digitized by Google

Tale indipendenza procede anche dalla diversa natura dei due poteri. L'autorità del pontefice si svolge nella sfera degli interessi spirituali, valendosi principalmente di una eletta e sublime forza morale, che può essere definita come una potestà paterna *(ambitus paternitatis)*. Invece l'Impero si presenta come *dominus gentium*, in un rapporto di dominio materiale e politico *(ambitus dominationis)*, per cui ha autorità di dirigere i popoli e i governi nell'osservanza della giustizia (1).

La Chiesa non ha avuto nè da Dio, nè dagli uomini l'autorità di mescolarsi nei negozi temporali e di dare autorità al principato civile. Non l'ha avuta da Dio, perchè le sacre scritture, l'Antico e il Nuovo Testamento, nulla dicono in proposito; anzi in più luoghi accennano esplicitamente al dovere dei sacerdoti di astenersi dai possessi terreni e dalle ricchezze (2). Non l'ha avuta dagli uomini, perchè, se anche si può citare la donazione di Costantino, in quanto questa rappresenta una alienazione di diritti pubblici spettanti all'Impero, essa è contraria al diritto e fonte di pericoli e di danni: contraria al diritto, perchè l'imperatore non aveva autorità di disporre di ciò che è parte integrante dell'Impero, ed era quindi inalienabile e intangibile; fonte di pericoli e di danni, perchè favorisce quella confusione

(1) *Mon.*, III, 12, § 6.

(2) *Numer.*, XVIII, 20; *Ev. Matthei*, X, v. 9. Cfr. *Purg.*, XVI, 130 sgg.; *Mon.*, III, 14, § 1 sgg. In tutte queste prove, l'Alighieri contrasta alle affermazioni degli scrittori teocratici.

Digitized by Google

tra il potere civile e il potere religioso, la quale, essendo contraria alla volontà divina, produce soltanto tristi conseguenze. Una simile autorità non deriva alla Chiesa nemmeno dal consenso di tutti gli uomini o della maggior parte di essi, perchè tutti i popoli avversano la confusione dei due poteri; come non poteva derivare da una arbitraria assegnazione fatta a sè stessa, perchè nessuna cosa è che possa dare ciò che non ha (1).

D'altra parte, la Chiesa non deriva dallo Stato, sia perchè essa è fondazione diretta di Cristo, sia perchè nè l'Impero, nè altra autorità politica ebbero mai il potere di mescolarsi nelle cose divine e di procedere al loro regolamento spirituale.

Così, a vincere l'umana cupidigia, che è l'origine dell'infelicità terrena e dell'eterna dannazione, fu necessario all'uomo una duplice forza direttiva, secondo il doppio fine: cioè il Pontefice, « qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam », e l'Imperatore « qui secundum phylosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret » (2). Questo fu voluto da Dio, che è il vero *curator orbis* e che, per la vita umana, ha costituito a sè stesso due vicari sulla terra, un vicario spirituale, il Pontefice, un vicario temporale, l'Imperatore. E da ciò si deve concludere che l'autorità dell'Imperatore, non meno di quella del Pon-

(1) *Mon.*, III, 14, § 1 sgg. Cfr. *Ep.*, V, § 17; *Purg.*, XXXII, 125 sgg.; *Par.*, VI, 1 sgg.; XX, 55-57.

(2) *Mon.*, III, 16, § 8.

Digitized by Google

tefice, deriva direttamente da Dio, senza intermediario d'alcuno (1).

IV.

Ho esposto minutamente, anche nelle argomentazioni scolastiche, la dottrina dantesca, perchè possa essere giudicata nella sua integrità. Una esposizione frammentaria, come quella che si usa spesso dagli interpreti del Poeta, può condurre, come talvolta è accaduto, a conclusioni erronee. Vi è chi, illuso dalla profonda coscienza religiosa di Dante, ha giudicato il Poeta troppo ossequente alla autorità della Chiesa; mentre altri ha visto in lui un riformatore, aderente alle dottrine eretiche, o un arrabbiato ghibellino. In realtà, anche in questo argomento, come in ogni altro, l'Alighieri ha tenuto una felice misura, e ha saputo ispirarsi insieme agli insegnamenti della teologia, della storia, del diritto, mettendosi da un punto di vista veramente superiore.

La dottrina da lui ideata è quella della coordinazione. Ai suoi tempi, si contrastavano il campo due dottrine nettamente divergenti: da una parte la dottrina teocratica, che aveva trovato nelle teorie e negli atti di Bonifacio VIII la sua espressione più matura, per cui il Pontefice, come supremo delegato

(1) *Mon.*, III, 16 § 8: « Sic ergo patet, quod auctoritas temporalis Monarchie, sine ullo medio, in ipsum de fonte universalis auctoritatis descendit ». Cfr. *Ep.*, V, 8: « maiestas de fonte defluat pietatis »; ivi, § 17: « a quo (a Deo) velut a puncto bifurcatur Petri Caesarisque potestas ».

Digitized by Google

della potestà divina in terra, doveva direttamente o indirettamente dirigere l'azione sociale dell'uomo e dei governi, a fine di condurlo verso la salvezza eterna; dall'altra, la dottrina regalista o imperialista, che proclamava, in nome dei diritti sovrani dell'autorità civile, il potere di questa di reggere tutte le relazioni umane, subordinando la vita religiosa di un determinato paese o di tutta la cristianità ai supremi interessi dei re e dell'imperatore. L'Alighieri, ispirandosi a una corrente media, rimasta viva nella dottrina italiana del medio evo, respinge l'una e l'altra teorica, e delinea un sistema di rapporti fra lo Stato e la Chiesa, in cui i due poteri, avendo ciascuno uno spazio distinto per la propria attività, nell'ambito della vita spirituale o della vita temporale, e servendo al fine unico della felicità e della virtù terrena, e ultraterrena, godono di una pienezza assoluta di diritti e di una indipendenza sovrana rispetto all'unico creatore, Dio. Il regolamento delle due autorità è segnato anzitutto dalla diversa indole degli atti competenti a ciascuna, poichè alla Chiesa compete lo spazio della vita spirituale, allo Stato quello della vita terrena; in secondo luogo, dalla diversa ispirazione e dal diverso metodo, per cui la Chiesa si muove sotto l'impulso della rivelazione e secondo i testi sacri, lo Stato invece si attiene ai documenti filosofici, cioè alla dottrina della filosofia e del diritto; finalmente è segnato dalla diversità del fine, che, per la prima è la salvezza ultraterrena, per il secondo è la felicità temporale, che è neces-

Digitized by Google

saria preparazione al premio della redenzione eterna (1).

La Chiesa e l'Impero, che formano così i due poteri direttivi necessari alla vita religiosa e civile dell'uomo, cioè alla *vita contemplativa* e alla *vita activa*, pur avendo la sede della loro azione nella stessa città, Roma, devono restare rigorosamente distinti l'uno dall'altro. Nessuno dei due deve ingerirsi nel dominio dell'altro; nessuno dei due deve essere subordinato all'altro. Entrambi dipendono direttamente dalla creazione divina, e debbono attuare la loro missione sulla terra con perfetta indipendenza, ciascuno nella sfera della propria competenza.

Ma qui si presenta il problema capitale. Come si determinerà, nei rispettivi confini, la sfera giuridica di ciascuna di queste potenze? Poichè, se tale determinazione spetterà alla Chiesa, è evidente che si cadrà in una forma larvata del sistema teocratico, in quanto l'autorità religiosa fisserà, senza controllo, lo spazio della propria azione, imponendo all'autorità civile di restringersi alla sola sfera di libertà

(1) *Mon.*, III, 12-16. Cfr. qualche accenno, benchè non sempre esattamente ispirato, nel breve scritto del GAUGUSCH, *Staat und Kirche nach Dantes Schrift De Monarchia*, in *Teol. Quartalschrift*, XCV, 1913, pp. 30-56. *Mon.*, III, 16: « Propter quod opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam eternam; et Imperatore, qui secundum phylosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret ».

Digitized by Google

concessale: se invece sarà l'Impero competente a segnare, anche in confronto con la Chiesa, i limiti della propria azione, si avrà non altro che una varietà del sistema della subordinazione della Chiesa allo Stato, conforme a ciò che si praticò ai tempi dell'Impero romano o dell'Impero carolingio. Nell'uno e nell'altro caso, sparisce la ragione logica di un sistema distinto della coordinazione tra Stato e Chiesa, come di fatto sostiene l'Hinschius (1), e i sistemi di relazione tra Stato e Chiesa, dipendenti dall'unione più o meno stretta tra i due poteri, si riducono al sistema della Chiesa di Stato (subordinazione della Chiesa allo Stato) o al sistema teocratico (subordinazione dello Stato alla Chiesa).

In particolare, secondo alcuni interpreti, il sistema dantesco della coordinazione finisce per rientrare nella forma teocratica, la quale doveva in fondo prevalere nell'animo rigidamente religioso del Poeta. Se anche gli si affaccia limpido il pensiero della separazione dei due poteri, e questo pensiero è logicamente costruito e descritto nel terzo libro della *Monarchia,* tuttavia alla fine del trattato si trova una conclusione che distrugge, secondo questi interpreti (2), ogni valore agli argomenti precedente-

(1) *Esposizioue storica delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa,* in *Bibl. di scienze politiche,* vol. VIII, pp. 622 sgg.

(2) È principalmente la dottrina tedesca: KRAUS, *Dante,* pp. 477 sgg.; KELSEN, *Die Staatslehre d. Dante Alighieri,* Vienna e Lipsia 1905, pp. 116-7; VOSSLER, *Die göttliche Komödie,* I, 2, Heidelberg 1907, pp. 477, 485; da me già contraddetti in *Bull. della Soc. Dant.,* N. S., 1908, p. 108; e sostanziamente è anche la dottrina del KERN, *Humana civilitas,* pp. 35, 47-8.

Digitized by Google

mente addotti. Quella conclusione dichiara che l'Imperatore romano dipende, per alcuni aspetti, dal Pontefice, in quanto la felicità mondana è preordinata alla felicità immortale; e continua ammettendo che Cesare deve a Pietro quella reverenza che il figlio deve al padre, e perciò subordina, in sostanza, l'autorità dell'imperatore a quella del pontefice, cancellando il valore intrinseco della separazione (1).

Ma tale interpretazione è ingiusta, e questo basta a rivendicare anche il diritto di esistenza del sistema della coordinazione, di fronte ai sistemi contrapposti della teocrazia o della Chiesa di Stato in senso assoluto, come manifestazione medioevale del principio separatista. La conclusione della *Monarchia,* richiamandosi a una certa, ideale superiorità del mondo spirituale su quello temporale, e per conseguenza ricordando all'Imperatore il debito di una reverenza filiale verso il Pontefice, non distrugge affatto il valore della sistemazione teorica esposta con larghezza dall'Alighieri, ma anzi la conferma nel suo motivo profondamente cristiano. La deferenza e il rispetto, che Dante impone all'Imperatore verso il Pontefice, non hanno un valore giuridico, se non per quanto si

(1) *Mon.*, III, 16, § 17: « Que quidem veritas ultime questionis non sic stricte recipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subiaceat; quum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem; ut luce paterne gratie illustratus, virtuosius orbem terre irradiet, cui ab Illo solo praefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator ».

Digitized by Google

attiene al diritto di indipendenza o di preminenza della Chiesa nei rapporti spirituali, ma un valore soltanto morale, in quanto suggeriscono quella devozione onorifica e reverenziale verso il supremo capo della religione cattolica, che anche oggi figura nella legge delle Guarentigie o nelle conseguenze della rinnovata istituzione dell'Ambasciata presso il Vaticano per la Francia, senza diminuzione alcuna dei diritti dell'autorità civile nella sfera delle proprie attribuzioni (1).

Secondo la dottrina dell'Alighieri, l'Imperatore e il Pontefice debbono procedere con pieno accordo, sotto il presidio della loro naturale istituzione divina, e il Pontefice illumina della sua apostolica grazia l'autorità imperiale, ma non per questo la domina nella sua sfera giuridica e temporale (2). Quella reverenza, che Dante impone all'Imperatore verso il Pontefice, è quella stessa che egli dice, sul principio del terzo libro della *Monarchia,* di voler adoperare, come figlio devoto della Chiesa, nell'ardua trattazione del problema delle relazioni fra lo Stato e la

(1) Legge 13 maggio 1871, art. 3, per cui il Governo italiano rende al Sommo Pontefice gli onori sovrani e gli mantiene quelle preminenze d'onore riconosciutegli dai sovrani cattolici; il che importa che il Re d'Italia dovrebbe cedere al Pontefice il primo posto, nel caso che si avessero ad incontrare. Non diverso è il principio che sorge logicamente, nel diritto francese, dalla restituzione dell'Ambasciata presso il Vaticano, nonostante il rigore separatista della legge 5 dicembre 1905.

(2) *Epist.*, V, § 30: « Hic [Enrico VII] est, quem..... Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat, ut, ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret ».

Digitized by Google

Chiesa: « illa reverentia frètus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes » (1). Ma come questa reverenza non gli preclude il passo verso la verità, così la reverenza dell'Imperatore al Pontefice non toglie al primo nulla dei suoi diritti fondamentali nel governo della vita civile.

Ma allora donde nasce la delimitazione delle due autorità, che consente al capo dello Stato di mantenere integro lo spazio dei suoi diritti, pur professando una reverenza filiale verso il Pontefice? Secondo l'Alighieri, questa delimitazione è già fissata, e risulta in primo luogo dai testi sacri, in secondo luogo dalle leggi umane, canoniche e civili. Nei testi sacri, vi è una gradazione, a seconda che siano *ante Ecclesiam, cum Ecclesia, post Ecclesiam,* poichè quelli *ante Ecclesiam,* che sono costituiti dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, hanno una importanza determinante, in quanto tutti gli altri debbono da essi dipendere; quelli *cum Ecclesia* sono costituiti dai canoni dei grandi Concilî dell'antichità, che furono fondamentali nella formazione della Chiesa; e quelli *post Ecclesiam* nascono dalla tradizione della Chiesa, e principalmente dalle decretali pontificie e dal diritto canonico da esse risultante (2). Ma è evidente che queste ultime debbono ispirarsi a quei testi fondamentali, d'origine divina, che vennero prima o con-

(1) *Mon.*, III, 3, § 1.
(2) *Mon.*, III, 3, § 11 sgg.

Digitized by Google

temporanei alla Chiesa; e perciò i limiti delle due autorità debbono essere ricercati nei testi di quelle sacre scritture, che già si sono pronunciati, secondo Dante, a favore della separazione dei poteri.

Quanto alla sfera dei negozi temporali, essa ha già avuto il suo regolamento giuridico nei testi dell'antica sapienza filosofica e nelle leggi romane, tuttora vigenti, che esprimono la devozione verso la religione cattolica e verso l'autorità pontificia, pur salvaguardando la pienezza dei diritti civili spettanti all'Impero (1).

Dai testi sacri, dai testi filosofici e dalle leggi romane si debbono dedurre le regole sui limiti delle due grandi autorità direttive del genere umano, e queste regole sono ormai chiare e salde a chi sappia intenderle. Tutta l'opera dell'Alighieri, e principalmente la *Monarchia*, è intenta a questo fine.

Su queste basi costruisce l'Alighieri il sistema delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, che è un sistema di coordinazione. Esso muove dal principio della distinzione delle due autorità, da cui discende l'indipendenza reciproca e la contrapposizione dei poteri. È un principio che, come vedremo, ha una lunga tradizione storica e che, dopo diverse vicende, ha trovato applicazione rigorosa nei sistemi moderni della separazione razionale o della giurisdizione attenuata, che hanno praticamente risoluto il vecchio problema delle relazioni fra Stato e Chiesa.

(1) Sul valore delle leggi romane per Dante, si veda L. CHIAPPELLI, *Dante in rapporto alle fonti del diritto,* in *Arch. Stor. Ital.,* ser. V, t. XLI, 1908, pp. 1-42.

Digitized by Google

Da questo principio della distinzione, ragionevolmente inteso, nascono due conseguenze ugualmente accettabili, che rispondono da una parte al sistema giurisdizionalista, dall'altro al sistema separatista. Il potere civile, nella sfera dei negozi temporali, mantiene il diritto di maggioranza e di sorveglianza anche nei riguardi del culto pubblico e dei beni ecclesiastici, che toccano la materia delle manifestazioni esteriori della vita; e in ciò si ispira al sistema giurisdizionalista rettamente inteso. Invece esso professa deferenza, soggezione e rispetto in tutti i rapporti del dogma e della disciplina ecclesiastica, che sono abbandonati esclusivamente alla competenza assoluta della Chiesa, in conformità alla regola della separazione della credenza religiosa dal governo civile. In un punto solo la dottrina dell'Alighieri si distingue nettamente dal sistema moderno, ed è nel principio della pubblica confessione religiosa, per cui lo Stato non può riconoscere che una sola fede, la fede rivelata, e deve mettere il suo braccio a difesa dei dogmi e della disciplina di questa.

Ma, nemmeno per questo, rimane offeso il principio fondamentale della limitazione e dell'indipendenza reciproca dei due poteri, l'uno più nobile e paterno, l'altro più rigoroso e forte, ma entrambi necessari all'avviamento dell'uomo verso la felicità.

V.

La dottrina dell'Alighieri, esposta con rigore logico e con ricchezza d'argomentazioni, benchè in

Digitized by Google

qualche punto indulga alle esigenze dei tempi, si colloca ad un alto grado della scienza politica e tiene in sè elementi di vitalità ancora ammirevoli. Sorta nell'età, che chiude il medio evo ed apre i tempi moderni, essa si avvale di una lunga tradizione storica, ma la sublima con la forza poderosa della mente originale del Poeta.

Il sistema della coordinazione, che Dante fissa per primo con vasti concetti, ha una genesi laboriosa e una lunga tradizione nella dottrina ecclesiastica e nella scienza giuridica del medio evo. Il principio dell'autonomia della vita spirituale, esprimentesi nella dottrina dell'indipendenza del potere religioso dal potere statale o temporale, si insinua fin dai primitivi tempi cristiani, ispirandosi ad un concetto di tolleranza, ch'era già vivo nella pratica del diritto romano, non meno che nella filosofia stoica (1). Le frasi delle lettere e dei trattati di papa Gelasio I (492-496), affermanti la distinzione netta e la coordinazione dei due poteri, entrambi derivanti da Dio e interdipendenti nella loro reciproca sfera d'azione (2), si riproducono nella letteratura canonistica dei secoli seguenti, fino alle affermazioni concordi di Gregorio II (730) e di Niccolò I (858-867), in gran parte

(1) Per la filosofia stoica, v. CARLYLE, *A history of Medieval Political Theory*, Edimburgo e Londra 1903-15, I, pp. 25 sgg.; III, pp. 6 sgg. Per il diritto romano, MOMMSEN, *Disegno del dir. pubb. rom.*, trad. BONFANTE, Milano [1908], p. 283.

(2) MIGNE, *Patr. Lat.*, LIX, pp. 42, 68. Cfr. CRIVELLUCCI, *Storia delle relaz. fra lo Stato e la Chiesa*, Bologna 1885-86, II, 116 sgg.; CARLYLE, op. cit., I, 195 sgg.

Digitized by Google

accolte nelle collezioni di decretali fino a Graziano (1), Gli scrittori franchi del secolo IX riprendono questa tradizione, con un ossequio più deciso verso l'autorità regia (2), ed è la stessa tradizione che domina la letteratura polemica dei tempi della lotta per le investiture, allorchè i sostenitori delle pretese pontificie o imperiali si valgono egualmente di quella distinzione, per giungere a risultati talvolta contrastanti. Notevole è la dottrina di Guido da Ferrara (1086), che distingue nettamente il territorio della fede da quello del governo temporale, per riconoscere alla Chiesa una assoluta sovranità nei rapporti spirituali, ed assegnare invece allo Stato una sovranità ugualmente assoluta nelle relazioni temporali, anche rispetto agli affari di culto e alla proprietà ecclesiastica, conforme alla dottrina dantesca (3).

Questa corrente d'idee continua a dominare una ricca serie di scrittori ecclesiastici, nonostante che, nella letteratura canonistica, cominci ormai a manifestarsi decisamente la nuova dottrina teocratica. Le teorie di S. Pier Damiani si mantengono nella vecchia corrente ortodossa (4); e da questa muove l'alto pensiero religioso e politico di S. Bernardo, dall'Ali-

(1) *Magnum Bullarium Romanum,* I, 218 sgg.; c. 6, Dist. 96. Cfr. CARLYLE, op. cit., I, 225 sgg., 253 sgg.

(2) SOLMI, *Stato e Chiesa negli scritti politici da Carlomagno al concordato di Worms* (800-1122), Modena 1901, p. 23 sgg,; CARLYLE, op. cit., I, 75 sgg., 253 sgg.

(3) *Libelli de lite imper. et pont.*, I, 564. Cfr. SOLMI, *Stato e Chiesa,* pp. 171 sgg.; REHM, *Staatsrechtswiss.*, Lipsia 1896, p. 167 sgg.; CARLYLE, op. cit., III, 19 sgg.; 172 sgg.

(4) SOLMI, *Stato e Chiesa,* pp. 115 sgg.; CARLYLE, op. cit., III, 92.

Digitized by Google

ghieri esaltato con tanto ossequio, poichè quel pensiero, pure ispirato all'ideale teocratico, si preoccupa principalmente di distogliere l'autorità religiosa da ogni potere, cura e soggetto temporale, condanna l'ingerenza dell'autorità religiosa nelle cose temporali e restituisce allo Stato la sua sfera giuridica, anche in rapporto con la Chiesa, fino a sottoporre la gerarchia ecclesiastica all'obbedienza dello Stato (1).

Ma soprattutto la dottrina della coordinazione dei due poteri e dell'origine divina dello Stato, dominante nei rapporti temporali anche di fronte alla Chiesa, si manifesta nella letteratura giuridica, e si svolge intorno ad alcune frasi giustinianee, inspirate più o meno consciamente allo stesso principio, a cui si intreccia l'eco della corrente canonistica. Il concetto dell'universalità dell'Impero romano domina fin dalle origini la dottrina politica della Glossa (2). Nel pensiero di Irnerio, Roma, sede suprema del mondo, ha creato un doppio ordine di leggi, spirituali e mondane, queste ultime rappresentate dal diritto romano. Ma le leggi romane, che sono la manifestazione della volontà dell'Impero, riconosciute dal cristianesimo, rappresentano il diritto universale del mondo, che deve reggere tutti gli uomini, al

(1) Soprattutto nel *De consideratione*. Si veda SCADUTO, *Stato e Chiesa secondo gli scrittori politici*, Firenze 1882, p. 19 sgg., e C. CADORNA, *Religione, diritto, libertà*, Milano 1893, I, 388 sgg., II, 1250.

(2) Sulla dottrina dei giuristi medievali dopo la diligente rassegna del GIERKE, *Deut. Genossenschaftsrecht*, III, Lipsia 1881; si ha ora la esposizione del CARLYLE, *A hist. of pol. Theory*, II, pp. 34 sgg.; 49, 76 sgg.; 136 sgg.; cfr. III, 172 sgg.

Digitized by Google

modo stesso che tutti sono retti da un unico Impero (1). E dal principio dell'universalità dell'Impero si svolge la dottrina dell'assoluta dominazione dell'imperatore nei rapporti temporali. La Glossa di Accursio, verso la metà del secolo XIII, raccoglie questa dottrina nelle linee più salienti, e definisce la diversa sfera d'azione del potere spirituale, *cui praeest papa,* e del potere temporale, presieduto dall'imperatore (2). Quest'ultimo, nelle materie temporali, ha un potere assoluto, che non riconosce limiti, nemmeno nell'autorità del pontefice, il quale invece, nelle materie spirituali, è vicario di Dio sulla terra. La dottrina della coordinazione informa così la letteratura giuridica fino alla metà del secolo XIII (3).

---

(1) *Quaest. de juris subtil.*, ed. FITTING, Berlino 1894, pp. 56-8. Cfr. SOLMI, *Stato e Chiesa,* pp. 204 sgg.

(2) Si veda la *Gl. ad Auth. quomodo oportet,* I, 6, *maxime,* dove il commento continua: « ex his duobus (papa e imperatore) totus regitur mundus; unde illud " ecce gladii duo ,,, secundum unum intellectum..... ergo apparet quod nec Papa in temporalibus, nec Imperator in spiritualibus se debeant immiscere ». E poco prima il giurista si era chiesto: « cur ergo mater imperii dicitur Ecclesia, cum magis soror sit?..... illud dicitur ratione dignitatis, quod res divinae digniores sunt ». Cfr. *Mon.*, III, 16, § 17, poichè anche la Glossa, come l'Alighieri, dà alla superiorità della Chiesa un significato meramente d'onore *(ratione dignitatis)*. Sull'argomento, oltre il GIERKE e CARLYLE, si veda CAVALIERI, *Di alcuni fondamentali concetti politici contenuti nella Glossa di Accursio,* in *Arch. Giur.*, LXXXIV, 1910, p. 153; ERCOLE, *Impero e Papato nella tradizione giuridica bolognese e nel dir. pubbl. ital. del Rinascimento,* Bologna 1911, pp. 29-31.

(3) Nel *Liber de regimine civitatum,* ed. SALVEMINI, *Bibl. iuridica medii aevi* del GAUDENZI, III, 217 sgg., composto verso la metà del secolo XIII (cfr. SALVEMINI, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XLI,

Digitized by Google

Ma da questo momento, nelle scuole giuridiche italiane, si insinua una concezione diversa, che indulge alle nuove dottrine teocratiche trionfanti. I grandi pontefici della teocrazia, Innocenzo III, Gregorio IX, Innocenzo IV, hanno spezzato ogni ritegno, e, dopo aver costituito un vasto corpo di leggi canoniche, le quali si introducono arditamente negli spazi più riservati del diritto civile, proclamano il diritto della dominazione universale della Chiesa. Odofredo, dopo aver riassunto la dottrina della Glossa in riguardo alla netta distinzione dei due poteri, osserva che, ormai, quella distinzione è rotta: « dominus papa, ratione peccati, intromittit se de omnibus » (1). La guelfa Bologna impone ai maestri dello Studio il giuramento di fedeltà alla Chiesa (2), e i nuovi Dottori si chiamano Francesco Accorsi, Jacopo d'Arena, Martino Sillimani, Giovanni de Deo, Dino di Mugello, tutti in gran parte aderenti, più o meno apertamente, al sistema teocratico del papato. È

1906, pp. 292-3), e già da me segnalato in *Bull. della Soc. Dant. italiana,* N. S. XIV, 1907, p. 110, la dottrina delle scuole giuridiche è riassunta efficamente, e consuona con la dottrina dantesca. Cfr. cc. 127, 128: « humanum genus duobus juribus et duabus potestatibus regitur et gubernatur, scilicet divino et civile et communi jure..... Utroque tamen potestas a Domino Deo est..... Duae principales potestates (sacerdotium et imperium) tenentur ad invicem diligere et juvare et in omnibus honorare et revereri, cum sint ab uno eodemque principio et factore, idest Domino Deo, et contenti esse debent quilibet terminis suis ».

(1) ODOFREDO, ad l. 23 *Cod.* V, 4. Cfr. TAMASSIA, *Odofredo,* Bologna 1894, pp. 131 sgg.

(2) SAVIGNY, *Storia del dir. rom. nel medio evo,* trad. BOLLATI, Torino, 1854, pp. 557 sgg.

Digitized by Google

molto se una corrente imperialista resiste con Odofredo e con Guido da Suzzara, e se questa riesce a trasmettere la dottrina romanista ortodossa agli ardenti novatori del nuovo secolo, Cino da Pistoia, Alberico da Rosciate, e, in parte, Bartolo da Sassoferrato (1).

Ma l'Alighieri, che conosce le dottrine dei giuristi bolognesi del suo tempo e che le tiene in disdegno forse per la loro decisa propensione alle correnti teocratiche (2), non è tempra da cedere alle nuove opinioni. Egli si collega alle vecchie dottrine tradizionali della Glossa, come nella scienza sociale e politica si tiene ai fondamenti più ortodossi dell'insegnamento tomistico, come nella vita politica caldeggia la parte dei tradizionalisti fiorentini e del guelfismo più moderato e più ossequente ai diritti incontrovertibili dell'Impero. La sua dottrina politica, che si informa ai « phylosophica documenta », cioè ai testi più solenni della filosofia e della storia, alle leggi romane e alle interpretazioni dei giuristi, si ricollega al pensiero filosofico e giuridico, che ha per sè l'autorità della tradizione, e perciò sovrasta sulle occasioni contingenti dei tempi. E allora noi intendiamo anche il movente del trattato sulla *Monar-*

(1) CHIAPPELLI, *Vita e opere giur. di Cino da Pistoia,* Pistoia, 1881; BARGIONI, *Dino di Mugello giureconsulto,* Firenze 1920. Cfr. BRYCE, *Il Sacro Romano Impero,* trad. Balzani, Milano 1907, pp. 276 sgg. Sulla parte di Guido da Suzzara nel servizio imperiale, si vedano alcuni documenti: *Constitutiones imper. et regum,* Berlino 1911, t. III, n. 41, 249, 258, 601 etc.

(2) Si ricordi l'ammonimento ai *presumptuosi juriste,* nella *Mon.* II, 10 § 9.

Digitized by Google

chia, che non è già, come fu talvolta giudicato, uno scritto polemico di risposta alle nuove dottrine teocratiche o alle asserzioni della letteratura francese dei tempi di Filippo il Bello, ma è una esposizione meditata, rigorosa e completa di tutto il sistema della dominazione universale dell'Impero, allorchè i diritti dell'Impero incominciavano ad essere disconosciuti e quasi ignorati (1), nel trionfo delle nuove dottrine, allora di moda.

VI.

Da questi elementi tradizionali la dottrina imperiale di Dante derivava le ragioni della sua legittimità. Il genere umano, riscattato dal sacrificio del Figliuolo di Dio, poteva trovare la salvezza mediante l'esercizio delle virtù spirituali e delle virtù civili. A dirigere questo esercizio, nell'atto stesso del riscatto, erano state create le due guide, che dovevano reggere gli uomini, con le leggi divine ed umane, con la grazia e con la giustizia, verso la felicità terrena ed ultraterrena. Ma queste guide supreme avevano un campo d'azione distinto, e soltanto dovevano coordinare i loro sforzi, per avvalorarsi l'una con l'altra.

All'imperatore, come signore universale, era stata commessa la cura degli interessi temporali, poichè, nella vita terrena, la felicità era insidiata

(1) *Mon.*, I, 1, § 5: « et intentatas ab aliis ostendere veritates..... Temporalis Monarchie notitia utilissima..... et maxime latens ».

Digitized by Google

dal vizio della cupidigia, e la cupidigia genera contrasti ed ire, e dai contrasti e dalle ire era distrutta la tranquillità (1). Per garantire la pace, per frenare le cupidigie, era stato divinamente ordinato un monarca supremo, il quale aveva la sua sede in Roma, e, illuminato dai raggi della fede e della filosofia, fiancheggiato dalle leggi romane, esente dalla cupidigia terrena, perchè signore dell'universo e perciò senza desiderio alcuno di nuove terre e di nuovi beni, aveva ricevuto l'autorità di reggere gli uomini e le nazioni, le città e i regni, e di guidarli sulla retta via (2). L'Aliglieri non ignorava che questo supremo ideale era avversato da molti: era avversato da alcuni pontefici, per soverchio *zelo delle sacre chiavi*, da re e da principi privi del lume della ragione, da decretalisti ignoranti di filosofia, da uomini malvagi e vani (3); egli non ignorava che popoli, nazioni e regni si sottraevano al potere del monarca o ne avversavano o sconoscevano la

(1) *Conv.*, IV, 4, § 3; *Ep.*, VI, § 22; VII, ad Enrico VII, § 3; *Mon.*, I, 11, § 11; III, 16, § 11. Contro le cupidigie e a favore della pace deve operare l'imperatore romano, che è « curator orbis ».

(2) Nell'*Ep.*, VI, § 2, ai Fiorentini, è contenuto in iscorcio tutta la dottrina più tardi esposta nella *Monarchia*. Dio ha provveduto perchè le cose umane siano governate sotto il Santo Romano Impero, affinchè il genere umano possa vivere civilmente in pace. Ciò è dimostrato: 1° dai testi sacri; 2° dalle leggi romane *(ratio)*; 3° dalla realtà dei fatti, la quale dimostra che, quando il soglio imperiale è vacante, tutto il mondo si svia e l'Italia va in rovina. Cfr. *Mon.*, I, 11, § 1: « il mondo è ben disposto, quando in esso è fortissima la giustizia imperiale ».

(3) *Mon.*, III, 3, § 7-9.

Digitized by Google

missione (1). Ma non per questo l'Impero veniva meno nel suo principio essenziale; non per questo esso scadeva nel suo diritto divinamente istituito. La tradizione dell'Impero romano era ancor viva e possente, e dall'imperatore derivava ogni giorno il regolamento dei diritti civili, e, se questo regolamento non era pieno ed efficace, ciò avveniva soltanto perchè il supremo monarca, ignorando o spregiando la propria divina missione, trascurava il suo ufficio, lasciava vuota la sella, aveva abbandonato la sua sede eterna in Roma. Le leggi romane, che ogni giorno si applicavano nei tribunali e che erano la legge generale di tutti i popoli inciviliti, ricevevano la loro autorità dal supremo potere imperiale, nel cui nome erano state sancite e promulgate, e rappresentavano la forza viva della giustizia (2).

Certo, il genere umano, Dante lo vedeva, era ai suoi giorni in preda alle dissipazioni e alle guerre, era sconvolto dalle passioni e dalle stragi. Ma la causa prima era, per lui, nell'assenza dell'imperatore, che trascurava il suo alto ufficio. Nell'ordine delle cose, è stabilito che, ove sia possibilità di litigio, ivi sia il giudizio. « Inter omnes duos principes, quorum alter alteri minime subiectus est, potest esse litigium:..... ergo inter tales oportet esse judicium », e

(1) *Mon.*, II, 1, § 6.

(2) *Mon.*, I, 14, § 5 sg.: « habent namque regna et civitates inter se proprietates quas legibus differentibus regulare oportet ». Ma l'Impero deve reggere l'universo secondo un diritto generale, il diritto comune, e questo era rappresentato dal diritto romano.

Digitized by Google

questo giudizio non può essere portato se non da un principe superiore, che è il Monarca (1).

Ma la rovina del genere umano non nasceva soltanto dall'assenza dell'imperatore o dalle deficenze nell'esercizio dell'autorità imperiale. Vi era un'altra causa, che a quella si legava, ed era la confusione del potere religioso col potere civile. Nell'ordinamento del mondo, era stata stabilita la distinzione del potere spirituale da quello temporale, poichè il primo, che aveva il governo delle anime, doveva restare nella sua sfera giuridica, non esorbitare, e al secondo doveva essere conservata intera la sua competenza terrena (2). Invece, in conseguenza dell'errore di uomini e di principi, e specialmente in conseguenza della donazione di Costantino, era avvenuto che il sacerdozio, il quale doveva restare lontano dalle cure temporali, si era invescato in queste, aveva fatto servire la propria autorità superterrena a fini terreni, aveva usurpato un potere incompetente, aveva aumentato le occasioni delle cupidigie e dei contrasti (3). Quando le lotte tra lo Stato e la Chiesa si fecero più vivaci, ai tempi di Federico II, questa rovina divenne più grave, e l'usurpazione dei poteri civili da parte della Chiesa, resa più facile per l'assenza o per l'abbandono dei

(1) *Mon.*, I, 11, § 2.

(2) *Epist.*, XI, § 5 sgg.; *Purg.* XVI, 106 sgg.

(3) *Inf.*, XIX, 106 sgg.; *Purg.*, VI, 91 sgg.; VIII, 131; XVI, 97 sgg.; XXXII, 124 sgg.; *Par.*, XVI, 58 sgg.; XXII, 88 sgg.; XXVIII, 40 sgg.; *Epist.*, XI, 5 sgg., 14 sgg.

Digitized by Google

monarchi tedeschi, portò all'estremo le cause della rovina del genere umano (1).

Tale dottrina l'Alighieri desumeva da una corrente perfettamente ortodossa, che era stata sviluppata anche da S. Tommaso (2), in base alla distinzione tra il corpo e l'anima, tra la vita spirituale e la vita temporale; ma egli era indotto a fissarla con linee più precise, non soltanto perchè intendesse aderire alle correnti eretiche che vi calcavan sopra (3), ma soprattutto per obbedire alla linea logica, dogmatica e storica, della sua concezione sociale e politica.

> Soleva Roma, che il buon mondo feo,
> due soli aver, che l'una e l'altra strada
> facean vedere, e del mondo e di Deo.
> L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
> col pastorale, e l'un con l'altro insieme
> per viva forza mal convien che vada;
> però che, giunti, l'un l'altro non teme (4).

Nell'ordinamento del mondo, la prima unità era data dalla volontà divina; ma da questa si erano ripartiti due uffici, nettamente distinti: quello spirituale, presieduto dal pontefice e rivolto a dirigere la Chiesa e gli spiriti umani nella vita contemplativa, e quello temporale tenuto dall'imperatore e

---

(1) *Purg.*, XVI, 117 sgg.; *Purg.*, VI, 97 sgg. Cfr. *Conv.*, IV, 3, § 6.

(2) S. Tommaso, *Summa Theol.*, I, 2, qu. CV, art. 2 sgg.; II, 2, qu. 57, art. 3 sgg.

(3) Su queste correnti, largamente diffuse ai tempi di Dante, si veda L. Pietrobono, *Il Poema Sacro*, Roma 1912, I, 21 sgg.

(4) *Purg.*, XVI, 106 sgg.

Digitized by Google

destinato e reggere gli uomini e i governi nei confini delle leggi e della giustizia. Le due attività erano perfettamente distinte, e distinto doveva rimanere il loro governo, essendo in questa stessa distinzione l'esercizio continuo di un reciproco controllo. Ma, tosto che questa distinzione veniva meno o per indulgenza di principi, o per errore di pontefici, o per insania o cupidigia di uomini, ecco che le tendenze dell'uomo verso gli allettamenti terreni, a cui è naturalmente incline, si trovavano senza freno, e da ciò nasceva la dissipazione. La gente, che avrebbe dovuto essere più devota verso l'autorità del monarca, cioè i sacerdoti, desiderosi di liberarsi da ogni controllo, si davano senza ritegno al godimento delle cose temporali, e i laici, dietro questo esempio, si sentivano autorizzati a sfrenare liberamente le proprie cupidigie, poichè mancava chi muovesse loro impedimento o rimprovero (1). Da ciò nasceva il disordine, e dal disordine la confusione delle persone, le usurpazioni e le guerre. Il diritto era, prima di tutto, proporzione ed ordine, e a mantenere l'ordine giuridico era necessario un potere, un potere supremo, mancato il quale tutto correva a rovina.

Muovendo dalla sua concezione politica, fondata sulla realtà ancor viva dell'Impero romano, sul valore delle leggi giustinianee, sulla rivelazione divina, sugli insegnamenti della storia, sulla logica della sua

(1) *Mon.*, III, 13, § 2; *Purg.*, VI, 91 sgg.; cfr. *Purg.*, XVI, 97 sgg.; 127 sgg.; *Par.*, XVI, 58 sgg.; *Epist.*, XI, 5 sgg.

Digitized by Google

costruzione sociale, l'Alighieri era convinto che la decadenza e le manchevolezze del potere imperiale non avrebbero sofferto che un passeggero eclisse. Ed egli rivolgeva speranzosa la mente ad un imperatore, forte e consapevole della sua missione, il quale avrebbe dovuto rinnovare il regno della giustizia sulla terra, riconquistando all'autorità civile tutto il suo dominio. L'elezione di Enrico VII, che rivelò una volontà decisa di mettere fine ai contrasti dei partiti e di propugnare l'osservanza della legge, fu salutata da Dante come una promessa di rinnovamento, specialmente allorchè il pontefice Clemente V parve incline a riconoscere l'autorità imperiale e ad appoggiarne gli sforzi (1). Ma fu breve illusione: il tentativo di Enrico si compie prima che Italia sia disposta (2). Non rimane al poeta che figgere lo sguardo nell'avvenire, ch'egli crede fatale, e profetare l'avvento di un Imperatore possente, messo di Dio sulla terra, il quale, senza venir meno alla reverenza religiosa, avrà la volontà e la forza di spezzare la confusione dei due poteri e di restituire alla sfera della vita contemplativa la sua ideale purezza, e a quella della vita temporale la sua integrale autorità (3); non rimane al Poeta che fidare nel Vel-

(1) *Epist.* V, in fine: « Hic (Enrico) est quem Petrus, Dei vicarius, honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri successor, luce Apostolice benedictionis illuminat; ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret ».

(2) *Par.*, XXX, 137.

(3) La profezia è quella famosa del *Purg.*, XXXIII, 40 sgg., spiegata con felice intuito dal prof. Aurelio Regis (si veda un cenno nel *Corriere della Sera*, 10 luglio 1921), il quale ha osservato

Digitized by Google

tro, nel supremo Monarca, alieno d'ogni sete temporale e nutrito di filosofica virtù, il quale, fatto signore di tutto il genere umano, dei governi come degli uomini, verrà con le leggi e con la spada a cacciare di villa in villa il vizio della cupidigia, che insidia la vita terrena dell'uomo e a reggere il mondo, illuminato dalla retta fede, nella giustizia e nella pace (1).

Il canto del Poeta era, come osservò il Bryce, un epitafio, più che una profezia (2). L'Impero, sognato da Dante, declinava. In luogo dell'unità mediterranea, proseguiva più deciso il processo di separazione politica: sorgevano i grandi Stati nazionali, e l'Italia, tutta intenta alle attività o alle lotte civili, fatta inconsapevole dei pericoli per la sua indipendenza, si avviava lentamente al sacrificio e alla rovina.

---

che il numero espresso nel v. 43 non è, come fin qui si è letto, « cinquecento diece e cinque », ma bensì « un cinquecento diece e cinque »; ciò che, trascritto in cifre romane, ci dà un complesso di lettere che, interpretate paleograficamente, si traducono nella formula: « Imperator Domini Xristi Vicarius », cioè, come dice il verso seguente, " messo di Dio ,, , il quale, dovendo adoprare la spada della vendetta, per « ancidere la fuia », non può essere, nel pensiero dantesco, che l'imperatore.

(1) Si veda la mia intepretazione dell'allegoria nell'articolo: *Sulla traccia del Veltro,* in *Rivista d'Italia,* 15 marzo 1913, e nel volume: *Il pensiero politico di Dante,* Firenze 1921.

(2) BRYCE, op. cit., p. 291.

Digitized by Google

VII.

La genesi di questa visione politica, nello spirito del Poeta, si spiega pienamente con le vicende della sua agitatissima vita, a Firenze e nell'esilio, e con la sua concezione filosofica maturata negli studi severi. Gli antenati di Dante, appartenenti alla vecchia nobiltà cittadina, gelosa delle libertà municipali, erano stati Guelfi, poichè dovevano naturalmente contrastare alla grossa feudalità inurbata, che, mediante i possessi nel contado e i vincoli coi signori esterni, minacciava la libertà del vecchio Comune. Ma a questa parte politica, vittoriosa dopo Benevento, s'erano stretti i banchieri e i mercanti, venuti su spesso dalla « gente nova »; e la politica di Firenze si legava per interesse alla Curia romana, largitrice di beneficî e dominatrice di città e di genti, allargandosi ad un vasto programma nazionale e europeo, a cui dovevano naturalmente contrastare gli interessi dei modesti proprietari terrieri della più antica nobiltà urbana. I Guelfi si scindono nelle fazioni dei Bianchi e dei Neri, e Dante è fra i Bianchi, cioè fra coloro che si erano opposti al ghibellinismo, quando questo era assorbente e minaccioso per la legittima libertà comunale, ma che si dovevano opporre al guelfismo, allorchè questo diveniva strumento di interessi mercantili e vincolo di soggezione alla Chiesa. Se la costituzione della sua patria impone a lui, venuto dai magnati, di iscriversi in un'Arte di popolo, per aver diritto di partecipare alla vita

Digitized by Google

politica, egli nulla rinuncia del suo programma, che è di pieno ossequio alla tradizione comunale e nazionale della sua Firenze e dell'Italia. Nel 1300, chiamato al Priorato, l'Alighieri partecipa ai provvedimenti esecutivi di una sentenza, pronunciata dai Priori uscenti, contro tre fiorentini colpevoli di aver cospirato presso la Curia romana a danno della libertà comunale (1); provvedimenti, che sono stesi dal notaio Lapo Gianni, amico di Dante, e che sono pertanto una difesa di quella giurisdizione laicale, che era avversata dal nuovo spirito teocratico. Poco più tardi, dalle famose consulte del 19 giugno 1301, apprendiamo che l'Alighieri fu tra coloro che negarono il sussidio fiorentino dei cento fanti, richiesto da Bonifacio VIII per la guerra di Romagna (2); e tre mesi prima, se può accettarsi una recente ipotesi, egli si era opposto alle richieste di Carlo II d'Angiò, negando così il concorso fiorentino alle guerre degli esterni protettori del guelfismo (3).

La linea di condotta è ormai logica, e chiarisce una coscienza politica già formata. Gli avversari, che vogliono legare le fortune commerciali e bancarie di Firenze al carro della teocrazia pontificia e dei suoi potenti sostenitori, prendono vendetta, e il Poeta è gettato, immeritamente, nell'esilio. Ma la sua fede non muta, nemmeno al tempo in cui spera più viva-

(1) BIAGI e PASSERINI, *Codice Dipl. dantesco,* disp. XI.

(2) BIAGI e PASSERINI, *Codice Dipl. dantesco,* Consulte del 19 giugno 1301, disp. IV, pp. 6-7.

(3) B. BARBADORO, *La condanna di Dante e le fazioni politiche del suo tempo,* negli *Studi danteschi* del BARBI, II, 1920, pp. 9 sgg.

Digitized by Google

mente, con l'appoggio dei Ghibellini, un ritorno in patria. Egli si distacca dalla « compagnia malvagia e scempia », e, nel triste pellegrinaggio dell'esilio, nella visione delle città italiche, lacerate da guerre intestine, negli studi filosofici e storici, a cui tutto si dona, egli compie nella mente il disegno del suo programma politico per la redenzione dell'Italia e per la rigenerazione del genere umano (1). Senza venir meno alla profonda fede religiosa del suoi padri e sua e al dovuto ossequio alla Chiesa romana; senza recare offesa alcuna alla tradizione di moderata autonomia dei liberi Comuni, egli delinea teoricamente la dottrina dell'indipendenza del potere religioso dal potere civile e della dominazione universale di un imperatore romano, capace, nella sua somma sapienza filosofica, di frenare la cupidigia degli uomini e dei governi e di dirigerli nella pace verso la felicità.

Questa costruzione è già tutta nel *Convivio*, scritto fra il 1308 e il 1310, il quale contiene in germe, come ho altra volta mostrato, il programma della *Monarchia* (2). E contemporaneamente, o poco dopo, il Poeta concepisce il poema della rigenerazione umana, la *Commedia*, e ne detta forse la prima cantica. L'impresa di Enrico VII, nel 1311, acco-

(1) Nella *Mon.*, II, 1, §§ 2-3, l'Alighieri accenna ad un periodo della sua vita in cui anch'egli, come altri, giudicò che l'Impero romano fosse stato prodotto dalla forza, non da volontà divina; ma evidentemente si tratta sempre di un periodo anteriore alla composizione del *Convivio*.

(2) Nel *Bull. della Soc. Dant. It.*, N. S. XVIII, pp. 255-6. Cfr. nel mio volume: *Il pensiero politico di Dante*, Firenze 1921.

Digitized by Google

stando alla realtà il sublime ideale di Dante ne commuove ed esalta l'animo e ne avvalora le speranze, come si scorge dall'impeto sincero delle *Epistolae,* e da alcuni canti del *Purgatorio;* ma non fu affatto, come molti pensano, nè la causa efficiente di un programma politico, che l'Alighieri derivava da una lunga tradizione nazionale, e dalle esperienze della sua vita di cittadino, nè l'occasione di concepire la *Commedia.* Certo gli avvenimenti di quegli anni, e poi le dolorose vicende dell'esilio contribuirono a dare ispirazione e materia al divino poema e alle altre opere, e specialmente alla *Monarchia,* che venne, tra il 1312 e il 1314, a dar notizia precisa e compiuta della fede politica del Grande; e questà può apparire, in quel trattato e nelle ultime cantiche del poema, più matura, più conseguente, più vasta; ma nulla vi ha sostanzialmente di nuovo, sicchè il programma politico dell'Alighieri, dagli atti della sua vita civile come membro dei Consigli e dell'amministrazione della sua patria, alla sua prima opera filosofica e alla concezione della *Commedia* o della *Monarchia,* si presenta come una compatta struttura poggiata su una corrente di pensiero e di azione politica ricca di tradizioni e ancor viva ai suoi tempi, da cui l'Alighieri traeva forza a vaticinare la salvezza della sua patria.

Veramente il Parodi, che pure ha il merito di avere con più precisione stabilito la successione cronologica delle opere dantesche, ha voluto scorgere una sensibile divergenza nel pensiero politico dell'Alighieri, tra le opere del primo periodo, il *Convivio* e l'*Inferno,* anteriori all'avvento del nuovo im-

Digitized by Google

peratore in Italia (1311), dove l'idea imperiale e separatista non è ancora tutta intera davanti alla mente del Poeta, e quelle dell'ultimo periodo *Epistolae*, *Purgatorio*, *Monarchia*, *Paradiso*, in cui la concezione politica si fissa nei termini or ora esposti (1). Egli vede, nei noti versi del II canto dell'*Inferno*, là dove si afferma che Roma e l'Impero

> fûr stabiliti per lo loco santo
> u' siede il successor del maggior Piero (2),

l'adesione ad una dottrina prevalentemente chiesastica e papale, che spiega l'Impero come una creazione naturale ed umana a servizio della religione e della Chiesa, in perfetta contraddizione con la *Monarchia*, dove tutta la dimostrazione mira a distruggere le prove della dipendenza dell'Impero dalla Chiesa e a stabilire la diretta origine dell'Impero da Dio (3). Inoltre nel *Convivio* e nell'*Inferno* non appare ancora la teoria della distinzione netta del potere religioso dal potere civile e l'affermazione dei danni della confusione dei due poteri, che informano tante parti delle altre cantiche e tutto il trattato della *Monarchia* (4).

Credo a questi dubbi di aver risposto non soltanto con l'esposizione integrale della dottrina dan-

---

(1) PARODI, *La data della composizione e le teorie politiche dell' " Inferno ,, e del " Purgatorio ,, di Dante*, in *Studi romanzi*, n. 3, pp. 15 sgg.; cfr. *Bull.*, N. S., XV, pp. 32 sgg., XVI, pp. 287 sgg., XXVI, pp. 116 sgg.; ed ora nel volume *Poesia e storia nella Divina Commedia*, Napoli 1921, pp. 434-5 sgg.

(2) *Inf.*, II, 22 sgg.

(3) Cfr. *Bull. della Soc. Dant.*, N. S., XVI, 287.

(4) Nello stesso *Bull.*, N. S. XXVI, 1919, pp. 119 sgg.

Digitized by Google

tesca sull'Impero e sui rapporti fra Stato e Chiesa, a cui tutte le opere del Poeta hanno dato materia, ma soprattutto con la giustificazione storica di questa dottrina, la quale getta le sue radici molto remote nella letteratura patristica, filosofica, politica e giuridica del medio evo, da cui Dante integralmente l'ha assunta, sublimandola col suo genio divino. A questa dottrina non contraddice affatto che il Poeta possa vedere la creazione di Roma e la fondazione dell'Impero come subordinate alla missione della città eterna di servire da sede centrale della Chiesa, perchè questo momento, infatti, è quello che compie l'evoluzione storica della città eletta, allorchè questa, dopo il trionfo della stirpe d'Ènea, riceve la consacrazione divina, che si manifesta contemporaneamente con la fondazione dell'Impero universale e con la diffusione della religione rivelata. In questo senso, la vittoria della stirpe d'Enea è la cagione del *papale ammanto* (1), ma non già perchè quest'ultimo sovrasti giuridicamente all'Impero e lo domini, ma soltanto perchè, da un punto di vista ideale, essendo l'anima superiore al corpo e la religione - s'intende, nelle cose religiose - superiore alla legge umana, la missione civile di Roma si può ritenere preordinata alla missione religiosa. Con identico ragionamento la *Monarchia* si chiude proclamando che l'Imperatore romano soggiace *in aliquo* al Pontefice romano, « quum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur » (2), senza che perciò

(1) *Inf.*, II, 27.

(2) *Mon.*, III, 16, § 17-18.

Digitized by Google

sia distrutto il principio giuridico della piena e assoluta sovranità dell'Impero e della sua superiorità assoluta nelle cose temporali.

Ma la diretta derivazione dell'Impero da Dio è affermata nel *Convivio* non meno esplicitamente che nella *Monarchia*. Allorchè l'Alighieri dice che l'elezione dell'Imperatore, cioè l'istituzione della Monarchia universale, procede « da quello consiglio che per tutti provvede, cioè Dio »; allorchè afferma che « la cagione divina è stata principio del romano Imperio » (1); allorchè dichiara che « la Monarchia fu ordinata per lo divino provvedimento » (2), non già dalla forza, e proclama « manifesta la divina elezione del romano Imperio per lo nascimento della santa città » (3); egli non fa che preannunciare, in forma concisa, quello che poi più ampiamente sarà sviluppato nelle argomentazioni della *Monarchia*. Di più, dicendo Roma « città santa », egli mette in luce precisamente quella missione religiosa, che Virgilio afferma nel suo primo incontro con Dante; missione religiosa che nulla toglie all'indipendenza e alla sovranità dell'Impero nei rapporti temporali.

Quanto alla dottrina dei danni arrecati al genere umano dalla confusione dei due poteri, religioso e civile, dottrina che l'Alighieri desumeva da una corrente teologica vivacissima ai suoi tempi, essa si affaccia già nell'*Inferno*, con lo stesso vigore come nelle due cantiche successive. La condanna della do-

(1) *Conv.*, IV, 4, § 9.
(2) *Conv.*, IV, 4, § 11.
(3) *Conv.*, IV, 5, § 4.

Digitized by Google

nazione di Costantino, come causa prima dell'immondanimento del sacerdozio e quindi della rovina dell'umana società, è contenuta precisamente nell'*Inferno* (1), e qui infatti si rimprovera l'avarizia e la cupidigia dei pontefici, che attristano il mondo, deprimendo, per ingordigia di lucro, coloro che si sollevano per forza d'ingegno e per onesta operosità, e chiamando invece agli onori e agli ufficî i meno buoni (2). Di qui la corruzione e il malessere del genere umano.

Tutto ciò non esclude che il pensiero politico dell'Alighieri, già maturato nella lunga tradizione, espresso nei primi atti della sua vita politica e confermato negli scritti, non abbia potuto precisarsi nel corso di una meditazione sempre più profonda, e che perciò si possa notare, nelle ultime opere, una visione più larga e sicura, un maggior rigore scientifico, specialmente sul problema delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa. Ma ciò che preme ora avvertire è che tale pensiero si presenta integralmente costituito fin dalle prime opere filosofiche del Poeta.

VIII.

La dottrina della distinzione dei due poteri e dell'assoluta sovranità dell'Impero nelle cose temporali e della Chiesa nelle cose spirituali, ispirata da

(1) *Inf.*, XIX, 115 sgg.

(2) *Inf.*, XIX, 104-5. Cfr. BARBI, in *Bull. della Soc. Dant. It.*, N. S., XXV, p. 35.

Digitized by Google

una tradizione religiosa e civilistica insieme fortemente radicata nel pensiero medioevale, trovava nell'opera di Dante una forte sistemazione. Gli accenni degli scrittori ecclesiastici, le dottrine dei filosofi, le argomentazioni dei giuristi diventavano, nelle opere del Poeta, un sistema conseguente di formule, per cui la dottrina teocratica del Papato, che pareva allora prevalente, veniva aspramente battuta in breccia da una logica poderosa. Senza nulla toccare della dignità religiosa del Papato, a cui l'Alighieri professava l'ossequio più devoto, riconoscendogli una prevalenza assoluta per tutto ciò che si attiene alla fede, egli affermava energicamente l'origine divina e la dignità paritetica del Monarca universale, supremo dominatore in terra nei rapporti temporali e chiamato a reggere, con una giustizia superiore, tutti i governi e tutti i popoli nei termini del diritto e della pace. Così, pur ammettendo la piena sovranità religiosa del pontefice, l'Alighieri rivendicava allo Stato tutta intera la sua sovranità civile, l'assoluta autonomia di fronte alla Chiesa.

Questi concetti contribuiscono a salvare l'idea dello Stato pienamente sovrano e, come oggi si dice, laico, in un momento decisivo della storia italiana, allorchè il Papato, fatto forte da una lunga tradizione, mirava ad assorbire le attività del governo civile, accanto a quelle del governo religioso, e per questo fine si era adattato quasi ad una larvata sudditanza verso il Regno di Francia, che, mediante l'autorità dei Valois e degli Angioini e la forza delle armi, prometteva ai Pontefici di guadagnar loro il diritto so-

Digitized by Google

vrano sulle terre della Chiesa e sull'Italia, contro il diritto degli Imperatori (1). L'idea universale dell'Impero esercitò allora una funzione pratica di alto valore storico, e le imprese di Enrico VII e degli imperatori successivi ricevono di qui il loro significato. La teorica dell'Impero universale, precisata da Dante nella *Monarchia* e poggiata sui fondamenti della distinzione e dell'indipendenza dei due poteri, assunse così una importanza scientifica e pratica, che giustifica pienamente la fortuna di questo libro, il quale provocò, ai tempi di Lodovico il Bavaro, la diffusa confutazione del frate riminese Guido Vernani (2) e la condanna al fuoco, come libro eretico, per ordine del cardinale legato Bertrando del Poggetto in Lombardia, nel 1329 (3).

Nella concezione dello Stato laico, che attinge dalla natura del suo ufficio la sua ragion d'essere, con piena indipendenza dall'autorità ecclesiastica, l'Alighieri fissava un principio di alto valore, nella storia delle dottrine politiche. È vero che questo Stato era per lui principalmente un Impero universale, una potenza macchinosa e in parte trascendentale, a cui era affidato l'immane compito di dirigere l'azione degli uomini e dei governi, mediante un'alta coscienza filosofica e religiosa, per cui era sospinto verso un

(1) Sono notevoli, per questo, gli atti diplomatici raccolti dal FINKE, *Acta Aragonensia,* Berlino e Lipsia 1908, p. 1 sgg.; 760 sgg.

(2) BOCCACCIO, *Vita di Dante,* § 16. L'opera del Vernani è intitolata: *De potestate summi Pontificis et de reprobatione Monarchiae compositae a Dante Aligherio,* Bologna, 1746.

(3) BOCCACCIO, *Vita di Dante,* ed. ROSTAGNO, § 16.

Digitized by Google

cielo prevalentemente ideale; ma pure l'essenza della dottrina vi era tutta compresa, e bastava richiamarne le regole all'Impero latino-germanico allora ben vivo, ai regni e alle città allora esistenti, tutti teoricamente e praticamente ammessi da Dante, in base al principio della legittimità, per vederne discendere logici e stringenti i postulati dello Stato laico.

E per lunghi secoli la corrente rimane entro questo solco. Anche la dottrina di Marsilio da Padova, che alcuni interpreti hanno creduto antitetica a quella di Dante, in quanto deriva il potere pubblico non da Dio, ma dal popolo (1), non si distacca da quella concezione unitaria del mondo e dell'Impero, che costituiva la grande eredità nazionale italiana e che era stata esaltata dall'Alighieri. Il titolo stesso del suo libro, *Defensor pacis* (2), dimostra che l'idea universale dell'Impero restava integra, e il breve trattato *De translatione imperii* (3), che completa l'opera maggiore, lo dimostra in maniera convincente. Soltanto, Marsilio muove un nuovo passo decisivo,

---

(1) Sulle dottrine di Marsilio, si veda RIEZLER, *Die literar. Wiedersätze der Päpste zur Zeit Ludwigs des Bayern*, Lipsia 1874; SCADUTO, *Stato e Chiesa*, pp. 114 sgg.; A. CAPPA-LEGORA, *La politica di Dante e di Marsilio da Padova*, Torino, 1906 (cfr. *Bull. della Soc. Dant.*, N. S. XV, 1908, pp. 72 sgg.); VILLARI, *Marsilio da Padova e il Defensor pacis*, *Nuova Antologia*, 1 aprile 1913. Il *Defensor pacis* è attribuito generalmente da questi scrittori al 1327; ma già il RIEZLER pensava al 1324-26, e il SULLIVAN, *Engl. hystor. Review*, XX, 1905, pp. 293 sgg., lo vuole più verosimilmente scritto a Padova nel 1325.

(2) Ed. GOLDAST, *Monarchia Romani Imperii*, Hannover 1612, vol. II, pp. 154 sgg. Cfr. CARTELLIERI, *Defensor pacis*, Lipsia 1913.

(3) È pure stampato dal GOLDAST, II, pp. 147 sgg.

Digitized by Google

svestendo il potere politico da ogni larva dell'autorità religiosa e chiesastica. Dante aveva affermato l'indipendenza del potere imperiale, ma lo aveva collocato fuori da ogni influenza umana, derivandolo direttamente da Dio e obbligandolo ad un ossequio verso l'autorità religiosa. Marsilio vede invece nell'Imperatore non altro che il membro più elevato del corpo politico, e, dichiarando che la sovranità viene dal popolo, attribuisce ai cittadini il diritto di creare l'imperatore. Perciò tutte le città e tutti i regni, senza intervento o autorizzazione di pontefici, avevano nei popoli l'autorità di creare e di legalizzare i governi. I sette elettori tedeschi, a cui in forza della *translatio imperii,* era passato il diritto di designare l'imperatore, non erano che interpreti della volontà popolare d'ognuno dei loro Stati; e tutti gli Stati, città e regni, che si erano staccati dall'Impero, dovevano a questo ricongiungersi, per virtù di libera elezione popolare, accordando all'imperatore romano l'autorità di reggere gli uomini sulle vie della giustizia e di difendere la pace. Perciò tutte le città avrebbero dovuto accogliere Lodovico il Bavaro e affidargli la somma dei poteri politici, per virtù di questa libera elezione, che avrebbe ricondotto la pace e l'unità nel mondo. Le linee della Monarchia universale non erano toccate, ma se ne spostavano le basi dalla creazione divina alla volontà popolare. Le pretese teocratiche perdevano l'ultimo addentellato, e lo Stato riguadagnava idealmente tutte le sue virtù civili, quelle che praticamente guadagnerà soltanto molti secoli più tardi, per effetto delle nuove

Digitized by Google

dottrine del secolo XVIII e della Rivoluzione francese.

Nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, muovendo un altro passo decisivo, oltre i limiti segnati da Dante, Marsilio proclamava che la Chiesa è assorbita dallo Stato, non essendo che un organo della sua funzione politica (1). Lo Stato deve occuparsi della religione, non meno che dell'amministrazione, della giustizia, dell'esercito, del commercio, dell'industria, di tutto. La Chiesa è nella repubblica, non viceversa. Il sacerdote, nei rapporti temporali, deve essere soggetto alle leggi civili, alla potestà coercitiva e sovrana dello Stato. Anche Marsilio, come Dante, attribuisce la rovina del mondo alla sconfinata ambizione dei pontefici, che, appoggiandosi alla donazione di Costantino, pretendono di imporre la loro volontà ai laici come agli ecclesiastici, ai principi ed ai popoli. Così il capo della Chiesa ha seminato la discordia, e, in nome della potestà elargita da Costantino, in nome di una *plenitudo juris,* che si vorrebbe trasmessa da Gesù Cristo a S. Pietro e da questo ai suoi successori, ha preteso di dominare l'autorità civile con le scomuniche e con la violenza, ed oggi il pontefice Giovanni XXII è giunto a volere esercitare l'autorità imperiale, ad incitare i sudditi a ribellarsi contro il legittimo sovrano (2).

Invece la Chiesa, costituita dall'universalità dei credenti, può essere rappresentata soltanto dal Con-

(1) *Defensor pacis,* I, c. 12.
(2) *Defensor pacis,* I, c. 19.

Digitized by Google

cilio, cioè dall'unione dei vescovi, che hanno ciascuno l'eredità apostolica e l'autorità religiosa piena (1). Ma il potere del clero è circoscritto alla dottrina e all'amministrazione dei sacramenti.

Il campo proprio della religione è libero: Cristo apre la via alla salute ed è medico delle anime. Ora il medico consiglia, analizza la malattia, pronostica il bene ed il male, ma non costringe. La costrizione è facoltà esclusiva dello Stato. Ogni altro ordine d'attività umana è fuori della religione e distinto da essa. In questo senso, Marsilio preannuncia arditamente le idee riformatrici della libertà religiosa.

Ma, per il retto funzionamento di tutti gli ordini di governo, per Marsilio, non meno che per Dante, è necessaria una potenza superiore, la quale limiti la libertà degli enti territoriali o associativi, che facilmente trascendono dai loro confini o mutano troppo spesso i loro indirizzi. Questa potenza superiore è, per entrambi, l' Impero, tutore del diritto e della pace; soltanto, mentre Dante lo ritiene di origine e di natura divina, Marsilio lo umanizza e lo lega alla libera scelta della maggioranza popolare.

Marsilio da Padova portava arditamente agli estremi una dottrina, che da tempo serpeggiava in Italia, tra i fermenti confusi che preparavano e annunziavano la Rinascita; ma, per molti aspetti, si legava al pensiero di Dante che, nel rafforzamento

(1) *Defensor pacis*, II, c. 22.

Digitized by Google

dell'autorità imperiale, e nella distinzione dei due poteri, aveva veduto la salvezza del genere umano.

Questa corrente d'idee continua a fluire ancora per lungo tempo, ed anima il diritto pubblico italiano del Rinascimento fino ai tempi dell'invasione straniera e più oltre (1). L'Impero, anche decaduto, anche assente, è sempre la fonte di tutti i diritti, il freno di tutte le violenze, il vendicatore di tutte le ingiustizie; e, accanto ad esso, si continua a idoleggiare un Papato, supremo tutore di una sublime religione, propagatore di alti insegnamenti morali, libero da eccessivi influssi terreni.

La coordinazione, auspicata da Dante, è propugnata dai pensatori e dai giuristi, come la *coniunctio duorum orbis capitum*, capace di conservare la pace al mondo. Bartolo da Sassoferrato, Alberico da Rosciate, Baldo da Perugia, Paolo di Castro, Bartolomeo Socino sono, tra i civilisti, i principali interpreti di questo ideale (2); come tra i canonisti il palermitano Nicolò Tudeschi, Giovanni da Legnano, Francesco Zabarella, Giovanni da Imola, benchè con tendenze più favorevoli alla Chiesa (3). Così il sistema della coordinazione è caldeggiato da

(1) Cfr. ERCOLE, *Impero e papato*, cit., pp. 41 sgg.

(2) Sulle idee politiche di Bartolo, si veda WOOLF, *Bartolus of Sassoferrato*, Cambridge 1913, pp. 154 sgg.; ERCOLE, *Studi sulla dottrina politica e sul diritto pubblico di Bartolo* in *Riv. ital. per le scienze giuridiche*, 1916, disp. 172, pp. 228 sgg.; ERCOLE, *L'origine francese di una nota formula bartoliana*, in *Arch. Stor. It.*, 1915, II, pp. 241 sgg.

(3) L. ROSSI, *Degli scritti inediti di Giov. da Legnano*, Bologna 1898.

Digitized by Google

Nicolò da Cusa, da Pietro di Monte, da Giovanni di Turrecremata, da Pietro di Andlau (1), fino ad Enea Silvio Piccolomini, che, alla metà del secolo XV, vedeva nell'Impero e nell'accordo tra la Chiesa e l'Impero la salvezza del genere umano (2). Per tutti questi scrittori, benchè talvolta con tendenze alquanto divergenti, si ammette l'origine divina delle due potestà, e soltanto da alcuni si vuole l'autorità dell'imperatore confermata o autorizzata dal pontefice; per tutti si proclama il principio della distinzione dei due poteri e la reciproca indipendenza nelle rispettive sfere d'azione, per quanto in modo meno rigido che non sia nella dottrina dantesca e con un certo predominio guadagnato idealmente dall'autorità pontificia.

Ma ormai l'ordinamento unitario del mondo, che gli scrittori e i giuristi continuavano a carezzare nella mente, si spezzava sempre più nella realtà moltiplicatrice degli Stati e dei governi. Bartolo da Sassoferrato costruiva la dottrina delle *communitates superiorem non recognoscentes*, cioè delle *civitates sibi principes*, che corrispondevano sostan-

---

(1) NICOLÒ DA CUSA, *De concordantia catholica* (1431-1433), in SCHARD, *Syntagma*, Argent. 1609, pp. 285 sgg.; PIETRO DE MONTE, (1442-1457: vescovo di Brescia), *Tractatus Conciliorum in quo de primatu Papae et de maiestate Imperatoris tractatur*, in *Tract. universi juris*, Venetiis 1584, XIII, pp. 193 sgg.; GIOVANNI DA TORRECREMATA († 1468), *Summa de Ecclesia*, Venet., 1561; PIETRO DE ANDLAU, *De imperio Romano-Germanico* (c. 1460), Argent., 1612.

(2) *De ortu et auctoritate Imperii romani*, in GOLDAST, op. cit., II, 1558 sgg.; Cfr. MEUSEL, *Aeneas Silvius als Publicist*, Breslau 1905.

Digitized by Google

zialmente allo Stato moderno (1). All'Impero non restavano, che pochi frammenti di dominio, inclusi, più o meno isolatamente, in un mondo, che esprimeva sempre più, per le proprie organizzazioni territoriali, la volontà e il proposito dell'assoluta sovranità.

Tuttavia l'insegnamento dell'indipendenza del potere civile dal potere religioso, e l'altro del dominio esclusivo dell'autorità civile nelle cose temporali erano ormai guadagnati alla pratica dei governi, e formarono dottrine non più declinate in Italia. Quelle regole, che i politici e i giuristi avevano elaborato per l'Impero, entrarono di peso nel sistema di governo delle *communitates sibi principes*, delle repubbliche e dei principati. Il dominio visconteo inaugurava un rigido sistema giurisdizionalista (2), e non altrimenti la Repubblica veneta, pur professando il maggiore ossequio all'autorità religiosa, instaurava un ordinamento di sapienti difese dei diritti dell'autorità civile (3). La risposta che il doge Leonardo Donato dava al Nunzio pontificio: « Il Principe non conosce nelle cose temporali alcun superiore dopo la Divina Maestà », porta con sè un'eco della dottrina dantesca.

Quando, dopo il lungo sonno del predominio straniero, l'Italia incomincia a ridestarsi, essa trova

---

(1) WOOLF, *Bartolus*, cit. pp. 154 sgg.; ERCOLE, *L'origine francese di una nota formula bartoliana*, cit., pp. 241 sgg.

(2) Cfr. GALANTE, *Il diritto di placitazione*, Milano 1895, pp. 85 sgg.

(3) MOLMENTI, *La Chiesa e la Repubblica Veneta*, nella *Miscellanea Hortis*, Trieste 1910, e *Curiosità di storia veneziana*, Venezia 1920.

Digitized by Google

in fondo alla sua coscienza alcune remote stratificazioni, che aiutano all'orientamento. Tra queste, la dottrina dantesca della coordinazione doveva direttamente influire a preparare il contorno morale, da cui non tardò ad esprimersi la forza, che tendeva a risolvere stabilmente, con l'unità nazionale, il problema delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa.

Già il culto di Dante si era fatto ardente sulla fine del secolo XVIII (1); ma esso ingigantì negli anni decisivi che prepararono il nostro Risorgimento. L'idea civile di Dante diventò materia viva del pensiero nazionale italiano, e fu compresa nei suoi significati più alti o più reconditi. Eran sempre le linee della coscienza giuridica italiana: l'aspirazione verso un ideale sublime di pace per l'Italia, e, con l'Italia, per il genere umano; il sentimento profondo di un vincolo nazionale unitario, a cui però non si vuole sacrificato il diritto d'esistenza di altre genti; l'idea di uno Stato forte e libero, nel possesso integrale della sua autorità e pronto all'azione, limitato soltanto da un ordinamento superiore di giustizia e di fede; il rispetto sincero verso una religione antica e sublime, che si voleva libera e rispettata nello spazio della sua azione spirituale e morale.

Al pensiero politico dell'Alighieri si indirizzavano nuove e profonde indagini, che lo dovevano chiarire nella sua realtà storica e nel suo valore ideale. Se anche una corrente di pensiero, la corrente neoguelfa, capeggiata dal Balbo, non poteva in tutto

(1) Cfr. P. Bellezza, *Curiosità dantesche*, Milano, 1913.

Digitized by Google

intendere il significato della *Monarchia* (1), tuttavia la coscienza civile dell'Alighieri era, nel suo complesso, perfettamente giudicata. Nel 1843 il Gioberti vedeva in Dante « il fondatore della civiltà laicale e cattolica dell'età moderna » (2); e, poco più tardi, con perfetta conoscenza della tradizione civilistica italiana, nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, da Dante e da Bartolo al Machiavelli e al Sarpi, all'Alfieri, al Giordani e al Leopardi, egli tracciava le linee della soluzione dell'arduo problema romano, secondo le idealità nazionali, nelle forme precise, che dovevano essere vent'anni dopo sancite nella legge delle Guarentigie (3).

Si entrava così nella corrente liberale, che doveva meglio intendere il pensiero politico di Dante. Giuseppe Mazzini, Giuseppe Carmignani, Cesare Correnti, per non dir d'altri, scendevano ad una analisi minuta di questo pensiero e chiarivano in modo compiuto, direi quasi non superabile, il profondo significato della *Monarchia* (4). Poco più tardi il Cavour,

---

(1) Si veda BALBO, *Vita di Dante*. Firenze 1835, pp. 345 sgg. Cfr. TOFFANIN, *Dante nel Risorgimento*, nella riv. *Il Conciliatore*, I, 1914, pp. 373-405.

(2) *Del primato morale e civile degli Italiani*, Bruxelles 1845, pp. 157 sgg.

(3) GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*, Torino 1851, vol. II, cap. III.

(4) Oltre le note opere del Mazzini, si veda CARMIGNANI, *Su la Monarchia di Dante Alighieri, considerazioni filosofico-critiche* (1843), ed. Torri, *Opere di Dante*, vol. III, *La Monarchia*, Livorno 1845; e sul Correnti, E. LEVI, *Sulla fortuna del " De Monarchia ,, nel Risorgimento*, in *Bull. della Soc. Dant. It.*, N. S., XXII, 1915, pp. 47 sgg.

Digitized by Google

raccogliendo tutta questa tradizione, con spirito pratico di uomo di Stato, formulava la dottrina, che doveva di lì a poco risolvere il problema delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia, insieme con l'ardua questione romana.

Così la dottrina di Dante, legata alla tradizione civilistica italiana, di cui ho cercato alcuni elementi, era stata quasi una divinazione di quel sistema della coordinazione fra le due potestà, che venne poi attuato nella prima parte della legge delle Guarentigie. La contemporanea esistenza in Roma di due sovrane autorità, quella di uno Stato forte e indipendente, quella di una Chiesa rispettata e libera; l'indipendenza reciproca di queste due autorità, pienamente sovrane nella sfera rispettiva delle proprie funzioni; la reverenza dovuta al sommo Capo della religione, per cui esso gode di un diritto di precedenza d'onore anche rispetto al Capo dello Stato, erano tutti principî danteschi i quali, attraverso ad una nuova, luminosa tradizione civile, passavano per sempre nella coscienza e nel diritto del popolo italiano.

Pavia.

ARRIGO SOLMI.

Digitized by Google

IL NOME DI DANTE
E LE DUE SOCIETÀ ITALIANE INTITOLATE DA LUI

I.

L'Italia ha, culminante sopra le moderne sue fondamenta, Dante Alighieri. Ha, cioè, un poeta veramente sovrano, che è tale da potersene essa glorificare di contro a qualsiasi vanto dei rivali stranieri, acclamino pur questi a ragione lo Shakespeare, il Cervantes, il Corneille o Molière o l'Hugo, il Goethe, o altri; e in lui ha quel che non hanno nei loro poeti nè Inglesi, nè Spagnoli, nè Francesi, nè Tedeschi: ha il Padre della Patria.

Dalla fine del secolo decimottavo ai nostri giorni non si è celebrata nessuna ricorrenza dantesca senza che in maniera indiretta o diretta non si riconoscesse a Dante codesto primato, oltre che artistico, politico. Il Monti e il Foscolo, il Mazzini e il Gioberti, innumerevoli altri minori sino al Carducci, ripeterono per tutto l'Ottocento le asserzioni di lui quanto ai termini dell'Italia, esaltarono i sentimenti e le voci di lui quanto all'anima unica che egli infuse

Digitized by Google

nelle membra diverse del bel corpo italico, lui riconobbero nella teoria e nella pratica il maestro della nuova lingua, che dette a quell'anima unica e la piena coscienza e la dritta espressione di sè.

Onde fu conseguenza naturale che oggi la Società dantesca italiana, col divulgarne le opere in edizione maneggevole ma criticamente restituita al testo autentico, sembri insieme compiere, e compie, un alto uffizio di nazionalismo intelligente, e, di fianco a lei, un'altra Società italiana, la Dante Alighieri, rivolta esplicitamente e di proposito alle imprese di tale nazionalismo, s'intitoli da lui anch'essa; così che non tutti e sempre riescono, e dovrebbero, a distinguere l'una Società dall'altra. Il suo nome ci è sacro.

II.

L'esempio di nazioni che prima della nostra intesero la convenienza di associare le forze patriottiche per sostenere fuor dei confini, se non propagare, la lingua e con la lingua la coscienza nazionale, fu necessariamente seguìto dall'Italia; poco dopo che, costituitosi e invigoritosi il regno, si fece ella accorta delle gare, dei contrasti, dei pericoli, che l'attendevano inevitabili.

Bisognava combattere ancora con le arti diplomatiche e con le armi per liberare Trento, Trieste, Gorizia, Pola, Zara; e giovava intanto in doppio modo una Società, che porgesse la mano a quei fratelli sempre più desiderosi di sottrarsi allo straniero oppressore, e che là fomentasse, d'accordo con

Digitized by Google

loro, il culto della italianità. Bisognava, di là dai mari, procurare che gli emigrati non si dimenticassero della madre patria; e quella stessa Società avrebbe dovuto e potuto far convergere a un fine i danari e i consigli malamente dispersi.

In più, il Governo d'Italia, che dalle condizioni politiche interne, e certamente anche dalla sua propria volontà di provvedere alle sorti ulteriori secondo l'aspirazione nazionale, era costretto da un lato a non contrastare l'irredentismo, anzi in certi casi a favorirlo, e dall'altro a professarsi scevro e puro da bramosie d'ingrandimento territoriale, trovava comodo interporre, tra sè e gli accesi patriotti, tra sè e la diplomazia europea, una tal Società, che ora fosse aiutata nascostamente e ora potesse essere pubblicamente sconfessata.

Fu Giacomo Venezian (nato nel 1861 a Trieste, morto da prode sul campo di battaglia nel 1915) colui che, esperto delle angherie austriache, e della prigione; consapevole della potenza che è nella propaganda con la stampa; vedendo il frutto che gli Slavi traevano dalla loro « Cirillo e Metodio » e i Tedeschi dal loro « Schulverein »; mentre tra noi giovani liberali si andava confusamente discutendo sul da fare, ebbe primo l'idea e tracciò primo il disegno della Società, come rincalzo nel Regno alla Lega, che già si era costituita in Trieste, la « Pro Patria ». Ci unimmo presto e bene in codesto lavoro; e piacerà ai lettori ritrovar qui il primo segno di vita che diè pubblicamente, nel luglio 1889, da Roma, la Dante Alighieri, con questo proclama, scritto da

Digitized by Google

Giuseppe Chiarini e sottoscritto (per tacer d'altri) dall'Ascoli, dal Bonghi, dal Bovio, dal Carducci, dal Cavallotti, da Alberto Dallolio, dal Fradeletto, da Matteo Renato Imbriani, dall'Inama, dal Negri, dal Revere, da Vittorio Scialoia, dal Chiarini, e, non mi rifiuto l'onore di soggiungerlo, da me. Sottoscritto non fu (per manifesta ragione di prudenza politica, convenendo il più possibile salvar le apparenze dall'accusa dell'irredentismo) nè dal Venezian medesimo, nè dal suo cugino Felice, nè dal Barzilai, nè dall'Hortis, nè dal Morpurgo, nè dallo Zenatti, nè dal Picciola, i quali pure erano tra i più ferventi banditori dei nostri intendimenti e della azione concordata.

Italiani!

Intenti a compiere l'unità politica della nazione, noi Italiani paremmo finora dimentichi che la patria non è tutta dentro i confini materiali dello Stato. Di tale dimenticanza ci fecero accorti gli stranieri additandoci con l'esempio la necessità e il modo di ripararvi.

Tedeschi, Slavi e Francesi, adoperandosi a tutelare e diffondere nei paesi di confine o disgiunti dalla madre patria, la lingua, la cultura e il sentimento di essa, ci insegnano che dovunque suona un accento della lingua nostra, dovunque la civiltà nostra lasciò tradizioni, dovunque sono fratelli nostri che vogliono e debbono rimanere tali, ivi è un pezzo della patria, che noi non possiamo dimenticare. Non solo: ma quanto quei fratelli nostri, per le condizioni particolari dei luoghi nei quali dimorano, corrono maggior rischio di perdere, con la cognizione e l'uso della lingua

Digitized by Google

italiana, la coscienza della patria, tanto noi abbiamo maggiore obbligo di accorrere in loro aiuto.

Istituzione di scuole, incitamenti a frequentarle, diffusione di libri, aiuti ed incoraggiamenti ad ogni altra qualsiasi opera animata dagli stessi propositi, sono i mezzi che quelle nazioni straniere usarono e usano per conseguire il loro intento; e quei mezzi vogliamo usar noi.

Invitando a ciò gli Italiani. ci è sembrato che nessun nome potesse consacrare più degnamente l'impresa nostra che il nome di DANTE ALLIGHIERI.

Quella che noi promoviamo è un'opera altamente ed essenzialmente civile e pacifica, a cui ogni italiano, qualunque siano le sue opinioni politiche, deve sentire il bisogno e il dovere di prender parte.

Se dubitassimo che i nostri concittadini potessero rispondere freddamente all'appello nostro, dovremmo dubitare che il sentimento nazionale fosse men vivo fra noi che fra gli stranieri.

Seguendo la linea così tracciata di man ferma, il Bonghi, che fu della Dante Alighieri il presidente primo, volle e seppe reggerla e dirigerla valorosamente. Le facili, troppo facili, censure al Bonghi son destinate a cedere il luogo all'ammirazione per molte parti almeno di quel vivido ingegno, di quella straordinaria coltura, di quella finezza d'accorgimenti, di quella copia e insieme acutezza nello scrivere. Nè poteva la Dante Alighieri avere ne' suoi primordii un presidente migliore, animoso e prudente nel tempo stesso, eloquente con la penna, franco parlatore.

Il primo congresso ne fu in Roma nel marzo 1890. E allora subito per bocca del Bonghi il titolo

Digitized by Google

della Società ebbe una mirabile affermazione e dilucidazione. « Nel nome che ci siamo assunto, egli disse, abbiamo la fiaccola che ci guida..... Dante Alighieri vuol dire quanto ci ha di più gagliardo e di più puro nella intellettualità nostra. Come la luce del suo ingegno irruppe nelle tenebre dei tempi e le illuminò, così noi gli domandiamo che ora rompa le frontiere, e rafforzi il sentimento in tutti quelli che parlano il suo linguaggio; il suo linguaggio, giacchè appena balbutiva prima di lui, e si levò a repentina e non più uguagliata altezza con lui. E il linguaggio è principio e mezzo di ogni azione morale..... Noi dobbiamo costituire associazione larga e potente come larga e potente è la poesia di Dante Alighieri, come larga e potente è stata l'azione sua su tutta la vita intellettuale dell'Italia, dell'Italia intera, non dentro il giro preciso dei suoi confini legali, ma dentro l'ampio giro dei suoi confini ideali ». Nel terzo congresso, in Venezia, nell'agosto 1892, così il Bonghi suggellò tal concetto con parole anche più manifeste, delle quali rileggiamo almen le seguenti: « In Dante Alighieri questa Società, che qui si raduna, ha trovato fin dal sorgere e trova tuttora il miglior titolo e il maggior simbolo dell'azione che intende esercitare nel nobile e vasto intento di tenere alta la bandiera della lingua e della cultura italiana, a difenderla dovunque altra bandiera le si oppone e la minaccia. La lingua e la cultura italiana ha a riconquistare terre che ha perse, ha a respingere assalti intesi a cacciarla di là dove ancora prevale; ha a diffondere l'efficacia sua in qualunque

Digitized by Google

parte del mondo gli Italiani emigrano e fanno colonie nuove, o politicamente dipendenti dalla madre patria, o, anche più, se indipendenti e viventi nel seno di altre patrie ». In Firenze, in Bari, in Spoleto, altrove, e più volte in Roma, non si stancò, per la sua Società, di rannodarne il titolo all'animo e alla poesia nazionale di Dante.

Coloro che dopo lui furono con ottima scelta preposti alla Dante Alighieri, il Villari, il Rava, il Boselli, come potevano anch'essi tralasciare il raccordo tra il nome glorioso e l'intendimento dell'impresa? Pur quando, come forse col Villari accadde, questa si volse piuttosto alla propaganda civile e umana tra gli emigrati e gli operai che all'azione patriottica in pro delle terre irredente, il Villari stesso fece sentire la perfetta convenienza tra il nome del massimo poeta della fratellanza umana e il proposito di soccorrere fraternamente lo spirito degl'Italiani tribolanti in cerca di pane pel mondo.

Chi poi scorra le « voci del tempo presente » raccolte a Milano nel 1911 da Paolo Arcari sotto il titolo *La coscienza nazionale in Italia,* avrà da tutto un coro di nobili propugnatori la conferma dell'essenziale e intima ragione onde si collega, e sarà sempre da collegarsi finchè l'Italia sia, la vita nostra nazionale e il nome di Dante Alighieri; qui nella penisola e nelle isole dove viviamo indipendenti e liberi; là dove ancora restano non liberati Italiani; nelle Americhe, sulle coste affricane, in Egitto, nell'Asia, dovunque Italiani voglian conservarsi, per l'amore e con l'amore alla patria, la lingua della patria,

Digitized by Google

o a questa importi che non la dimentichino o, peggio!, rinneghino.

Bene Augusto Franchetti, rimando l'inno della Dante Alighieri, riassumeva dunque il sentimento degli associati nell'invocarvi da Dante le purissime inspirazioni per l'avanzamento della patria a sempre migliori destini. Oggi quasi in ogni parte del mondo civile quest'inno si canta; e l'invocazione, nel nome di Dante, unifica i cuori degli Italiani dispersi in un solo sospiro o in un solo sorriso nel pensiero della patria comune.

III.

Come la Dante Alighieri, politica, così la Società dantesca italiana, scientifica, nacque dall'esempio straniero. Tanto poco noi Italiani siamo naturalmente disposti a congiungerci pel benefizio delle energie collettive! Contemporaneamente a quella, alla Società politica, sorse la Società scientifica; in Firenze, nel 1889; dopo che il Negroni aveva diretto all'Accademia della Crusca, innanzi alle *Letture* del Gelli sopra la *Commedia* di Dante, da lui edite nel 1887, questa buona e felice esortazione: « Non pure nel continente Europeo, ma oltre all'Atlantico, si son formate e fioriscono Società Dantesche; le quali non hanno altro intento, che di onorare l'altissimo poeta, e di propagarne lo studio e la venerazione. Ma per una singolarità, della quale non saprei se altra sia più deplorevole, di tal società non una è ancor sorta in Italia. Non sembra a voi, illustri Accademici,

Digitized by Google

che a tale mancanza convenga riparare? » Nell'adunanza del 10 maggio di quell'anno stesso, 1887, l'Accademia fece sua propria l'idea; e, avviate le pratiche per le quali si ottenne da Umberto I il patrocinio regale, la Società fu costituita in Firenze nel luglio dell'anno dopo, 1888.

Per tal via, un anno prima che la Dante Alighieri, iniziò i suoi lavori la Dantesca. L'una in Firenze, l'altra in Roma; sedi opportune anche perchè son quelle che, rammentando e la fiorentinità e la romanità entrambe italiche del Poeta, attestano la consapevole e duratura tradizione della lingua, della mente, dell'arte, di chi, nel professarsi discepolo e figlio a Virgilio, mirò nei tempi a un nuovo impero di civiltà, che ancora per tutti i popoli raggiasse dall'Italia.

Tre furono i propositi pratici che la Dantesca si accinse. A custodire, a propagare, il culto di Dante conviene restaurare il testo delle scritture sue; interpretare queste seguendo il tanto studio che da per tutto se ne fa; cercare di renderle care, specialmente il poema, a uditori sempre più digrossati e sempre più affinati a gustarne la poesia e l'arte. Per mezzo della penna di Cesare Guasti, il primo presidente della Società (che fu il marchese Pietro Torrigiani, come Sindaco di Firenze) si era contentato, nell'invito pubblico per la costituzione, a delineare con bella presentazione il concetto generico: « La Società vuol esser l'Italia che onora e studia l'intelletto, l'animo, la parola del suo Dante ». Ma presto quel concetto si distinse e si concretò: nel *Bullettino*,

Digitized by Google

che cominciò a uscire nel 1890, magistralmente diretto prima dal Barbi, quindi dal Parodi; nella preparazione dell'edizione critica di tutte le opere di Dante (la prima relazione è del dicembre 1889, fatta dal Bartoli, dal D'Ancona, dal Del Lungo); la pubblica lettura della *Commedia,* che a due riprese, nel 1899 e nel 1914, ebbi io stesso l'onore di cominciare in Orsanmichele, prima per una serie più alta oratoriamente o più critica, quindi per una serie popolaresca.

L'esempio fiorentino di codeste letture fu subito seguìto in molte altre città italiane e nella capitale; e (serviamoci delle giuste parole del Segretario della Società, il Rostagno) si volle che fossero la forma più schietta, più pura, del culto che la nazione deve al poeta: « Non sarà così la nostra (scrisse egli nel 1905) una fredda e vana onoranza, non sarà un monumento che al Padre della civiltà moderna erigeremo di bronzo o di marmo, materie soggette all'azione del tempo, e quindi non durature; ma sarà un monumento veramente *aere perennius,* ossia il rinnovamento, mercè la sua parola interpretata e diffusa, del carattere e dell'educazione dei cittadini, rinnovamento che non può non elevare la cara Italia nostra ad una grande altezza morale ». Soltanto chi non abbia mai assistito ad una di quelle meglio riuscite letture può ignorare la forte efficacia che ha tuttavia sugli ascoltatori il canto dantesco, sapiente e bello. E a chi per la prima volta assista a una delle spiegazioni fatte al popolo, con pubblico e libero ingresso nella sala, riesce commovente il fruscìo delle carte voltate da centinaia di mani quando

Digitized by Google

il lettore giunge al termine della carta, le prime due delle quattro pagine distribuite col testo del poeta.

Il *Bullettino,* come fu dal Barbi lucidamente esposto nella prefazione all'Indice decennale (1893-1903) benissimo compilato dal Pintor, rese e rende conto del più e meglio che agli studii sulla vita e sulle opere di Dante vennero e vanno offrendo gli eruditi e i letterati d'ogni nazione. « Una microlologia pettegola e vana (scrisse allora il Barbi) distraeva l'attenzione e le forze degli studiosi da un più utile lavoro. Dar conto d'essa obiettivamente, come se si trattasse di cosa buona, era un perder tempo, e poteva anche qualche volta trarre in inganno il lettore; a tacerne affatto, si sarebbe ingenerato il sospetto di poca diligenza a carico del bibliografo, e mantenuta negli autori meno degni l'illusione di far cosa vantaggiosa ai buoni studi: occorreva prenderla di fronte, e non darle quartiere. Specialmente la spensieratezza di porsi a trattare questioni complicate senza aver quella larga preparazione che occorre, non dico a scorgere i nessi con altre più gravi questioni, la cui considerazione è pure indispensabile alla soluzione di quelle minori, ma neppure a raccogliere e valutare tutti i dati di fatto di queste, richiedeva che si mostrassero i danni, o almeno l'inutilità, di tentare ardue cime senza allenamento e con scarsa provvigione. Ma anche nelle opere migliori certi preconcetti e certe tendenze non dovevano passare inavvertite; e quel razionalismo e quel vano scetticismo con cui si credeva da taluni continuare l'opera benemerita, anche se per certi ri-

Digitized by Google

spetti esagerata, di Adolfo Bartoli, volevano un richiamo a critica più assennata e positiva..... Il *Bullettino* si mise risolutamente per questa via, disposto a valersi di tutti i mezzi opportuni per accertare il vero, per dimostrare il bello ». Conta oramai ventisei volumi, che sono il robusto fondamento bibliografico di qualsiasi ricerca o dissertazione dantesca; perchè negli ultimi due decennii dell'Ottocento e e ne' due primi del Novecento si può dire che tutta intiera la materia dantesca sia stata ripresa in esame e rinnovata fecondamente.

Il Barbi medesimo ha stesa da pari suo la prefazione al testo critico delle opere di Dante che la Società ha pubblicato in questo presente centenario, a cura di lui Barbi, del Parodi, di Flaminio Pellegrini, del Pistelli, del Rajna, del Rostagno, del Vandelli. I quali nomi, onorati d'includere quel del Rajna, insigne maestro, bastano all'encomio del volume diligentissimo; corredato, che è buona cosa, da un preciso e ricco Indice analitico dei nomi e delle cose, a cura di Mario Casella.

Quando si osservi che il complesso delle recensioni e comunicazioni del *Bullettino*, e delle letture pubbliche messe a stampa, illustra le vicende e le scritture di Dante quasi in ogni parte, e che il volume delle opere ne porge un testo che, nello stato odierno delle indagini, non solo è di gran lunga migliore dei precedenti, ma è senza dubbio assai prossimo al testo che i posteri avranno definitivo; si concluderà che la Società dantesca italiana ha ben meritato della fiducia addimostratale anche in modo solenne dal Par-

Digitized by Google

lamento. Che il culto al Poeta sia doveroso all'Italia per altre ragioni dalle altissime della sua poesia, fu ben detto infatti nel Parlamento e riconosciuto dal Governo più volte.

Ma nel settembre del 1908, festeggiandosi in Ravenna la sospensione e l'accensione, dinanzi alla tomba di Dante, d'una lampada votiva che là splendesse ad espiazione perenne, la Società dantesca dimostrò, anche più solennemente che mai il sentimento che essa conserva e alimenta di sì fatte ragioni. Ecco le parole della pergamena da cui fu accompagnata l'offerta: « Ravenna, 13 settembre 1908. Perchè, nutrita dagli ulivi della terra da cui fu sbandito, arda sulla tomba di DANTE una fiamma espiatrice augurale, la Società dantesca italiana, questa lampada votiva; il Comune di Firenze, l'olio onde splenda perpetua; gl'Italiani di Trieste, d'Istria, di Gorizia, di Dalmazia, di Fiume, l'ampolla a serbarlo e la corona che ne fregia il sostegno marmoreo, fuse col domestico argento a gara raccolto; concordi offerivano; concordi in Lui che nel verso immortale segnava i termini auspicati della Patria italiana ». Le quali parole, dettate dal Biagi degnamente, non han bisogno di altre che le commentino, quando col mero suono dei nomi paleserebbero la carità patriottica dell'offerta e l'intenzione profonda del voto.

IV.

La Dante Alighieri e la Società dantesca italiana son pertanto, nella cronistoria del nostro Risorgi-

Digitized by Google

mento, due testimonianze parallele, e meglio le diremo gemelle, d'un medesimo amore.

Si consideri l'ammonimento d'un insigne maestro degli studii su Dante, il Tommasèo: « Degno di Dante sarebbe che la solennità della sua commemorazione essa stessa lasciasse memoria di sè, che non si spegnesse a guisa di razzo, e, come di fuoco d'allegria, non ne rimanesse che fumo »; si consideri in relazione coi festeggiamenti pubblici d'ogni tempo e d'ogni luogo, e coi recentissimi nell'occasione del sesto centenario. Poi si elevi la mente al tributo e all'omaggio che le due italiane Società intitolate da Dante, a lui han reso e vanno rendendo in Italia e dovunque siano Italiani. E meglio saran percepite, così la feconda virtù che è nelle opere di lui e però nel suo stesso nome, come l'esaltazione che principalmente traverso i lavori della Dantesca e la propaganda della Dante Alighieri n'è stata celebrata mentre le sorti italiane maturavano alla guerra e alla vittoria fatali.

Oh, non era retorica quella del Gioberti che asseriva unite ed indissolubili la nazionalità nostra e la nostra lingua, e comuni l'origine e il progresso loro! Nacquero (egli facondamente vi dissertava) nacquero insieme da chi scrisse il dritto dell'italianità e della lingua volgare; da Dante « egualmente il padre della letteratura e della scuola politica italiana ». Onde il duplice aspetto, nella pur sostanzialmente collegata potenza, della dottrina politica e della poesia di lui. Amichevolmente le due nostre Società si distribuirono le parti e le funzioni del

Digitized by Google

culto che a quell'ingegno e a quell'animo è dovuto; dalla riconoscenza nazionale, e dalla ammirazione universale. La quale in noi Italiani non può non essere avvivata da essa riconoscenza, perchè di Dante siam figli e discepoli, e desideriamo, dobbiam desiderare, d'esserne degni.

Un valente inglese, il Symonds, nel ristampare il suo libro su Dante, stimò bene di cedere al suggerimento che Dante medesimo accoglieva volentieri, quando, in conformità a un corrente dettame latino, asseriva che i nomi seguitano le cose nominate. Strano è questo (notò il Symonds) che i due nomi, Durante, colui che dura, sopporta, e Alighieri, colui che è munito di ali, venissero a designare il Poeta che, dopo avere per tanta parte della vita sopportati i colpi e i danni della mala sorte, ha, dopo morto, attraversati ancor vivo, quasi a volo, i secoli. Codeste interpretazioni restano, come Dante ammoniva, libere ai sottili intenditori; e per ciò, nel sesto centenario, è lecito a noi Italiani volgere il nome e il casato del Poeta ad un'altra significazione; non più per la vita e per la fama che egli ebbe, bensì per un patriottico auspicio: sia pertinace e durante nei cimenti e nelle opere il popolo nostro; e batta sempre verso l'alto le ali!

Buon segno intanto appare, che la Dante Alighieri avesse subito a rinunziare alla dotta grafia Allighieri, che abbiam vista nel suo primo proclama; perchè tutto un popolo le ha quasi imposta la pronunzia comune, un tempo fiorentinesca, oramai italiana, Alighieri. E un altro buon segno è questo,

Digitized by Google

che la serie, diciam così, solenne delle pubbliche Letture dantesche in Orsanmichele si volesse iniziata il dì 27 aprile; data storica, data felice, perchè è quella della dimostrazione toscana onde il 27 aprile 1859 fu mosso il rivolgimento che recò alle annessioni e alla costituzione del Regno. Abbiam dunque, per consenso nazionale, consacrato Dante Alighieri veramente a Nume indigete sulla Patria. E tale continui a essere, venerato e acclamato. Nessun danno può temersene più agli studii severi della critica; molto vantaggio si deve ancora sperarne e invocarne.

Firenze.

GUIDO MAZZONI.

Digitized by Google

IL " GIUSTO GIUDICIO "

IMPRECATO DA DANTE

(PURG. VI, 100)

Nel Canto di Sordello, l'apostrofe di Dante all'Italia, all'Impero, a Parte Guelfa, a Firenze, non è solamente uno dei tratti che il Poema abbia più eloquenti, ma dei più importanti storicamente. Tutto il pensiero politico del Poeta, tutta l'anima sua, tutto quanto in questa era, per la cosa pubblica, di dolore e d'amore, di rammarico e di speranza, di sconforto e di fede, è concentrato in quei versi, e vi ribolle e n'erompe. E non questo soltanto: ma in quella commossa perorazione del Canto VI° del *Purgatorio* v'ha una linea che strettamente interessa la questione della dettatura della Divina Commedia.

Chi crede, come credo io, che il periodo della preparazione protragga, lungo la elaborazione delle Opere minori, la dettatura del meditato Poema all'ultimo decennio della vita di Dante, chi questo crede, conforta ciò che d'intrinsecamente logico e di oggettivamente storico ha tale argomentazione, con la necessità cronologica che il XIX° dell'*Inferno,* dove la morte di Clemente V è da Niccolò III predetta (perchè da chi scrive saputa) al 1314, sia scritto posteriormente a tale data. Nel VI° del *Purgatorio,* l'altra

Digitized by Google

predizione del gastigo di Dio (" giusto giudicio ") sulla persona d'uno degli Imperatori infedeli al dover proprio verso Roma e l'Italia; la predizione dell'atroce morte di Alberto d'Austria per mano parricida; protrae quel Canto a dopo il 1308: in quanto la predizione anche questa volta esige nel Poeta la conoscenza del già avvenuto; nè possa, d'altra parte, ammettersi che la espressa predizione, in forma d'imprecazione solenne, sia un semplice prognostico, un tetro malaugurio, che avrebber potuto essere smentiti da un lungo e prosperevole regno di quell'Alberto. Così, pur del 1308, nel XXIV° del *Purgatorio,* lo strazio di Corso Donati, trascinato dalla cavalcatura verso la città impenitente nel male, è predetto quale avverrà. E nel canto VII°, l'allusione di Sordello alle « piaghe ch'hanno Italia morta », e che a « sanarle » è ormai « tardi », inchiude lo sconforto di Dante dopo fallita l'impresa d'Arrigo; conducendoci pertanto a dopo il 1313.

Vero è che, nella predizione della tragica morte d'Alberto, colui che predice non è uno dei personaggi spiritali, sibbene il Poeta stesso, il quale, digredendo dall'azione del Poema, apostrofa Alberto come ancora vivente: è il Poeta, il quale dal tempo in cui scrive si trasporta all'anno della sua visione, s'interpone agli attori di quella, a modo d'interlocuzione di coro in tragedia, e frammette a ciò che essi in quell'anno 1300 agiscono e dicono ciò che egli, come fosse un di loro, prevede e predice. Sarà questo un audace arbitrio, condonabile fors'anco siccome un arbitrio felice, sarà un trascorso, del Poeta: l'uno o l'altro ben concepibile in un poema al quale egli ha consegnato tutto sè stesso, dramma da lui non pure immaginato ma vissuto; e nel quale resta sempre che nel Canto di Sordello, VI° della seconda Cantica, chi scrive sa dalla storia essersi nel 1308 adempiuto sulla persona del secondo Asbur-

Digitized by Google

ghese, sotto il ferro del suo nipote Giovanni, il " giusto giudicio " di Dio contro gli imperatori colpevoli « d'aver negletto ciò che far doveano » in pro' dell'Italia. Il che differisce, almeno oltre cotesto anno, la dettatura di cotesto Canto.

Di Giovanni parricida, figlio d'un figlio naturale di Rodolfo d'Asburgo, e perciò nipote d'Alberto succeduto a Rodolfo nell'Impero, è noto essere egli morto nel 1313: ma altrettanto noto non è, o almeno (ch'io sappia) non rilevato, che la sua morte susseguisse di pochi mesi a quella d'Arrigo VII, e nella stessa città, Pisa, che aveva accolto a grande onore la salma del Cesare fedele, secondo il voto e la minaccia di Dante (« tal che il tuo successor temenza n'aggia »), a' suoi doveri imperiali; ed inoltre è da rilevare soprattutto che in Pisa il Parricida sia morto, non più principe asburghese, ma penitente in un monastero di Eremitani di sant'Agostino. Or non dovett'essere anche questa, agli occhi del Poeta guelfo imperialista, un'altra manifestazione di quel « giusto giudicio », che il destinato esecutore di esso, inconsapevole esecutore per mire di personale interesse, sia morto non più principe, ma delinquente di atroce misfatto, profugo reietto e ricercato a morte, e sia morto quasi a pie' d'una tomba degnamente imperiale, e nel silenzio claustrale di penitenza espiatoria? Il Parricida, che in una mirabile scena dello Schiller, divinativa della storica realtà, si presenta travestito pur da frate, a Guglielmo Tell, virtuoso uccisore appena ieri del sozzo Balivo austriaco; e il Tell inorridito lo respinge dalle pure soglie del suo tugurio, non altro sapendo per lui se non stradarlo al Vicario di Cristo che gli assegni penitenza adequata al delitto e lucrativa di assoluzione; cotesto di terra in terra reietto, fu, dicono, dal Pontefice rinviato dinanzi all'Imperatore, come a giudice esso solo legittimo

Digitized by Google

d'un assassinio imperiale. Il Pontefice — ed era quello stesso Clemente V, la cui « laid'opra » aveva vedovata Roma del « successore di Piero », — consegnava questo micidiale dell'Impero al monarca esemplare che in Italia era disceso per restituire a Roma il « suo Cesare ». Arrigo era in Pisa; e fra coloro che traevano a vederlo come un simbolo come un mito di una delle due potestà supreme, si vuole fosse anche Dante, e che là allora lo vedesse il Petrarca fanciullo.

Ma ciò sia stato — dico della presenza di Dante in Pisa — o non sia stato, quella che diffusamente fu nota fu la presenza ivi del Parricida; e noto fu altresì che Arrigo, l'imperatore giustissimo, ingiungesse allo sciagurato la penitenza del chiostro (1). E di tale presenza, e della ingiuntagli espiazione monastica, è sopravvissuta una testimonianza, la cui fede pareggia quelle che della tumulazione imperiale nella imperiale città il superbo monumento di Arrigo ci ha custodito. A breve distanza da questo, quanta è in dritta linea dalla Cattedrale alla riva dell'Arno, una modesta lapide cuopre gli avanzi del Parricida; e l'intervallo, pur breve, di tempo, che separa le due morti, dall'agosto al dicembre del 1313, conferisce all'ideale tragico di quella realtà. Nella chiesa di san Niccola, che fu degli Eremitani di sant'Agostino, l'iscrizione, la quale nei consueti versi leonini, concedenti non meno alla tollerante assonanza che all'indulgente pietà le lodi di qual che si fosse il tumulato, si legge su cotesto marmo, è concepita così:

> Mille trecenis Christi deca cum tribus annis
> defecit iuvenis ducis Austri vita Iovannis
> ydus decembris obiit hic Pisis tumulatus

(1) Vedi una pagina, la 416, del mio libro che in questi giorni ha la seconda edizione: *I Bianchi e i Neri;* Milano, Hoepli, 1921.

Digitized by Google

integer animo virtutibus quoque probatus
stirpis regalis fuit ex utroque parente
nunc immortalis dotetur ab Omnipotente.

Il « giusto giudicio » dantesco, allusivo senza dubbio al dramma del parricidio imperiale, involge altresì la catastrofe del Parricida penitente? « giudicio » celeste, aggravatosi non sul solo Alberto, ma anche sopr'altri di « suo sangue », ed espianti il « sangue » domestico scelleratamente versato: « giudicio », pertanto, « nuovo », cioè straordinario; ed « aperto », cioè tale che tutti dovessero in esso riconoscere la mano di Dio. Dante, insomma, nella digressione perorativa di quel Canto sublime, ebbe in mira anche la morte del Parricida asburghese, in Pisa nel 1313, nella penitenza sentenziatagli da Arrigo? E con ciò il VI° del *Purgatorio* inchiude, come il XIX° dell'*Inferno*, menzione storica di fatto consumatosi nel terzo lustro del secolo? menzione che sarebbe ribadita, come vedemmo, nel VII° susseguente, con l'allusione alla catastrofe imperiale di quello stesso anno 1313. Tali domande io mi faccio, leggendo la scritta di quel sepolcro: e comunque sia da rispondere, non so astenermi dal ringraziare un patrizio spagnuolo, che nel 1528, — ambasciatore a papa Clemente VII per l'arciduca austriaco e re d'Ungheria Ferdinando, successo poi nell'Impero al fratello Carlo V, — curò la conservazione dell'antico leonino epitaffio; al quale, sul marmo stesso, soggiunse:

P. Salamanca patritius Burgensis Ser.mi Ferdinandi Regis Ungarie et Archidu. Aus. ad Cle. 7^{m} P. M. orator hoc epitaphium situ et pulvere oblitteratum instaurare fecit MDXXVIII.

L'una e l'altra iscrizione, — rilette ora sul marmo, — furono pubblicate dal Morrona nella *Pisa illustrata*.

Firenze. ISIDORO DEL LUNGO.

Digitized by Google

FIRENZE E IL SECOLO CRITICO
DELLA FORTUNA DI DANTE (*)

Quando Giorgio Vasari, per esprimere la generale ammirazione verso il genio di Leonardo, scrisse con enfasi rettorica: « il cielo ci manda talora alcuni che non rappresentano la umanità sola ma la divinità stessa », non avvertì che le sue parole avevano un significato reale soltanto se i termini di « umanità » e « divinità » erano intesi non come attributi fissi e connaturati al genio, ma come punto di partenza e punto di arrivo della coscienza universale che, quanto più diventa partecipe del pensiero e dell'opera delle creature sovrane, tanto più ne misura la grandezza e sente l'istintivo bisogno di avvicinarle al Creatore.

Il genio è sempre umano e non diventa divino se non in noi e per noi, che trasumaniamo dinanzi ad esso alla guisa del pellegrino errante nei mondi ultraterreni coll'affissarsi nello sguardo di Beatrice. Così la divinità di Dante non è, ma si forma, come la stessa « Commedia » diventa divina, quando nei posteri, padroni della sua bellezza, induce un senso di meraviglioso stupore, che fa considerare

(*) Lettura tenuta alla Società Colombaria di Firenze il 29 maggio 1921.

Digitized by Google

inadeguato il nome dato dal Poeta al suo poema. A siffatta padronanza, che non è poi se non un rinascere in noi dei fantasmi che agitarono l'anima di Dante quando dava ad essi concretezza di vita con la parola e col ritmo, siamo giunti per gradi e dopo una crisi acuitasi nel secolo delle grandi negazioni, nel secolo che meno sarebbe sembrato adatto ad elevarsi dal senso alle finzioni poetiche.

Occorreva rifare il cammino già percorso, spogliar Dante e l'opera sua delle sovrastrutture, considerarlo come pura fonte di poesia, ammirarlo soltanto perchè poeta. Un presentimento inconscio di ciò ebbe fin nel lontano quattrocento Leonardo Bruni, con quella medesima acutezza di mente con cui gli fu dato di precedere a distanza di secoli la critica moderna nella questione dell'origine del volgare. Egli scriveva nella sua « Vita di Dante » che in due modi si diventa poeti, e l'uno è « per ingegno proprio agitato e commosso da alcun vigore interno e' nascoso, il quale si chiama furore e occupazione di mente », a similitudine del beato Francesco, che « non per iscienza, nè per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sì forse applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva d'Iddio più che nè per istudio nè per lettere conoscono i teologi »; e questa, aggiungeva, « si è la somma e più perfetta spezie di poesia ». L'altro modo di diventar poeti è « per iscienza, per istudio, per disciplina e arte e per prudenza ». Tale fu Dante, perchè « per istudio di filosofia, di teologia, astrologia, aritmetica e geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e vari libri, vigilando e sudando nelli studi, acquistò la scienza, la quale doveva ornare ed esplicare coi suoi versi ». Se non che, l'ammirato biografo che definiva l'opera del poeta come « eccellente e ammirabile stile in versi coperto e aombrato di

Digitized by Google

leggiadra e alta finzione », dimenticando che nè lo stile nè la finzione sono prodotto della scienza appresa dai libri, non s'avvedeva che quel secondo modo di diventar poeti non poteva esistere ed era frutto d'un lavoro riflesso della sua mente che, astraendo dagli elementi essenziali della poesia, aveva ricercato invece il secondario e l'accessorio. Bisognava ricondurre il secondo modo di poetare al primo e annullarvelo, perchè soltanto il primo era vero.

Se, partendo dal Bruni, scorriamo le vicende della varia fortuna di Dante, troviamo che il giudizio su di lui è sempre contaminato da questo errore. Quando l'espressione formale e la scienza acquisita sono ridotte alla funzione di strumenti, schiavi di quel « furore e occupazione di mente » che formano il vero poeta, l'Alighieri ha conquistato la sua vera gloria. In ciò è benemerito il secolo critico della fortuna di Dante.

Nella rivalutazione dell'opera dell'Alighieri, Firenze ha dapprima una parte secondaria. È la madre che non ama discutere sulle virtù del figlio. Interviene talvolta a redarguire, ma i suoi argomenti sono una « ignava ratio » quando non si appellano a pregi estrinseci. E forse più profondo motivo di difettosa attitudine a sollevarsi sta in una certa inerzia di pensiero che la vita intellettuale trasforma in inutili schermaglie a difesa dell'antico per orrore del nuovo. Far da vestali alla lingua e sostenere i principî galileiani contro gli assalti dei residui aristotelici da una parte e dei neorazionalisti dall'altra. Non c'era posto sufficiente per Dante o, meglio, perchè egli potesse trovare benevola accoglienza, bisognava si adattasse a diventare o un formatore di parole o uno scienziato. Questo nel primo cinquantennio del secolo. Più tardi, Firenze non è insensibile al movimento rinnovatore degli studi danteschi e vi partecipa anch'essa. Di questi cultori e ammira-

Digitized by Google

tori fiorentini dell'Alighieri, alcuni non ebbero sempre la visione chiara del vero valore del Poeta e qualche volta deviarono o errarono; altri però furono cooperatori efficaci e benemeriti di quel movimento.

Siamo ai primordi del secolo. Nell'Accademia della Crusca Salvino Salvini tenta di dimostrare che la lingua toscana è più obbligata al Petrarca che a Dante (1). Sembra di esser tornati qualche secolo indietro, tra i controversisti sulla teorica della lingua. Il Salvini riecheggia il Bembo nell'amore per il Petrarca, che « subodorò quel che dovea piacere anche nei secoli futuri » e lasciò scritte parole usate anche dai moderni. Dante fu sì un fiume impetuoso, ma non per tutti navigabile. Senza l'aiuto di commentatori e di vocabolari « che fanno delle antiche voci tesoro », egli non si intenderebbe. E allora vien fatto di domandarsi in che consista la grandezza dell'Alighieri. Il merito del « gran Dante », risponde Salvino, è altrove; è nell'avere « in bello e meraviglioso lavoro commesse e legate nella maggior opera sua tutte le più belle cognizioni apprese dalle scienze più alte e dalla sovranissima di tutte, la teologia ». Ma la profondità dantesca è ad un tempo oscurità e per schiarirla occorrono giureconsulti, filosofi, teologi. Nè ciò era soltanto conseguenza della materia trattata, ma di un abito naturale del Poeta « strano di cuore », perchè « presuntuoso, schifo e sdegnoso e quasi a guisa di filosofo malgrazioso non ben sapeva conversare co' laici », cioè « con gl'idioti ». Il Petrarca invece (voi prevedete la logica conclusione) è il poeta degli ignoranti o quasi. Infatti, dice Salvino che la materia presa

(1) Lezione detta il 3 marzo 1707, in *Collezione di opuscoli scientifici e letterari*, Firenze, 1807, vol. I, pp. 77 e sgg.

Digitized by Google

a trattare da Dante « tocca per avventura solamente gli scienziati, quella del Petrarca, perchè ancora è gentile, tocca tutti... e fu più accetta e gradita ». Ecco i resultati negativi e nefasti della critica formale: Dante, distrutto come scrittore, rimane un informe troncone di scienziato d'altri tempi, che quasi nessuno riesce a intendere.

Ma poichè era difficile conservare la grandezza al Poeta sul fondamento d'una scienza oltrepassata e astrusa, si trovò subito chi replicò al troppo severo censore, dimostrando naturalmente che la lingua toscana doveva più a Dante che al Petrarca. E fu proprio un fratello di Salvino, Anton Maria (1). Per lui la poesia di Dante è « leggiadrissima, sugosa e soave » e, pur non contestando le benemerenze del cantore di Laura, nota (nè si può negare che l'osservazione sia giusta) che, mentre quest'ultimo trattò il volgare soltanto in servizio della sua passione amorosa, riservando a più alta materia il latino, Dante invece « eresse di pianta un ammirabile edificio di poesia » in un idioma in formazione. E a coloro che si scandalizzano delle durezze dantesche dice che sono « di stomaco troppo delicato ».

Lo seguiva Giuseppe Bianchini in una « Difesa », che lasciava in pace il Petrarca e rivangava tutti i lontani deploratori della « rozzezza » della lingua usata da Dante: Giovanni Pico della Mirandola, il Bembo, Paolo Beni (2). Il Bianchini, pur rimanendo nel campo chiuso del formalismo linguistico, si solleva immensamente al di sopra di quelli che lo hanno preceduto; e certe sue osservazioni

(1) A. M. SALVINI, *Discorsi accademici,* Firenze, 1712, vol. II, discorso 2°. Fu recitato nell'Accademia fiorentina.

(2) GIUSEPPE BIANCHINI, *Difesa di Dante Alighieri,* Firenze, Manni, 1718. Lezione pur essa recitata nell'Accademia fiorentina nel 1715.

Digitized by Google

appaiono precorritrici di una critica più matura. I paragoni sono per lui inutili: ogni scrittore ha il suo stile, in tutto conforme alla sua indole particolare; alla gravità e sostenutezza dello stile dantesco corrisponde una gravità e sostenutezza dell'uomo, nè ciò gli si può imputare a difetto, sì bene lodare come pregio, in quanto è prova di sincerità e naturalezza. Non deve dimenticarsi poi che l'essere il soggetto trattato nobile, ampio, universale richiedeva uno stile grave, serio e vario. E la difesa continua discendendo dal generale al particolare, cioè all'armoniosità del verso e alla grazia e proprietà delle parole, e opponendo a quelli che rimproverano a Dante l'uso di voci « rancide e malgraziose » che, per esser giusti, essi debbono trasportarsi ai tempi del poeta e soprattutto non trascurare l'efficacia dell'espressione verbale anche là dove questa può apparire rozza e incolta. Dinanzi al Bianchini ci si può inchinare come dinanzi ad un uomo che dimostra di conoscere Dante ed incomincia a comprenderlo; nelle sue pagine sfavilla già qualche luce rivelatrice, ma è un'eccezione.

Vediamo riapparire nell'anno stesso (siamo al 1715) Anton Maria Salvini, che ha una certa inconsapevole intuizione della vera grandezza di Dante, ma non sa dirne il perchè e il come e si sfoga nei confronti e nell'enfasi rettorica per ricader nell'equivoco del poeta scienziato (1).

I latini ebbero Virgilio, i greci Omero, noi abbiamo Dante; questo peraltro supera quelli, perchè non si occupò di fatti terreni, di armi, di amori e di faccende mondane, ma abbracciò tre mondi additatici dalla fede con gagliarda immaginativa. Non disse però come mai altri, trattando il

(1) A. M. SALVINI, *Prose toscane*, Firenze, Manni, 1735, parte 2ª, pp. 3 e seguenti. Lezione recitata nell'Accademia della Crusca nel 1715.

Digitized by Google

medesimo o consimile argomento, non erano riusciti a guadagnarsi la fama di Dante. Pregi speciali del poema forse? ma quali? Il Salvini li enumera: « maestà e varietà di numero, dolcezza, forza, grazia, bellezza, proprietà, evidenza, sublimità, erudizione, dottrina ». Avrebbe potuto, volendo, continuare all'infinito, ma Dante sarebbe rimasto sempre nell'ombra. Ed egli ha quasi la persuasione che tutta quella filza di parole in fondo non dicono nulla, perchè finisce con la lode già cara al fratello Salvino, cioè che in Dante « si racchiudono tutte le facoltà e le scienze e quel che qui (parlava nello Studio fiorentino) si spiega di varie materie da scelti professori, si trova tutto come legato in un volume nel Poema di Dante » : la Divina Commedia trasformata in un manuale dello scibile universale. Infatti per lui Dante è maestro, guida, incitatore del popolo e del buon costume; e la sua oscurità è venerabile come quella « delle non tose sacre antiche boscaglie, nelle quali le tenebre medesime spiravano religione ».

Ma la sua ammirazione, forse appunto perchè inconscia, trova alla fine la via buona sul terreno della pratica. « Ogni sollecitudine e ogni premura che ad illustrare cotanto autore s'impieghi, è bene spesa e vale la pena del tempo che vi si consumi ». Ricorda le letture fatte in altri tempi del Poema sacro perfino nelle Chiese e gode che l'uso si vada rinnovellando. Egli medesimo vorrebbe ridiventar giovane per poter « lucidare e schiarire » ciò che in Dante è oscuro, ma senza lunghi commenti, sì bene brevi e utili scolii all'uso dei greci e quanto basti a comprendere e gustare le bellezze poetiche. E qualche cosa pur fece, annotando, nove anni dopo, il Commento del Boccaccio (1).

(1) *Il Commento di Giovanni Boccacci sopra la Divina Commedia di*

Digitized by Google

Dopo un decennio da quel suo tentativo di graduare le benemerenze dei nostri maggiori trecentisti come formatori della lingua, anteponendo Petrarca a Dante, Salvino Salvini, forse pentito dell'ardita affermazione, forse consapevole finalmente della inutilità di siffatte ricerche, fece ammenda dell'errore nel proemio dei suoi « Fasti consolari dell'Accademia fiorentina », parlando dell' « immortal cittadino poeta » e del culto che in tutti i tempi Firenze gli aveva prestato (1). A ragione, egli sosteneva, la porta dello Studio fiorentino si era adornata dell'effigie di lui, come di un nume tutelare che « tutte le più alte scienze e profonde nel suo divino poema abbracciò per dar pascolo in sì fatta materia, a guisa di una pubblica Università, a tutti gl'ingegni ». Sono echi di quanto aveva detto il fratello Anton Maria; l'uno e l'altro s'aggirano ora con diversità di forma, ma con unità di sostanza, attorno allo stesso concetto: Dante espositore della più alta scienza dei suoi tempi nella favella volgare, cosicchè si può dire (son parole di Salvino) « che da lui abbiano i nostri avoli appreso insieme con la dottrina il più bel fiore della lingua nostra ». Il culto di Dante naturalmente non è che la conseguenza di « questo utilissimo accoppiamento e di dottrina e di lingua » e non per altro se non per questo sorse il desiderio della pubblica lettura del poema, incominciando dal Boccaccio. Dopo di che Salvino entra nei particolari di quest'uso continuato per secoli e si occupa pure dei lettori e dei codici, nei quali sono conservate le loro lezioni.

Dante Alighieri, con le annotazioni di ANTON MARIA SALVINI. Firenze (Napoli), 1724, voll. 2. Cfr. DE BATINES, *Bibliografia critica della Divina Commedia,* vol. I, parte 2ª, p. 647.

(1) SALVINO SALVINI, *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina,* Firenze, Tartini e Franchi, 1717.

Digitized by Google

Insomma l'Alighieri è rivendicato, in quanto è scomparsa la graduatoria delle benemerenze linguistiche. Salvino infatti conchiude che i soliti « avoli nostri, sotto la condotta di quei primi campioni, Dante, Petrarca e Boccaccio, espugnando nel campo della toscana eloquenza la barbarie, hanno confermato ed ampliato a noi nell'Italia il principato della lingua ».

Non è possibile seguire compiutamente questa letteratura accademica che occupa di sè i primi decenni del settecento, anche perchè, se molta parte di essa vide la luce, molta e forse la maggiore rimase e rimane appena ricordata o del tutto ignorata.

Così, per esempio, si ha memoria di lezioni su Dante di Marco Antonio de' Mozzi, lettore di lingua toscana nello Studio fiorentino, e di una orazione parenetica di Angelo Maria Ricci, esortante la gioventù allo studio del poeta (1); e non è poi raro il caso di trovare in codici settecenteschi saggi di consimili esercitazioni, qualche volta senza neppure il nome dell'autore (2).

Siamo arrivati al termine estremo del culto formale di Dante, a quella che oserei chiamare saturazione dell'entusiasmo fittizio per il Poeta, che trasmoda nell'esagerato, nel falso, nell'assurdo. Una manifestazione tipica di questo fatto è rappresentata da Anton Maria Biscioni, il quale è, sì, anch'egli benemerito degli studi danteschi finchè postilla il Poema, ma diventa insopportabile quando, per fanatismo, si trasforma in un idolatra che non capisce più il suo Dio.

Il Lami, facendone l'elogio, narra che egli sapeva

(1) S. Salvini, *Fasti consolari* cit., pp. 661, 665.

(2) De Batines, op. cit., I, parte I, 374.

Digitized by Google

tutto a mente il poema ed era in grado di recitarlo a memoria a 81 anni fino a cento versi per volta al solo rammentargliene uno; e pare avesse escogitata una tecnica per la recitazione dei versi danteschi, sostenendo che, a cagione dell'armonica collocazione di parole in quei due grandi (l'altro è il Boccaccio), « per gustare il numero o poetico o oratorio, uopo era far le posate ai suoi luoghi accennati e dar la grazia nelle cadenze de' membri e de' periodi » (1).

E sarà stata, non lo nego, una bella cosa anche questa, ma non sempre allo schioccar della lingua per gustare meglio un cibo gradito corrisponde un sostanzial nutrimento del corpo, se quel cibo non è assimilato; e temo che purtroppo così fosse di Dante con tutti i numeri e le posate e la grazia e le cadenze della tecnica biscioniana: parole armoniose che forse passavano senza lasciar l'ombra d'un pensiero o d'un'immagine nei cervelli dell'abile dicitore e degli estatici ascoltatori.

Perchè appunto Dante andava perdendo per costoro l'umanità e tutto che a lui si riferiva era bellezza esteriore ammantata di mistero. Lo stesso grido d'amore diventa allegoria, simbolo, forma figurata di un'astrattezza. E quanto s'affatica il buon Biscioni, che pure ha il merito di essere il primo illustratore della *Vita Nuova,* a dimostrare l'inesistenza della Beatrice di Dante e a fare di quelle pagine, esaltatrici d'un amore umano, « un trattato d'amore meramente intellettuale senza alcuna mescolanza di profano » (2). La rettorica e le fantasiose invenzioni di Giovan Mario Filelfo avevano fatto scuola. A volte, ra-

(1) *Novelle letterarie,* 1756, colonne 402 e sgg.

(2) ANTON MARIA BISCIONI, *Prefazione alle prose di Dante Alighieri e Giovanni Boccaccio,* Firenze, Tartini, 1723.

Digitized by Google

giona il Biscioni, accade che « l'oggetto risveglia la mente ed a comporre la sprona », a volte che « la mente infiammata e gravida di concetti si debba procacciare l'oggetto ». Al Petrarca « l'oggetto diede motivo di esercitare lo ingegno »; a Dante « lo ingegno di fabbricarsi l'oggetto ». E l'oggetto fabbricato è una Beatrice ideale, che, sì, può essersi incarnata un tempo lontano lontano nella Beatrice, figliuola dell'imperatore di Costantinopoli, moglie del marchese Bonifazio di Toscana e madre della contessa Matilde, ma per Dante è nient'altro che un simbolo: la sapienza o, più particolarmente, la teologia.

Certe idee sono come le ondate concentriche prodotte dal lancio d'un sasso in uno specchio d'acqua; si inseguono e si allargano sempre più, finchè non torna la quiete. Il secolo futuro ci parlerà di una Beatrice personificazione della potestà imperiale nella letteratura cabalistica del Rossetti e di un sentimento, di un'astrattezza, per bocca di qualche studioso anche più serio; è però sempre il Biscioni che, alla sua volta, ha fatto scuola, che ha creato la teoria dell' « oggettivazione d'un'intima e profonda soggettività ». Ma quel grido di amore umano, soffocato da astruserie platoniche o celato dai numeri, dalle posate, dalle cadenze dell'artificiosa e vuota recitazione, protestava incoercibile con la voce stessa della donna amata:

> Mai non t'appresentò natura ed arte
> Piacer, quanto le belle membra, in ch'io
> Racchiusa fui e ch'or son terra sparte.

Alla ricerca dei simboli faceva riscontro l'inchiesta sulle fonti ispiratrici del poeta. Firenze fa pur essa una scorreria in questo campo senza però trovare una soluzione.

Un accademico della Crusca, che era precisamente

Digitized by Google

mons. Giovanni Bottari, proponeva ad un suo collega la questione se Dante potesse essersi ispirato al « Meschino » (1). Tra il favoloso romanzo e la « Commedia » correvano disformità evidenti, ma anche manifeste analogie. Certe figure demoniache, certe pene infernali sono identiche nelle due opere, fatto, s'intende, il debito conto del magistero poetico di Dante. Il romanzo scritto in provenzale precede la « Commedia »; vi si ispirò l'Alighieri? La questione resta insoluta, come ho detto, anche perchè al Bottari manca la possibilità di accertarsi sull'originale della traduzione volgare se il traduttore non abbia per caso rimpolpato il romanzo con la visione dantesca. Ad ogni modo e indipendentemente da questo secondario accertamento, bisogna convenire o che ambedue gli autori « si siano incontrati a concepire i medesimi pensieri o che Dante, avendo letta questa visione, da essa abbia tratta alcuna delle sue tante finzioni e l'idea tutta di questi tre regni ».

Ma l'inchiesta era oziosa se pretendeva, come pretendeva veramente, di pronunziare un giudizio sull'originalità dell'opera dantesca. E non era nuova neppur essa, poichè il Crescimbeni e il Fontanini, che avevano preceduto il Bottari, erano su per giù ripetitori di Malatesta Porta e del Vannozzi. Nè ancora si riusciva a persuadersi che Guerrino il Meschino, la visione d'Alberico, il ritmo dell'Anonimo Pepiniano erano troppo tenue orditura per un poema, cui avevan posto mano e cielo e terra, secondo l'espressione coscientemente ardita del suo autore.

Questa letteratura che gira intorno a Dante o appena lo sfiora, fatta di entusiasmo senza contenuto e senza ca-

(1) *Lettera di un Accademico della Crusca scritta ad un Accademico della medesima,* in *Symbolae litterariae,* decadis II, vol. VII, Romae 1754, pp. 175 e sgg.

Digitized by Google

lore, lume fioco in un tempo in cui il dubbio era elevato a sistema e le divinità cadevano, fu la preparatrice inconsapevole della reazione antidantesca scatenatasi alla metà di quel secolo. Gli apostoli predicatori d'una dottrina che mal conoscono e s'ostinano a diffondere, armati della lettera e non dello spirito vivificante, sono pericolosi preparatori di eresiarchi.

L'odio bettinelliano non tanto si riversa su Dante quanto sui suoi apologisti; è odio antiaccademico più che odio antidantesco. « Le Accademie - egli ammaestrava sogghignando nel nuovo codice di leggi di Parnaso, logica conchiusione delle famigerate « Lettere virgiliane » - le Accademie non ammettano fuor che coloro che giurino legalmente di voler essere mediocri tutta la vita ». E nel ricettario del Fracastoro, uno dei personaggi degli Elisi chiamato dal borioso gesuita ad illuminare gli uomini dei suoi tempi, si trova questo « purgante prontissimo », che più direttamente ci concerne: « Recipe: alcune carte dell'Iliade tradotta dal Salvini mescolate con qualche Prefazione o Prosa fiorentina ».

È lungi da me il pensiero di voler riabilitare lo stravagante detrattore di Dante, cui a ragione l'altro Erostrato francese disse, ricevendolo nella sua casa di Ferney, che un Bettinelli onorava troppo le sue capanne. Nessuno dei due, nè il filosofo enciclopedista, nè il letterato gesuita, aveva capito Dante; quello anche meno di questo. Ma poichè la storia è giustificatrice, si deve pur riconoscere che costoro, reagendo ad un indirizzo che si logorava in inutili logomachie alla ricerca di Dante senza scoprirlo, operarono da antidoto e contribuirono a restaurare, contro loro volontà, un culto che avrebbero desiderato distrutto. Ma perchè distrutto? È questa una domanda necessaria

Digitized by Google

per rintracciare le orme della via percorsa dai restauratori e specialmente dai fiorentini.

Il Bettinelli è un uomo sazio e nauseato dell'Arcadia e, piena la testa delle novità di Francia, immagina una rinascita della letteratura in Italia. Se non che egli non è un antesignano, è piuttosto un ritardatario, un « laudator temporis acti », che non vede salvezza se non nel ritorno alle leggi dell'antichità. Ma Dante è contro queste leggi; a parte la nebbia che avvolge l'opera sua, difetto, secondo il Bettinelli, gravissimo, il suo poema sfugge a tutte le classificazioni consacrate dall'uso, è capriccioso, senza regole e perciò dev'essere condannato come un ingombro inutile, anzi dannoso.

La questione non era nuova; nel secolo precedente altri vi si erano sbizzarriti inutilmente senza risolverla: o Dante era poeta in odio a tutte le Poetiche, o bisognava confinarlo nel Limbo dei poeti mancati.

A Firenze si guarda come trasognati a questa lotta; qui dove, pur tra qualche sommessa incertezza formalistica, non si era mai osato di dubitare della grandezza di Dante, tanto il suo stesso nome appariva superiore ai contrasti dei letterati, così fiero e inconcepibile accanimento appariva un dissennato furore di iconoclasti contro una deità incompresa.

Quando vennero alla luce le « Lettere virgiliane », Giovanni Lami propinava settimanalmente nelle colonne delle sue « Novelle letterarie » un profluvio di sapere enciclopedico, che avrebbe voluto attingere e s'illudeva forse di attingere a tutte le fonti dello scibile, ma in realtà, pur dimostrando una non comune dottrina, rimaneva superficiale, quando usciva dal campo suo proprio, che era quello della erudizione storica. Avuto di sotterfugio dallo stam-

Digitized by Google

patore Zatta di Venezia il preambolo del libro (1), opera di un Filomuso Eleuterio, che non era poi se non lo stesso Bettinelli, incominciò a strigliarlo. Costui (Filomuso o Misomuso?) mancava di discernimento e di udito, non sapendo nè distinguere i veri poeti da quelli di un ordine inferiore, nè intendere il piacere e la soavità della rima. Quanto all'ignoto autore delle « Lettere », che si vergognava di comparire al pubblico col suo nome, mal s'apponeva Eleuterio nel difenderlo con la teoria che dovesse esser lecito a chiunque di pensare e scrivere a proprio beneplacito. Dante e Petrarca, da lui diffamati, erano principi della poesia italiana e tali sarebbero rimasti, mentre il loro detrattore sarebbe morto senza lasciar nulla da invidiare alle loro anime (2). Quando ebbe l'intero volume della « Raccolta di versi sciolti » e delle sopraggiunte « Lettere di Virgilio », probabilmente dovette aver l'impressione che la cosa fosse più seria del previsto; e abbandonata la critica piuttosto leggera e verbosa del proemio, si ingolfò in un'ardua trattazione sulle norme di ben poetare e sulla natura e qualità dei poemi. Il suo scopo era evidente: fissate le norme e determinati i varî generi di poemi, restava soltanto da dimostrare che, avendo Dante rispettati quei precetti e potendosi incasellare il suo poema in uno di quei generi, la « Divina Commedia » era un'opera perfetta, sia per la forma, sia per il contenuto.

I precetti lamiani sono otto; senza farne una inutile enumerazione (chè non ne varrebbe la pena), basterà accennare che, secondo il Lami, l'Alighieri li ha tutti rispet-

(1) Vedi le lettere dello Zatta al Lami conservate nella Biblioteca Riccardiana di Firenze.

(2) *Novelle letterarie*, 1758, vol. XIX, 125.

Digitized by Google

tati ed applicati e perciò merita un posto accanto ad Omero ed a Virgilio.

Restava il problema più difficile, di inquadrare la « Commedia » in un genere di componimento che non contrastasse alle classificazioni dell'arte poetica. Il Lami che, non ostante la sua spregiudicata libertà di giudizio, non sa sciogliersi ancora del tutto dai vincoli della tradizione, si adatta a cercare a Dante un posticino qualsiasi. Le varie specie di poemi si moltiplicano sotto l'assillo di questa ricerca dell'erudito fiorentino: poemi eroici (Omero, Virgilio); favolosi o mitologici (Ovidio); storici (Dionisio Periegete e Scilace Cariandeno); filosofici (Lucrezio); astronomici (Arato e Manilio); meccanici (Esiodo, Virgilio georgico, Q. Sereno); fantastici. Qui il Lami si ferma: ha trovato quel che cercava. La « Commedia » è un poema fantastico perchè, fatto « per via di visione » e « con invenzione inusitata a tutti i poeti antecedenti, rappresenta cose non mai escogitate dagli altri » (1). Ma, così dicendo, il critico non si è avvisto che, dopo tanto affannarsi, egli non ha trovato nulla, perchè il poema fantastico è una pura creazione della sua mente, un « flatus vocis » avrebbero detto i nominalisti, una specie che o avrebbe potuto comprendere tutte le precedenti, in quanto ogni poema è frutto del giuoco della fantasia o, escludendole tutte, si sarebbe adattata al solo poema dantesco, col risultato che la « Divina Commedia » era nient'altro che la « Divina Commedia », cioè un poema ribelle a tutte le classificazioni. E ciò infatti, senza volerlo, finiva coll'ammettere lo stesso Lami, parlando di invenzione inusitata a tutti i poeti precedenti e tacciando di scarso discernimento « chi pretendesse in tutti sì vari e differenti argomenti le stesse re-

(1) *Novelle letterarie*, 1758, XIX, 216.

Digitized by Google

gole, le stesse misure, le stesse disposizioni ». Ma ammesso pure che Dante avesse rispettato le « bellezze di artificio » e le « ingegnose maniere di maestria » consacrate dal Lami nei suoi otto articoli e ammesso pure che il Poema sacro potesse esser catalogato secondo i dettami dell'Arte poetica, erano forse distrutte le critiche bettinelliane? E Dante riacquistava la sua aureola di poeta inarrivabile?

Vero è che il nostro critico si arrestò a mezzo e la continuazione delle sue « teorie del buon poetare », sebbene promessa, non venne, nè saprei immaginarne la ragione. Fu forse timore di disgustare l'acre gesuita, oppure persuasione che la via per cui s'era messo non era la migliore? Certo delle « Lettere virgiliane » egli non parlò più e si limitò a pubblicare le proteste dell'Algarotti, uno dei tre famosi poeti della « Raccolta » bettinelliana, il quale dichiarava di non aver avuta comunicazione delle Lettere contro Dante, pubblicate in appendice a quel volume (1).

Il Lami tace dunque e con lui tace Firenze. È silenzio fatto di raccoglimento e di lavoro. In che questo lavoro consista precisamente vedremo, dopo aver sgombrato il terreno dai detriti delle polemiche antidantesche.

Voltaire faceva scempio del poeta fuori d'Italia almeno quanto il Bettinelli in Italia. Uno di quei letterati errabondi, comuni nel Settecento, non fiorentino ma toscano della Val di Nievole, quasi a dimostrare che la patria, come una madre, non è sentita e amata appieno se non quando si è da lei lontani, espresse in due lettere indirizzate ad uno straniero tutta la sua venerazione per

(1) *Novelle letterarie*, 1758, XIX, 220, 265.

Digitized by Google

Dante e tutto il suo risentimento per l'ingiusto detrattore (1). Il nome di Vincenzo Martinelli è appena ricorricordato oggi e soprattutto per questa nobile difesa del nostro Poeta. Non cerchiamo in essa peregrinità di concetti e profondità di percezione critica, ma soltanto elevatezza di propositi contro chi, impreparato, avventava insensati giudizi.

Non si può comprendere la « Divina Commedia », egli sosteneva, se non si conosce Dante; perciò incominciava col darne una breve biografia. Riusciva ostico ed insueto quel titolo di « Commedia » dato ad un poema ed egli cercava di spiegarlo, dicendo che Dante l'aveva scelto « per avere in esso (Poema) descritta la vita privata, siccome col titolo di Tragedia chiamò quello dell'Eneade per avere quivi Virgilio cantati eroici avvenimenti ». E aggiungeva che Dante quanto a cognizione delle arti agguagliava qualunque degli antecessori, quanto a profondità di sapere e forza di immaginazione li superava tutti, e superava pure tutti nell'ingegno, perchè, mentre Omero e Virgilio avevano cantato in lingue già adulte e perfette, egli era stato costretto quasi a foggiarsela la lingua, riuscendo tuttavia sublime fino a diventare maestro di quelli venuti dopo di lui. E non gli si poteva neppure attribuire di aver tratto ispirazione da Omero perchè questo era stato resuscitato in Italia quando Dante era già morto. All'accusa dei « superficiali della letteratura italiana » che parlavano di oscurità, opponeva che oscuri son tutti gli autori antichi, se il lettore non si istruisce dei fatti da essi

(1) VINCENZO MARTINELLI, *Lettere familiari e critiche*, Londra, Nourse, 1758, pp. 216 e sgg. Le due lettere del Martinelli furono ristampate in varie edizioni dantesche del Settecento.

Digitized by Google

trattati. Chè se di durezza si può qualche volta ragionare, non deve dimenticarsi che essa è una necessità scrivendo di demonî e di dannati; ciò non toglie tuttavia che Dante si trasformi, quando occorre, in un « tenero Tibulliano », come nel canto di Francesca.

Ma qual diritto mai poteva vantare il Voltaire, « questo Minosse dei poeti più celebri », di farsi accusatore di Dante, di ridurlo ad « autore di bassissima sfera »? Egli ignorava perfino le ragioni del titolo del poema, pretendendo che questo, per chiamarsi « Commedia », non dovesse dipartirsi dal genere burlesco. Ed era falso che la fama di Dante fosse dovuta ad una ventina di brani ripetuti meccanicamente da tutti. Perchè dunque i fiorentini avevano creato una cattedra dantesca? E come mai si contavano già 58 edizioni della « Divina Commedia »? Per quale pazzesca idea si ristampava tanto un'opera che nessuno leggeva? La verità è che Voltaire non aveva capito nulla e lo dimostrava la strana confusione da lui fatta, parlando dei partiti di Firenze ai tempi del poeta, e più lo scempio dei versi danteschi quando aveva tentato di trasportarli nella propria lingua.

L'ignoranza dunque era, secondo il Martinelli, la causa principale della incomprensione volterriana; ma la medesima cosa si sarebbe potuta dire del Bettinelli, il quale dalle « Virgiliane » alle « Lettere inglesi » e alla « Dissertazione accademica sopra Dante » aveva sempre pervicacemente preteso di giudicare la « Commedia » esteriormente e con la misura ridotta delle regole fisse della precettistica classica e del « buon gusto » dei suoi tempi, astraendo del tutto dalla conoscenza del Poeta e dell'ambiente in cui era vissuto. Traviamento generale, del resto, che troviamo ugualmente negli apologisti come nei de-

Digitized by Google

trattori. Perciò almeno questo merito si deve riconoscere al Martinelli, di aver suggerito ai facili critici di Dante di incominciare a conoscerlo per comprenderlo.

E conoscerlo bisognava anche per un altro grave motivo, che si riconnetteva alla tormentosa questione di classificare in qualche maniera il Poema, questione in parte superata da alcuni con un metodo semplice, cioè negandola. Su per giù nello stesso modo si comportò il Gozzi, rispondendo al Bettinelli; ma il suo ragionamento merita di esser seguito attentamente, perchè più acuto e più geniale. Vi angustia tanto il sapere se la « Commedia » sia un poema epico, tragico, comico, satirico? Ebbene, io vi dico che essa è puramente e semplicemente il poema di Dante. Voi pedanti vi siete fermati al frontespizio e avete trascurato il libro; se l'aveste letto col cervello snebbiato da tutte le sciocche teorie che ne nascondono o deturpano le bellezze' vi sareste persuasi che in quel frontespizio si sarebbe potuta sostituire una parola, sintesi rivelatrice di tutto il contenuto del poema: Danteide. È questo nella sostanza, se non nella forma, il pensiero del Gozzi. Danteide! Cioè il poema di se stesso, il cantore eroe, che non celebra un passato leggendario, ma un presente immediato; egli solo vivo con tutte le sue passioni in un mondo di morti.

E allora, che contano le classificazioni, le regole, i precetti di una vecchia arte rinnegata dal poeta rivoluzionario, che si fa centro dell'opera sua? Ogni fatica è inutile se, liberati dalle pastoie della tradizione, non incominciamo a studiar l'uomo che cantò se stesso.

Da questo punto il culto di Dante cambia aspetto e la crisi è superata. Continuano, sì, gli ultimi contorcimenti della vecchia critica; continuano ancora le apologie rettoriche care al primo Settecento; ma la venerazione cieca

Digitized by Google

pel Dio ignoto, causa prima di tutti i dubbi e della generale incomprensione diventa studio cosciente, che illumina le oscurità, dinanzi alle quali Anton Maria Salvini si chinava rassegnato e compunto (credo quia absurdum) come dinanzi alle tenebre « delle non tose sacre antiche boscaglie ».

Si dice comunemente che, in fondo, la restaurazione del culto dantesco era già incominciata quando sopraggiunse la rivolta contro gli apologisti del Poeta e contro il Poeta stesso. L'affermazione ha un certo fondamento, ma si avverta che spesso le apparenti manifestazioni del culto restaurato si confondono con le cause di quella rivolta. Le lezioni accademiche del primo cinquantennio del secolo rappresentano, la maggior parte, quel culto esterno e superficiale che produsse l'esasperazione volterriana e bettinelliana.

Ben diverso significato invece hanno i commenti e le postille ad opere dantesche, onde furono arricchiti codici e edizioni, le ricerche bibliografiche e quelle di fonti documentarie per la conoscenza della vita del poeta. E vi si affaticano un po' tutti gli eruditi fiorentini, dal Salvini al Biscioni, al Cocchi, al Manni, al Lami, più particolarmente quest'ultimo; ma è difficile stabilire fin dove questo lavoro sia frutto d'una nuova coscienza formatasi spontaneamente, fin dove sia risultato d'un rinsavimento prodotto dall'urto esterno. Certo è che esso diventa organico e solido quando le polemiche contro Dante hanno raggiunto lo stadio acuto e accennano a quietarsi.

Siamo nel 1759. Il Lami annunzia nelle sue *Novelle* il tomo IV delle opere dell'Alighieri pubblicate dallo Zatta di Venezia e chiude con queste parole: « Un socio colombario fiorentino si è fatto molto onore col distendere le Memorie per servire alla vita di Dante, dimostrandovi

Digitized by Google

gran diligenza in raccorle e molta erudizione e buon giudizio nell'illustrarle con note..... Egli nell'Accademia Colombaria si è scelto il nome di « Verecondo », ma a me pare che lo sia troppo, non volendo che si scuopra al pubblico il suo vero nome che è il signor abate Giuseppe Pelli » (1).

Il Lami non aveva torto. Il nostro Verecondo era stato troppo verecondo, poichè modestamente nascosto dentro il velo d'un nomignolo accademico, si sollevava al di sopra di tutti i clamori di piazza, nei quali ciascuno, dietro un ostentato e insincero amore di verità, nascondeva meschine ambizioni personali, e presentava Dante uomo e scrittore quale lo rivelavano le testimonianze dei suoi tempi e le sue stesse opere, non piu simbolo nè astrazione, non più oggetto di falsi fanatismi e di trasmodanti ire partigiane. A dimostrare il valore attribuito a quest'operetta dai contemporanei, non giova troppo il giudizio del Lami, che era stato intermediario tra il tipografo veneziano e l'autore e perciò doveva necessariamente guardarla con occhio benevolo; può invece giovare il giudizio del Tiraboschi, che se ne servì largamente nella sua « Storia della letteratura ». Parla di « somma diligenza e di amplissima erudizione » ed aggiunge anche (è questa la lode maggiore) che vere e proprie vite di Dante non erano state scritte fino allora, perchè tutti i biografi più che all'esattezza e compiutezza avevano mirato a tessere elogi del Poeta. Ma non aveva detto tutto, perchè un esame compiuto e spassionato delle opere di Dante mancava, perchè una ricognizione critica di tutta l'enorme congerie di studi succedutisi dal Trecento in poi non c'era;

(1) *Novelle letterarie,* 1759, XX, 394 e sgg. L'opera del Pelli fu ristampata, con correzioni ed aggiunte, dopo la morte dell'autore, col titolo *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri,* Prato, Piatti, 1823.

Digitized by Google

e il Pelli aveva fatto del suo meglio per riordinare, vagliare, sfruttare questo cumulo di materiale confuso e indigesto.

Egli muoveva dall'informazione bibliografica sui precedenti biografi per ritessere la vita di Dante dalla nascita e seguirlo passo passo nella puerizia, negli studi, negli amori, nella vita pubblica, nel pellegrinaggio di esule, fino alla morte. Il Poeta per lui ridiventa uomo con tutte le sue debolezze e al Biscioni, che aveva tentato di ridurre a simbolo la donna e a fantasia platonica l'amore, oppone una spiegazione letterale della « Vita nuova », dichiarando che « non è un disonore l'aver provato gli effetti d'una passione comune a tutti gli uomini ».

E si occupa largamente delle opere. Le ragioni del titolo della « Commedia » sono dedotte dalla ormai nota teoria dei tre stili del « De Vulgari Eloquentia ». Del poema c'è tutta la storia, dalla genesi alle più recenti fortune e sfortune: il tempo e il luogo del suo concepimento, le fonti, il contenuto; le letture e le esposizioni pubbliche; i commenti, le edizioni, le traduzioni, le critiche, le imitazioni.

Tralascio lo studio sulle altre opere e mi limito a riferire il giudizio giustificatore del *De Monarchia*. Contro quest'opera perdurava un quasi generale disprezzo che, se non giungeva al furore del cardinale Bertrando del Poggetto, il quale, secondo il Boccaccio, senza l'intervento di Pino della Tosa e di Ostaggio da Polenta, avrebbe fatto ardere in Bologna insieme col libro anche le ossa di Dante, non esitava però a qualificarlo di pessimo e di scandaloso. Il Pelli lo chiama peccato d'un secolo, « nel quale le comuni disgrazie avevano talmente accecate le menti degli uomini che non sapevano essi discernere i legittimi confini della laicale ed ecclesiastica sovranità »: il torto quindi più che di Dante era di coloro che « avevan fatto abuso dell'autorità di un soggetto così rispettabile ». A parte

Digitized by Google

« i legittimi confini », circa i quali conviene tener presente il tempo in cui il Pelli scriveva, è notevole in quest'uomo la condanna pronunziata, fin d'allora, contro una tendenza che assumerà forme strane nel secolo seguente e non è tramontata ancora del tutto, di svisare il pensiero di Dante per scopi politici contingenti, facendolo precursore e profeta di idee e fatti incompatibili e assurdi in una mente del Trecento.

Ci incamminiamo dunque per la strada buona. Anche il concetto della religiosità di Dante incomincia ad affacciarsi, non ostante il suo preteso spirito antipapale; e se qualche religioso non si era peritato di consigliare ai predicatori la lettura della « Commedia » (1), negli ultimi decenni del secolo un arcivescovo di Firenze, Francesco Gaetano Incontri, tesoreggiava addirittura Dante e vi si ispirava nelle sue opere ascetiche e di edificazione morale (2).

Tutta la produzione dantesca si eleva di tono; il cicaleccio accademico, povero di pensiero e ridondante di preziosità stilistiche, cede il posto ad una critica più ponderata e più seria. Dante incomincia a vivere negli spiriti. A convincersene basta leggere qualche giudizio contenuto nelle colonne delle *Novelle Letterarie* e gli elogi di Marco Lastri (3) e di Angelo Fabroni (4). Il primo è poco più che un'arida biografia estratta dall'opera del Pelli, ma Dante

(1) BIANCHINI G., *Difesa di Dante* cit. Lettera di un religioso ivi pubblicata in appendice.

(2) Vedi particolarmente dell'INCONTRI le opere *Spiegazione liturgica, teologica e morale sopra la celebrazione delle feste,* Firenze, Moucke, 1762; e *Trattato delle azioni umane,* Firenze, Moucke, 1783[4].

(3) In *Raccolta di elogi di italiani illustri,* Lucca, Benedini, 1771, pp. 51 e sgg.

(4) ANGELO FABRONI, *Elogi di Dante Alighieri, di Angelo Poliziano* ecc., Parma, Stamperia reale, 1800.

Digitized by Google

c'è e il suo valore è compendiato in una frase semplice che dice tutto: « il più gran poeta che abbia avuto giammai l'Italia ». Non sempre le notizie sono sicure; non sempre c'è esattezza d'informazioni: poco importa, siamo ai primi passi. Gli stessi difetti ricorrevano nel Pelli e ricorrono naturalmente nel Fabroni, che trova la « Commedia » uno dei più meravigliosi lavori che sapesse produrre ingegno umano »; la poesia dantesca « una pittura parlante », i cui effetti non sono stati raggiunti da nessun poeta dell'antichità. Le accuse di rozzezza, di oscurità sono scomparse e si parla di « forza e di grazia », adatte a soddisfare « l'orecchio più delicato e l'immaginazione più viva ». E poi s'inizia quella intelligenza piena del poema, che non arresta il bello e il comprensibile a pochi episodi o, tutt'al più, alla prima Cantica: il Fabroni riabilita intanto il Purgatorio. A completar l'opera sopraggiunge Tommaso Puccini (1), che rimprovera al Fabroni di non aver abbastanza ammirato il Paradiso. E c'è qualche cosa ancora in questo malnoto ammiratore di Dante; egli che ha spezzate ormai le catene dei preconcetti linguistici fa del Petrarca un poeta degno di ammirazione e dell'Alighieri un gigante insuperabile degno soltanto di venerazione.

Il presentimento del Bruni si può dire compiuto. La teoria della scienza versificata tace; il tormento delle classificazioni empiriche è finito: si ammira Dante perchè assomma in sè le virtù proprie del perfetto poeta, quelle che lo stesso Bruni chiamava furore e occupazione di mente paragonabili all'estasi dei mistici, trasfigurazione e, oserei dire, deificazione dell'umanità.

(1) Lettera pubblicata a pp. 79-92 dei citati *Elogi* di ANGELO FABRONI.

Digitized by Google

Ed era soltanto questa poesia, non l'altra, che si costruiva vigilando e sudando negli studi e acquistando la scienza; e soltanto per essa era poeta Dante. Il secolo si chiudeva coll'acquisto di questa verità che proprio ai suoi inizi un pensatore solitario e incompreso aveva timidamente espressa in pagine che sembrarono nebulose e strane ai contemporanei. Aveva deplorato che alle fantasie delicate degli uomini dei suoi tempi il Poeta apparisse incolto e ruvido, che agli orecchi ammorbiditi da musiche effeminate suonassero insoavi e disarmonici i suoi versi; aveva detto che i veri sentimenti poetici sono spiegati per sensi e non intesi per riflessione, che i poeti che cantano per riflessione sono filosofi che ragionano in versi, che la poesia non si apprende per alcun'arte; e appunto perciò era grande Dante. Non fu compreso e del suo libro maggiore il Lami scrisse ch'era pieno di visioni amenissime se altro mai. Si chiamava Giambattista Vico (1).

Ma pochi lustri bastarono, nei quali tutti gli errori e tutte le contraddizioni dei secoli precedenti avvamparono in un'orgia pazzesca di diffamazioni e di polemiche rabbiose, perchè quel solitario fosse creduto. E allora Dante cominciò a risorgere, allora cominciò ad adempiersi il suo vaticinio:

> con altra voce omai, con altro vello,
> ritornerò poeta; ed in sul fonte
> del mio battesmo prenderò il cappello.

Firenze. ANTONIO PANELLA.

(1) È quasi superfluo ricordare che queste idee il Vico espresse nella ben nota lettera a Gherardo De Angelis sopra l'indole della vera poesia, del 25 dicembre 1725, in *Opuscoli di* GIAMBATTISTA VICO *nuovamente pubblicati da* GIUSEPPE FERRARI, Milano, 1836, pp. 38 e sgg. Il giudizio del Lami sulla *Scienza nuova* trovasi in *Memorie per servire alla vita del P. Abate D. Guido Grandi,* Massa, Frediani, 1742, pp. XVIII-XIX.

Digitized by Google

DANTE " DRAMATIS PERSONA „

Fra le grandi figure della storia letteraria che i poeti drammatici accompagnarono alla ribalta, protagoniste di tragedie, drammi e commedie, sia storiche che allegoriche, quella di Dante occupa uno dei primi posti. Eppure, se c'è figura che mal si presti ad esser portata sul teatro, è proprio quella del nostro maggior poeta.

In genere ogni persona, nella quale l'alta idealità del pensiero e dell'opera soverchi i meschini fatti della vita, è poco indicata ad esser posta sulla scena: e perciò poco « drammatizzabili » si potrebbero dire le figure letterarie del Machiavelli, dell'Alfieri, del Leopardi, sebbene anche questi sommi scrittori e cittadini abbiano ispirato più di un poeta di teatro: ma, come le produzioni su Machiavelli, Alfieri e Leopardi, anche le opere intorno a Dante sono quasi tutte men che mediocri.

Carlo Del Balzo, il quale si è specializzato alla ricerca intorno alla fortuna di Dante nella poesia e nel dramma, e che ha raccolto in 15 grossi volumi tutto quanto è stato scritto in onore del divino poeta (*Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri,* raccolte ed ordinate cronologicamente, con note storiche, bibliografiche e biografiche, Roma, Forzani e C., 1889-1909), e, per quanto riguarda la

Digitized by Google

letteratura drammatica, ha raggruppato le sue ricerche in un denso e succoso articolo (*Dante nel Teatro,* in « Nuova Antologia »; 1 giugno 1903), esaminati e analizzati minuziosamente un gran numero di drammi, viene alla malinconica conclusione che non mai soggetto è stato meno teatrabile di questo, poichè la vita di Dante male si presta ad esser circoscritta in un quadro scenico, e perchè manca la materia amorosa, che possa esser posta a centro dell'azione da formare il contrasto e l'interesse: Beatrice infatti, che fu il sublime, il divino amore del poeta, morì a soli ventiquattro anni, nel 1290, quando Dante ne aveva venticinque, ed - essenziali episodî della sua giovinezza - aveva soltanto scritto la *Vita Nuova,* e combattuto a Campaldino.

Pure non nascondendosi le terribili difficoltà che affronterebbe un poeta drammatico, il quale volesse portare Dante sulla scena, il Del Balzo ne ammette la possibilità: ed elenca i punti principali della sua biografia, i più salienti episodî della sua esistenza che converrebbe mettere in luce.

A questo proposito io non sono d'accordo col Del Balzo: forse soltanto uno Shakespeare o un Calderon, cioè un drammaturgo di un'altezza poetica pari alla sua, potrebbe osare una simile impresa: soltanto un grande spirito e una grande anima, quali il poeta del *Re Lear* e il poeta de *La Vita è un Sogno,* avrebbero potuto accostarsi al poeta della *Divina Commedia.*

Ma la mancanza di un intrigo d'amore nella sua vita non è per me una ragione sufficiente della poca teatrabilità del personaggio di Dante: a tale stregua ogni opera drammatica sprovvista di episodî amorosi sarebbe fatalmente destinata all'insuccesso: ciò che non è.

Ma il solo vero argomento che si possa addurre è

Digitized by Google

che la figura di Dante è troppo alta per poter essere racchiusa in un qualsiasi quadro scenico, il suo spirito troppo vasto, troppo complesso, troppo fuori delle contingenze materiali della vita, per poter essere fissato in un qualsiasi dialogo teatrale.

La vita di Dante è tutta nel suo spirito. Austero, sdegnoso, angoloso nei rapporti con i suoi contemporanei, Dante non tollera che i posteri si attacchino alla sua persona: tutto chiuso nel suo sogno divino, le parole che egli disse in vita - anche se fedelmente riprodotte - sarebbero sempre inferiori di tòno a quelle del suo « poema sacro »,

« al quale ha posto mano e cielo e terra »,

e sarebbero perciò, per l'ascoltatore, inadeguate al personaggio che le pronuncia.

Per rimediare a una tale inevitabile delusione, i poeti che han preso Dante *dramatis persona* non hanno saputo trovar di meglio che di metter in bocca al loro protagonista dei versi della *Divina Commedia:* ne è risultato così un mediocre lavoro di mosaico, che, se testimonia della buona preparazione dantesca dei drammaturghi, non torna a lode della loro fantasia e della loro penetrazione psicologica.

A questa, più o meno abile, opera di mosaicista quasi nessuno degli autori che portarono Dante alla ribalta seppe sottrarsi: era un'eccellente occasione per rinfrescar la memoria degli spettatori o dei lettori, alcuni dei quali avevan forse dimenticato il grande poema: ed i versi più famosi di esso giovavano ad « ambientare » lo spettatore nel carattere del tempo: ma non erano sufficienti a creare il personaggio, non bastavano a caratterizzare quella troppo vasta figura in modo da farla vivere di vita propria alla ribalta di un teatro.

Digitized by Google

Nessun poeta drammatico potrebbe mai esprimere in modo tangibile l'alto significato del poema dantesco, e riprodurre in azione, in parole, in segni caratteristici la vasta anima del poeta senza diminuirla, senza profanarla.

Tali parole io scrivevo tempo fa in un periodico letterario, ricordando molto sommariamente le produzioni storiche ed allegoriche su Dante, e completando con nuove notizie lo studio del Del Balzo (vedi: *Le « sfortune » di Dante sul teatro,* in « Marzocco »; 19 settembre 1920).

Ma poichè l'opera del precedente critico si arresta al 1903, ed alcune produzioni sono sfuggite alla sua pur diligente indagine, ed altre sono state scritte e rappresentate dopo la pubblicazione del suo articolo, così io riprenderò l'opera da principio, accennando più superficialmente alle tragedie e ai drammi, già esaminati con qualche larghezza dal Del Balzo, e più a lungo soffermandomi su quelli che non sono stati da lui ricordati.

***

Il primo che abbia portato Dante sulla scena è un poeta romantico tedesco: Lodovico Tieck, vissuto dal 1773 al 1853. Nel suo dramma allegorico: *Il Principe Zerbino* ossia *Il Viaggio in cerca del buon gusto (Prinz Zerbino oder Die Reise nach dem guten Geschmack,* Jena, 1799) Dante appare, al 5° atto, in qualità di ombra, insieme con Tasso, Cervantes, Ariosto e Shakespeare. La scena fra Dante e Nestore è riprodotta nell'opera del Del Balzo *(Poesie di mille autori.* ecc., vol. VII, p. 421) e riassunta anche nell'articolo sopra ricordato dello stesso D. B.

Il primo poeta drammatico italiano che abbia scritto un'opera intitolandola a Dante è Vincenzo Pieracci di Turicchi, che in questo genere di postuma glorificazione (o

Digitized by Google

non piuttosto profanazione?) di celebri personaggi della Storia, si è dimostrato un vero specialista del genere: infatti, oltre al *Dante,* ha scritto molte altre commedie, portando sulle scene *Francesco Petrarca, Michelangiolo Buonarroti, Galileo Galilei, Michele di Lando, Turro, Beatrice Cenci, Francesca da Rimini.*

Il *Dante Alighieri* del Pieracci, in 5 atti, in versi martelliani (in: « Commedie » (Firenze, Niccolò Carli, 1820, in-16°, pp. 186), è pur esso riprodotto nell'opera del D. B. (vol. VIII, p. 63) e riassunto nell'articolo citato, e non vi spenderò perciò troppe parole.

La commedia è, nello stile e nella forma, simile a quelle in martelliani del Goldoni e dell'Abate Chiari, senza però averne la facilità e la scorrevolezza: se pur le commedie del Goldoni a protagonista storico e quelle di soggetto esotico - tutte in 5 atti e in versi martelliani - sieno ben lontane da quelle di costume, in prosa: soprattutto da quelle in dialetto.

Il 1° atto della commedia del Pieracci ha luogo a Firenze, nella sala del Consiglio del Palazzo dei Priori. L'azione incomincia al momento in cui Firenze è invasa dalle truppe di Carlo di Valois: Gonfaloniere di Firenze è De Ricci, e Dante, insieme con Duccio Mancini, è uno dei Priori (nessuno ignora che, al tempo dell'entrata del Valois, nel 1301, Dante non era Priore, e non era neppure a Firenze, bensì a Roma, da Papa Bonifacio VIII).

Il 2° atto avviene in casa di Dante. Il poeta vuol andarsene da Firenze:

« imitar vo' Giano della Bella »

esclama, e non manca di esibire i suoi sentimenti di buon cittadino:

Digitized by Google

« O Patria.....
« Sopra le tue sciagure, io gemo, io piango, io sudo.....
« Come mai potrò solo esserti usbergo e scudo?

Al 3° atto (nella Sala dei Priori) Dante viene accusato di congiurare in casa di Guido Cavalcanti (che era morto l'anno prima.....) ed un tal Manovelli lo accusa di baratteria.

Soprattutto disgusta, in questa commedia, il sentire in bocca a Dante dei versi simili a questi:

« Quando è troppo ripieno
« L'indigeste materie riboccano dal seno »;

al che il De Ricci, guelfo nero e debole tanto da lasciarsi trascinare dai nemici di Dante nell'intrigo contro di lui, gli risponde:

« Dante, prudenza apprendi; è il tuo parlar discaro
« E inconveniente ».

Il Poeta è infatti più tardi incarcerato: lo vediamo (al 5° atto) coi ferri ai polsi, venire a discolparsi dinanzi al Priore: si vuole condannarlo a morte, ma la pena gli è commutata nell'esilio, al che Dante:

« Meglio è morte che il bando per chi la patria adora;

se non che muta subito opinione:

« Pure accetto l'esilio; andrò lungi da Flora,

ed alla moglie, Gemma Donati, alla quale si era fatto credere che egli fosse morto, dice queste parole amare:

« Sposa, diletta mia, sposa, tu vedi e senti,
« Per chi serve la patria, quai sono i bei presenti ».

Digitized by Google

Annunzia poi:

« Saprà farmi immortale l'incessante lavoro
« Della alta mia Commedia..... »;

e finalmente, prima di partire per l'esilio:

« Non avrà l'ossa mie Firenze, e sbigottita
« Per l'onta che mi fece, si morderà le dita ».

Questi e gli altri versi citati dànno un pallido esempio del grottesco di questa commedia, piena zeppa di anacronismi e di volgarità: la figura di Dante è caratterizzata soprattutto nell'orgoglio, ma - sè pur l'autore abbia avuto l'avvertenza di mettere in bocca al poeta numerosi versi della *Commedia* - il personaggio è troppo abbassato di tòno, e spesso volgare.

Antonio Morrocchesi, celebre attore tragico, e sommo interprete delle tragedie dell'Alfieri, che fu anche maestro di declamazione alla Scuola di Belle Arti di Firenze, scrisse una tragedia su *Dante in Ravenna* (Firenze, O. Ciardetti, 1822, in-16°, pp. 95), anch'essa trascritta dal D. B. (*Op. cit.*, vol. VIII, p. 262) e largamente riassunta nel suo studio.

È un'opera questa di pura fantasia. Dante è amato da Guido di Polenta e (non soltanto come amico) dalla figlia Placidia.

Arriva da Rimini Lanciotto Malatesta, e impone a Guido di consegnargli Dante, se non vuole che gli dichiari la guerra: ma Guido, nonostante il parere contrario del Consiglio, non vuole tradire l'ospite suo.

Dante si batte poi in duello con Lanciotto, e ne esce vincitore: allora Baldovino, compagno di Lanciotto, consegna ad Opizio, amico di Dante, una bevanda soporifera da somministrare al rivale: ma questi, sospettando che lo

Digitized by Google

voglia avvelenare, costringe l'infedele amico a bere il narcotico: Opizio si addormenta, e Lanciotto, credendo di uccider Dante, trafigge nel sonno Opizio. Guido, al quale Dante indica l'omicida, ordina che sia ucciso, ma il poeta, magnanimo, intercede per la sua vita.

Questo drammone romantico si salva soltanto per una maggiore nobiltà del verso: l'endecasillabo sciolto che ha reminiscenze alfieriane (e come poteva esser diversamente?) è infatti trattato dal Morrocchesi con qualche dignità.

Anche il poema drammatico in 5 atti, intitolato a Dante, del poeta tedesco Ignazio Kollmann *(Dante,* Ein dramatisches Gedicht in 5 Akten, Graz, 1826), largamente analizzato dal D. B. *(Op. cit.,* vol. VIII, p. 391), è opera di pura fantasia: piena di anacronismi e di errori storici (Beatrice, che ha nel dramma una parte preponderante, e che figura come allieva di Giotto, è ancora viva nel 1300..... cioè dieci anni dopo la sua morte!).

Grosso dramma romantico anche questo del Kollmann, dove non manca il solito avvelenamento di tutti i drammi storici di soggetto italiano scritti da autori tedeschi: qui è Corso Donati che avvelena Folco Portinari, per vendicarsi di esser stato respinto dalla figlia nella sua richiesta di matrimonio.

Gemma Donati (non già sorella di Corso, come vuole il poeta, ma cugina) appare nel dramma quale donna orgogliosa e fredda, insensibile al marito. La figura di Dante appare sbiadita, di nessuna evidenza.

Passiamo oltre alla commedia del Barone Giovan Carlo Cosenza, intitolata: *Dante a Ravenna* (Venezia, Tip. di Commercio, 1830, in-16°, pp. 79), analizzata dal D. B. *(Op. cit.),* opera di nessun valore storico e artistico. Per chi conosca le opere del fecondissimo drammaturgo napoletano, uno dei non ultimi epigoni del Federici, non oc-

Digitized by Google

correrà ricordare come anche questa commedia stucchevolmente romantica sia piena dei più volgari effettacci, e rappresenti una vera profanazione non soltanto della storia, ma del buon senso e del buon gusto.

Il dramma di Dante si riduce ad una banale avventura di gelosia, chè Jacopo della Gherardesca, volendo vendicarsi di Dante, il quale sposò Gemma Donati, che egli amava, lo perseguita con i suoi intrighi, fingendosi amico. Il dramma, complicato da una quantità di incidenti cari ai pubblici delle arene, farraginoso, aggrovigliato, si chiude su un quadro allegorico e coreografico, nel quale si vedono Dante e Guido da Polenta teneramente abbracciati, mentre la figlia del poeta, Bice, è tenuta in braccio da Giotto.

Un altro *Dante a Ravenna,* dramma in 5 atti, in versi (Torino, Tip. Chirio e Mina, 1837) è quello di Luigi Biondi, romano (1776-1839), anch'esso riprodotto nell'opera del D. B. *(Poesie di mille autori,* ecc., vol. IX, p. 240) e largamente riassunto *(Op. cit.).*

L'argomento di questo dramma è dato dall'amore di Ramberto, figlio di Ostasio, per Costanza, figlia di Palmiero degli Altoviti, amico di Dante, col quale si incontra a Ravenna. Ostasio fratello di Guido da Polenta, odia Dante, per aver egli cantato nella *Commedia* i tragici casi di Francesca, sua nipote (anche qui, come ognuno facilmente può vedere, non fanno difetto gli errori storici).

Anche in questo dramma, di carattere schiettamente romantico, ma scritto però con qualche nobiltà di stile, in eleganti endecasillabi, la figura di Dante non balza con sufficiente vivezza dalla mediocrità della favola scenica.

Viene un messo da Firenze che offre a Dante di ritornare in patria, ma il poeta non accetta, non volendo sottostare a condizioni umilianti.

Digitized by Google

Però il dramma è « a lieto fine »: Ostasio, saputo che Dante consigliò a Costanza di rinunziare all'amore di Ramberto, si riconcilia con lui: per dimenticare Ramberto, Costanza aveva deciso di entrare in un convento, ma ora Ostasio, ritornando sulla primitiva decisione, acconsente al matrimonio dei due giovani.

Un *Dante Alighieri,* dramma in 2 parti e 7 epoche (Bastia, Tip. Fabiani, 1846, in-16°, pp. 207), Agamennone Zappoli ha fatto, secondo egli stesso avverte, « rappresentare e replicare dalle primarie Compagnie italiane per molte sere in Toscana negli anni 1843, 44 e 45, in sole 5 epoche, ed ora, per l'aggiunta di altre due che completano l'intera vita di Dante, diviso in 2 parti o drammi da rappresentarsi in 2 sere ».

Anche di questo dramma (fortunatamente scritto in prosa) il D. B. riassume l'intreccio, e loda l'autore per aver avuto l'intuito di un momento veramente tragico della vita di Dante: e cioè quando egli, Priore della città, facendo forza al sentimento d'affetto verso il suo più caro amico, esilia Guido Cavalcanti, per ottenere la pacificazione degli animi.

Il dramma incomincia con la morte di Beatrice: Dante, combattente a Campaldino, giunge in tempo per raccoglierne l'ultimo respiro (antecipando così di un anno la morte della donna amata: neppur qui mancano dunque gli anacronismi e gli errori storici!)

Tutto di fantasia è il dramma tragico in 5 atti in versi intitolato a *Dante* (Copenaga, 1852) del poeta danese Cristiano Kurt Federico Molbech, che il D. B. trascrive nella sua citata opera (vol. X, pp. 64-302) e largamente riassume nel suo articolo.

Anche in questo dramma, scritto senza alcun rispetto per la verità storica, vediamo Beatrice (ancora viva nel 1302)

Digitized by Google

che assiste ad una specie di gara di poesia, durante una festa di maggio: dopo aver data una rosa ad un poeta Dino (che potrebbe anche essere Dino Compagni), il quale recita un'ode sull'Italia, incorona Dante per una seconda canzone sull'Italia.

Dante sta per essere nominato Priore, e Beatrice gli fa sperare che il padre acconsentirebbe a rompere la promessa di matrimonio fatta a Simone De Bardi, ove egli cancellasse il suo nome dalla lista dei congiurati da bandire dalla città: ma Dante ricusa. Beatrice sposa Simone, che viene poi ucciso da Casella. Ed al letto di morte di Beatrice accorre Dante: ve lo sorprende Corso Donati, il quale vorrebbe farlo condannare a morte; ma Carlo di Valois lo manda invece in esilio.

Non mi soffermerò troppo a lungo sulla commedia in 5 atti in prosa di Paolo Ferrari: *Dante a Verona* (Milano, F. Sanvito, 1862), ristampata nel VI volume delle « Opere Drammatiche » (Milano, Libr. Editr., 1878, in-16°, pp. 228), che è, senza alcun dubbio, una delle meno felici opere dell'autore del *Goldoni e le sue 16 commedie nuove,* e la peggiore delle sue commedie storiche.

Il *Dante a Verona* costò al Ferrari un lavoro enorme di letture, ricerche e studii, nei quali gli furono benevoli e dotti consiglieri il Berti e il Fraticelli, allora primi fra i dantofili. Scritta nel '53, la commedia fu mandata al « Concorso Drammatico » del Teatro Carignano di Torino, ma non fu accettata per la prova scenica. Il Majeroni, uno dei buoni attori di quel tempo, ebbe allora in animo di rappresentarla; ma poi ne dimise l'idea. E la commedia fu pubblicata nell'*Almanacco del Pungolo* pel 1862 senza il 2° atto. Soltanto nel 1875 il *Dante a Verona* potè esser rappresentato, al « Teatro Ciniselli » di Milano (oggi « Dal Verme »), dalla Compagnia di Luigi Bellotti-Bon,

Digitized by Google

protagonista Francesco Ciotti, che del personaggio di Dante fece una delle sue più felici creazioni: la commedia ebbe successo, e fu replicata 6 o 7 volte. Il Ferrari ci teneva molto a questa sua opera: « Dal *Dante* » - scrive ad un amico - « dipende la mia vera e solida rinomanza ».

Nella prefazione alla sua commedia l'autore espone il concetto che cercò di rendere rappresentando Dante, una fase della sua vita, un momento del suo secolo. « In Cangrande » - egli scriveva - « volli adombrare la forza tuttavia selvaggia, ma gagliarda e generosa dell'ambizione giovenile..... Uguccione e Moricone rappresentano la rabbia del parteggiare cupido e fanatico. In Giovanna cercai figurare la lussuria morale e politica. E così ebbi le tre allegoriche belve di Dante, il Leone, la Lupa e la Lonza, le quali debbono essere vinte dal Veltro che Dante cerca, e che non trova perchè il vero Veltro del suo tempo è lui medesimo ».

Anche nel *Dante a Verona* il concetto morale si unisce e si fonde nel concetto patriottico per creare il concetto artistico del lavoro.

Esageratamente lodò questa commedia Leone Fortis (*Paolo Ferrari,* Ricordi e Note, Milano, Treves, 1889, in-16°, a p. 34), chiamandola « uno dei più severi tipi del dramma storico », e tale da « dover esser preso a modello », « se e quando il dramma storico potrà risorgere per maturità di studî negli autori e nel pubblico ».

E per l'analisi dettagliata della commedia del Ferrari rimando allo studio, più volte citato, del D. B.

Contemporaneo all'opera del drammaturgo modenese è il dramma del poeta Henry de Bornier: *Dante et Béatrix* (Paris, Calmann Lévy, 1853), anch'esso trascritto dal D. B. (*Op. cit.,* vol. X, pp. 355-439) e riassunto nel noto articolo.

Digitized by Google

Il Visconte de Bornier (1825-1901) è soprattutto noto nel Teatro Francese della seconda metà del XIX secolo per il dramma: *La Fille de Roland* (1875), che gli valse il più caloroso successo. Il *Dante et Béatrix,* sua seconda opera di teatro (la prima è *Le Mariage de Luther),* si raccomanda all'ammirazione quasi unicamente per la bellezza della forma poetica: i suoi alessandrini sono di una rara purezza e nobiltà. Ma il dramma ha pochissimo valore: è quasi tutto di fantasia: si aggira sui due motivi, che si potrebbero chiamare ormai « classici »: del Priorato di Dante, durante il quale il poeta bandisce dalla città i capi delle opposte fazioni; e dell'amore del poeta per Beatrice, amore contrastato dal volere del padre di lei, che l'ha promessa a Simone De Bardi. E su questi due motivi il poeta francese imbastisce uno dei soliti zibaldoni di tipo romantico, pieno di intrighi e di colpi di scena, senza tener conto della verità storica, e facendo rivivere dei personaggi morti da varî anni (Brunetto Latini, Beatrice, ecc.).

Anacronismi ed errori storici non mancano neppure nel dramma in 2 atti in versi di Michele Bonanni: *Beatrice Portinari* (Firenze, Le Monnier, 1854), ristampato nell'opera del D. B. (vol. X, pp. 494-523) e riassunto nel suddetto studio. Ancor più che in ogni altra opera drammatica, son qui trascritti versi della *Divina Commedia,* e, con pazienza di mosaicista, messi in bocca al poeta e a Beatrice. E il drammaturgo non si toglie dai soliti motivi: matrimonio di Beatrice, lotte dei fuorusciti, descrizione degli eccidî delle truppe di Carlo di Valois, morte di Beatrice.

Di un dramma di Giovanni Fontebasso sul divino poeta è rimasto un solo frammento: *La morte di Dante* (Milano, Borroni e Scotti, 1854), ristampato nell'opera del

Digitized by Google

D. B. (vol. X, pp. 465-474) e riassunto nel noto studio: vi è rappresentata la solita scena del rifiuto di Dante a rientrare a Firenze sotto umilianti condizioni.

Un dramma del poeta tedesco Alberto Lindner (1831-1888), intitolato: *Dante Alighieri* (1855) è sfuggito alle ricerche del D. B.: e non fu dato neppure a me di prenderne visione.

Molto lodato è il *Dante Alighieri,* dramma tragico in 5 atti del conte Pompeo di Campello (Torino, Tip. Biancardi, 1856, in-16, pp. 134), ristampato in *Poesie di mille autori,* ecc. (vol. XI, pp. 5-134) e, nello studio del D. B., largamente analizzato.

Il Campello, di Spoleto, vissuto dal 1803 al 1884, s'era egli pure specializzato nel portar sulla scena personaggi od avvenimenti storici: abbiamo di lui, oltre al *Dante,* un'*Agnese Gonzaga,* un *Francesco Guicciardini,* un *Nerone Cesare,* una *Beatrice Cenci,* e finalmente, ultimo, un dramma in versi intitolato: *Il trattato di Campoformio* (1861).

Ma, pur riconoscendo che la figura di Dante è trattata con qualche nobiltà, per l'elevatezza di sentimenti della quale dà prova, non divido troppo l'ammirazione del D. B. per questo dramma.

Il « Dante » del Campello è troppo verboso, ed anch'egli, come tutti i suoi predecessori, ad ogni momento ci rifrigge i versi della *Commedia,* l'endecasillabo sciolto è trattato con facilità, e spesso anche con arte: ma il dramma, se pur migliore di quelli che abbiamo ricordati, è greve e faticoso: non v'è in esso ricchezza di episodî tragici, contrasto di passioni, disegno approfondito di caratteri.

Tutta la vita dell'Alighieri, dal 1302 al 1321, si svolge nei cinque atti del lunghissimo dramma: il 1° e il 2° atto han luogo ad Arezzo, il 3° al Castello di Porciano, il 4° a Pisa, a Lucca e a Buonconvento, il 5° a Ravenna.

Digitized by Google

Il dramma si inizia col racconto delle stragi di Firenze per opera di Corso e di Carlo di Valoà [*sic!*], ciò che riempie di disperazione e di sdegno l'esule poeta: Forese viene ad annunziargli la condanna per baratteria e il decretato bando da Firenze e dalla Toscana. Poi Gemma tenta di indurre Dante a più savî consigli, affinchè possa rientrare in patria; ma Dante si ribella a quelle parole.

Nel 3° atto, il Campello ci mette in presenza del conte Guidi, che egli raffigura come un traditore, mentre la figlia di lui, Spina, salva Dante dalle insidie tramate a suo danno. Nel 4° atto il poeta drammatico introduce abbastanza felicemente l'episodio di Gentucca. Ed al 5° ripete il noto motivo dell'invito a ritornare in patria, ad umilianti condizioni.

Errori ed anacronismi non mancano neppure in quest'opera del Campello.

Fra i molti personaggi del dramma figura anche l'Imperatore Enrico V (!) che vediamo abbracciar Dante, con le parole:

« Niuno
« Fu del cuore di Cesare più degno »,

e finisce avvelenato, ciò che fa esclamare al poeta:

« E l'Italia con lui muore ».

Non troppo interessante dal lato teatrale è l'azione drammatica in versi di Evandro Caravaggio: *La Morte di Dante* (Pavia, Tip. Fusi, 1859, in-8°, pp. 42), ripubblicata in *Poesie di mille autori,* ecc. (vol. XI, pp. 212-240), per quanto la figura del poeta sia tratteggiata con elevatezza e dignità: Dante, nel delirio della morte, credendosi nel Duomo di Firenze, quasi avesse accettato le proposte di umiliarsi, sta per piegare le ginocchia, ma poi fieramente si rialza.

Digitized by Google

Lo stesso episodio della vita del poeta tratta Bonifacio Calzecchi-Onesti ne *Le ultime ore di Dante Alighieri,* azione tragica (14 maggio 1865) (Fermo, Ciferi, 1866) (Nozze Garulli), ristampata nell'opera del D. B. (vol. XIII, pp. 408-418). Anche qui, nell'ora suprema della vita di Dante, viene un messo da Firenze, per proporre all'esule di ritornare in patria, senza alcuna condizione: ma Dante risponde che ormai è tardi. E dopo aver a lungo declamato (in versi) sull'Italia, muore.

In questo stesso anno 1865 - sesto Centenario della nascita di Dante - spesseggiano i drammi episodici sul Divino Poeta: un *Dante in patria,* di Carlo Martelli, sappiamo esser stato rappresentato il 16 giugno di quell'anno al « Teatro Niccolini » di Firenze dalla Compagnia Dondini; un dramma in versi di Innocenzo Frigeri: *Psiche e Bice* (Firenze, Cellini, 1865) ha fra i suoi personaggi anche Dante; e una tragedia in versi di Nazario Gallo: *La congiura di Venerdì Santo e Dante Alighieri* (16 maggio 1865) (Trieste, Tip. del Lloyd Austriaco, 1865, in-8°, pp. 59), ristampata nell'opera del D. B. (vol. XIII, pp. 523-574), ci fa trovare Dante a Pola nel 1300, proprio nell'anno del suo Priorato e del Giubileo, mentre nessuno ignora che Dante non fu mai a Pola, e che in quell'anno non aveva ancora scritta (come vuol farci credere il drammaturgo) la *Divina Commedia.*

E rappresentato in questo stesso anno 1865, precisamente il 3 agosto, all' « Arena Nazionale » di Firenze, fu il nuovo dramma storico in 5 atti, in prosa, con prologo, intitolato a *Dante Alighieri,* di Gaetano Gattinelli (2° volume del « Teatro Drammatico » (Roma, Tip. Dionisio Squarci, 1867) in-16°, pp. 391).

Anche il Gattinelli, buon attor comico di quel tempo, e pratico perciò della scena, non era nuovo ai drammi di

Digitized by Google

ambiente storico, nei quali fosse rappresentata qualche grande figura della letteratura o dell'arte: abbiamo di lui un *Milton,* un *Michelangiolo Buonarroti e Vittoria Colonna,* un *Vittorio Alfieri e Luisa d'Albania* [*sic!*], e ancora: *La caduta di una Dinastia, Gli Ugonotti, La notte di San Bartolomeo,* ma di tutte le sue opere quella che ebbe il maggior successo e che si resse più a lungo sulle scene è una gaia commedia di ambiente settecentesco: *Una burla al signor Pantalone.*

Nel suo *Dante Alighieri* il Gattinelli si studiò di presentare il poeta nella virilità e in un'epoca di transizione fra un'età e l'altra. Ma il dramma è pieno zeppo di errori storici; e, per chi voglia conoscerli, c'è il fedele riassunto fatto dal D. B. nel noto articolo.

Il Prologo è detto da Giotto di Bandone. Il 1° atto avviene a Firenze: Dante sta per partire per Roma, ambasciatore presso Bonifacio VIII: il drammaturgo sviluppa qui il motivo, già da altri accennato, della gelosia di Gemma, moglie di Dante, per la memoria di Beatrice. Il 2° atto ha luogo a Roma; il 3° e il 4° a Verona: qui l'autore ci intrattiene sulle speranze di Dante per la venuta di Arrigo VII..... (peccato però che quando Dante andò a Verona, ospite di Cangrande (1316), Arrigo VII era già morto da tre anni!) L'ultimo atto ci fa trovare Dante a Ravenna, e si chiude con la morte del poeta.

Parte preponderante in questo dramma del Gattinelli ha il Cardinale Bertrando Del Poggetto, che, secondo l'intenzione dell'autore, vorrebbe simboleggiare l'astuzia e la crudeltà del Papa.

Un'opera sfuggita alle ricerche del Del Balzo è quella di Angelica Bartolomei Palli: *Dante a Verona,* azione drammatica in 3 atti, in versi martelliani (in: « Componimenti Drammatici » (Livorno, Tip. di R. Ferroni e G. Cascinelli,

Digitized by Google

1872) in-16°, pp. 169). Anche la Palli è una specialista del Dramma storico: abbiamo di lei un *Girolamo Olgiato* (1865) e un *Corrado e Imelda ossia Gregorio VII e la Contessa Matilde.*

La scena del dramma avviene nel Palazzo Ducale di Verona. Bartolommeo Della Scala, Duca di Verona, avuta notizia che è morto Buonaccorso, Signore di Mantova, chiede consiglio a Dante, suo ospite, se Beatrice, di lui figlia, debba sposare Alberto Della Scala, suo fratello, e diventar, per la morte del padre, Signora di Mantova. Ma Beatrice, che è innamorata di Dante, se pur egli sia molto più vecchio di lei, si mostra poco favorevole a concedere la sua mano di sposa ad Alberto: pieno il cuore di un altro, non sente per lui se non del disprezzo. Dante però la consiglia a non prendere il velo, come ella avrebbe desiderio.

Entra Alberto, che tratta Dante da « buffon di Corte », e promette di indurre il fratello a farlo incarcerare: sta quasi per percuoterlo col fodero della spada, al che Dante, sdegnato:

> « Indietro; » - esclama - « son ospite, e non servo,
> « La dignità d'uom libero in faccia ai re conservo ».

Monologheggia poi sulla sventura di dover sopportare le offese dei potenti: e annunzia di dover lasciare l'ospitale casa del Duca.

Sono giunti a Verona Guido Cavalcanti e Corso Donati, i quali non mancano di ingolfarsi in discussioni politiche: Corso mette in cattiva luce Dante presso il Duca (« Tedesco egli è! ») ed anzi lo accusa di tradimento: entra Cavalcanti a difenderlo, e i due stanno per venire alle armi. Alberto dice al fratello che Beatrice ama Dante, e, poichè il poeta s'è allontanato da Verona, lo accusa di esser con lei fuggito, e di aver dato Mantova ai tedeschi.

Digitized by Google

Beatrice risponde all'accusa, annunziando la sua decisione di entrare in convento: che il Duca diventi lui Signore di Mantova.

Dante esprime il desiderio che tutta Italia (e perciò anche Firenze) si riunisca sotto lo Scaligero: il Duca vorrebbe trattenere a Verona Dante, ma il poeta risponde:

« Un alto cor perdòna,
« Ma non oblia! »,

insistendo per partire: spera di poter essere richiamato a Firenze. E tutti inneggiano al suo nome: il Duca esclama:

« O grande! vivran tue lodi eterne! »

e Cavalcanti:

« Sei l'onor di Fiorenza! »

e Beatrice, rincarando la dose:

« Del mondo il sei! ».

Mediocrissimo dramma, come ognuno facilmente può vedere anche da questa rapida analisi, e nel quale la figura del protagonista (anche se la poetessa ha avuto la solita avvertenza di infiorare i suoi sciatti martelliani di qualche mozzicone di verso della *Commedia*) è rimpicciolita ad un qualsiasi personaggio di teatro, sulla falsariga di quelli del Teatro romantico.

Di nessun valore è la commedia in versi di Angelico Fabbri: *Dante a Gubbio* (Foligno, P. Sgariglia, 1874, in-16°, pp. 64), che il D. B. riassume brevemente nel citato articolo, sì che potrei dispensarmi dal darne l'analisi. Poichè nulla di notevole successe al poeta durante il suo breve soggiorno nella cittadina umbra, l'argomento della commedia è tutto d'invenzione dell'autore: un Ruggieri,

Digitized by Google

podestà di Gubbio, vorrebbe che Paola degli Ubaldini, moglie di Bosone, cacciasse dal castello Dante, suo ospite; e giunge persino, nel suo odio contro Dante, a tentar di avvelenarlo.

E mediocrissimo è il dramma in 3 atti, in versi, di Tito Mammoli: *Dante in Ravenna* (Rocca San Casciano, Tip. Cappelli, 1875), ristampato in una seconda edizione, con nuova prefazione dell'autore *(ivi,* 1883, in-16° picc., pp. XIII-91). Anche di questo dramma il D. B. *(Op. cit.)* dà in brevi righe l'argomento.

Qui Dante entra come di straforo in un mediocre intrigo romantico, imperniato sull'amore di un trovadore (Rienzo) e di un giullare (Egardo) per Bice, figlia di Dante. Egardo è stato inviato da Clemente V alla Corte di Guido da Polenta, per far scacciare od imprigionare il poeta, ma viene poi ucciso da Rienzo, suo rivale in amore. E costui, costretto a fuggirsene da Ravenna, parte cantando una mesta canzone sotto le finestre di Bice, mentre Dante sta morendo.

Sconosciuto al D. B. è l' « episodio drammatico della vita di Dante », in 3 atti in versi, di Giuseppe Grassi, intitolato: *Dante e Gentucca* (Monza, Tip. Corbetta, 1879, in-16°, pp. 78): questo drammetto venne anche rappresentato al Teatro di Monza, e, secondo avverte l'autore, il personaggio di « Dante » venne sostenuto in modo ammirabile dall'attore Ferdinando Nipoti.

L'azione del dramma avviene in un Castello dei Porcari nella Valle del Serchio, al principio del '300. Dante è innamorato di Gentucca, figlia di Jacopo de' Porcari, signori della Valle del Serchio; e chiede perdòno alla memoria di Beatrice di questo nuovo suo sentimento. Ma Buonturo De' Dati, magistrato di Lucca (che Dante ha bollato quale barattiere nel noto verso), vuol dare suo fi-

Digitized by Google

glio Anselmo per marito a Gentucca. In un lungo monologo questo Anselmo, che fa la figura del perfetto imbecille, confessa di infischiarsene di Guelfi e di Ghibellini, e di tendere soltanto all'*oro,* ed è perciò che vuol sposare Gentucca: per ingraziarsi la fanciulla, che non sembra apprezzar troppo i suoi meriti, ricopia i versi di un trovadore, versi che farà passar per proprî: mentre però li declama a Gentucca, si sente dietro le scene la voce del trovadore che li canta; e Gentucca lo schernisce del suo inganno mal riescito. Per vendicarsi di Dante, che egli sospetta suo rivale, Anselmo racconta a Gentucca che l'ospite fiorentino è stato condannato per baratteria: allora Dante narra alla fanciulla di esser stato richiamato a Firenze dall'esilio; ma, prima di partire, vuol sapere a quali patti. Questo il prim'atto.

Nel 2°, continuano le male arti di Anselmo per mettere in cattiva luce Dante, che cambiò in ghibellino Jacopo de' Porcari, ed aizza l'odio contro i Guelfi. Vengono Simone de' Gabrielli e Giustino degli Adimari, di parte nera, ai quali Dante rifiuta di stringere la mano, e Gentile de' Cerchi, di parte bianca, da lui accolto con la maggiore affabilità: questi è venuto a richiamarlo a Firenze, ma Dante rifiuta. Allora Simone annunzia che Firenze dichiarerà guerra a Jacopo per impossessarsi di Dante; e Jacopo risponde che difenderà l'ospite. Gentile de' Cerchi gli chiede di restar egli pure al Castello, e Jacopo promette di affidargli un « drappel di prodi ». Dante dichiara di voler partire, per far sentire la sua voce (la sola che Firenze paventi) a Prato e a Verona: e Jacopo acconsente a lasciarlo partire, ma soltanto all'indomani, per aver tempo di « raccor le cose vostre » (dice) e di prender commiato da Gentucca.

Al 3° atto infatti, Dante puntualmente viene a fare i

Digitized by Google

convenevoli a Gentucca, e ad annunziarle la partenza, per evitare che Firenze dichiari guerra al padre di lei, al che risponde la fanciulla di non temere la guerra: ed insiste perch'egli rimanga. Dante finalmente le dichiara di volerle bene:

« V'amai e v'amo »,

e parte.

Il Grassi ha fatto di questo suo dramma un vero centone di versi danteschi: ha messo in bocca non soltanto al protagonista, ma a tutti gli altri personaggi, i versi del poema che meglio si adattassero al soggetto ed alla situazione. Ad esempio, dice Dante a Gentucca:

« Io mi son un che quando
« Amore spira, noto ».....,

e così di seguito per tre atti, infarcendo gli endecasillabi proprî di noti versi della *Commedia:* un vero mosaico!

L'autore poi, dichiarando « che questa è opera d'arte, non d'erudizione », presume un po' troppo di sè, chè nel suo dramma in verità l'arte è assente. Ed aggiunge poi: « l'arte però non ha falsata la storia »..... ed anche qui ci sarebbe da opporre che non tutto è storico quanto l'autore espone nel suo dramma. Che Dante si fosse invaghito di Gentucca risulta e dalla predilezione che Dante stesso mette in bocca a Bonaggiunta (*Purg.*, Canto XXIV) e dagli acerbi rimproveri che gliene fa Beatrice (*Purg.*, Canti XXX e XXXI); ma le relazioni fra il poeta, ormai cinquantenne, e la fanciulla, dovettero essere puramente platoniche. Ora, è verosimile che Dante dichiarasse così brutalmente, come nel dramma, il suo amore alla figlia del suo ospite? Ed anche gli altri personaggi del dramma

Digitized by Google

sono un po' messi dentro per comodo d'azione: il loro valore storico è perciò alquanto discutibile.

Monotono e poco interessante è il dramma in 4 atti, in versi, di Filippo Tolli: *Dante Alighieri* (Roma, Tip. della Pace, 1880, in-16°, pp. 79), ricordato anche dal D. B. *(Op. cit.)*, e brevemente riassunto.

Il 1° atto avviene a Firenze, nel 1300: Dante progetta di recarsi a Roma, insidiato da un tal Pier Falconieri; il 2° ha luogo a Roma, nel palazzo del Senatore Giulio Savelli: Dante è ingannato dal Papa; il 3° succede nel Chiostro di S. Croce in Fonte Avellana, dove il Falconieri tenta di assassinare Dante; il 4° atto ha luogo nel palazzo di Guido da Polenta, a Ravenna: e il solito Falconieri viene pentito a chieder scusa a Dante del male che ha sempre tentato di fargli: e vuol incoronarlo di alloro: ma arriva tardi, chè Dante muore.

Anche il Tolli, che aveva già richiamato alla vita della scena, in grossi e pesanti drammi in versi, alcune celebri figure del passato *(Nicolò Copernico, Severino Boezio, Michelangiolo Buonarroti)*, non ha fatto troppo buona prova in questo tentativo di caratterizzare il personaggio di Dante in un'azione drammatica: anch'egli, come quasi tutti i suoi predecessori, non ha saputo far di meglio che d'inzeppare il suo dramma di versi danteschi, ottenendo poi questo non felice risultato: di far apparire, con l'immediato confronto, ancor più evidente la mediocrità dei proprî.

Anche quanto a forma scenica, il *Dante Alighieri* del Tolli risente del vecchio Teatro romantico: abbondano i monologhi: e l'espressione del sentimento è - anzichè sobriamente concettosa - enfatica, magniloquente ed ampollosa.

Una breve scena in versi è quella di Ercole Rossi, dal titolo: *Dante al Convento di Santa Croce* (Roma, Tip.

Digitized by Google

Economica, 1884, in-4°, pp. 92) ristampata poi, nell'85, col nuovo titolo di: *Dante al Monistero del Corvo.*

L'azione avviene al Convento di S. Croce del Corvo sul Monte Caporione, in Lunigiana: Dante viene a cercarvi pace, e racconta a Fra Ilario, priore del Convento, di aver vissuto alla Corte del « Liberal Scàligero », e riassume il 5° Canto dell'*Inferno,* ripetendone anche molti versi: Fra Ilario lo invita a rimanere a lungo fra di loro, e così tutti i monaci insistono per trattenerlo; ma Dante non cede alle loro premure e se ne va.

Anche questo atto in versi è ricordato dal D. B. nel suo articolo: non però il dramma storico in 4 atti di Ignazio Di Natale Basile, intitolato: *Dante Alighieri* (Modica, Tip. Archimede, 1891, in-8°, pp. 50): la dimenticanza è perdonabile, chè questo dramma non ha nessun valore, nè storico, nè estetico.

L'autore ci presenta qui un Dante negli anni giovanili (l'azione si svolge infatti fra il 1286 e 1289): e la materia drammatica è fornita quasi esclusivamente dall'amore di Dante per Beatrice.

Al 1° atto siamo nella Loggia dell'Orcagna: Dante racconta a Guido Cavalcanti del suo primo incontro con Beatrice, quando egli aveva nove anni: Guido trattiene l'amico perchè non entri in chiesa, giacchè vi si celebrano le nozze di Beatrice e Simone De Bardi: entra Filippo Argenti, e parla a Dante della sventura che lo minaccia. Passa infatti Beatrice a braccio di Simone, suo sposo, e Dante ne prova un grande dolore.

Al 1° quadro del 2° atto siamo nella casa di Dante. Il poeta innamorato si affligge perchè, al Palio, mentre egli era con gli amici Guido Cavalcanti e Principe Carlo Martello, Beatrice gli ha negato il saluto: entrano appunto i due amici, e Dante legge loro il sonetto:

Digitized by Google

« Tanto gentile e tanto onesta pare..... ».

Al 2° quadro siamo in casa di Beatrice. Sentiamo dalle parole dei diversi personaggi l'eco dei tumulti dei partiti: Beatrice scongiura il padre Folco e il marito Simone a non avventurarsi per istrada. Entra Dante, e le sciorina la sua brava dichiarazione d'amore: però egli si affretta a dichiararle che il suo amore sarà rispettoso, tutto ideale: la supplica di non volergli negare quel saluto che lo rende tanto beato; essa però non può prometterglielo: Dante le dichiara che scriverà dei versi che inneggeranno sempre alla sua bellezza: ed intanto si ritirerà in un convento.

Al 1° quadro dell'atto seguente troviamo infatti il giovane poeta in un convento di Camaldolesi. Qui lo raggiunge il Cavalcanti, per richiamarlo al suo dovere di cittadino: nelle discordie fra Ghibellini e Guelfi, Dante venga a dar consiglio fra i Guelfi della sua città.

Il 2° quadro del 3° atto ha luogo nella Chiesa di San Giovanni, ove i maggiori cittadini di Firenze tengon consiglio: si decide di andare a Campaldino, e Dante chiede di andar a combattere con loro: « nel sole dell'amor mio » - dice - « vi era una lieve macchia, ed era l'idea che per Beatrice io poneva Fiorenza in non cale; sia cancellata quella macchia, e i sacrifizi fatti alla patria rendano il mio amore più bello e più santo! »

In una strada di Firenze (Atto 4°, quadro 1°) passeggiano Dante, vestito da ufficiale di cavalleria, e Filippo Argenti, egli pure da ufficiale: Cavalcanti viene ad annunziare a Dante che Simone è morto a Campaldino e che Beatrice è moribonda.

Il 2° quadro dell'atto avviene nella stanza ove sta morendo Beatrice: essa, che credeva Dante caduto in combattimento, è ora felice di morire dopo averlo visto un'ul-

Digitized by Google

tima volta: morto il padre suo, Folco, non potrebbero essere più uniti, chè il suo germano (!), Corso Donati, è nemico a Dante perchè ghibellino: compiacente alle tristi insinuazioni di Filippo Argenti contro di lui (Argenti è qui raffigurato come il « cattivo genio » di Dante!).

Dante dice a Beatrice che per lei divenne poeta, ed allora essa si rallegra di « viver nei posteri quanto Dante »: finalmente essa esala l'ultimo respiro, e Dante cade come morto fra le braccia di Cavalcanti, presente al loro supremo colloquio.

Non occorrerà spender molte parole nell'esame critico di questo infelicissimo dramma del Basile, chè l'esposizione da me fatta dice abbastanza quanto esso sia ingenuo, puerile e storicamente falso.

È sfuggita alle ricerche del D. B. anche l'azione drammatica - in un atto, in prosa - di Berta Barbensi (« *Rita Blé* »), intitolata: *Dante morente* (Pistoia, Tip. Cacialli, 1894, in-8°, pp. 27).

Bozzetto romantico, fatto di maniera, con i soliti motivi convenzionali e con i consueti appiccicaticci di versi della *Divina Commedia.*

L'azione avviene all'alba del 14 settembre del 1321, naturalmente a Ravenna: un gentiluomo della Corte di Guido da Polenta e Pietro Giardini, discepolo di Dante, rievocano gli ultimi anni della vita del poeta, e tessono gli elogi di Guido Novello. Entra Dante, affranto, cadente, sostenuto dalla figlia Bice e da Guido: ed incomincia il suo lungo monologo: dapprima riassume il suo poema per uso e consumo dei presenti, dà l'addio ai suoi fantasmi di gloria, d'arte e di poesia; si fa portare la *Commedia,* e fa l'apologia di Ravenna: sempre vaneggiando, va indietro nei ricordi del passato; benedice la figlia « simbolo vivente della *cara estinta* » (frase quanto mai opportuna per

Digitized by Google

un annunzio funebre) e dà finalmente l'addio a Firenze, dettagliandone i palazzi (torre di Giotto, palazzo della Signoría, il bel San Giovanni, ecc.). Mentre sta morendo gli appare « sul suo capo, dentro una nuvola di fiori », lo spirito di Beatrice. Ma, dinanzi al cadavere di Dante, Guido Novello solennemente dichiara, con la *Commedia* in mano, che egli non è morto.

Interessante è il dramma in 3 atti di prosa di Giovanni Bovio: *Il Millennio* (Napoli, Fortunio, 1895, in-16°, pp. 47) - terza parte di una trilogia storica e filosofica sul Cristianesimo (le prime due parti sono: il *Cristo alla Festa di Purim* e il *San Paolo)* - dramma, anch'esso riassunto dal D. B., avendo Dante fra i suoi personaggi.

Il Bovio immagina che mille anni dopo la proclamazione dell'Editto di Costantino in favore dei Cristiani, Dante si sia sostituito a Cristo nel giudicare i di lui seguaci. E parlando umilmente la parola di Gesù, giudica ognuno secondo le proprie colpe, e quelli colpevoli allontana da sè quali indegni.

L'autore figura (al 1° atto) che Dante si trovi a Firenze sul punto di partire per l'esilio: e di due fratelli, uno di parte Bianca, l'altro Nera, Lapo e Tolosatto, il secondo segua Dante nella via dell'esilio, e la loro madre, Eletta Falconieri, vada con lui, anzichè rimaner con l'altro figlio, vincitore. Poi (al 2° atto) l'autore accompagna il poeta al Monastero del Corvo, ove a Frate Ilario e a Frate Macario chiede pace, ma dal Cardinale del Poggetto è respinto quale nemico di Dio. E finalmente (al 3° atto) a Dante, morente, a Ravenna, la Chiesa domanda l'abiura delle sue teorie, e Firenze ne reclama la salma. Uno dei discepoli di Dante legge il Canto di Manfredi: allora la fronte del morente s'illumina: il Poeta ha sentito che la sua missione non è stata vana.

Digitized by Google

Dramma, questo del Bovio, non rigidamente storico, ma piuttosto di filosofia della storia: il personaggio di Dante, nelle poche parole lapidarie che egli dice, conserva però una grande elevatezza spirituale ed una nobiltà di pensiero, quale si addiceva al carattere dell'opera.

Ma il « Dante » di questo « dialogo filosofico-drammatico » manca totalmente di vita scenica: è piuttosto il portavoce dell'altissimo pensiero del filosofo pugliese.

E del tutto sprovvista di qualità drammatiche è l'operetta di F. G. Monachelli: *Vita Nuova,* « Scena Fiorentina del secolo XIII », scritta nella primavera del 1893, e pubblicata nel 1899, per Nozze Parravicini-Del Fungo Giera (S. l., n. d., in-16°, pp. 24): anche questa sconosciuta al D. B.

Vieri dei Cerchi, Guido Cavalcanti e Lupo degli Uberti stanno magnificando l'animo e il valore in guerra di Dante. Dino Frescobaldi racconta la visione di Beatrice, e Dante ripete il racconto della visione quale l'ebbe a nove anni, eppoi a diciotto, e si affligge che Beatrice gli abbia negato il saluto. In ultimo arriva Beatrice: ed il poeta le dice la seconda terzina del famoso sonetto. Questa parafrasi della *Vita Nuova* è scenicamente una ben povera cosa.

Un altro *Dante* non ricordato dal D. B., e del quale anch'io non ho potuto avere nessuna notizia, è quello di una scrittrice inglese, Heloise Durante Rose, che, tradotto in italiano, fu rappresentato al « Filarmonico » di Verona da Ermete Novelli il 20 ottobre 1908.

Molto invece si è parlato del *Dante* di Vittoriano Sardou ed Emilio Moreau, grosso pasticcio infarcito di anacronismi e di bizzarie, un vero melodramma, ricco di colpi di scena e di grandi effetti teatrali, nel quale però in qualche scena non si smentisce la meravigliosa abilità nell'inquadrare un'azione drammatica a fondo storico, che

Digitized by Google

era caratteristica del Sardou, e che specialmente in *Patrie!* e ne *La Haine* si era rivelata.

Scritto per il grande attore inglese Irving, e tradotto in inglese dal figlio di lui, Laurence, il *Dante* di Sardou e Moreau fu rappresentato per la prima volta al « Drury Lane » di Londra il 30 aprile del 1903.

La larga analisi che ne fa il D. B. *(art. cit.)* mi dispensa dal narrar qui l'argomento di questo melodramma coreografico e panoramico, nel quale il Sardou ha fatto apparire piuttosto i difetti e i vizî del suo « sistema », che non le grandi virtù di drammaturgo.

Secondo Angelo De Gubernatis, che prese la difesa di questo mediocrissimo dramma (vedi: *Il culto di Dante e l'opera di Vittoriano Sardou,* in « Cronache della Civiltà Elleno-Latina »; 15 maggio-15 giugno 1903), Sardou avrebbe veduto in Dante un alto simbolo dell'Italia risorgente, giacchè - e qui è lo stesso Sardou che parla - non v'è nella sua vita niente di grande, niente di drammatico: e non ci si poteva tener fedelmente alla storia, che sarebbe stata troppo povera di episodî teatralmente interessanti.

Ed è perciò che l'autore del *Rabagas* si permise ogni arbitrio, capovolgendo date e avvenimenti, facendo di Dante l'innamorato di Pia dei Tolomei; facendolo apparire a Pisa nel 1303, mentre il Conte Ugolino sta morendo di fame; trasportandolo ad Avignone, di ritorno dall'Inferno.....

Nello stesso anno del *Dante* franco-inglese di Sardou, Moreau ed Irving, veniva pubblicato un *Dante and Beatrice* (London, French, 1903) di Daniel Rees e Gwynn-Jones, del quale diede una larga e chiara analisi critica G. S. Gargàno *(Ancora Dante sulla scena,* in « Marzocco »; 23 agosto 1903), ciò che mi permette di passar oltre ad un dettagliato esame del dramma.

Esso abbraccia un lungo periodo della vita di Dante,

Digitized by Google

e cioè dal 1289 - anno della battaglia di Campaldino - al 1313, anno della morte di Arrigo VII.

I molti personaggi che gli autori introducono al 1° atto (Guido Cavalcanti, Brunetto Latini, Giotto, Cimabue, Casella, Giovanni Villani, Carlo Martello, Gemma e Piccarda Donati, Cunizza da Romano) non hanno altra funzione se non di rievocare questo o quel passo della *Vita Nuova* e della *Divina Commedia*.

Al 2° atto (a Roma, l'anno del Giubileo) si viene a sapere delle discordie che dividono ed insanguinano Firenze; e Corso Donati fa di tutto perchè Dante, suo personale nemico, sia esiliato da Firenze.

Al 3° atto (a Pisa) Dante cerca pace in un convento. È morto Arrigo VII, e Dante confida a Giotto il sospetto che egli sia stato avvelenato con l'ostia da Frate Alberigo: e sulla punta della spada il Poeta offre al Frate un'ostia, che egli deve trangugiare, se non vuol morire trafitto dalla stessa spada. Il frate obbedisce..... e muore di paura, chè l'ostia era innocua.

Anche in questo dramma inglese dunque, la figura di Dante appare in modo grottesco, senza neppur la parvenza di quell'elevatezza spirituale, che dal personaggio del poeta non può andar disgiunta.

Migliore di ogni altro dramma è il *Dante* di Maso Salvini, nipote dell'illustre tragico: « tre visioni sceniche » scritte in endecasillabi sciolti, nello stile dantesco e nella lingua del Dugento, ma senza stucchevoli arcaismi, con molta nobiltà ed elevatezza di pensiero: tre visioni che corrispondono a tre momenti della vita del poeta fra i più significativi e i più suggestivi.

Ecco finalmente un'opera drammatica che non è troppo indegna del gran nome del poeta che vuol glorificare: il Salvini ha saggiamente pensato che non già un dramma

Digitized by Google

d'intrigo si poteva costruire attorno a questa grande figura, ma un dramma di fantasia: e cioè, pur rendendo l'ambiente storico, bisognava, dal severo studio della sua opera, interpretarne l'anima: ed in ciò il giovane poeta sembrami sia abbastanza felicemente riescito.

Vediamo ora, dall'analisi dettagliata delle « tre visioni », come la figura di Dante sia passata attraverso il temperamento artistico di Maso Salvini.

Nella prima visione *(L'Amadore),* che è forse delle tre la più riescita, è un Dante giovane che il drammaturgo ci presenta: il Dante innamorato di Beatrice. L'azione si svolge in Firenze, nella casa dei Brunelleschi, nell'anno 1284. Mentre Guido Cavalcanti, Brunetto Latini e Casella stanno conversando - l'autore molto felicemente caratterizza qui l'ambiente dell'epoca -, entra Beatrice Portinari fra due fanciulle dei Buondelmonti: subito dopo appaiono Bonino degli Ardinghi e Dante. Le fanciulle chiedono ai poeti delle rime d'amore, ma Beatrice rimane un po' discosta: Dante la vede, e trema dalla commozione: le altre fanciulle, che se ne avvedono, lo beffano del suo tremore. Dante parla a Beatrice (intanto dietro le scene si sente il « canto di Maggio » di Casella): egli rimprovera la fanciulla, perchè essa più non risponde al suo saluto, al che Beatrice, rammaricandosi che Dante frequenti altre piacevoli donne, gli confida che suo padre la vuol sposare ad altri. Dante rassicura la fanciulla amata: se egli va con liete brigate di amici, l'animo suo è tutto soltanto per lei. Beatrice se ne parte silenziosa; e alle fanciulle, che, rumorosamente tornando, lo invitano a dir qualche verso d'amore, Dante dice il famoso sonetto:

« Tanto gentile e tanto onesta pare..... »,

Digitized by Google

ma, pel dolore del suo infelice amore, quasi sviene alla fine, sì che un amico lo conforta, e lo guida verso l'uscita.

Nella 2ª visione *(Il Fuoruscito)* è caratterizzato in Dante l'uomo di parte. Esule, nel Castello di Montaccenico (nel febbraio del 1304) Dante pensa con desiderio nostalgico a Firenze. Delle fanciulle (Arderella, Oretta, Biondolilla), desiderose di conoscerlo, gli ricordano una figlia giovinetta, che porta un nome per lui sacro: Beatrice. Dai fuorusciti Dante è ora accusato di cattivo consiglio e di timidezza:

« Sangue ha costui di Guelfo »,

dice l'uno.

Manetto, un messo venuto da Firenze, narra dei disordini avvenuti e della schiavitù al principe straniero, del che Dante fortemente si rammarica. Poichè egli dava consiglio di non tentar l'impresa contro Firenze, e di aspettar soccorsi a primavera - soccorsi che poi non sono venuti - i fuorusciti lo accusano di aver tradita la patria: Dante si giustifica; ma poichè Mino lo accusa di accordarsi col Papa, ei nobilmente ricorda quanto ha fatto per il bene della patria: si è legato con i fuorusciti a San Godenzo, ma giacchè ora lo accusano di tradimento, si distaccherà da loro, e partirà. Orso supplica i compagni a non lasciarlo andare: altri, e non Dante, è il traditore - dice - e a quest'accusa il Rosso risponde, trafiggendolo con un colpo di pugnale.

Nella terza visione *(Il Poeta)*, nella casa di Dante, a Ravenna, nella primavera del 1319, discepoli e ammiratori vengono a trovare il Maestro, e gli parlano del suo poema, ed alludono - con insistenza anche soverchia - a questo o a quel passo di esso: c'è un motteggiatore scherzevole, e c'è chi gli rimprovera di aver usato il volgare, al che

Digitized by Google

Dante lo rimanda alla lettura del *Convivio,* « là dove s'esalta questo nostro volgare eloquio »: e fa poi un bellissimo discorso in lode della « divina italica loquela ». Entrano Giotto, il Concoreggio e poi Guido Novello: Dante è invitato ad andare a Bologna, dove a quel celebre Studio c'è anche Albertino Mussato.

Viene da Firenze Pietro Amerighi per invitare Dante a rientrare in patria: oltre a pagare un'ammenda, dovrà andar a chieder perdòno dei suoi passati falli, in processione a San Giovanni, e far espiazione dinanzi al Santo: ma Dante rifiuta le condizioni troppo umilianti: rimarrà dov'è

« esule, ma onorato ».

Guido Novello, ammirato di lui, esclama:

« sdegnosa anima bella! ».

Il poeta poi, dimentico delle cose del mondo, detta al figlio Jacopo i versi famosi:

« Se mai continga che il poema sacro »....,

mentre un raggio di sole gli illumina il volto.

Ciò vedendo, Guido Novello esclama:

« È la divinità che t'incorona
« d'eterna luce, o nostro padre Dante ».

Il poeta leva la fronte e le palme verso il sole. E così finisce la terza visione.

Questo bel poema drammatico di Tommaso Salvini nepote, concepito con molta nobiltà ed espresso scenicamente con efficacia, senza però ricerche d'effetti - salvo forse al finale della terza parte, un po' melodrammatico -

Digitized by Google

rappresentato dal padre Gustavo al « Teatro Niccolini » di Firenze nel marzo del 1917, ebbe pieno successo: e fu molto lodato da eminenti dantisti, quali Isidoro Del Lungo, Giuseppe Lando Passerini, Francesco Flamini, Guido Biagi, Orazio Bacci.

Un altro dramma storico intorno al divino poeta, è quello, uscito alle stampe or son pochi mesi, « omaggio al VI Centenario Dantesco », di Virgilio Prinzivalli: *Dante e la Patria*, Scene storiche fiorentine in 3 atti (Roma, Scuola Tipogr. Salesiana, 1921, in-16, pp. 56).

Avverte l'autore che questo dramma ha per iscopo di porre in rilievo l'immenso amore che Dante nutriva per la sua Firenze, ed a ciò gli ha giovato uno dei più importanti episodî della sua vita politica: perciò è stato costretto a mettere in iscena il poeta. Per raggiungere l'intento il drammaturgo ha dovuto raggruppare personaggi che appariscono in data diversa; collegare fatti a tempi differenti, stringere nell'unità dell'azione drammatica episodî varii, e alcuni vivificarli con l'immaginazione.

Ma anche il Prinzivalli cade nel difetto comune a quasi tutti i commediografi, e cioè di metter in bocca a Dante squarci della *Divina Commedia* e della *Vita Nuova*, e di fargli dire: « io dirò nel poema.... », « io immortalerò il tale », ecc.

Così qui, ad esempio, accennando a Forese Donati, l'autore fa dire a Dante (Atto II, sc. 2ª): « colui che farò rivivere nel *Purgatorio*, e che pur lagrimai già morto ».

Pure questo dramma del Prinzivalli, anch'egli autore non nuovo in questo genere di rievocazioni storiche per la scena (le sue produzioni teatrali sono per lo più scritte per gli Educandati e i Collegi Cattolici), è, nell'espressione, abbastanza nobile e non privo di un certo interesse.

Il 1° atto ha luogo in una piazza di Firenze: mentre

Digitized by Google

quelli del partito di Vieri de' Cerchi stan per venire alle mani con quelli del partito avverso, di Corso Donati e di Simone De Bardi, interviene, a placare i dissensi, Monaldeschi, Vescovo di Firenze: si rievocano la slealtà e il tradimento dei Donati: i Cerchi chiedono al Papa Bonifacio che la loro terra rimanga pienamente libera, ma egli vuole invece crearsi Signore di Firenze: Corso e Simone si rallegrano della prossima venuta in Toscana di Carlo di Valois. Si ha qui, da queste prime scene, un felice riflesso delle lotte dei partiti che dividevano Firenze.

Entra Dante, e rievoca l'infausta giornata di Monteaperti fra Guelfi e Ghibellini, causa di tante sventure per la sconfitta di questi ultimi, e loda Gianni Tornaquinci che salvò l'onore delle armi ghibelline.

Nel momento del pericolo incombente, Dante chiede che sieno ancor più temperati gli Ordinamenti di giustizia promulgati da Giano della Bella; ma a ciò si oppone l'amico suo Guido Cavalcanti, non volendo che i suoi sieno piegati alla superbia dei Guelfi; ma Dante, nell'ora triste che volge, chiede tregua per amore di patria.

Giungono intanto gravi notizie: e cioè che Firenze sarà venduta a Carlo di Valois: Dante allora, ispirato, si mette a declamare i noti versi della *Commedia:*

> « Tempo vegg'io, non molto tempo ancoi,
> « Che tragge un altro Carlo fuor di Francia... »,

presagendo il danno della patria, e consiglia di riunire le Capitudini, che costituiscono il Parlamento, e di tutto sacrificare nel santo nome della Patria. Donati viene nuovamente a contesa con Cavalcanti e con quelli del suo partito, ma Monaldeschi fa abbassare le spade nel nome di Cristo.

Digitized by Google

Il 2° atto ha luogo nella sala che precede quella del Consiglio, a Firenze.

Dante ricorda di essere stato a Campaldino contro la ribelle Arezzo, e - precorrendo di qualche secolo *Aida* dell'opera di Verdi - esclama: « Patria, patria mia, quanto mi costi, or lo vedi? », e si rammarica di perdere il suo più caro amico, Guido Cavalcanti, ma - esclama con enfasi - « tutto per la patria! ». Poi ad Arnolfo rievoca le di lui benemerenze a pro' dell'arte: ad Arezzo ed a Poppi: ricorda che nel Consiglio, a Scheraggio, ottenne che gli venisse affidato l'incarico di restaurare S. Reparata e S. Maria del Fiore: ed anche Monaldeschi elogia Arnolfo, venuto a mostrare i proprî disegni a Dante (piccola lezione di Storia dell'Arte, che il commediografo poteva tralasciare senza danno!). Monaldeschi vorrebbe che Dante andasse ambasciatore a Roma da Bonifacio VIII, e Dante gli espone allora quanto vorrebbe dirgli.

Ma, partito Monaldeschi, Cavalcanti dissuade l'amico nel timore che possa rimanere avvinto dalle lusinghe dei nemici. I componenti il Consiglio della Repubblica vengono a chiedere a Dante, sesto fra i Priori, l'approvazione al progetto di accogliere al Governo nuovi cittadini, e cioè una parte dei Guelfi Neri: Dante acconsente; non così Cavalcanti.

E poichè è stato deciso di bandire dalla città chiunque non si pieghi al nuovo ordinamento, Dante scongiura l'amico di sottomettersi; ma quegli rifiuta, ed allora Dante decide il suo bando da Firenze: egli sente una sola voce: la Patria.

Il 3° atto ha luogo nell'atrio della Chiesa di San Godenzo, presso Siena. I fuorusciti stanno commentando gli avvenimenti di Firenze, caduta nelle mani del Valois per

Digitized by Google

il tradimento di Donati, « vile Giullare venduto alla Corte Papale ». Cavalcanti, che, bandito a Sarzana, aveva chiesto di vedere Dante prima di morire, è ormai spento: egli aveva veduto ben più acutamente del suo amico! Ora portano la sua salma, e Dante, piangendo l'amico morto, tesse il suo elogio funebre.

Tutti i fuorusciti chiedono ora a Dante di mettersi a capo di un'impresa per riacquistar Firenze: e il poeta, dopo aver al solito declamata qualche terzina della *Commedia,* acconsente. Monaldeschi annunzia ai fuorusciti che i Guelfi Neri li bandirono da Firenze: Dante è stato accusato di baratteria, e di trescare con i Bianchi in odio al Papa: perciò viene colpito con la multa di 5000 fiorini e col bando dalla Toscana per due anni: nel termine di tre giorni. Al figlio Jacopo, venuto a consolare il dolore del padre, Monaldeschi fa giurare che scriverà la vita del sommo poeta. Dante dà l'addio a Firenze: dice che andrà a Verona: « Amici » - esclama - « in alto i cuori nell'ora del sacrifizio; un pensiero, un affetto solo vi guidi e vi sorregga: la patria! ».

Questo dramma, che abbraccia soltanto un breve periodo della vita di Dante (dal 1300 al 1302), rappresenta unicamente l'uomo di parte: l'autore, pur infiorando la sua prosa di frequenti terzine della *Commedia,* ha messo in luce un solo lato della personalità del sommo poeta: ma, nel far apparire il grande patriottismo di Dante, ha prestato ad un uomo del Trecento pensieri e sentimenti di un uomo del nostro secolo. Come poteva quella vasta anima esser racchiusa in quei soli piccoli episodî delle lotte dei partiti? Il Prinzivalli ha scelto un solo fatto - sia pur importante e significativo - e attorno ad esso ha raggruppato le varie vicende del dramma (il quale infatti porta per sottotitolo: *L'esilio di Dante),* ma, nel bandire ogni episodio d'amore (il

Digitized by Google

pubblico al quale il dramma è destinato ne spiega la ragione), nel privarsi del personaggio di Beatrice, e di ogni altro personaggio femminile, ha fatto sì che l'opera ne è risultata un po' arida e fredda: e la figura di Dante è apparsa sbiadita e incompleta: vista, cioè, da un lato solo.

Ultima opera drammatica uscita alle stampe, e che ha quale personaggio Dante Alighieri, è quella di Giuseppe Ellero intitolata: *Vita Nova,* « scene fiorentine della fine del secolo XIII » (Torino, Soc. editr. internaz., s. a. [ma: 1921], in-16°, pp. 147.

L'Ellero, in questa sua operetta, scritta sin dal 1903, per esser rappresentata negli Educandati e nei Collegi maschili, si è limitato a dialogare in cinque atti - piuttosto grevi e faticosi - il 1° Libro de *La Cronica* di Dino Compagni.

L'azione rappresenta la fortuna e la disgrazia di Giano della Bella, l'autore degli *Ordinamenti di Giustizia,* e si aggira, con stucchevole insistenza, sull'avversione del partito dei Grandi al partito del popolo, e sulle lotte combattute dai due avversi partiti: si svolge a Firenze dal febbraio del 1292 al febbraio del 1295.

Dante vi ha una parte puramente episodica: non entra in iscena che al 2° e al 4° atto: dapprima (atto 2°) è rimproverato da Guido Cavalcanti per essersi intruppato con le arti del popolo (e appartenne infatti all' « Arte dei Medici e Speziali »), al che il poeta risponde che, dopo la morte di Beatrice, è incominciata per lui una vita nuova. Il motivo è ripreso più tardi (atto 4°): Giotto sta facendo il ritratto a Dante, il quale mostra di interessarsi alle discussioni e alle liti dei partiti, e confessa di sentir dentro di sè un tumulto, come se la giovinezza stesse per dileguarsi. Ed al Cavalcanti, rammentando i versi, nei

Digitized by Google

quali l'amico lo rimproverava della sua molle vita, assicura che già una nuova esistenza è incominciata per lui.

Ma il drammaturgo male riesce a fondere l'episodio della crisi spirituale del poeta con quello, più largo nel quadro, delle lotte dei partiti: e forse tale era la sua intenzione, non felicemente espressa.

Anche qui dunque Dante non ha maggiore importanza di una comparsa: e le parole che egli dice non sono certo peregrine.

***

Dei drammi lirici, dei « libretti d'opera », delle commedie allegoriche, nelle quali figura il personaggio di Dante' dirò qui molto sommariamente. Ben si comprende che assai scarso è il loro valore d'arte e quasi nulla la loro importanza storica: e ricorderò soltanto a titolo di curiosità alcune parafrasi teatrali del poema dantesco: l'una, rammentata dal D. B. *(Op. cit.)* e trascritta in *Poesie di mille autori,* ecc. (Vol. IX, p. 5), di un attor comico di Pescia, Luigi Forti, intitolata: *Il Viaggio di Dante all'Inferno,* dramma eroico (Palermo, 1827), ristampato come « poemetto dialogato diviso in 5 parti » (Prato, Stamp. Vestri, 1829, in-16°, pp. 77); le altre due di un tal Giuseppe Semerano *(Filomacon),* intitolate: *L'Inferno di Dante,* commedia in 5 atti, e *Il Purgatorio di Dante,* commedia in 5 atti (Ostuni, Tip. « Ennio » G. Tamborrino, 1904, in-16°, pp. 126), che sono delle riduzioni in terzine (alcune incomplete per esigenze di dialogo) delle due cantiche del poema dantesco.

Dei « drammi lirici », il Tower *(Dictionary-Catalogue of Operas and Operettas which have been performed on the public stage),* non sempre molto attendibile, ricorda un *Dante e Beatrice* del Maestro greco P. Carrer (1714-1787), e *I giuochi puerili di Dante e Bice* (anzi il Tower scrive *Biche)* di un

Digitized by Google

maestro Cerezzano (forse dell'anno 1840?) e finalmente un *Dante and Beatrice* (del 1859?) del maestro inglese S. R. Philpot; ma non ci dice i nomi dei librettisti.

Altri drammi per musica sono: *La Scuriada,* in 2 parti (Firenze, Carlo Fabbrini, 1816), ristampato in *Poesie di mille autori,* ecc. (Vol. VII, p. 536) e ricordato anche nel noto articolo del D. B., ove Dante è chiamato da Plutone a giudicare un cattivo poeta; e poi una *Bice Alighieri,* tragedia lirica in 4 atti di Francesco Bagatta, per la musica del M.° Alessandro Sola (Verona, Baldò, 1865), un *Dante,* dramma lirico del Duca di Massa (del 1871), un *Dante* del noto librettista francese Édouard Blau, rappresentato, con la musica del M.° Benjamin Godard, all' *Opéra-Comique* di Parigi il 13 maggio del 1890, e replicata in quell'anno dieci volte; *L'Exil du Dante* del M.° Couly (1891), e finalmente un *Dante* del maestro francese Jean Nouguès (1914), dove, fra i molti episodî della vita del poeta, c'è un suo tentativo di suicidio, ed il suo ritorno a Firenze, durante l'esilio, travestito da frate.

Una Cantata drammatica: *Dantis poetae transitus,* dobbiamo alla fantasia di Giulio Salvadori: pubblicata nella « Nuova Antologia » del 1 settembre 1921, fu musicata da Licinio Refice. È una visione poetica, di nessun valore drammatico, nella quale il personaggio di Dante ha un significato puramente simbolico.

Come personaggio allegorico Dante figura anche nel poemetto drammatico di Giuseppe Montanelli, intitolato: *La Tentazione* (Parigi, Tip. di L. Martinet, 1856, in-16°, pp. XI-108): nel 5° Canto *(La tentazione d'Italia),* nel quale il poeta rappresenta simbolicamente la secondata tentazione a primato italiano, che smarrì i riformatori d'Italia, e creò gli scandali papali, Dante viene a dire:

Digitized by Google

« Eco son dell'armonia
« che talenta al creator;
« Dirà l'alta fantasia
« Pianti eterni, eterni amor.

E nella commedia fantastica in 3 atti in prosa di Pirro Pieruzzini: *Il Narcotico* (Milano, Michele De Clemente, s. a., in-16°, pp. 43), Dante viene rievocato in sogno da un professore di chimica, Max von Klack, il quale esperimenta su sè stesso un potente narcotico di sua invenzione. Addormentatosi vede in sogno Galileo, Volta, Pitagora, e va con loro negli spazî infiniti a discutere di scienza e di filosofia: vede Dante, e gli chiede del suo grande poema, al che il poeta risponde: « per gli italiani grande, per l'umanità inutile, per le mie vendette efficace, per le venture generazioni meschino », e poi ancora lo definisce: « paurosa invenzione per le anime volgari ».

E finalmente Dante è apparso recentemente in una « rivista satirica » di Tommaso Masini: *Cose dell'altro mondo!* (rappresentata sulle scene dell' « Alfieri » di Firenze, il 21 gennaio del '21), a deplorare, in versi umoristicamente solenni, la mediocrità dell'ora presente, e ad accompagnare il « rivistaiolo » (cioè il « compare » della « rivista ») nella sua passeggiata per Firenze; e, una seconda volta, ma con più scarso successo, protagonista di una « rivista » in 2 atti di V. Faini, intitolata: « *Godi, Fiorenza!....* » (rappresentata alle « Folies Bergère » di Firenze, il 29 aprile del '21).

E, in quest'anno del Centenario, chissà in quante « riviste », più o meno satiriche, farà la sua apparizione il tòcco rosso del Divino Poeta, ad ammonire le presenti generazioni! Ma se si dovesse tener dietro a tutte queste

Digitized by Google

profanazioni dell'arte - e spesso del buon gusto e del buon senso - chissà dove si andrebbe a finire!

Più interessanti forse a conoscere sono due opere drammatiche su « la fortuna di Dante », di ben diverso valore l'una dall'altra.

Di più elevate e nobili intenzioni artistiche, se pur scenicamente difettoso, è il poema drammatico di Francesco Cazzamini-Mussi e Marino Moretti, intitolato: *Gli Allighieri* (Milano, Baldini, Castoldi e C., 1910, in-8, pp. 254), ispirato dal libro di Corrado Ricci: *L'ultimo rifugio di Dante*, e del quale principale fonte è la *Vita di Dante Alighieri* del Boccaccio: da esse è stato preso il discusso episodio del ritrovamento dei tredici canti del *Paradiso*. Le quattro parti del poema degli *Allighieri* s'intitolano a *Dante*, a *Iacopo*, a *Piero* e a *Beatrice;* specialmente interessante è la prima parte, che si svolge nella notte dal 13 al 14 settembre del 1321: Fiduccio de' Miliotti si presenta a Guido Novello da Polenta a dargli la notizia della morte di Dante, e gli narra come si spense il Divino Poeta: chiede di essere tosto condotto alla casa dove è morto.

Nella seconda parte, che ha luogo nella stanza di Dante, il figlio di lui Jacopo, insieme con Fiduccio e con i discepoli del padre: Piero Giardini, Dino Perini e Menghino da Mezzano, cerca gli ultimi tredici Canti del *Paradiso*, e, con gran sua gioia, li ritrova.

Di più scarso valore, e perciò men noto, è un atto in versi di Sesto Liburno: *La Potenza di Dante* (Milano, Marelli e C, 1911, in-24, pp. 31), originato da un passo della *Vita di D. A.* del Boccaccio, dove parla della condanna del libro *De Monarchia* da parte di Bertrando del Poggetto, Cardinal legato.

Digitized by Google

Nel dramma il Cardinale dà ordine al suo segretario, che ha fatto bruciare l' « eretico libello », di bruciar

« pure le ossa
« dell'uomo che bandiera è divenuto
« dell'imperiale idea ».

Questi brutti versi sono la parafrasi del passo del Boccaccio, dove è detto che il Cardinal Legato dannò al fuoco il libro « come cose eretiche contenente. Ed il somigliante si sforzò di fare delle ossa dell'autore ad eterna infamia e confusione della sua memoria se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobil cavaliere fiorentino il cui nome fu Pino della Tosa.... ».

Nel dramma è ripreso questo episodio: i frati francescani si oppongono a che le ossa di Dante sieno bruciate: e Beatrice Alighieri viene a chiedere al Cardinale che sia revocato il suo ordine. Ma il Cardinale si rifiuta di aderire al desiderio di lei, e si accorda anzi col Principe Ostagio perchè i frati tolgano l'opposizione. Allora Pino della Tosa reclama per Firenze le ossa di Dante. Il Cardinale, sostenuto da Ostagio, vuol far mettere in convento Beatrice. Però Ostagio muta poi d'opinione: tiene in Ravenna le ossa di Dante, perchè potrebbero accrescere la potenza temporale contro la Chiesa: il Cardinale ha avuto l'ingenuità di indicargliene la grande potenza simbolica.

Drammetto puerile nella sua espressione scenica e sciatto nella forma.

***

Da questo lungo esame delle produzioni drammatiche, sieno storiche che allegoriche, intorno a Dante e alla sua « fortuna », si è potuto vedere come, nella quasi totalità,

Digitized by Google

vi sia una stridente sproporzione fra il soggetto preso a trattare e la sua espressione scenica; e poichè, fra coloro che si sono accinti a portar alla ribalta il Divino Poeta, vi sono drammaturghi di bella fama, spesso di elevate intenzioni d'arte, ed esperti conoscitori di teatro (come il Tieck, il Ferrari, il Bornier, il Sardou), bisogna concludere che la figura di Dante non si presta ad esser fatta personaggio di teatro. Da questa convinzione - per le ragioni sopra accennate - sono partito, ed a questa conclusione sono giunto dopo l'accurato esame delle varie opere. Non vorrei fare un bisticcio col dire che il poeta della *Commedia* non è fatto per il Dramma!

Firenze.

CESARE LEVI.

Digitized by Google

LA MOSTRA DANTESCA
ALLA LAURENZIANA DI FIRENZE

Fra tante forme di onoranze al Poeta nel sesto centenario della sua morte ve n'è stata una che, pur non imponendosi colla magnificenza di apparati esterni, e passando quasi inosservata per chi non facesse professione di studî, ha avuto un alto significato spirituale. La mostra dantesca, apertasi alla Biblioteca Laurenziana dopo la metà di settembre e ora che scriviamo prossima a chiudersi, ci presenta raccolti i documenti della vita e del tempo di Dante e le testimonianze del culto che attraverso i secoli ha accompagnato l'opera sua; e da quelle pergamene, da quei codici, da quelle stampe, meglio che da qualunque storia, l'evidenza delle cose stesse parla con eloquenza immediata. Tutto il passato risorge in documenti di grande importanza storica o bibliografica, per cui anche le notizie ormai conosciute da ogni persona colta acquistano un significato quasi nuovo e profondo, e la vita del Poeta e la sua gloria ci appaiono per segni autentici in una sintesi espressiva.

La mostra comprende tre gruppi: documenti della vita politica di Firenze e di Dante, codici della *Divina Commedia* e delle opere minori, edizioni delle opere e commenti. Per la prima parte l'Archivio di Stato ha fornito

Digitized by Google

(grazie alle cure intelligenti del Dott. Bernardino Barbadoro e del Dott. Armando Sapori) un materiale prezioso che ci permette, nel suo chiaro ordinamento, di cogliere i punti salienti di quella storia. Sono ormai cose notissime, ma non lasciano indifferente chi osserva quelle antiche pergamene e vi scorge il nome del Poeta o dei suoi. Si comincia dal Libro di Montaperti, che reca nelle sue grandi pagine in cartapecora menzione di Brunetto Alighieri: e noi ripensiamo a Dante che rinfaccia a Farinata degli Uberti « lo strazio e il grande scempio » di quella battaglia. Ma la parte guelfa trionfa, ed ecco gli Statuti di parte Guelfa in un volume con una splendida rilegatura originale, a fondo dorato, collo stemma a rilievo sulle due coperte, con striscie di velluto rosso e fermagli e borchie d'argento; ecco i terribili Ordinamenti di Giustizia nella loro redazione primitiva, colle cancellature e le aggiunte che ci riportano al momento stesso della composizione. Quello che il Del Lungo si augurava di poter mostrare ai suoi lettori e che pur descriveva con efficaci parole (1), ci è qui posto realmente sotto gli occhi: in un volume delle *Consulte* una pagina finisce con una proposta di Dino Compagni, ultimo priore di parte Bianca, e la pagina di fronte, lasciata per oltre due terzi senza scrittura, reca in basso l'insediamento del governo dei Neri col potestà Cante de' Gabrielli. Due nomi che dicono tutta una storia nella violenta interruzione degli atti registrati.

Un tragico destino si riflette anche in due documenti esposti l'uno vicino all'altro: una copia sincrona del diploma di Arrigo VII che mette Firenze al bando dell'Impero, e una lettera dei Fiorentini ai loro amici per annunziare con esultanza la morte dell'imperatore. Il pensiero

(1) Cfr. *I Bianchi e i Neri*, Milano, Hoepli, 1921, pp. 248-49.

Digitized by Google

corre all'epistola dantesca *scelestissimis Florentinis,* tutta corrusca di sdegno e di minacce, e al cadere improvviso delle speranze di Dante quando, nell'esilio sospirato prossimo alla fine, gli giunse terribile la notizia che la morte aveva rapito « l'alto Arrigo ».

Un'altra serie di documenti si riferisce alla famiglia del Poeta, cominciando da quelli in cui compaiono come testimoni Cacciaguida (nel 1131) e suo figlio Alighiero, che Dante credeva morto prima del 1200, mentre risulta ancor vivo nel 1201. Da un atto del 1255 abbiamo notizia anche di un altro parente del Poeta finora ignorato, cioè Drudolo di Bellincione, fratello di Alighiero II. Del resto della famiglia non crediamo necessario parlare, poichè si tratta di documenti assai noti e senza speciale valore; ricordiamo soltanto la pace conclusa nel 1342 fra gli Alighieri e i Sacchetti, dopo che « la violenta morte » di Geri del Bello, spirito cruccioso dell'Inferno dantesco, era stata vendicata con altre uccisioni. Ma anche se nulla di nuovo impara chi osserva quelle carte, qual forte impressione, e direi commozione, produce in lui la vista del documento originale! Tutta la vita politica di Dante ha qui le sue testimonianze: la nomina al priorato, le proposte nel consiglio dei Savi e in quello dei Cento, la condanna all'esilio; e il leggere quel gran nome fra gli altri degli sbanditi, e il ripensare al momento in cui fu scritta e alle conseguenze che ebbe questa sentenza per la sorte di un uomo, per la creazione di un poema immortale, ci tiene sospesi e quasi reverenti davanti alla fatale maestà della sventura e della gloria.

Molto interessanti anche i documenti delle onoranze che Firenze tributò alla memoria di Dante, dallo stanziamento di 50 fiorini per il Boccaccio incaricato di leggere al popolo la *Commedia,* alla supplica a Leone X per otte-

Digitized by Google

nere le ossa del Poeta; prove luminose di ammirazione, che il Del Lungo enumerò e commentò degnamente nel suo scritto su *L'esilio di Dante*. E come illustrazione alla storia che vive in quella poesia, è stata felice idea presentare carte sincrone relative ad alcuni personaggi danteschi. Ecco il testamento di Folco Portinari, in cui ricorre il nome di Beatrice; ecco la cara e buona imagine paterna di Brunetto Latini, che porta nei consigli del Comune la sua saggia parola; ecco la bolla di Bonifazio VIII in raccomandazione di Giovanna figlia di Nino Visconti, soave figura che passa affettuosamente invocata nei versi di Dante; ecco infine, in un contratto di mutuo, Belacqua, che noi non sapremmo immaginarci altrimenti che seduto « abbracciando le ginocchia », come il suo amico lo vide e lo fermò in eterno sul balzo del Purgatorio.

La raccolta dei codici danteschi è splendidamente riuscita, e tale che difficilmente se ne potrà vedere una più ricca e meglio ordinata: basti dire che le biblioteche fiorentine hanno permesso di mettere insieme trecentosessantaquattro manoscritti, cioè più della metà di quanti oggi se ne conoscono in tutto il mondo, dimostrando così che Firenze fu sempre superiore ad ogni altra città nel culto del suo poeta. Oltre ai direttori della Laurenziana e della Nazionale, Guido Biagi e Salomone Morpurgo, giustizia vuole che si ricordino il professore Enrico Rostagno e la dottoressa Teresa Lodi, che curarono l'ordinamento dei codici e unirono a ciascuno (in apposito cartoncino) sobrie e precise indicazioni. Potremmo dire di aver qui il più antico manoscritto della *Divina Commedia,* se il Palatino 313 fosse realmente da assegnare al 1333; comunque, esso, notevole anche per le miniature, risale certo alla prima metà del secolo XIV e rimane uno dei più importanti esemplari del testo quale si diffuse poco dopo la morte

Digitized by Google

di Dante. Gli sta degnamente vicino il codice che si dice scritto da Filippo Villani nel 1343, con sue postille e varianti marginali che provano come presto cominciasse (e non è questo l'esempio più antico) l'alterazione e insieme il lavorio critico sulla lezione del Poema. Il Villani è, con Giovanni Boccaccio, uno dei più illustri copisti della *Commedia,* segno sicuro del pregio in cui già era tenuta l'opera. Un altro nome, non illustre, è però divenuto famoso per il gran numero di copie dovute a lui o eseguite avendo l'occhio alle sue: Francesco di Ser Nardo da Barberino di Valdelsa, di cui già raccontò il Borghini che col suo lavoro di amanuense dantesco guadagnasse tanto da preparar la dote alle figlie. Fu trascritto da lui il celebre codice Trivulziano 1080 nel 1337, e, dieci anni dopo, quello che si conserva nella Laurenziana (Pluteo 90 sup., 125) e può servire di modello per la calligrafia nitidissima ed elegante, con sveltezza di linee, con graziosi fregi nelle iniziali. Ben dice il Vandelli che, « rileggendo i versi della *Divina Commedia* in un codice come questo, par di sentirne più vivamente lo spirito genuino » (1). Accanto al Laurenziano sono esposti ben diciotto altri esemplari dello stesso tipo, esistenti nelle biblioteche fiorentine; è questa una delle cose più interessanti della mostra, perchè permette di coglier subito la somiglianza fra tutti questi cosiddetti « Danti del cento », ma anche la differenza fra essi e la copia autografa di Francesco di Ser Nardo. Si tratta di imitazioni venute di moda, con caratteristiche specifiche nella scrittura, negli ornamenti, nelle miniature al principio di ciascuna cantica (2).

---

(1) *Dante com'era letto dai contemporanei,* nel *Marzocco* del 13 novembre 1921.

(2) Sono esattamente indicate nel bell'articolo di SALOMONE MORPURGO,

Digitized by Google

Moltissimi sono, oltre ai ricordati, i codici del Trecento, alcuni con belle miniature, come il Tempiano maggiore (scritto nel 1398), tanto che non solo per l'iconografia dantesca ma anche per la storia dell'arte meritano considerazione. E lo stesso può dirsi pei codici del Quattrocento, notevoli anche pei commenti che accompagnano il testo. Fra tanti copisti, gente ignota, v'è quello del Riccardiano 1007 che si firma *Theodricus de Andrea teutonicus*; il codice è del 1413, ma la scrittura darebbe l'impressione di una cosa più antica se non si pensasse che si tratta di uno straniero. Questo tedesco, trascrivendo un testo italiano (e qual testo!), volle rendere omaggio a Dante o attese semplicemente al suo mestiere? Omaggio è certo quello di Antonio Manetti, nome ben noto anche per gli studî danteschi, che di sua mano copiò il Poema (Magliab. II, I, 33 del 1462) aggiungendovi figurazioni astronomiche. Contentiamoci di aver ricordato questi due codici diversamente significativi; se dovessimo guardare all'arte, avremmo da indicarne e lodarne tanti altri, che sono gioielli di finezza e di bellezza, come il Laurenziano Pl. 40, 3 e l'Ashburnhamiano 830. Davanti a certe mirabili miniature fulgenti d'oro e di colori sentiamo meglio la verità dell'espressione dantesca « ridon le carte ». C'è poi un disegno a penna nella prima pagina del Palatino 320, che costituisce uno dei più famosi e importanti ritratti di Dante, anzi potremmo dire quasi il fondamento di tutta la tradizione iconografica, come hanno ammesso molti autorevoli studiosi. Il Parodi, discutendone ampiamente (1), ha fatto l'ipotesi che questo disegno riproduca con discreta

---

Il « Dante » a Firenze, nel *Marzocco* del 1° maggio 1921; e a quell'articolo rimandiamo anche per altre notizie.

(1) Cfr. *Bullettino della Società Dantesca*, XIX, 101 sgg.

Digitized by Google

esattezza il ritratto del poeta dipinto in Santa Croce da Taddeo Gaddi, al quale, per via più o meno diretta, deve risalire il tipo ora comune.

I codici esposti permettono anche interessanti raffronti; alcuni, per esempio, hanno l'effigie di Dante colla barba, e non solo nella figura convenzionale del « savio », ma anche con caratteristiche da ritratto. Su tutti emerge il Riccardiano 1040, pure del secolo XV, che contiene rime di Dante e reca miniata a tutta pagina l'immagine del poeta, miniatura ormai celebre e riprodotta più volte per la singolare efficacia espressiva che l'artista ha saputo dare a quel profilo severo.

Con questo codice siamo già venuti a ricordare le opere minori, delle quali si hanno qui esemplari pregevolissimi: basti dire che vi figura il Palatino 418, raccolta di antiche rime volgari scritta alla fine del secolo XIII o al principio del XIV, cioè quando Dante era ancora vivo; il Palatino 180, che qualcuno ha supposto autografo del Petrarca; e infine il notissimo zibaldone boccaccesco Laurenziano Pl. 29, 8, in cui messer Giovanni ci ha conservato le egloghe e alcune epistole latine del suo caro poeta. Appunto questi nomi illustri rappresentano l'onore più degno reso a Dante dalla posterità vicina e lontana. Dal Cinquecento in poi, avendo la stampa sostituito il manoscritto, non si tratta più di trascrizioni delle opere dantesche, ma di commenti o illustrazioni; e così possiamo vedere i disegni originali di Giovanni Stradano, di innegabile abilità fantastica, l'autografo delle letture di G. B. Gelli sopra l'*Inferno* (nel Magliab. classe VIII, 49), e alcune osservazioni di mano del Foscolo a passi della *Commedia* (nei manoscritti foscoliani della Biblioteca Nazionale).

Fare una raccolta completa delle edizioni di Dante sarebbe stata impresa ardua e forse tale da confondere i

Digitized by Google

visitatori della mostra; perciò nelle vetrine destinate alle stampe sono stati opportunamente disposti in ordine cronologico quei volumi che offrivano, per una o per altra ragione, particolare interesse. Ma anche qui che ricco materiale di studio e che varietà di impressioni! Le più antiche stampe ritengono ancora i caratteri del manoscritto. Vi sono due esemplari della prima edizione della *Commedia* (Foligno, 1472) e uno di quella milanese, Nidobeatina, del 1478, che reca la firma (è incerto se autografa) dell'antico possessore, Lodovico Ariosto. Firenze si fa avanti nel 1481, e si fa avanti splendidamente col Poema commentato dal Landino, di cui s'ammira qui l'esemplare riccamente adorno offerto alla Signoria; meravigliosa è la prima pagina per vaghezza e finezza della cornice miniata, con l'effigie di Dante nell'iniziale, e noi indoviniamo la gioia del leggere i versi sublimi nelle carte che mostrano in ogni fregio il senso squisito della bellezza del Rinascimento. Un'altra copia della stessa edizione, più modesta, presenta le diciannove illustrazioni su disegni del Botticelli, colle quali comincia lo studio dei veri artisti per avvicinarsi alla poesia di Dante. Il commento di gran lunga più diffuso per circa un secolo è quello del Landino. Notevoli, fra le edizioni del Cinquecento, quella aldina di Venezia, 1515, con postille manoscritte attribuite al Borghini, e quella pur veneziana del 1555, nella quale, come tutti sanno, si trova per la prima volta l'epiteto di *Divina* aggiunto a *Commedia*. Via via che procedono gli anni, queste edizioni si arricchiscono di figure illustrative, che riescono interessanti anche come indizio della comprensione del testo, e segnano quasi il prevalere dello spirito del tempo. Se nelle stampe cinquecentesche abbiamo dei disegni dalla linea elegante e precisa, secondo l'ideale classico, in quelle del Settecento (il Seicento non si cura di

Digitized by Google

Dante) produce una curiosa impressione l'aria tra patetica e leggiera di certe figure, cominciando dal ritratto del poeta stesso. Si avverte subito la stonatura fra il testo e le illustrazioni nella *Vita Nuova* stampata a Venezia nel 1758 (*Prose e rime di Dante*; Opere, vol. IV): già nella prima pagina l'incontro di Dante con Beatrice si trasforma in quello di un garbato abate con una damina settecentesca; non manca nemmeno un amorino nudo e faretrato che vola sopra la testa del Poeta. È una pena! Ma ecco che nell'Ottocento (a cui è dedicata nella mostra una sala intiera) le illustrazioni cercano di rendere l'intima serietà di quella poesia, e le edizioni si moltiplicano in tutte le forme: dal monumentale *in folio* di Milano, 1809, con splendidi caratteri - siamo nel periodo napoleonico - alla minuscola edizione di Milano, 1879, con trenta fotografie ricavate da disegni di F. Scaramuzza, e fino alla singolarità di un esemplare stampato in bianco su carta scura a Roveta (Bergamo) nel 1820-23. Molto significativa è l'edizione milanese del 1865, a cura di L. Scarabelli, in cui la lettera iniziale della prefazione presenta Vittorio Emanuele incoronato d'alloro da Dante, e accanto, in un pilastro, il verso *Questi non ciberà terra nè peltro.* Erano gli anni degli entusiasmi e delle speranze per l'Italia risorta, e il Veltro della profezia dantesca sembrava essersi incarnato nel re liberatore; così quella figurina, nel centenario della nascita del Poeta, acquista importanza storica e sentimentale e ha virtù di commuoverci ancora. Ma, dal punto di vista estetico, si pensa subito a ciò che scrive con tanta arguzia il Carducci nella prefazione dei *Levia Gravia,* ricordando quel professore che immaginava un abbraccio tra Vittorio Emanuele e Dante.

Fanno parte della mostra anche molte traduzioni della *Commedia,* fra le altre quella ebraica (Trieste, 1869) e

Digitized by Google

quella giapponese (Tokio, 1914 e 1917), e parecchie versioni dialettali, per non dire di splendide illustrazioni, come quelle del Botticelli stampate a Berlino nel 1887. Le opere minori sono rappresentate dalle più notevoli edizioni: per es., la prima della *Vita Nuova*, di Firenze, 1576, data che mostra quanto tempo trascorse prima che si riconoscesse l'importanza di questa prosa (le rime erano già a stampa), che del resto fu goffamente alterata per scrupoli religiosi (1). Il *Convivio*, per il suo carattere dottrinale, ebbe assai maggior fortuna: infatti l'edizione principe è del 1490 (Firenze); qui ne vediamo anche una di Venezia, 1521, con postille autografe del Tasso. Per le altre opere ci limitiamo a ricordare la prima edizione della *Quaestio de aqua et terra* (Venezia, 1508), di cui, come è noto, non si trovano più manoscritti.

Finiremo con una curiosità (2), desunta da un volume esposto con altri concernenti polemiche su Dante. Nell'edizione dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, di Venezia, 1525, proveniente dalla Biblioteca Nazionale, si hanno postille del Carducci contro l'autore, e fra le altre questa nota firmata: « Questo poeta dopo che tanto e tanto ciarlato ha Niuno l'ha inteso e niun lo intenderà - G. Carducci. E. Nencioni, 20 giugno 1850 ». Il giovinetto lettore, insieme coll'amico, rendeva onore a Dante pigliandosela coll'avversario di lui; e il povero Cecco non avrebbe immaginato che il suo nome dovesse restare nella letteratura proprio per la gloria del suo emulo altissimo.

Firenze.

FRANCESCO MAGGINI.

---

(1) V. nell'ediz. critica di M. Barbi (Firenze, 1907), a p. LXXIX.

(2) Fu già rilevata dal Morpurgo in un suo articolo nel numero commemorativo del *Marzocco* per la morte del Carducci.

Digitized by Google

RASSEGNA CRITICA

Pubblicazioni dantesche italiane del Centenario (*).

Lavori di carattere generale: Vittorio Turri, Alarico Bonaiuti, G. L. Passerini, Arturo Pompeati, Giuseppe Lipparini, Giorgio Piranesi, Carlo Crepaldi, Carlo Perini, Policarpo Petrocchi, Matteo Ottonello, Salvatore Sciuto, Ettore Janni, Sante Giuffrida, Ercole Taroni, Gino Bernocco. — *Lavori su punti particolari della vita e delle opere di Dante:* Isidoro Del Lungo, L. Dami, Bernardino Barbadoro, Michele Barbi, Giuseppe Zippel, Giovanni Franceschini, Flaminio Pellegrini, Corrado Ricci, E. G. Parodi, Ezio Levi, Piero Misciattelli, Pio Rajna, Enrico Corradini, Ermenegildo Pistelli, Salomone Morpurgo. — *Il pensiero di Dante:* Francesco Ercole, Ezio Flori, Giuseppe Zuccante, Augusto Guzzo, Guido Barilli, Bruno Nardi. — *La poesia di Dante:* Benedetto Croce, Vittorio Spinazzola, Pietro Niccolini. — *La fortuna di Dante:* Elisabetta Cavallari, Piero Chiminelli.

Molti lavori nuovi hanno visto quest'anno la luce in Italia, dal modesto articolo della Rivista al fascicoletto monografico, al libro complesso dalle molte pagine sudate; e insieme a questi son tornati nelle vetrine vecchi studi ripubblicati integralmente, ovvero rimessi a nuovo, mentre talvolta l'autore ha d'ogni parte raccolto la sua prole dantesca, presentandola con l'unità della famiglia. Pubblicazioni numerose

(*) Passo in esame le opere pervenutemi fino alla pubblicazione del presente fascicolo, e mi riserbo di dare notizia, in un'Appendice, di quelle che - ancora sotto i torchi - usciranno entro l'anno.

Digitized by Google

caratterizzano quindi il sesto centenario; ma purtroppo al numero non corrisponde in tutto il valore, poichè non si hanno fino a oggi che eccezionalmente opere preparate da lunga mano che portino un contributo nuovo o fissino almeno i risultati ultimi della critica. Si sente, invece, per lo più una gran fretta nella compilazione, che ripete vecchie interrogazioni cui recentemente si è dato risposta, e talora ribadisce antichi pregiudizi e antichi errori da poco sfatati e corretti. Nè si dica, come scusante, che la superficialità fu voluta in opere destinate alla divulgazione, perchè in esse deve anzi più grande essere la responsabilità dello scrittore, il quale sa che il suo pubblico non ha la possibilità di discutere e tutto accetta come vero. Questo per i lavori nuovi. Quanto alle ristampe, talune che non furono ritoccate avrebbero dovuto invece essere modificate profondamente per avere interesse; quanto alle collezioni di scritti, non tutti mostrano quel legame intimo che l'autore annunzia nella prefazione. Ad ogni modo, non è il caso di infirmare a priori la produzione centenaria, perchè, non foss'altro, tra le molte mende spicca spesso, assai delineata, l'idea di onorare il Poeta e di renderlo una forza viva che spinga al bene operare.

Tre lavori generali ricordo per primi: di G. L. Passerini (1), di Alarico Bonaiuti (2), del compianto Vittorio Turri (3). Il primo ha con abbondanza di particolari tratteggiato l'esistenza del Poeta e poche pagine aggiunte come notizia delle sue opere; gli altri due hanno parlato anche degli scritti, dando a questa parte della trattazione uno sviluppo più vasto. Tutti e tre hanno dedicato molte pagine alla storia del tempo, ed è naturale che la narrazione storica, scostandosi più o meno spesso dall'obietto principale biografico, non contribuisca a tener desta l'attenzione del lettore, che — secondo l'idea di divulgazione che professano gli autori — non è lo studioso abituato a scomporre gli eventi nell'alambicco del chimico, ma è la monade di una folla enorme. La quale, per altro, può anche tendere l'anima al dramma collettivo, a patto bensì che l'elemento drammatico, che è nella storia di tutti i popoli e di tutte le età, passi sull'animo suo come la raffica del vento che non fa distinguere le singole correnti.

Questo tenendo presente, è facile rilevare che nella narrazione

(1) G. L. Passerini, *Dante* (1265-1321). Milano, Caddeo e C., 8°, pp. 254.

(2) Alarico Bonaiuti, *Dante mostrato al popolo*. Milano, Treves, 1921, 8°, pp. 271.

(3) Vittorio Turri, *Dante*. Firenze, Barbèra, 1921, 8°, pp. 456.

Digitized by Google

storica non è stato molto efficace il Passerini, il quale, facendo procedere di pari passo storia e biografia, ha sminuzzato l'una e l'altra in quistioni sottili che pur sarebbero degne, altrove, di interesse. Invece il Bonaiuti, anche rompendo non poco la simmetria del lavoro con i lunghi capitoli « La città partita » e « Papato e Impero », e pur servendosi in gran parte dello stesso materiale del Passerini, cioè le Cronache dei contemporanei, ha sbozzato quadri ampi e luminosi; ed il Turri, tenendosi in un ordine anche più armonico, ha tratto da una tavolozza vivace ardite pennellate sintetiche. Quasi senza avvertire l'intervallo delle date riavviciniamo così idealmente la doppia ferita di Manfredi, il sacrificio di Corradino, la scomparsa senza gloria di Arrigo VII, per sentire con accelerata cadenza crollare il grande castello di Carlo Magno. Montaperti e Campaldino si uniscono col nastro di un fiume che sceso dalle vene aperte di Buondelmonte accanto alla pietra scema, per 29 anni scorre con le acque colorate in rosso, e continua a raccogliere il sangue di altre stragi, finchè più grande dilaga per la beffa atroce del calendimaggio del '300. A questo punto la tragedia del Poeta batte il ritmo di quelle eschilee, e allora viviamo un solo dolore: quello dell'esule che da Firenze a Ravenna sale il suo calvario. Come l'animo partecipa dei fatti, la mente si immedesima negli spiriti; sì che a guisa di Dante sentiamo sdegnoso amore per la gran villa, a un tempo culla di virtù serafiche e di vizi demoniaci, madre insieme di mistici e di eretici; ch'ebbe la barbarie del più alto medio evo in una, come dice il Turri, con « le virtù del mondo antico e i presentimenti del moderno ». Questa descrizione di ambiente è necessaria perchè il lettore non rimanga sorpreso da un Dante tanto complesso e dotato di qualità così antitetiche, e non lo creda più che figlio di Dio un parto della immaginazione degli scrittori.

Se l'ambiente è stato descritto con vivacità e anche con fedeltà abbastanza approssimativa, si può dire ugualmente fedele il ritratto di Dante, oppure la penna, a guisa del pennello e dello scalpello degli artisti, ha tracciato un Alighieri di prammatica, in cui all'altezza della mente si è fatta corrispondere — vera o no — la morale perfezione dell'uomo e del cittadino?

Per vero, nè il Turri nè il Passerini nè il Bonaiuti hanno coartata la documentazione storica, limitandosi soltanto a smussare gli angoli più aspri, e non hanno fatto violenza alla illazione, se non in quanto hanno argomentato troppo con intelletto di amore. Nella lieve menda

Digitized by Google

sono invischiati un po' tutti: sia il Bonaiuti, nel cui volume si sente il getto dell'improvvisatore più che la profonda preparazione di uno studio severo; sia il Passerini che, pur limitandosi alla superficie della vita di Dante, ha interpretato i documenti discordanti sempre nel senso più favorevole al Poeta: sia il Turri che, avvantaggiandosi più degli altri della critica moderna, ha evitato qualche conclusione un po' scabrosa.

È giunto ora il momento di esaminare partitamente i lavori.

La prima affermazione del Bonaiuti, nella quale si compendia poi il succo vitale di tutto il libro, è che Dante si elevò su un piedistallo di macigno che non conosce crepe, nè filoni di argilla, e che nessun piccone sa modellare secondo l'opportunità dei tempi: la rettitudine. È bene che questa verità fondamentale sia come il faro della commemorazione centenaria che illumini tutti i molteplici aspetti della vita e del pensiero di Dante; tanto più che fino ad oggi troppo spesso si è guardato al guelfismo e al ghibellinismo, al Bianco e al Nero, a scapito della concezione più vasta da cui balza il valore etico del fenomeno dantesco. Chè a Dante l'umanità è debitrice non del modello della costituzione politica ritenuta più idonea alla felicità terrena, nè del concetto precursore della separazione del potere temporale da quello spirituale, nè della profetica celebrazione dell'idea nazionale, e via dicendo; ma della restaurazione del principio morale e della rigenerazione dei costumi civili che è la base della doppia beatitudine del corpo e dell'anima.

Ho detto che al lume della rettitudine devesi considerare la vita e l'opera di Dante; è però da tener presente che se Dante ebbe la mente quasi di un Dio, la carne fasciò il suo spirito non solo nei brevi anni dalla morte di Beatrice alla vista del monte del Purgatorio, ma anche prima e anche dopo; e la carne subì le allettative del peccato, tra cui non ultima quella della lussuria. Il Bonaiuti, per questo aspetto, foggia invece un Dante casto fino a 25 anni e che, traviato momentaneamente dagli amici, riprende la via della purezza appena ha tolto moglie. Così accetta senza l'ombra di sospetto la innocenza del duplice schermo dall'amatore frapposto nella *Vita Nova* fra Beatrice e il pubblico dei curiosi, e assicura che nei 20 anni dell'esilio se il profugo conobbe qualche femmina, furono « consensi fuggevoli che, a giudicare con sereno animo, ci appaiono niente di più di platoniche relazioni ». Chi si ponga da un tal punto di vista, non si meraviglierà poi che il Bonaiuti si trovi « disorientato » ed abbia « paura » quando

Digitized by Google

legge il fremito lascivo del Poeta con le mani affondate nelle rosse trecce di Pietra. Giudice più severo del Bonaiuti fu Beatrice quando per lo scandalo del secondo « schermo » negò al Poeta il saluto, e più severo fu Dante stesso che nel gettarsi nella cortina di fiamme dei lussuriosi, previde di tornare ancora in quel fuoco, più caldo del « bogliente vetro ».

Il desiderio di esaltar l'amore ideale, non solo in contrapposto alla sensualità peccaminosa, ma anche nei confronti degli affetti famigliari, fa di nuovo eccedere il Bonaiuti nel credere che Beatrice, rimproverando l'infedele che ha torto « i passi per via non vera », faccia tutto un fascio del matrimonio e dei divaghi amorosi, dello studio assorbente della scienza mondana e delle traviate amicizie giovanili nel periodo dello « straniarsi momentaneo » dalla pura devozione. Nel che si trova il germe di un altro giudizio pure eccessivo circa la vita familiare, ritenuta un « esperimento dal cui travaglio gli (a Dante) venne la persuasione della inutilità di ogni atto che non servisse a glorificare Dio ». Ora, secondo il Poeta cristianissimo, non è gloria di Dio l'unione consacrata a fine di procreazione? Lasciamo il Boccaccio affermare che il matrimonio è da « ricchi stolti » o da « meccanici lavoratori » e pensiamo che l'elogio dell'« ozio di speculazione » distratto dalla « cura familiare » Dante l'ha scritto nel *Convivio,* opera esclusivamente filosofica. Leggiamo invece il canto di Cacciaguida per elevarci quanto si può nel concetto degli affetti domestici. Chè se poi si volesse fare di Dante uno spirito contemplativo, disconosceremmo la sua anima piena dei tumulti del mondo e anelante con l'operosità al Cielo.

Anche nei riguardi dell'Alighieri politico lo scrittore esagera magnificandone l'importanza in Firenze fino ad asserire col Boccaccio che « niuna legazione si ascoltava,..... niuna legge si formava, niuna se ne abrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica si imprendeva..... se egli in ciò non dicesse prima la sua sentenza ». Dall'affermazione generica venendo a quella specifica, continua nelle inesattezze, come ad es. quando dice - e questa osservazione valga anche per il Passerini, - che a Dante fu concesso di sopraintendere, nel '301, ai lavori della strada di S. Procolo « per agevolare la venuta dal contado delle milizie popolari ». Proprio di questi giorni Michele Barbi, il valente direttore di *Studi danteschi* (1), compulsando i documenti, leggendoli

(1) Michele Barbi, *Dante e i lavori della strada di S. Procolo,* in « Studi danteschi » Vol. III, Firenze, Sansoni, 1921, pp. 89-128.

Digitized by Google

con animo spassionato e inducendo quel tanto che alla logica è non solo permesso ma richiesto, ha ridotto il valore strategico della strada col mostrare che fu destinata all'esclusivo interesse degli abitanti fuor delle mura fino all'Affrico ed oltre, che più comodamente volevano accedere ai loro casolari e ai loro terreni. E tanto il lavoro non aveva scopo militare o politico, e neppure semplicemente statale, che fu eseguito a intero carico dei privati. Ora, siccome Dante aveva beni nel popolo di S. Ambrogio fuori la porta dell'Abbadessa, ed insieme era uomo volenteroso e fra quelli della contrada senza dubbio il più autorevole, ebbe dai cointeressati l'incarico di sorvegliare l'andamento dell'opera. Tornando al Boccaccio, che si lascino da parte i critici più feroci a negare ogni fede al « romanziere », questo lo comprendo e lo divido; altrimenti col metodo di S. Tommaso applicato nella sua scettica incredulità non riusciremmo a ricostruire una pagina di storia; ma l'attingere a più fonti, non fidarsi delle più sospette, tener conto delle conclusioni della critica sana, mi sembra che conferisca alla serietà dello studioso.

Il Turri, che ristringe in limiti più accettabili l'influenza politica dell'Alighieri, pecca egli pure, ed in maniera clamorosa, quando vuol vedere in lui l'uomo della democrazia, e quando asserisce che nell'entrare a far parte dell'*Arte dei medici e degli speziali* si fece popolano, spinto verso gli ordini democratici forse « anche da quell'idea e da quell'umiltà francescana che sentiva e che perseguiva ». Invece Dante, se non magnate animato senza dubbio da tutt'altro che da idee antimagnatizie, entrò nell'artigianato perchè, in seguito agli Ordinamenti di giustizia, quello era l'unico mezzo di partecipare alla vita pubblica, cui il temperamento di uomo di parte lo trascinava; mentre, risalendo al '95 l'inizio della carriera politica, è malagevole trovare idee francescane nell'amico di Forese, nel peccatore che fra non molti anni sarà campato per miracolo dalla selva selvaggia. Per quanto manchino documenti, il Turri vuol vedere l'Alighieri a Roma l'anno del Giubileo ascendere il Monte Mario per contemplare « l'ardua opra dell'urbe » e dominare l'alta corruzione del Vaticano, e forse spingersi fin dove il Tevere s'insala a condividere il fervido amore delle anime destinate al Purgatorio. Quanto mutato dal trovatore della *Vita Nova!* esclama il Turri: « un grande dolore lo ha percosso e lo hanno percosso anche le amarezze e i disinganni della vita pubblica ». Poichè siamo nelle congetture, immaginiamoci pure un Dante dal volto macro, la persona curva, la fronte rugosa; ma è certo che il dolore per la morte di Beatrice era già lontano e si sarebbe riacceso solo più tardi

Digitized by Google

nell'esilio, e i disinganni della vita pubblica erano ancora lievi per colui che dal Consiglio dei Savi era passato in quello dei Cento, del Capitano, del Potestà e via dicendo.

Il Passerini, col ricordo dei documenti, comincia a dare complete informazioni sull'albero genealogico del Poeta. Accennando ad un lavoro di Giovanni Livi « *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna* », edito nel 1918, semplifica opportunamente alla radice il ceppo glorioso col sopprimere il ramo di Eliseo, per lasciare a latere di Cacciaguida il solo Moronto, perpetuatore nel casato della discendenza romana. Toglie poi di mezzo l'incertezza del nome Aldighiera nella donna di Val di Pado, e rintraccia l'origine del nome di Dante nel secondogenito di Cacciaguida, in cui alla madre, secondo dice il Boccaccio, « piacque di rinnovare il nome dei suoi parenti e nominollo Aldighiero ». Per stabilire la verità e dare a Cesare quello che è di Cesare, mi piace di far rilevare che la prima parte dell'interpretazione del famoso terzetto del Paradiso fu proposta già da Corrado Ricci nel 1892 - e rivede ora la luce in una ristampa - allorquando, appoggiandosi alla costruzione grammaticale del verso « Insieme fui cristiano e Cacciaguida », sostenne che nel seguente « Moronto fu mio frate ed Eliseo » Eliseo è predicato di Moronto e non già nome proprio.

Il noto cultore di studi danteschi dà poi una interpretazione originale al passo della *Vita Nova,* in cui Dante racconta lo smarrimento alla vista di Beatrice in un convivio nuziale, pensando che della festa fosse regina Beatrice stessa, sposa di Simone de' Bardi. Mancando dati di riferimento, il Passerini osserva che « qui il poeta ha trovato il modo di accennare quasi senza parere un fatto a lui doloroso che non si poteva tralasciare nella storia del suo amore, ma sui particolari del quale non gli giovava artisticamente nè moralmente parlare troppo chiaro ». Siccome si tratta di congettura, la riferisco a titolo di informazione; ma insisto nel ritenerla soltanto una ipotesi possibile, perchè dalla lettura dell'opera giovanile di Dante non rilevo, in vantaggio della tesi del Passerini, quell'evidenza manifesta che egli vi vede. Dove invece condivido pienamente il suo apprezzamento è nella riabilitazione della infelice Gemma Donati: la figura scialba e dolorante sulla quale non ha brillato un raggio della luce del Genio, mentre ebbe le sofferenze della moglie dell'esule, l'infamia delle oltraggiose espressioni del Boccaccio, e della rassomiglianza che taluni storici moderni ravvisarono in lei con Santippe. Delle parole del novelliere, scegliendo il grano dal loglio, il Passerini ha considerato degne di fermare l'at-

Digitized by Google

tenzione dello storico soltanto le poche che ci mostrano la madre che « assai sottilmente reggeva sè e i figli » col frutto di una particella di beni sottratta alla furia devastatrice dei Neri. Per essere anche più esatti e precisi, l'infelice creatura, non disponendo del denaro richiesto in deposito per iniziare la causa di rivendicazione, ebbe solo un pugno di grano come elemosina dei dirigenti della città. Rimane, è vero, la grande incognita del silenzio del Poeta nei riguardi della moglie; ma se tacque non condannò, e i posteri non hanno il diritto di pronunziare essi la condanna. Dopo aver citato, allo stato controverso attuale, alcune quistioni sulla vita politica e sull'esilio di Dante, il Passerini s'indugia a parlare del giorno della morte, ricordando che la notte dal 13 al 14 settembre non raccoglie le testimonianze unanimi. Anzi, mentre il Villani la riporta al mese di luglio - con errore manifesto -, il conte Carlo Cipolla ha rilevato i primi versi di un epicedio di Ferreto de' Ferreti in onore di Dante, nei quali il noto astronomo - con le indicazioni a lui familiari della posizione del sole e delle fasi della luna - precisa, almeno nella interpretazione del Cipolla e del Passerini, il giorno 11 di agosto. L'epicedio del Ferreti è, per dir vero, notissimo, e da tempo la critica gli sta attorno col dente demolitore, cercando il punto debole per detrarre importanza al fatto che l'astronomo fu contemporaneo di Dante e ne fu ammiratore. La quistione è stata, secondo me, risolta poco fa in modo definitivo da Flaminio Pellegrini (1) il quale, cambiando tattica, ha affrontato direttamente la riabilitazione della versione del Boccaccio. Premesso che ad un esame accurato il novelliere risulta nell'intera biografia più fedele di quanto anche ora si giudichi, nota che base sempre concreta per la ricostruzione degli ultimi tempi dell'Alighieri egli trovò nella testimonianza di persone la cui esistenza e la cui amicizia per il Poeta sono storicamente accertate. È possibile, ad esempio, che Pietro Girardini, ch'ebbe culto religioso per l'esule e fu al suo capezzale durante l'ultima infermità, abbia dimenticato il giorno e il mese di un avvenimento di tanta importanza? Ma c'è di più per credere all'autore del Decamerone; c'è il fatto che egli vide e trascrisse l'epigrafe dettata da Giovanni Del Virgilio per essere incisa sull'arca lapidea di Ravenna (2). L'esame dell'epitaffio dà al Pellegrini la certezza

(1) Flaminio Pellegrini, *La morte di Dante nelle memorie de' suoi contemporanei*, in *Atti della R. Accademia della Crusca per l'anno accademico 1919-20*. Firenze, Galileiana, 1921, pp. 30-52.

(2) Ecco la traduzione che il Pellegrini ha dato della epigrafe del Del Virgilio: « Qui

Digitized by Google

di non essere dinanzi ad una falsificazione, chè lo stile e la forma del Del Virgilio è tutto in quei distici; e c'è anche tutta la gloriuzza personale (di chi vantava l'omonimia col grande latino) nell'esaltare l'estinto come autore delle Egloghe. Inoltre l'accenno al *De Monarchia* fa supporre la composizione non posteriore alla calata di Lodovico il Bavaro, perchè sarebbe stato troppo in contrasto col cieco furore di Bertrando del Poggetto, ed in genere con la suscettibilità riacutizzata della Chiesa. E infine l'espressione « onorati ducis Novelli » fa circoscrivere anche con più esattezza la data, e la riporta a prima del 20 settembre del '322, non essendo ammissibile che un elogio di Guido avesse l'approvazione da quell'Ostasio ch'era salito al trono bruttato del sangue del cugino.

Quanto alle opere di Dante - tralasciando il sunto scheletrico ma fedele del Passerini - il Bonaiuti, e particolarmente il Turri, hanno parlato con qualche diffusione anche delle secondarie, per affermare il loro valore non solo per sè considerate, ma ancora perchè svolgono minutamente le dottrine e le teorie che in sintesi poetica si trovano nella *Commedia*. Dalle *Rime*, dalla prosa dottrinale e dal *De Monarchia* si trae poi la parte ancora vivente che può interessare il lettore attuale. Del capolavoro dantesco, in particolare, abbiamo infine quadri più o meno vasti in tutti e tre i libri, abbelliti di considerazioni storiche, filosofiche ed estetiche, di cui non è il caso qui di parlare. Ricorderò piuttosto che il Bonaiuti nel felice capitolo « Il grande artiere » ha messo bene in evidenza l'intuito meraviglioso di Dante nell'usare il volgare, cui riconobbe - per quanto fosse in cerca di un'ortografia e di una grammatica - tale ricchezza di vocaboli e tale dolcezza nella flessione da poter esprimere qualsiasi concetto, qualsiasi sfumatura di pensiero: anche quello filosofico, che, privilegio degli ecclesiastici o palestra senza costrutto di vanità intellettuale, sarebbe stato strumento di elevazione civile se plasmato a scopi pratici con un contenuto reale.

---

giace Dante, teologo, non ignaro di veruno dei dogmi che la filosofia accolga nel chiaro suo seno, gloria dell'arte poetica e scrittore popolarmente lodatissimo: la sua fama si spande dall'uno all'altro polo. — Con dettato or da laico (cioè volgare) or da rettorico (cioè latino) egli assegnò le sedi ai defunti e il dominio alle gemine spade. — Facea risonare da ultimo i pascoli con la zampogna delle Pierie sorelle, quando la livida Parca, abimè! interruppe questa gioconda fatica. — Patria crudele, l'ingrata Fiorenza porse l'amaro frutto dell'esilio al suo vate, cui Ravenna pietosa s'allegra d'avere offerto rifugio in grembo dell'onorato duce Guido Novello. Egli fe' ritorno ai suoi Cieli negl'Idi di settembre, volgendo gli anni del Signore mille trecento ventuno ».

Digitized by Google

Il Turri, accennando a volo questo rilievo, allarga invece il piano del suo lavoro con un altro interessante capitolo dal titolo: « L'Italia nel libro di Dante », in cui si legge l'ispirazione che a Dante venne da questa meravigliosa nostra terra, sì che si possa distinguere quello che l'Italia deve a Dante e quello che Dante deve all'Italia (1). Ottima la nota che l'Alighieri inizia la moderna estetica del paesaggio da lui interpretato con accoppiamento geniale della serenità classica e del senso dell'infinito e dell'eterno che fu proprio dei mistici. Buona l'osservazione che, precursore dei moderni per un sentimento delicato e melanconico del paese, se ne differenzia per la « tenerezza lacrimosa » che è vizio del nostro secolo. Il capitolo si chiude coll'esaltazione della terra italica, che sopra tutte le altre ha rispondenza perfetta con la struttura morale e mentale dei suoi grandi uomini, e coll'esaltazione di Dante che, simile al gigante della favola, attinge maggior forza e vita dal contatto col suolo materno.

Un libro che non si presta ad essere esaminato insieme con altri è quello di Arturo Pompeati (2). Una scorsa all'indice fa rilevare subito l'organicità della trattazione attraverso alla divisione dei capitoli che troviamo poi ben nutriti e ben proporzionati. Sta scritto nell'introduzione che il lavoro non è per i dantisti, ma per quello che si suole chiamare il gran pubblico: l'affermazione non corrisponde del tutto, o almeno va spiegata. Se per dantisti intendiamo gli specializzati nelle quistioni dantesche va bene che l'opera di cui parlo non è per loro, perchè lascia da parte i cavilli e le quistioncelle di lana caprina e segue una via retta e larga; ma se intendiamo i cultori più illuminati che vedono lontano e chiaro, essi non potranno che esser ben lieti di un lavoro di sintesi che di tutte le loro fatiche ha tenuto conto con senso oggettivamente critico; anche delle recentissime, i cui risultati non trovando posto nel testo sono stati fissati all'ultimo momento nelle note. Per contrario, se nel gran pubblico

(1) Accenni alla ispirazione che le singole regioni ed i vari paesaggi d'Italia dettero al Poeta si hanno in una lunga serie di brevi monografie; come pure sono stati pubblicati tanti piccoli studi che rivendicano il soggiorno di Dante in determinate città, o l'interesse che per alcune ebbe l'Alighieri. Tra i lavori della prima specie indico come più accurati o geniali: *Dante e il Trentino* di Giuseppe Zippel (Firenze, Sansoni, 8°, pp. 43); *Dante e la Venezia Giulia*, di Salomone Morpurgo, in « *La Lettura* » del 1° settembre 1921; tra quelli della seconda una breve compilazione di Giovanni Franceschini, *Ricordi Danteschi di Vicenza* (in *Rivista d'Italia*, anno XXIV, fasc. VI, 15 giugno 1921).

(2) Arturo Pompeati, *Dante*, Firenze, Battistelli, 1921, 8°, pp. 364.

Digitized by Google

comprendessimo il popolo nel senso pieno della parola, il *Dante* del Pompeati avrebbe fallito lo scopo, perchè è tutt'altro che idoneo per chi è digiuno di cognizioni storiche e letterarie; è adatto invece per coloro che intendono assodare e collegare idee incerte e isolate e avere il quadro di un periodo storico colla sicurezza che i chiaroscuri non sono forzati e i particolari sono in evidenza. La storia politica tracciata nel volume è infatti accettabilissima; efficaci e nitidi concetti sono sbozzati sulla cultura italiana e fiorentina degli anni che precedettero il Poeta e dei primi della sua giovinezza; dinanzi a questo sfondo si fa muovere tutta la folla delle persone che Dante conobbe, gli amici ed i nemici, i dannati nell'*Inferno* e gli esaltati nel *Paradiso*, ritratti sempre nella luce della pennellata dantesca. In questa grande scena Dante trova il suo posto, uomo tra uomini, tanto più vicino a noi che ne comprendiamo le colpe e le virtù, e siamo capaci a dividerne i dolori, le gioie violente della vendetta, quelle ineffabili della fede. La serenità del giudizio sulla vita del Grande ha rischiarato all'A. anche la comprensione delle opere giovanili e della maturità, fino al capolavoro. Il Pompeati non giura sul verbo della scuola estetica e tiene anzi ad allontanarsene: quindi due volte è da lodarsi il coraggio con cui ha infranto, in certo qual modo, l'unità della *Vita Nuova* (la costruzione tanto cara a Dante e oggi a molti carissima) per inquadrarla nel *Canzoniere*, e dall'insieme delle rime esaltare quelle liricamente sovrane, sia che le spiritualizzi la figura evanescente di Beatrice, o che abbiano il profumo acre delle carni intatte della Pietra. Certamente ci sarà chi griderà alla profanazione; ma Dante fu come fu e non come lo vorrebbero; ed è altrettanto innegabile che mescolò amori impuri con quello purissimo della Portinari, quanto è sicuro che negli scritti giovanili usò artificio, finzione, convenzionalismo, accanto a tratti di sincerità candidissima. Tali i contrasti della gioventù quando i sensi e l'anima, il cuore e la riflessione prevalgono con alterna vicenda: soltanto l'esule comporrà a unità « il dualismo fra la vita attiva e contemplativa, fra brutalità e gentilezza, fra la milizia del soldato e del cittadino e quella del mistico amante ». Allora sboccerà la *Commedia*, nella quale il Pompeati, liberandosi un po' dall'assillo dell'allegoria e da quello della ricerca dell'intento didattico in ogni terzina, riconosce sopra tutto una grande opera d'arte. Eccolo di nuovo nell'ambito della scuola estetica, e di nuovo a ripudiarla, in quanto non intende di « considerare il poema antologicamente, come cioè una fiorita di brani lirici

Digitized by Google

sboccianti con superba vigoria da uno sterpeto di moralizzazioni e di costruzioni intellettuali ». Se ai brani altamente lirici, egli dice, si intrecciano e si alternano altri in cui la poesia non riesce a vivificare l'aridità del contenuto, questo squilibrio continuo costituisce il duello formale, il dramma vivo che è elemento di bellezza, quel « superamento continuo », in una parola, ch'è l'essenza del capolavoro. Vorrei ora avvicinare alle idee di questo autore quelle che Benedetto Croce ha espresso in uno scritto del centenario, e credo che riuscirei a dimostrare che l'apparente baratro fra il letterato e il filosofo si riduce a un fossetto agevole, tostochè si smussino le asperità verbali dei due scrittori, penetrati entrambi — a gloria di Dante, a soddisfazione loro e di chi li legge — nella vera comprensione del Poema. Ma le esigenze dello schema della presente *Rassegna* mi costringono a parlare in un altro punto delle pagine del direttore della *Critica*.

All'infuori della originalità di qualche larga idea interpretativa, non si può dire che nel libro del Pompeati siano indagini e risultati originali, o approfondimento di vecchie quistioni; ma non è un torto, perchè questo non volle lo scrittore che, presentando l'opera agli studiosi, prega soltanto di « controllare che non vi si spacciano chiacchiere infondate, o ipotesi avventate se pure brillanti ». « *Nosce te ipsum* » è un motto di sapienza di due grandi mondi: il Pompeati è stato il primo critico di sè stesso, indizio sicuro che al lavoro si è accinto con lo scrupolo che gli ho riconosciuto da principio, e che è doveroso ricordare anche in fine a queste brevi note.

Altri due scritti, uno del Lipparini (1) e uno del Piranesi (2), investono essi pure il Poeta e l'opera sua: scritti di minor mole e di minori pretese, i quali mentre svolgono soltanto i punti più salienti, si tengono nei limiti di una pura compilazione, in cui la scelta non fu sempre felice. Tanto per dirne una, il Lipparini (che è per solito fedele narratore), dopo aver ripetuta la famosissima frase: *Dante Allagherii consuluit quod de servitio facendo domino pape nihil fiat,* ha concluso, con scrittori non recenti e male informati, che la proposta fu finalmente approvata. È noto invece che la petizione del Cardinale d'Acquasparta, abbinata con la commissione del Comune di Colle per l'elezione del Potestà, non ebbe l'onore di una votazione dai Consigli riuniti, probabilmente perchè dalla discussione si temette che naufra-

(1) Giuseppe Lipparini, *Storia di Dante*. Firenze, Bemporad, 1921, 8°, pp. 111.

(2) Giorgio Piranesi, *La vita di Dante e le sue opere*. Firenze, Bemporad, 8°, pp. 64.

Digitized by Google

gasse; ed è noto che avanzata di nuovo, isolatamente e con mutazioni, al Consiglio dei Cento, fu accolta con 49 voti contro 32, mentre il Consiglio speciale del Capitano l'approvò con 41 sì e 26 no, quello generale e speciale l'accettò per alzata e seduta a grande maggioranza *(placuit quasi omnibus)*, e infine quello del Comune vi aderì con 229 pareri favorevoli di fronte a 62 avversi. Non c'è dubbio che la seduta fu drammatica, come dimostrano la votazione e il duello serrato fra l'Alighieri da un lato e l'Albizi e il Canigiani dall'altro; e forse il coraggio del Poeta, espressione vivace del sentimento fiorentino contro la servitù, avrebbe trionfato, senza l'abilità di chi dirigeva la seduta, che prima con l'abbinamento, poi col mettere ai voti e forse coll'ispirare la proposta del Corbinelli, e infine con la modificazione, disorientò la schiera degli oppositori. Comunque sia, e concedendo anche l'onore delle armi, è fuori di dubbio che il partito dell'Alighieri fu sconfitto. Non corrisponde poi a documentazione l'asserto che il Consiglio a sezioni riunite avvenne la mattina e gli altri consessi si tennero il pomeriggio.

Il Piranesi conosce con più precisione questo punto; ma quante altre inesattezze, e soprattutto quante induzioni che non si possono accettare nel suo libretto! Ad esempio, siamo abituati a riconoscere nel padre di Dante un uomo di scarso valore politico, e magari di nessun conto, dal momento che fra tanti Guelfi innocui fu lasciato in pace dopo la battaglia di Montaperti; ma non crediamo che gli scherzi, anche atroci, scambiati dal figlio con Forese, nè il fatto di esser cugino di Geri del Bello, e tanto meno quello che non sappiamo nulla di Alighiero II, ci autorizzino a supporre che fosse « un poco di buono ». Di tal passo che pensare del Poeta che « si veste a S. Gallo, ingrassa ad Altafronte, e vive alle spalle della sorella Tana? » E se il silenzio autorizzasse a tanto, che dire della Gemma Donati? Anche l'affermare che il matrimonio di Beatrice finì di travolgere il suo amante fra le passioni e le armi è eccessivo, tanto più perchè detto al popolo che nulla sa del duplice amore — compatibilissimo — dei tempi danteschi; ed è eccessivo negare la nobiltà della famiglia degli Alighieri, solo perchè non ebber torre e nessuna cronaca li annovera fra i Grandi. Abbiamo forse delle serie ragioni per non prestar fede alla parola di Cacciaguida che si dice cinto della milizia di Corrado, decoro concesso senza dubbio non alla leggera, e tale da riverberare luce sui discendenti? Nemmeno poi contenta sentir parlare della « svogliatezza » di Dante nella vita politica dal '95 al

Digitized by Google

1300, perchè anche respingendo, come ho avuto occasione di fare, l'esagerazione del Boccaccio, sarebbe strana la nomina a Priore di un quasi sconosciuto, o addirittura noto per la trascuratezza. Se in taluni casi il rilievo critico investe la sostanza dei concetti del Piranesi, in altri interessa la forma. In tal senso è mal detto che Giovanni del Virgilio scrivendo all'esule « gli mise in testa di procurarsi la laurea di poeta », ed è tutt'altro che proprio il ravvicinamento fra l'epistola del medio evo e l'odierno articolo di giornale.

Volendo aggiungere qualche altra osservazione, direi che il popolo, cui è dedicato il volumetto, avrebbe bisogno di un pochino più di storia, e farebbe a meno, in compenso, di alcuni brani latini; tanto più che lo stesso autore ha creduto bene di farli seguire dalla traduzione italiana.

Delle trattazioni generali ho riserbato per ultime quelle di carattere esclusivamente popolare o dedicate agli alunni delle scuole elementari; operette più o meno infelici per le imprecisioni e per lo scopo mancato.

Non so, per es., quale vantaggio abbia ottenuto il prof. Carlo Perini (1) a tradurre la *Commedia* in una prosa scolorita e monotona; ad ampliare, vorrei dire, i sunti che nelle edizioni scolastiche sogliono premettersi ai *Canti*. Uguagliati gli episodi più sublimi ai rompicapo astronomici e alle aride discussioni teologiche, le tre cantiche perdono tutta l'efficacia sull'animo popolare, cui è negata ogni luce di poesia e centuplicata la pesantezza della parte strutturale. Va bene che l'Ozanam ha fatto qualche cosa di simile per la Francia; ma prima di tutto l'ha fatto un po' meglio, in secondo luogo ha scritto per chi non ha modo di attingere direttamente alla fonte italiana, e per ultimo bisognerebbe indagare se alla fortuna editoriale del libro corrisponde la giusta idea che le classi meno colte d'oltr'alpe si son fatte dell'Alighieri e della *Commedia;* cosa che per nulla mi sentirei di affermare. Il Perini ha, d'altronde, dato prova di troppo fervida immaginazione nelle due paginette di introduzione, in cui ha detto che Dante rimase orfano a tre anni, che fu posto sotto la tutela di Brunetto Latini, che si risolse negli ultimi anni dell'esilio a combattere i suoi nemici con la *Commedia,* la quale « appena pubblicata (!) divenne l'oggetto della comune ammirazione degli italiani ».

(1) Prof. Carlo Perini, *La Divina Commedia narrata sinteticamente al popolo.* Milano, Vallardi, 1921, 8°, pp. 125.

Digitized by Google

Gareggia in fantasia con questo scrittore Carlo Crepaldi (1), che aggiunge sette anni alla vita di Alighiero II e afferma che Dante decenne potè continuare con profitto gli studi « mercè le affettuosissime, moltiplicate cure della madre e le premure di parenti e di amici », tra i quali Brunetto elevato al grado di « secondo padre ». Dà poi informazioni circostanziate sul soggiorno di Dante a Parigi, dove « partecipò con grande onore ai lavori di quella Università » e « ebbe modo di mostrare l'altezza del suo ingegno, suscitando ovunque meraviglia e ammirazione grandissima » (2). Riabilita inoltre Gemma Donati « dolce e gentile compagna, degna sotto ogni riguardo dell'amore del poeta » e riabilita pure « l'illustre papà che prodigò ai suoi quattro figli i suoi tesori di bontà e tutti avviò meglio che potè alla virtù e alla scienza ». Curioso infine è il concetto che lo scrittore ha della politica e dei partiti di Firenze, laddove definisce i Guelfi gli « artigiani che vivono del proprio lavoro » e i Ghibellini i « pescicani d'allora ». Mi sembra che basti l'enumerazione di concetti così peregrini per mostrare con quanta impreparazione sono stati messi insieme questi due scritti.

Una ristampa del Petrocchi (3), tutt'altro che immune essa pure da superficialità e da imprecisioni, è però di gran lunga superiore ai due lavori precedenti per la cultura più solida e la impostazione più razionale. Noterò tuttavia che si avverte una notevole sproporzione tra i vari punti riguardanti la biografia, e che l'esegesi della *Commedia* si risolve troppo spesso in lunghe teorie di dannati, di purganti, di beati che il popolo non conosce e che non lo interessano affatto.

Infine sono degni di menzione, in questo punto ove si ricordano le volgarizzazioni della *Commedia,* i lavori del Dott. Matteo Otto-

(1) Carlo Crepaldi, *Dante,* Milano, Vallardi, 1921, 8°, pp. 141.

(2) Le parole del Boccaccio, pur nella riabilitazione graduale della sua biografia, trovano - sulla quistione di Parigi - anche ora critici scettici; nè l'incredulità tanto diffusa è valso a dissipare, per quanto magistralmente profondo ed acuto, un recente studio di Pio Rajna, *Per la quistione dell'andata di Dante a Parigi,* (in *Studi Danteschi,* Vol II, pp. 75-87). L'insigne dantista accetta come vero anche il particolare boccaccesco della disputazione *de quolibet* in cui Dante avrebbe sostenuto le 14 quistioni proposte da « diversi valenti uomini e di diverse materie », e si domanda se la disquisizione fu solo orale, ovvero gli argomenti furono concretati in scritto. In tal caso, « potrebbe da una redazione scritta essere stata conservata in qualche maniera la notizia che a noi fu trasmessa ».

(3) Policarpo Petrocchi, *Dante Alighieri,* nell'Enciclopedia Thesaurus, Milano, Vallardi, 1921, 8°, pp. 94.

Digitized by Google

nello (1) e di Salvatore Sciuto (2), dei quali il primo - a prescindere dall'intonazione religiosa, e vorrei dire dal fine di propaganda cattolica - ha insieme a molti altri meriti quello di soffermarsi adeguatamente sul *Paradiso,* alla cui esegesi è dato uno sviluppo proporzionato a quello dell'*Inferno* e del *Purgatorio.* Proporzione mancante nello scritto dello Sciuto, che ha « alquanto ridotta e a volte soppressa quasi affatto la difficile materia dottrinale » dell'ultima cantica. A parte la personalità del criterio che ha diretto la riduzione o la soppressione, potremmo domandarci che cosa resta della *Commedia* spogliata della veste poetica e del contenuto filosofico: osservazione che intendiamo rivolta genericamente al sistema della traduzione prosastica e non già alla sola opera di Salvatore Sciuto. Anzi, fra le consorelle, le pagine che ora esaminiamo si distinguono per la forma sciolta del periodare, e per il conto che quasi sempre tengono dei commenti più illuminati. Sì che provano vera l'asserzione dell'A. di aver lavorato con « serietà di propositi », anche senza bisogno che gli sia concessa l'attenuante della lamentata brevità del tempo e della scarsezza del materiale critico ed esegetico a disposizione.

Purtroppo, nè ai bimbi delle elementari nè al popolo minuto si può spiegare con troppi particolari la vita e sminuzzare l'opera dell'Alighieri; i bimbi è bene aspettino a conoscere Dante quando saranno più grandi, e al popolo è opportuno dare soltanto nozioni generali, vaste e sicure ad un tempo. Diversamente si corre il rischio di travisare il Poeta e il Poema e di farli venire a noia tutti e due. Questo deve aver tenuto presente Ettore Janni (3) nel comporre un volumetto destinato a un pubblico non racchiuso fra limiti di età o di cultura: per tutti coloro che hanno cuore e intelligenza. A tale folla di adolescenti e di adulti, di persone incolte e di persone discretamente istruite, lo scrittore ha spiegato la complessa anima del Poeta con parole semplici, con accento convinto e commosso. Ha intrecciato con abilità la storia di Firenze alla vita di Dante, formando un racconto solo senza ombra di pedanteria, quasi un romanzo in cui tra il gran numero dei personaggi e il susseguirsi degli eventi non si perde d'occhio la figura

(1) Dott. Matteo Ottonello, *Dante esposto al popolo.* Torino, Società editrice internazionale, 1921, 16°, pp. 142.

(2) Salvatore Sciuto, *La Divina Commedia esposta in prosa.* Torino, Società editrice internazionale, 1921, 8°, pp. 284.

(3) Ettore Janni, *In piccioletta barca.* Milano, Alpes, 1921, 8°, pp. 205.

Digitized by Google

principale, pur tratteggiata senza esagerazione di contorni e di tinte. E più che l'uomo domina lo spirito, campeggia la gran lotta fra il particolarismo del partito e il sogno senza confini dell'amore, fra l'ideale della pace e la necessità della guerra, fra l'ira nelle parole e il molto pianto nel segreto del cuore. Ben rispondente infine all'indole del lavoro è il succo, più che il sunto delle opere minori, e la esposizione della *Commedia*. Se l'Janni avesse curato di più i risultati degli studi recenti, avrebbe evitato non poche imperfezioni che segnano diverse macchie sulle pagine nitide ed eleganti. Ciò nonostante, e anche malgrado il tono qua e là eccessivamente enfatico, il libro pieno di passione, di equilibrio e di buon senso, raggiunge lo scopo di dare « la prima conoscenza di Dante » e, quel che è meglio, di invogliare a saperne di più.

Termino questo paragrafo della Rassegna col ricordo di un opuscolo di indole pedagogica - infelice per la sostanza e ancora più disgraziato per la forma - scritto da Sante Giuffrida (1), e con un accenno alle tavole sinottiche di Ercole Taroni (2) e a quelle del Prof. Gino Bernocco (3), degne tutte di encomio per la minuzia dei particolari e la sufficiente chiarezza. Il Taroni ha seguito il poema canto per canto ed ha fatto così uno schedario di cento paginette; il Bernocco ha presentato otto tavole originali riguardanti la topografia e l'ordinamento morale dei regni d'oltretomba, e tre grandi quadri sintetici che permettono uno sguardo d'assieme ad ogni cantica. Peccato che nelle due paginette biografiche del proemio abbia accumulate non poche imprecisioni, alcune delle quali troppo vistose. Si può proprio dire, che Cante pronunciasse la sentenza mentre il Poeta « era a Roma a discolparsi presso Bonifazio VIII? ». E si può affermare, breve breve, che il Poeta ebbe per Beatrice « una forte passione? ».

Dalle biografie generali e dagli scritti scolastici venendo a quelli che riguardano uno o più punti soltanto del problema dantesco, cito, a titolo di onore, una opportuna ristampa del libro « Bianchi e Neri » di Isidoro Del Lungo, a dare il sunto, e tanto più un giudizio, della

(1) Sante Giuffrida, *Dante educatore*. Catania, Giannotta, 1921, 8°, pp. 65.

(2) Ercole Taroni, *Tavole sinottiche della Divina Commedia*. Bologna, Oberosler, 1921, 16°, pp. 153.

(3) Prof. Gino Bernocco, *La Divina Commedia esposta in tre quadri sintetico-sinottici ed illustrata con otto tavole originali*. Firenze, Bemporad, 1921, 8°, pp. 19.

Digitized by Google

quale mi esimono la generale conoscenza dell'opera e una recensione già apparsa in queste pagine (1).

Firenze di Dante (2) è poi il titolo di un libro composto in collaborazione da L. Dami e B. Barbadoro, in cui l'ambiente ove nacque il puro amore di Beatrice e la fiamma divoratrice della parte, è tratteggiato con minuta cura o largo periodo, a seconda che la mente del lettore si vuol richiamata su un particolare importante o far spaziare nella comprensione di un evento dalle cause molteplici. Nelle pagine del Dami si ha prima la descrizione topografica di Firenze in tre grandi stadi: dentro la cerchia delle mura antiche - la città di Cacciaguida; dentro le seconde mura - la città di Dante; dentro il terzo recinto - nel quale si ravvisano i lineamenti moderni - la città dell'Esule; poi si ha il racconto della vita cittadina quale si svolgeva nelle vie, nella casa, nei fondachi, nel mercato. La narrazione - storicamente fedele - scorre vivace e piena di interesse.

L'altro scrittore, il Barbadoro, ha trattato della vita di Dante e della storia politica del Comune utilizzando con abilità il materiale più recente, svolgendo con originalità la materia, e varcando nel parlare dei *Bianchi* e dei *Neri* i limiti della geniale compilazione. In questa parte dell'opera l'A. ha svolto più ampiamente una teoria - già abbozzata in un suo articolo dal titolo « La condanna di Dante e le fazioni politiche del suo tempo » (3) - che, riprendendo a proposito dei partiti il concetto degli storici, capovolge quello tradizionale dei letterati, scendente da Dante e da Dino Compagni. In detto articolo lo scrittore prima risalì alle cause vere e documentate del bando d'esilio del Poeta, e poi, investendo con l'osservazione critica l'intero programma politico dei cerchieschi e dei donateschi, mentre svalutò la concezione dei *Bianchi,* riconobbe pratico valore a quella dei *Neri.* Ora è tornato sull'argomento spiegando anche meglio il suo pensiero.

Uno sguardo ben addentro nei due partiti fa sparire l'idea meschina delle contese fra Cerchi e Donati, che non potevano giustificare lotte tanto vaste, e fa svelare profonde le radici economiche

(1) Isidoro Del Lungo, *I Bianchi e i Neri.* Milano, Hoepli, 1921, 8°, pp. 464. Cfr. *Archivio Storico Italiano,* Serie V, T. VIII, anno 1891, pp. 312-315.

(2) L. Dami. B. Barbadoro, *Firenze di Dante.* Firenze, Alinari, 1921, 8°, pp. 202.

(3) In *Studi Danteschi.* Vol. II, pp. 5-74. Di tale articolo fu fatta un'ampia recensione su queste pagine (fasc. 299 dell'annata 1920); per questo ne tralascio qui un sunto particolareggiato.

Digitized by Google

della scissione cui partecipano (all'infuori del sentimentalismo per il Papa e per l'Imperatore) tutti i cittadini. Da un lato i banchieri e i mercanti, dall'altro i piccoli commercianti e il popolo minuto; da una parte la politica di espansione e di guerra che impingua i capaci forzieri, dall'altra la politica di raccoglimento e strettamente comunale (anzi del muro e della fossa antichi) che potrebbe dare un respiro al crescente immiserire dei meno abbienti. Anche i grandi sono divisi tra i banchieri e il popolino; ma tutti più o meno in mala fede: specie i donateschi che sperano di farsi pagare l'alleanza ai mercanti con la revoca degli Ordinamenti di giustizia. Tanto in mala fede che, annientati i *Bianchi,* Corso congiura contro i compagni di poco fa e tenta l'impossibile fortuna della classe dei *Grandi.* Sventata la trama e reso più organico dalla selezione, il partito della grassa borghesia apparisce padrone del suo destino e di quello di Firenze che porterà a identificarsi colle sorti della Toscana. E anche di più potremmo dire: che in senso vastissimo il programma dei *Neri* inizia, sia pure incoscientemente, quel cammino che tra secoli sboccherà nel sentimento nazionale. Riflettendo, a lettura terminata dell'opera del Barbadoro, vengo infatti, per associazione di idee, nei tempi non lontani del Risorgimento, ai neo ghibellini e ai neo guelfi (i *Neri* e i *Bianchi* della fine del XIII e del principio del XIV secolo), e mi balza immediata la visione delle due opposte tesi: illuminata e trionfante la prima, gretta e sperduta nel vicolo cieco dell'avversione al papato la seconda.

Non solo somiglianza di titolo, ma affinità di concetti, mi induce qui a ricordare uno scritto di Ermenegildo Pistelli (1), destinato a difendere Firenze dall'accusa che, partita da Giovanni del Virgilio ed enfaticamente espressa dal Boccaccio, fu ripetuta per secoli e si ripete anche oggi a proposito dell'esilio cui fu dannato il Poeta. Comincia il Pistelli a negare che il bando sia stata una crudeltà e una ingiustizia volute spietatamente contro Dante perchè era Dante, mentre invece si colpì in lui - come nei « più di uomini seicento i quali andarono stentando per lo mondo chi qua e chi là » - il *bianco* che aveva fatta politica avversa alla parte trionfante nel '301. A chi sostiene poi che l'Alighieri avrebbe dovuto essere escluso dalla vendetta collettiva per i suoi alti meriti, domanda se quel Dante sbandito nel '302 era già davvero Dante.

Fin dalle prime battute, inoppugnabili nella loro semplicità, l'A.

(1) Ermenegildo Pistelli, *Per la Firenze di Dante,* Firenze, Sansoni, 1921, 8°, pp. 46.

Digitized by Google

guadagna alla sua causa il lettore che volentieri segue il filo naturale della logica e rinunzia al dramma romantico, colla vittima e col carnefice, cui l'hanno abituato gli storici letterati. Lasciando poi il terreno della pura difesa, il Pistelli spezza più di una lancia in favore di Firenze, messa di fronte e di contro al suo gran figlio per un equivoco complesso e ripetuto, eppure non indegna di lui e della sua gloria. Va bene che le fazioni la insanguinarono; ma non si può confondere e tanto meno identificare la città del giglio con i partiti turbolenti, in quanto il giglio fiorì di rigogliosa bellezza anche in mezzo alle rivoluzioni e alla guerra civile, che bagnandone di sangue le radici colorarono i petali di uno scarlatto più vivo. Intanto Firenze l'amarono tutti i suoi cittadini, e questo è segno di fibra sana e vitale: l'amò il *bianco* Dino che davanti al Valois chiese l'unione sacra in nome dell'ideale cristiano della fratellanza, e in nome della città stessa ch'era « la più nobile del mondo »; l'amò il *nero* Giovanni Villani per cui la patria « figliuola e fattura di Roma era nel suo montare come Roma nel suo calare »; l'adorò Dante stesso col rimpianto inesauribile dell'esilio, colla passione delle invettive. E, se ben guardiamo, eran proprio spregevoli, come vuole una tradizione che arriva al Carducci e supinamente oggi si ripete, quegli uomini dai « sùbiti guadagni », quei villani che badavano agli affari più che al galateo, ma che sapevano reggere il timone dello stato con destrezza e mano ferma e tenere in scacco re e principi, papi e cardinali, signori e Comuni? Erano spregevoli quegli ambasciatori che rintuzzarono le richieste di Arrigo, quei reggitori che a viso aperto gli si opposero innalzando in Italia la bandiera della libertà contro lo straniero, e quei soldati che al re di Lamagna serrarono in faccia le porte così bene che questi dovette partirsene umiliato e confuso?

Va bene, conclude il Pistelli, innalzare Dante; ma « la grandezza unica del Poeta non ha bisogno che si abbassino gli altri per esaltare lui: resta sempre il primo; più alto di tutti. Tanto meno è lecito umiliare di faccia a lui la sua Firenze, che fu il suo amore più fervido. Nessun'altra città del mondo era altrettanto degna di un figliuolo come Dante ».

Tornando al Barbadoro, cito un altro lavoro di lunga preparazione, edito a cura dell'Accademia dei Lincei (1) e da questa offerto pel cen-

(1) *Consigli della Repubblica Fiorentina.* Vol. 1°, per cura di Bernardino Barbadoro. Bologna, Zanichelli, 1921, 8°, pp. 306.

Digitized by Google

tenario al Comune di Firenze: lavoro puramente archivistico, di reale utilità per gli studi e per gli studiosi. Il Barbadoro ha proseguito la pubblicazione delle *Consulte fiorentine* iniziata da Alessandro Gherardi e condotta fino al quarto *Registro,* cioè fino all'anno 1298; l'ha ripresa, ma ne ha modificato il piano organico seguendo un concetto critico che ben si adatta al particolare carattere che presentano i *Libri Fabarum* dal quinto in poi. Difatti nei registri pubblicati dal Gherardi sono frequenti le vere consulte dei partecipanti ai consigli, e l'eco della discussione e la passione dei duelli oratori giungono abbastanza nitidi e vivaci dall'ampio sunto del notaio; invece col Registro da cui si inizia la nuova serie, il nome di *Libri Fabarum*, cioè delle votazioni, indica esattamente che ci troviamo davanti a una raccolta arida di voti segnati subito dopo l'esposizione dell'argomento di che si trattava. È chiaro che la pubblicazione integrale avrebbe in questo caso ripetuto la monotonia della registrazione dei cosiddetti « *consigli opportuni* ».

Mentre il primo archivista avrebbe fatto lavoro superfluo a spendere parole delucidative attorno alle pagine da lui stesso qualificate più adatte a illustrare che ad essere illustrate, il secondo si trovava nella necessità di integrare le scheletriche ordinate proposte costituenti, dopo il voto delle assemblee, il *corpus juris* della Repubblica. Questo ha fatto il Barbadoro, prendendo a base la serie fondamentale, e raggruppandovi attorno tutte le fonti archivistiche dipendenti dalla prima registrazione notarile: sia per colmare le lacune quando l'estensore dei *Libri Fabarum* aveva tralasciato di annotare qualche seduta; sia per spiegare il valore e la portata di qualche proposta non evidente per l'oscura concettosità del verbalizzatore; sia per richiamare *sic et simpliciter* registrazioni correlative, quando più di una sono le redazioni cancelleresche dei pareri. I richiami sono alle *Provvisioni* e ai *Protocolli,* come serie integralmente sfruttabili e sfruttate, e a materiale raccolto fuori di una precisa continuità, con riferimenti anche al *Diplomatico;* per evitare però una *contaminatio* sono intenzionalmente scartati i documenti sincroni in serie che non racchiudono l'emanazione diretta dell'attività delle assemblee, come gli atti giurisdizionali dei *Capitoli,* dell'amministrazione finanziaria, del carteggio. All'opera l'A. ha fatto precedere la critica diplomatica delle fonti, onde lo studioso ne sappia il reale valore diplomatico, conoscendo l'interferenza fra le serie e la derivazione dai *Libri Fabarum.* Opera del centenario, questa del Barbadoro, rivive in essa la grande

Digitized by Google

figura di Dante la quale, come dice Isidoro Del Lungo nella Introduzione, domina i documenti anche quando non è direttamente nominato.

Tra gli innumerevoli punti della complessa quistione dantesca poteva sperarsi che la controversia sul cognome, così viva nel centenario del '65, e poi pian piano calmatasi, si fosse esaurita nell'accettazione universale e pacifica della grafia Alighieri. Invece in trenta pagine di esposizione accurata delle opinioni di scrittori italiani e stranieri e di rilievi personali, talora acutissimi, Pio Rajna (1) riporta l'ipotesi in alto mare. Dato, infatti, che le testimonianze diplomatiche non valgono a sciogliere il nodo, e che l'etimologia fallisce perchè « i nomi propri van soggetti nelle loro migrazioni a gravi anomalie », è evidente che non si può uscire dalle congetture, in cui è destino fatale che il peso dei *pro* bilanci sempre quello dei *contro*. Il Rajna più che congetture fa, a vero dire, osservazioni acute sul cambiamento e la sostituzione progressiva delle vocali coll'andar del tempo: *Ala, Ale, Ali;* e sulla fonetica fiorentina, che, salvo rare eccezioni, tende alla consonante semplice: *Ali* e non *Alli;* malgrado però tutti i buoni argomenti termina col dire che « quanto a noi è giusto che, in cosa di questa natura, l'uso comune faccia legge », mentre, « *probabilmente,* la più corretta grafia del nome di Dante fu nel latino curiale Alagherii, e ai tempi di Dante e posteriormente suonò nell'uso popolare Alighieri ».

L'enigma del nome richiama alla mente quello della fisonomia e quello della calligrafia del Poeta. Quanto al primo, G. L. Passerini (2) ha fatto una breve ed elegante pubblicazione sull'iconografia dantesca, in cui sono riprodotti e illustrati i vari ritratti dell'Alighieri, fin da quello più antico di Giotto, per venire alla conclusione che essi rappresentano approssimativamente i tratti del Grande e insieme simboleggiano il privilegiato di Dio: quindi realtà e simbolo insieme. Per il secondo, Corrado Ricci è tornato, nella ristampa di un suo libro (3), a formulare l'ipotesi (per lui addirittura certezza) che i manoscritti preziosi siano tra le mura di qualche monastero ravennate: anche i tredici canti del Paradiso ritrovati miracolosamente da Jacopo dopo aver disperato che il poema immortale rimanesse incompiuto. Il Ricci carezza con tanto più amore tale leggenda - così può dirsi il

(1) Pio Rajna, *Il casato di Dante*, in *Studi Danteschi*, vol. III, pp. 59-88.

(2) G. L. Passerini, *Il ritratto di Dante*. Firenze, Alinari, 1921, 16°, pp. 50.

(3) Corrado Ricci, *Ore ed ombre dantesche*. Firenze, Le Monnier, 1921, 8°, pp. 307.

Digitized by Google

racconto di una visione - perchè nella ipotesi dannata che le cartelle del Poeta fossero distrutte a mano a mano che i figli o gli amici le avevano trascritte, quei tredici canti rimarrebbero pur sempre autografi secondo il racconto di Jacopo. Se non fosse per tema di offendere il bel sogno del Ricci del ricupero totale della *Commedia,* sarei tentato di credere che il Ricci stesso abbia avuto più volte sott'occhio la calligrafia esile e nervosa di Dante, senza poterla riconoscere per l'impossibilità di stabilire un confronto con un documento sicuramente autentico; chè inverosimile appare ed è effettivamente impossibile la soppressione *ad sillabam* degli scritti dell'Alighieri. Un demone ben curioso avrebbe dovuto correre l'Italia dalle Alpi alla Sicilia, e la Francia, e forse l'Inghilterra, distruggendo col soffio malefico le lettere e i cumuli di appunti e gli innumeri tentativi dei canti. Forse il folletto bizzarro che ha disperso le tracce di Shakespeare perchè gli uomini si appaghino della rivelazione e non si attentino a scrutare il mistero..... Nel libro del Ricci sono compresi poi altri scritti, la cui compagine attesta l'organicità del metodo dello studioso e la cura paziente della ricerca storica. Si rilegge volentieri il capitolo: « Dante a Bologna », in cui ritroviamo tanti personaggi della *Commedia;* ne « I rifugi dell'esule » partecipiamo al tormento di Dante e quasi affrettiamo al Poeta il passaggio dalla tumultuosa corte di Can Grande al quieto romitorio di Guido Novello, per accompagnarlo nel silenzio misterioso della pineta Ravennate a cercarvi il sorriso di Matelda, più dolce per noi e più umano di quello di Beatrice; « Impressioni perdute » ci fanno rivivere infine le pagine più fosche del Medio Evo e sentire il verismo di molte bolge infernali.

Eccoci giunti a questo punto nella selva delle « Letture dantesche » o delle « Chiose » dedicate, per la massima parte, alla interpretazione di canti della *Commedia* e purtroppo quasi tutte agli stessi: a quei pochi che il pubblico meglio conosce e che presentano il doppio vantaggio della facile esegesi e della facile comprensione; quindi dell'agevole successo. Farò per questo una selezione accurata, lasciando da banda, colle ristampe di vecchie orazioni, tutte quelle recenti che poco aggiungono..... o tolgono alle terzine immortali; e siccome mi trovo a parlare dei Ricci, terminerò la rassegna del suo volume, con una scorsa alle pagine del « Conte Ugolino » che per la prima volta vedono la luce.

Le figure del Conte e dell'Arcivescovo sono bollate col marchio dei traditori di *parte,* che nel concetto del Poeta doveva avere altrettanto valore di quello di *patria.* Ugolino, di stirpe ghibellina, spinge

Digitized by Google

Pisa a entrare nella lega Guelfa e patteggia per rendere a Lucca alcune castella. Ruggeri, figlio della Chiesa, attizza le ultime fiamme ghibelline: Dante li condanna entrambi, ed in loro condanna il metodo iniquo di politica che infrange il patto giurato. Ricostruiti i tragici avvenimenti che culminarono nell'episodio feroce della torre della fame, giustifica quindi l'inesattezza storica di Dante, che insistendo sull'*innocenza* e sull'*età novella* dei *lupicini* mostrò di aver forgiato il canto sulla versione colorita di pietà che sorprese sulle labbra delle popolo. Fin qui condivido il parere del Ricci; me ne allontano però nel ritenere impossibile che Dante ignorasse anche la versione fedele della tragedia nella realtà dei protagonisti, e credo che a bella posta si sia orientato, nella duplice scelta, verso quella che dal punto di vista poetico non poteva esser dubbia.

Dopo il Conte Ugolino passiamo alla figura di Farinata, a quella di Ulisse, alla tragedia di Francesca, al mistero di Gentucca. Di Farinata tratta un capitolo nuovo di una voluminosa e sempre interessante ristampa del Parodi (1), in cui non ha tanto interesse lo studio del personaggio, quanto ne ha la ricerca del posto e dell'ufficio del personaggio stesso nella *Commedia*. La quale indagine porta l'A. a ravvicinare il canto di Cacciaguida ai ricordi di Brunetto Latini, di Guido Guerra, del Tegghiaio, di Jacopo Rusticucci, dei grandi guelfi insomma della generazione precedente, contemporanei del grande ghibellino. Centro di tale gruppo di Canti è Firenze di Montaperti e di Benevento, contrapposta alla città di Dante, piena di odii come per il passato, ma di odii che non si consumano più nella bella fiamma di un tempo, quando Farinata scordava sul campo amici e nemici nella visione della patria.

Di Francesca e di Ulisse parla Enrico Corradini (2), cercando nei due canti un intimo senso, diverso da quello che siamo abituati a trovarvi: l'indagine che il poeta avrebbe fatto addentro al dogma inesplicabile della fede.

Nel Canto V il Corradini scorge come protagonista la figlia del Polenta - simbolo dell'amore e dell'infinitamente debole - e antagonista Iddio - espressione del divieto e dell'infinitamente forte -; mentre Dante rappresenta il Coro della tragedia ellenica. A differenza però del

(1) E. G. Parodi, *Poesia e Storia nella Divina Commedia*. Napoli, Perrella, 1921, 8°, pp. 620.

(2) Enrico Corradini, *Tre canti danteschi*. Firenze, Le Monnier, 1921, 16°, pp. 72.

Digitized by Google

coro che ingenuamente, pur temendo il tiranno, esprime i sentimenti che lo agitano, l'alunno di Virgilio altro ragionerebbe tra sè e altro direbbe a commento della scena.

I versi:

> . . . . . oh! lasso
> quanti dolci pensier, quanto desio
> menò costoro al doloroso passo

costituirebbero « una deviazione dalla riflessione », concentrata, nell'attimo di silenzio, nell'avvicinare e contrapporre la fatalità del peccato d'amore e la fatalità della pena d'amore, e nel formulare questa domanda: « E come è possibile? E come è giusto? Se il suo amore fu fatale, perchè è fatale la pena? E se è fatale la pena, perchè fu fatale l'amore? Perchè insieme l'amore e l'inferno? ». In una parola, in Dante è nato il dubbio, e col dubbio il desiderio di penetrare l'ignoto della tragedia umana nel mistero dell'universo: tentativo che s'infrange contro l'imprescrutabile volere di Dio. Per ciò, e non per la pietà dei due cognati, vien meno e cade, così come la barca di Ulisse si capovolge allorquando, passate le Colonne d'Ercole, solca le acque ignote e ignorabili ai mortali. Dante è Ulisse, e Ulisse è Dante: intenti entrambi a scrutare di là dagli angusti confini della fede cieca, anelanti a un vero più vasto di cui intuiscono l'esistenza. La libertà del pensiero moderno, conclude lo scrittore, è in Dante allo stato di infanzia; novella riprova che il Poeta aprì un'èra nuova.

Una aspirazione generica a interrogare il mistero dell'universo, a mettersi per il mare dell'essere seguendo conoscenza, fu propria dei genii di tutte le età, da quando Prometeo per aver tolto una scintilla al sole fu incatenato da Vulcano per ordine di Giove e cantato da Eschilo; ma l'accenno specifico al tentato « dogma inesplicabile » della fede è inopportuno per il cantore del mondo dell'al di là, in cui, per muovere i passi, esattamente distinse il campo dell'intelligibile per scienza umana da quello della rivelazione. Abbiamo noi un solo fatto concreto o un solo accenno sicuro per legittimare il pensiero del Poeta con sulle labbra la scettica interrogazione se sia giusto quello che Iddio ha operato? O non piuttosto abbiamo esempi innumerevoli della sconfinata serenità della fede del Grande, senza la quale non avrebbe, del resto, non soltanto compiuta, ma nemmeno intrapresa l'opera immortale? E neppure può Dante aver pensato la tragedia di Francesca,

Digitized by Google

e quella umana in genere, dominata da un Dio simile ai numi dei Greci, implacabili nella vendetta, mai soddisfatti delle sofferenze degli uomini, o vicino agli dei di Plauto che scherzano con noi, esseri deboli, a guisa di palle. L'infinitamente forte è insieme l'infinitamente buono e l'infinitamente giusto, che non è amico della peccatrice perchè la condanna deve seguire al fallo, ma neppure è nemico, perchè inimicizia è odio, negazione di amore.

Forse le parole - tanto più trattandosi di discorsi - andarono al di là di quanto il Corradini avrebbe voluto; comunque va rilevato che una precisa volontà di interpretare con mente moderna il Poeta ci fu in lui, chiaramente espressa nel giudizio che « quanto è nell'opera d'arte non è in modo finito e statico, ma in modo infinito e dinamico ». Concetto non peregrino, ma giusto, che deve però contenersi entro i limiti tracciati non solo dalle peculiari condizioni dell'opera d'arte, ma segnati anche dall'anima dell'autore. Perchè è bello partire da una frase ed elevarsi in un mondo intero di idee; ma non è lecito crearlo da noi, questo mondo, diverso e al di fuori da quello che la mente dell'ideatore concepì.

Il Corradini ha inoltre illustrato il verso del Canto VII dell'Inferno: « Perchè una gente impera e l'altra langue » in una conferenza ideata e tenuta con nobile proposito in tempo di guerra, e che ora, ridotta alla pura esegesi, perde gran parte di quello che fu il suo valore.

La breve pubblicazione consta anche di una introduzione polemica contro quegli uomini di governo che si opposero ai festeggiamenti popolari per il centenario; ma la forma è altrettanto viva quanto è poco ricca la sostanza, e forma e sostanza sono insieme così contrarie all'auspicata fusione degli animi con cui si vuol solennizzare l'Alighieri, da essere più opportuno sorvolare che insistere.

Su Gentucca ha fermato l'attenzione Ezio Levi (1) illustrando il canto XXIV del Purgatorio, e riprendendo l'ipotesi dell'Anonimo, così strana e così originale, che ci fa lì per lì rimanere scettici. Poi, riflettendo bene e scorrendo la seconda parte del volumetto dedicata alle ricerche storiche, la nebbia dell'incredulità, se non dilegua del tutto, dirada però moltissimo. Gentucca non è, per il Levi, nè la moglie del Morla, nè quella del Cosciorino, nè la bella fanciulla de' Rossimpelo: Gentucca non è neppure un nome, ma l'aggettivo *gentilucca* storpiato da Bonagiunta nel dialetto lucchese, fra due smorfie della bocca affa-

(1) Ezio Levi, *Piccàrda e Gentucca*. Bologna, Zanichelli, 1921, 16°, pp. 108.

Digitized by Google

mata. Ecco la duplice ragione di questa interpretazione: la prima, puramente logica, parte dal considerare che Dante non avrebbe mai osato di rivelare il nome di un'amante nè, rivelandolo, lo avrebbe collocato in modo così villano sulle labbra scabbiose di un ghiottone piluccato dalla divina giustizia; la seconda muove dal riflettere al colorito comico che Dante ha voluto conferire alla figura e al pensiero del vecchione, simbolo dei grossi rimatori antichi, col fargli ripetere alcune delle piramidali sciocchezze che scrisse in vita, fiorettate di espressioni dialettali di cui l'*issa veggio* inalberata sulla soglia del discorso è come simbolo della goffaggine plebea. Dopo l'*issa veggio,* continua il Levi, appena a Bonagiunta si presenta l'imagine di una donna, a lei ripete, in vernacolo, la lode abituale dei trovatori provenzali: quella della gentilezza; e come più volte nelle sue liriche scialbe aveva definito *gente* lo sguardo e il viso dell'amata, ora ripete l'aggettivo con un vezzeggiativo più intimo e trasforma *gente* in *gentucola, gentucora,* e addirittura in *gentucca*, alla lucchese. In tal guisa il Levi conclude: « o ignota donna che fosti cara al poeta, sia che a lui tu abbia dato un fremito di amore o il conforto di una devota amicizia, chiunque tu sia il tuo nome non fu mai tradito..... il tuo segreto non è svelato..... Nè mai una mano mortale alzerà il sudario che ricopre il tuo viso, o tu che dormi da secoli chissà in quale tomba, chissà in quale terra d'Italia, o Ignota gentile, o Innominata gentucca ».

Chiuderò la rassegna degli scritti riferentisi ai Canti della *Commedia* con l'esame del volume del Misciattelli « Pagine dantesche » (1) dedicato al canto dei suicidi, a quello dei simoniaci, all'VIII del Purgatorio e all'ultimo del Paradiso: scorsa vasta che dà modo all'A. di mostrare buona sicurezza delle concordanze delle Cantiche e buon metodo di indagine storica, e di confermare il fine gusto artistico che lo caratterizzò nei suoi « Mistici senesi ».

A parte alcune inesattezze - come il parlare senza documentazione di tendenze suicide del Poeta -; a parte alcuni giudizi troppo soggettivi ed eccessivamente ipotetici - quali il pensare che abbia preferito l'Arte dei Medici e degli Speziali perchè aveva per emblema la Vergine col Figlio -; a parte, infine, qualche affermazione troppo unilaterale, derivante dal preconcetto del sentimento cristiano e cattolico prevalente in modo assoluto nell'Alighieri - come ad esempio quella

(1) Piero Misciattelli, *Pagine dantesche.* Siena, Guintini e Bentivoglio, 1921, 8°, pp. 226.

Digitized by Google

che nello scrivere la *Commedia,* e specie le invettive contro i perversi pastori della Chiesa Dante « erasi liberato da ogni gretto spirito partigiano, e il sentimento puramente religioso sovrastava in lui ogni considerazione ispirata da motivi di passione politica » - possiamo convenire con lo scrittore in molti dei suoi rilievi e in molte delle sue conclusioni. Così, riconosciamo che la riabilitazione di Pier Della Vigna, ambizioso e non vano, nobile di animo, e tutt'altro che debole di carattere, è tracciata con mano abile. Con precisione e con evidenza troviamo rappresentato lo strazio dei Papi che per cupidigia di grandezza nepotistica, di potenza temporale, o di denaro, fecero mercimonio della Chiesa; e ci lasciamo indurre a rilevare, come studiato, il fatto che Dante nel XIX canto dell'Inferno si tenne costantemente vicino al Maestro per non allontanarsi dalla sapienza e dalla disciplina spirituale incarnata da Virgilio. Piene di interesse sono le osservazioni sulla « mala striscia » della Valletta del Purgatorio, nella quale il Misciattelli vede significata la sensualità (il fantasma più assillante nel cuore della notte, vinto dalla castità della Vergine colle spade affocate dai Cavalieri celesti), a cui attribuisce testa e movenze muliebri secondo l'iconografia medioevale, scostantesi dalla cristiana dei primi secoli che rappresenta il serpe zoologico. Questa supposizione convalida anche con citazioni abbondanti di scrittori, da Petrus Conestor a Vincenzo di Beauvais, e con richiami d'opere d'arte. Accosta poi le teorie dantesche a quelle agostiniane per rilevare l'identico pensiero sulla impossibilità che ha l'uomo di resistere alle tentazioni senza l'aiuto della Grazia. Infine, scorrendo le terzine di questo canto, si sofferma sui versi:

« Per lei assai di lieve si comprende
« Quanto in femmina fuoco d'amor duri
« Se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende ».

E scostandosi dalla comune dei commentatori circoscrive le parole di Nino Visconti alla scandalosa Beatrice e alle femmine della sua razza; non le attribuisce alla « donna » in genere che Dante amò per l'intelletto d'amore, e che se nell'intera *Commedia* ha rappresentato come causa di perdizione, ha insieme esaltato come fonte di salvezza.

L'ultimo capitolo del volume contiene numerose testimonianze della venerazione del Poeta per la Vergine (ben inquadrate nella cornice del culto universale della Madonna nel secolo XIII e nel XIV),

Digitized by Google

e un ravvicinamento, forse troppo spinto, fra la Madre di Cristo e Beatrice che porta alla seguente conclusione: « Se noi tentassimo di guardare l'immagine della simbolica Portinari lungi dalla luce di Maria, fuori della fiamma del suo amore, la vedremmo subitamente impallidire, svanire; Beatrice altro non è che un raggio di quella più alta bellezza femminile balenato nell'anima del suo Poeta amante ».

Il centenario, che solo eccezionalmente registra studi completi sul pensiero politico dell'Alighieri, neppure ha visto, per ora, opere di mole dedicate ex professo all'indagine della mente del Poeta sotto l'aspetto filosofico e religioso. Una certa trattazione organica l'avrebbbe, per vero, tentata Giuseppe Zuccante (1) in una ristampa comprendente vari suoi lavori; ma a parte che l'organicità è molto relativa, lo stesso autore dice di essersi ristretto a tratteggiare le linee generali del pensiero filosofico di Dante, a disegnare la cornice del gran quadro umano e superumano della *Commedia,* e si propone di tornare sull'argomento per vedere a fondo « la figliazione storica delle dottrine delle Cantiche da Platone o da Aristotile, dai Padri o dai Dottori, e specialmente da S. Tommaso ». Il saggio attuale, in cui i vari capitoli mostrano profondità di dottrina e scrupolosità di metodo, dà la certezza che se lo Zuccante non verrà meno alla promessa leggeremo un'opera veramente dotta.

Sulle teorie aristotelico-tomistiche e stoico-patristiche in relazione alle concezioni alighieriane si sono poi soffermati vari scrittori che, pur altro essendo lo scopo diretto delle loro pagine, hanno in comune il tentativo di separare quanto di nuovo e quanto di antico, quanto di Medio Evo e di Rinascimento e addirittura dei giorni nostri fu nell'anima del Sommo.

Augusto Guzzo (2), il quale ha studiato più a fondo « il Cristia-

(1) Giuseppe Zuccante, *Figure e dottrine nell'opera di Dante,* Milano, Treves, 1921, 8°, pp. 277.

(2) Augusto Guzzo, *Il Cristianesimo nel Paradiso di Dante,* Napoli, Detken e Rocholl, 1921, 8°, pp. 73. Notevole è in questo scritto il tentativo di umanizzare il *Paradiso,* o almeno di degradarlo dalla evanescente astrazione intellettuale, coll'affermare che non è, di contro l'universo, in luogo del tutto differente, ma è, nell'universo, la parte suprema e più pura, « una terra buona, una regione della nostra aiuola ». Si può inoltre convenire col Guzzo che Dante interpretò sempre ottimisticamente la storia del Cristianesimo dalla Crocefissione di Cristo alle sofferenze dei Martiri, tramutatesi da somme di dolori in somme di beni. Difatti, seguendo la medesima linea, la Chiesa ha celebrato con feste gli strazi dei primi fedeli e ha intonato per loro inni di gloria e di giubilo e non trenodie. Poco accetta

Digitized by Google

nesimo nel Paradiso di Dante », nel primo capitolo del suo libretto ha diretto in modo generico l'osservazione all'idea che il Poeta ebbe di Roma, e ha notato che questi, pur fondendo inscindibilmente antichità e cristianesimo come era proprio degli spiriti credenti dell'età sua, uscì dai confini della semplice rivalutazione cristiana dell'antichità pagana, e che la sua passione, a differenza di quella degli altri, non fu così rozza e negatrice di ogni valore che non fosse religioso, al punto di non riconoscere e di non ammirare anche le virtù puramente umane che resero venerandi i romani. In tale più libera rivalutazione precorse i tempi.

Guido Barilli (1) e Bruno Nardi (2) partono più di lontano, e servendosi entrambi del linguaggio testuale delle fonti cui attinse Dante (il Barilli fa addirittura un vero mosaico), vi contrappongono la linea dominante del *De Monarchia,* del *Convivio* e della *Commedia,* per segnare essi pure le affinità e le divergenze. Il Nardi, nel seguire il concetto dell' Impero nello svolgimento del pensiero dantesco, mette in luce l'idea arditissima e tutt'altro che medioevale della implicita rivendicazione dell'autonomia della ragione e della filosofia rispetto alla fede e alla teologia, come corollario dell'autonomia dell' Impero di fronte alla Chiesa e del fine naturale che lo Stato raggiunge seguendo i *documenta philosophica* in opposizione ai *documenta revelata* o *spiritualia.* Il Barilli, con l'indagine dell'idea romana nel II libro del *De Monarchia,* perviene per via un po' diversa a ugual punto di arrivo, e conclude che « nell'attribuire allo stato laico indipendente dal Papato un fine di utilità sociale » il grande esule non solo precorre il Rinascimento, ma lo « sopravanza dando la mano ai moderni ».

Sulla possibilità - negata da S. Tommaso e affermata da Dante - della felicità terrena conseguibile per mezzo dell' Impero, accanto alla

---

rimane invece, almeno formulata recisamente come la troviamo nell' opuscolo, l' idea che dei Santi ricordati nella *Visione* « vale non più la loro anima individua, ma la porpora che li copre tutti egualmente ». In altri termini, e per questo ho fatto la riserva, essendo parificati dal comune servizio in pro della Chiesa i vari splendori celesti, dovremmo rinunziare a riconoscere loro una fisonomia propria, mentre taluni hanno lasciato nel nostro ricordo un'immagine così caratteristica che ben li distingue nel vasto quadro della terza cantica.

(1) Guido Barilli, *L'idea romana nel secondo libro della Monarchia di Dante Alighieri.* Mantova, Officine Grafiche Mondadori, 1921, 8°, pp. 66.

(2) Bruno Nardi, *Il concetto dell'Impero nello svolgimento del pensiero dantesco,* in *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. LXXVIII, fasc. 1-2, pp. 52.

Digitized by Google

celeste, e anzi della subordinazione della seconda alla prima, indugia anche Francesco Ercole (1) che ricerca come l'Alighieri seppe fondere il sistema etico-politico della tradizione scolastica (che ignora l' Impero o l'ammette solo in sottordine al potere supremo del governo religioso del Cristianesimo) e la tradizione giuridico-romanistica che si basa sulla nozione dello stato universale laico autonomo dalla Chiesa.

Secondo l' Ercole, Iddio, nel pensiero dello scrittore del *De Monarchia*, volle la duplice redenzione e la concesse da un lato con un rimedio attuato attraverso la *Grazia*, dall'altro con un rimedio attuato attraverso la natura stessa dell'uomo: e in ordine di tempo, prima di dare ai buoni in senso cristiano la gioia del Cielo col sacrifizio di Cristo, permise ai buoni in senso aristotelico di conseguire in terra la gioia nella rettitudine dello stato universale, cioè della monarchia assoluta di un solo. Il quale, scevro di cupidigie come quello che ha tutto il desiderabile, e perciò anche onnipotente, vuole secondo giustizia, e la giustizia attua nei singoli raggruppamenti politici costituenti la umana civiltà. Determinata così la necessità dell' Impero nel pensiero dantesco, è a dire che Dio ha designato a esercitare l'autorità suprema il popolo romano, e ha dato segno visibile della scelta permettendogli, *atlethizantibus omnibus pro imperio mundi,* di costituire con Augusto la monarchia universale. Stato e Chiesa, Papa e Imperatore, emanazioni e creature di Dio, mirano per tal guisa a due finalità diverse che si integrano a vicenda. Appunto nella valutazione e vorrei dire riabilitazione, se non ancora esaltazione della vita terrena di fronte alla ultraterrena, l' Ercole ha ravvisato in germe tutto il Rinascimento.

Di questo scrittore ricordo anche un altro articolo (2) in cui, riprendendo in esame il primo canto del Poema, si industria a indagarne le teorie. Senza indugiare sulla motivazione, ecco le conclusioni: la selva è il simbolo del peccato attuale e non anche del peccato originale, e se ne esce con la morte alla servitù della carne e colla rinascita alla libertà del volere sanata dalla grazia segreta e ineffabile. Il colle rappresenta la felicità terrena, avviamento a quella celeste,

---

(1) Francesco Ercole, *Medio Evo e Rinascimento nella dottrina politica di Dante,* in *Giornale Dantesco,* anno XXIV, quaderno 2°, pp. 27.

(2) Francesco Ercole, *Il Prologo del poema sacro,* in *Il Convegno,* anno II, N. 7, pp. 19.

Digitized by Google

e la piaggia tra la selva e l'erta lo stato di transizione dall'abito del vizio a quello della virtù. Il fatto che il luogo è deserto significa poi che questa via è, allo stato delle cose in cui Dante esce dalla selva, innattingibile; tanto è vero che sarà costretto a tornare addietro e a battere altro cammino con l'aiuto di Virgilio. Eccoci al simbolo delle tre fiere, per intendere il quale devesi guardare al Veltro, chiave, per l'Ercole, di tutta l'allegoria. Identificato il Veltro col monarca di tutto il mondo, arriviamo alla parte più interessante dell'articolo.

Prima di tutto, Dante colle proprie forze sarebbe stato capace a superare la bestia dalla gaietta pelle e il re della foresta, mentre ogni lotta riesciva vana con la lupa: segno evidente che soltanto il Veltro l'avrebbe potuto mettere in condizione di trionfare anche del terzo ostacolo. Il simbolo della lupa sarà quindi quel vizio, o quel complesso di vizi, cui il solo imperatore ha capacità di opporsi: la malizia, di cui appunto il monarca universale è privo, pur essendo soggetto con gli altri esseri umani a peccare nell'irascibile; e le altre due fiere rappresenteranno i difetti nei quali la malizia non entra, riassunti nella incontinenza pura e semplice. Quando per il volere dell'imperatore le smodate brame degli individui non potranno trascendere a ingiuria degli altri, il giusto che non offende e non è offeso sarà felice. In mancanza del Veltro, il solo abito alle virtù morali, e anche quello della giustizia che può avere il singolo, non giova a salire il colle: bisogna battere la via della ragion teoretica, e intraprendere il viaggio con Virgilio. In altre parole, due strade conducono su per la dolce salita: quella più lunga per cui Dante si avvia col cantore dell'Eneide, e l'altra molto più breve che invano tentò e per la quale si metteranno i buoni quando il mondo avrà il dominio di un solo signore. La costruzione dell'Ercole, senza dubbio risultato di uno studio organico, ha un aspetto innegabile di giustezza; per questo mi è stato gradevole riassumerla largamente, cercando di togliere solo quella involuzione, che, un po' comune a tutti gli scritti di questo studioso, è più accentuata nello scritto in parola.

Tra gli studi organici sull'idea politica di Dante, ampia trattazione ha fatto Ezio Flori (1) riunendo in un volume - alquanto ritoccati - alcuni suoi articoli. Val la pena di riesaminarli perchè, ridotti a unità, meglio presentano la trama conduttrice. L'Autore, passando in rassegna l'opinione dei principali studiosi che impostarono la quistione

(1) Ezio Flori, *Dell'idea imperiale di Dante*. Bologna, Zanichelli, 1921, 8°, pp. 234.

Digitized by Google

dal punto di vista giuridico, distingue tre punti di discordia: la sopravvivenza e coesistenza nella monarchia dantesca di stati autonomi; l'unità d'Italia; la separazione nella medesima del dominio temporale dei papi. In relazione a tali punti divide il lavoro in tre capitoli: « L'idea imperiale di Dante », « l'Italia nel concetto politico dantesco », « la monarchia di Dante e il potere temporale ».

Premesso che imposterà lo studio in senso teorico, e che nel senso storico non cercherà che la pura o semplice corrispondenza al significato dottrinale, tutto il lavoro del Flori si basa sul seguente sillogismo: autonomia è sinonimo di sovranità, che equivale a diritto di far leggi; feudalesimo è sinonimo di vassallaggio; quindi l'impero, che è di natura feudale, non ammette l'autonomia nelle singole parti che lo compongono. Avremo così un'autorità sovrana, il cui potere ha per limiti gli oceani, e tanti rappresentanti dell'imperatore quante sono le *nationes,* i *regna,* le *civitates* di cui l'impero consta. Questa la visione della monarchia di Dante, che per il Flori fu per molti aspetti non solo uomo del Medio Evo ma addirittura del feudalesimo. Ognuno vede il gran numero di presupposti su cui poggia la costruzione di questo scrittore: venendo meno uno solo di essi, cade l'intera macchina. Se, intanto, è vero che una parte di psicologia feudale può riscontrarsi nella complessa figura del Poeta, può dirsi ugualmente che egli avesse dell'autonomia le idee del nostro secolo, le quali del resto sono tutt'altro che concordi nel farne tutt'uno con la sovranità? È lecito poi supporre che Dante in base a puro dottrinarismo volesse sopprimere le libertà comunali, la libertà della stessa sua Firenze che era carne della sua carne? Il sogno politico dell'Alighieri fu, senza dubbio, il sogno di chi non sapendo leggere nell'immediato futuro, ed essendo scontento del presente, si aggrappava al passato; ma non vorremmo negargli ogni sensibilità, fino al punto di pensare sul serio che volesse distruggere di un colpo dodici secoli di progresso e di civiltà. Per questo sembra più agevole, e al tempo stesso più decorosa per Dante, la teoria di chi pensa ch'Egli intendesse di sovrapporre l'Imperatore allo stato politico attuale senza che questo venisse modificato sostanzialmente. L'impero dantesco sarebbe stato, sì, la monarchia dell'*unum regimen*, dell'unico principe *qui regat et gubernet;* ma avrebbe conservate le *nationes*, i *regna,* le *civitates* tal quali come esistevano; e l'imperatore si sarebbe limitato a dare larghe direttive generiche - probabilmente più che norme politiche massime morali - tendenti a spengere i rancori dei partiti e ad affratellare i popoli, perchè si con-

Digitized by Google

seguisse l'ideale più santo che Dante cullò nell'animo, e lo distinse dal battagliero Medio Evo: quello della pace universale.

Il secondo capitolo del volume del Flori è incatenato alle conclusioni di quello precedente: dato l'assolutismo accentratore della monarchia dantesca, l'Italia sarà essa pure assorbita dalla monarchia universale, col solo privilegio di riavere la sede dell'impero, istituzione romana e di diritto italico. A questo conduce la logica, e questo, dice il Flori, esprimono le parole di Dante nelle Epistole, a proposito di un passo delle quali escogita un'interpretazione nuova che val la pena di riferire. Nella frase « *assurgite regi vestro, non solum sibi ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati* » (1) l'inciso « *ut liberi* » avrebbe valore di « *liberati de carcere impiorum* » cioè dai *malignantes* che usurpano il potere imperiale e che Arrigo minaccia di passare *in ore gladii*, come il buon Barbarossa. In tal guisa gli italiani, cittadini di diritto, lo diverrebbero di fatto appena liberati dai suddetti usurpatori, vale a dire dai governanti che si oppongono al messo di Dio. L'interpretazioue è ingegnosa; ma ha il difetto di trasportare il concetto teologico della libertà morale nel campo politico.

Alla fine del capitolo al Flori sorge il dubbio che il parlare della signoria di diritto e di fatto dell'Imperatore sull'Italia urti con « quella che oggi direbbesi coscienza nazionale del divino Poeta » e si accinge a togliere il sospetto, affermando anzi che la coscienza dell'Alighieri si risolve (nella fusione fra impero e Italia) « in un puro atteggiamento di nazionalimo schiettamente imperialistico ». Siccome tale affermazione vorrebbe opporsi « a tutte le pregiudiziali più o meno ugualitariste », così termina: « L'espressione suonerà ostica a tutti i mezzi caratteri, a tutte le mezze coscienze, a tutte le piccole anime e a tutte le piccole menti, che direttamente o indirettamente ordirono il tradimento dell'Italia vittoriosa nella sua grande guerra contro il secolare nemico. Ma a maggior ragione, per questo, deve essere pronunziata ». Ora, che idea faccia l'espressione suddetta alla gente cui allude lo scrittore, non so; ma alle persone di buon senso fa tutt'altro che buon effetto un Dante che nel primo capitolo è rappresentato medioevale e feudale, e nel secondo diviene nazionalista-imperialista. Un

(1) Rilevo per incidenza che il chiaro dantista prof. Ermenegildo Pistelli in *Studi Danteschi*, vol. III, *Dubbi e proposte sul testo delle Epistole*, leggendo la frase come il Flori, la interpreta così: « riserbati non solo a far parte come sudditi dell'impero, ma anche a prender parto al *regimen*, cioè ad essere non soltanto retti, ma come liberi anche reggitori ».

Digitized by Google

salto di sei secoli, e qualche anno di giunta, è troppo acrobatico, anche per la complessa costituzione dell'Alighieri. Il quale concepì l'unità geografica e linguistica dell'Italia, ma non quella politica; e parlando di giardino dell'impero venne a dire che nell'immensità di tale immenso dominio l'Italia sarebbe stata la capitale; proprio come ora potremmo dire che Roma è il giardino del regno italico, perchè vi risiede il sovrano.

Il terzo capitolo riguarda la monarchia di Dante e il potere temporale dei Papi, ed è, al solito, concatenato ai due primi: se liberi governi non ci potevano essere in Italia, tanto meno ci poteva essere quello dei Papi, e tanto meno proprio a Roma, sede dell'Impero. Fatta tale osservazione iniziale, il Flori rivanga gli scritti dei cattolici, e polemizza a lungo con le vecchie pagine del Padre Gesuita Berardinelli e con quelle del Poletto e del Benassuti che per essere stati controbattuti più volte e per essere troppo evidentemente ispirati da preconcetti settari, si prestano a una confutazione brillante. Termina con un rilievo che, pur verissimo, non ha nulla a vedere collo scopo del libro: che l'attaccamento dei cattolici al potere temporale « si avvia ai placidi tramonti », come appare dalla dottrina teologica più recente e dal recente jus canonico. Meglio avrebbbe fatto lo scrittore ad approfondire il principio su cui si sarebbe basata nella concezione del *De Monarchia* la distinzione fra il potere temporale e lo spirituale, e a determinare anche praticamente la sfera d'attività dei due astri; chè il dire in astratto di spiritualità e di temporalità è, di fronte al pensiero dantesco, troppo e troppo poco.

In appendice abbiamo un breve scritto sulla data di composizione dell'opera politica dell'Alighieri e due postille polemiche avverso il prof. Arrigo Solmi che dimostrano la passione, anche trasmodante, del Flori nel difendere le sue conclusioni, ma che non aggiungono gran che alle pagine discusse.

•

Se alte, e talvolta troppo esagerate suonano le lodi all'Alighieri studiato nelle molteplici esplicazioni del pensiero, tostochè si perviene alla qualità prima del Grande, all'essenza stessa della sua anima, alla poesia, anche i più tenaci assertori dell'uomo enciclopedico si elevano ad una esaltazione così convinta, quale mai conobbero per elogiare un'astruseria politica o un dogma di fede. Spariscono i contrasti su questo punto, e la critica ad unanimità riconosce nel Poeta gli attributi del Genio, che sa maneggiare il verso con la sicurezza del cava-

Digitized by Google

liere che una volontà sola fa dell'anima e della spada. L'esame minuto distingue nella *Commedia* uno per uno tutti i generi poetici portati alla stessa altezza, e lo sguardo complessivo ne rileva l'attributo fondamentale: la sincerità dell'arte. Arte che per Dante non è finzione neppure quando rappresenta l'estremo dell'inverosimile, appunto perchè, come dice il Bonaiuti (1), « il giuoco che opera il bene è giuoco divino, è la stessa parabola di Cristo ». Ed il bene - continua lo scrittore - Dante l'ha operato dal primo terzetto dell'Inferno all'ultimo del Paradiso, in modo così continuo ed esteticamente meraviglioso da poter dire che « se per arte intendiamo il bello, Dante ha edificato la suprema bellezza, e se l'arte e la poesia hanno da essere il buono, Dante ha composto l'opera più morale e meglio formativa dei caratteri che nobilita non la nostra sola ma tutte le letterature ». Indugiarmi a ricordare le singole impressioni degli scrittori sul senso dell'infinito, del grottesco, e via dicendo, nella *Commedia,* mi sembra superfluo. Per questo, sfiorando appena una trilogia di conferenze, non recenti, dello Spinazzola (2), nelle quali l'A. ebbe di mira l'arte del Poeta nel tradurre in immagini e forme vive le creature della fantasia, le figure della storia, l'alte speculazioni del pensiero (Gerione, Manfredi, Il processo santo), passo all'esame di un'opera dedicata totalmente, e con criteri del tutto originali, alla poesia di Dante: quella di Benedetto Croce (3).

Il Direttore della *Critica* parte da concetti fondamentali che mi sembra opportuno raggruppare:

1.) L'arte è una realtà a sè stante, senza bisogno che sia risolta in altre forme spirituali o che le si dia un contenuto materialistico. 2.) Pensare vuol dir distinguere, perchè il pensiero non sa pensare alla rinfusa. 3.) Quando col pensiero si va cercando una unità oltre il processo delle forme particolari, si prende a poco a poco, senza avvedersene, una di queste forme e la si colloca a capo delle altre, o si lascia che opprima le altre.

Veniamo a dare lo schema del lavoro:

Prima di tutto una constatazione. Di ogni poesia in genere possiamo dare, oltre all'interpretazione prima, la poetica, una interpretazione filosofica e pratica, che possiam dire allotria, in quanto ogni

(1) Op. cit.

(2) Vittorio Spinazzola, *L'arte di Dante.* Napoli, Ricciardi, 1921, 8°, pp. 115.

(3) Benedetto Croce, *La poesia di Dante.* Bari, Laterza, 1921, 8°, pp. 212.

Digitized by Google

rimatore esprime, più o meno, col verso, concetti astratti, o persegue fini scientifici o comunque immediati, o adombra sotto un velo di mistero intenzioni o riferimenti che ha chiusi nell'anima. Poi una domanda. Risultando da un parallelo fra le opere poetiche che nella *Commedia* più che in altro componimento all'*opus poeticum* si connettono l'*opus philosophicum* e l'*opus practicum*, giustificherà la quantità una differenza di metodo nell'interpretazione? A fil di logica devesi negare, e il Croce nega. Però, intendiamoci bene, negando, egli non esclude l'interpretazione che ha chiamato allotria; ma soltanto la vuol separata dalla estetica, in virtù di quello che è detto secondo caposaldo: che pensare vuol dire distinguere. Siccome gran parte della critica ha frainteso, gridando al dilettantismo e al superficialismo, giovi il vero con le parole del Croce: « L'interpretazione allotria di Dante è non solo legittima come per qualsiasi poeta, ma per lui ritiene un uso anche particolarmente appropriato, e legittima altrettanto è l'interpretazione estetica, o storico-estetica..... illegittimo è invece il loro congiungimento ». Vuole, così, il Croce separare soltanto due momenti dell'interpretazione; il che risponde a un tempo alle esigenze teoriche del pensiero, e a quelle pratiche di chi voglia gustare la bellezza della poesia di Dante. Se il Byron, infatti, avesse letto l'episodio del canto V dell'Inferno con la preoccupazione storica che Francesca era più che trentenne e Gianciotto più che quarantenne, avrebbe forse respirato con tanta delizia l'aria che respirò la figlia del Polenta, attrice, nè più nè meno, di una ignobile tresca? E il Carducci avrebbe vagheggiato con tanta passione il colle del cipresso ove ella temprò « li ardenti occhi al sorriso? ». Si è che il Byron e il Carducci erano poeti e il Croce è filosofo: essi intuivano che negli episodi danteschi bisogna mettersi fuori dalla verità storica ed entrare nella verità della mente di Dante e si lasciarono guidare dall'intuizione; il Croce invece ragiona e fissa il ragionamento nella rigidezza di un concetto logico. Il rilievo fatto per gli episodi danteschi con personaggi storici vale anche, prosegue il Croce, per i brani poetici nei quali si contengono allegorie. Dato che l'allegoria è una sorta di criptografia, « un atto di volontà col quale si decreta che questo debba significare quello, e quello quell'altro », è chiaro che senza la chiave non si arriva all'interpretazione vera; o anche se per caso ci si arriva, mancando la certezza della verità, si continua in eterno a brancolarci attorno. E allora perchè sciupare l'interpretazione poetica con lo sforzo allegorico? Perchè, ad es., nelle terzine di Matelda perdere di vista la bella donna

Digitized by Google

che nel fresco mattinale « si gia cantando ed iscegliendo fior da fiore » per correre dietro alla *vita attiva* o al *misticismo pratico,* per ravvisare Matilde di Canossa, e quando si è tranquilli in tale identificazione vedercela sfuggire per la beghina di Magdeburgo, poi per la mamma di Ottone I, e via via secondo l'ultima incarnazione degli allegoristi? Risponde poi il Croce alla supposta obiezione che pensando l'Alighieri colla ferrea distinzione del pensiero si divide Dante in tanti Danti. Ciò non è esatto: prima di tutto perchè Dante stesso distinse, risolvendo volta a volta il suo mondo, ora con la speculazione, ora col pratico operare, ora - e più largamente e più energicamente - nella gioia del verso; poi per la verità contenuta in quello che io ho chiamato terzo presupposto, e cioè che la ricerca mentale di un'unità in un complesso conduce lentamente e fatalmente ad una preferenza altrettanto odiosa che falsa. Non c'è bisogno che il Croce spenda parole su tale argomento, perchè molte conseguenze dell'interpretazione allotria son note a tutti; mentre da un lato ha contribuito al carattere dilettantesco di troppi studi sull'Alighieri, ha per un altro portato ad una sopravalutazione dell'importanza di Dante politico o filosofo, a seconda che la mente dello studioso ha dato, nello sguardo contemporaneo o complessivo, inconscia preferenza ad un aspetto. Traendomi da parte nella polemica fra scuola storica e scuola estetica, convengo però nella giustezza di questo rilievo, che ho fatto mentalmente io pure tutte le volte che ho visto il Poeta preso a segnacolo di partiti politici o confessionali. E siccome questa profanazione tremenda non è stata operata solo da mestieranti o da truffaldini, ma da persone di indiscusso valore e di rettitudine insospettabile, così perfettamente convengo nell'idea della degenerazione graduale e inavvertita espressa dal Croce.

Svolte le tre grandi premesse, ed affermata la necessità della interpretazione poetica, il Croce indica poi il criterio da seguire che non è quello della estetica idealistica e romantica, ma « il concetto dell'arte come lirica o intuizione lirica », intendendosi per lirica non un genere di poesia (distinta ad esempio dalla drammatica), ma la poesia stessa, ogni opera d'arte.

La parte che ho esposto con più fedeltà che mi è stato possibile è la più piccola, ma la più importante del libro del Croce, il quale passa di poi a dare un saggio della interpretazione delle opere poetiche di Dante secondo il metodo proposto. Sulle molte pagine che hanno pure assai interesse non mi soffermo per amore di brevità.

Digitized by Google

Dirò soltanto che esse provano come lo scritto del filosofo ha ben altro che il valore negativo che taluno ha - bontà sua - creduto di riconoscergli, e che contiene qualcosa di più che la sola ribellione contro le deviazioni patologiche della critica dantesca, e le smancerie e le quisquilie di parte dell'interpretazione estetica dell'ultimo periodo e dell'attuale; costruisce dopo aver demolito, aprendo al lettore di Dante orizzonti sereni, tranquilli, naturali, laddove era abituato a vedere l'artificio, e mostrandogli un'anima del poeta diversa da quella che conosceva, e innegabilmente più vera. Il cresciuto godimento è segno evidente che sempre più ci accostiamo all'opera dantesca. Scevro dal sentimentalismo e dalle altre manifestazioni morbose che troppo sovente gli sono attribuite, l'Alighieri « seppe la gioia, il dolore, il coraggio di vivere, infrenato dal timore morale, sorretto e animato dall'alta speranza ».

Quanto alla *Vita Nova* il filosofo antiromantico ne riduce l'importanza, col metterne in rilievo tutta la parte convenzionale, e sebbene sia logico pensare che non pochi si addolorino per la svalutazione di un idolo tanto esaltato, pure vorranno riconoscere che la condanna venne per primo da Dante stesso, il quale dalla scuola del *dolce stil nuovo* - seguita in gioventù e abbellita di qualche sprazzo luminoso del Genio - non conservò tracce nel capolavoro della maturità, cioè nell'opera che fu sincera e genuina dalla prima all'ultima riga.

Ripeto ancora una volta che non faccio quistione di metodi; ma quando sento affermare che il Croce è stato col suo libro un detrattore di Dante, insorgo per la verità offesa. Il Croce ha sentito Dante come pochi l'hanno sentito e lo sentono, e col suo lavoro spastoiando l'autore della *Commedia* dalle bende sacerdotali, dal mantello filosofico, dal viluppo delle contradizioni politiche, per celebrarlo poeta, lo ha esaltato nella maniera più degna, e ha tracciato la via per l'esaltazione di tutti i secoli. « Quando l'immagine che abbiamo di Dante la risolviamo nell'amplitudine della poesia, allora Dante è quella voce meravigliosa e commossa che tramanda l'anima umana nella perpetuamente ricorrente creazione del mondo. Svanisce ogni differenza, e risuona solo quell'eterno e sublime ritornello, quella voce che ha il medesimo timbro fondamentale in tutti i grandi poeti ed artisti, sempre nuova, sempre antica, accolta da noi con sempre rinnovata trepidazione e gioia: la poesia senza aggettivo. A coloro che parlano con quel divino, o piuttosto profondamente umano accento si dava un tempo il nome di genii; e Dante fu un Genio! ».

Digitized by Google

Questa la commemorazione del Croce, che mi sembra tutt'altro che indegna dell'Alighieri.

Anche Pietro Niccolini (1) ha chiesto alla *Commedia* un godimento speciale, a prescindere dai problemi storici, filosofici, teologici, filologici e letterari che essa contiene: il godimento artistico, limitandosi però quasi soltanto alla soddisfazione dell'occhio più che alla gioia del cuore, o - per dir meglio - alla commozione che proviene dal senso della vista.

Sappiamo che il Poeta ebbe dimestichezza negli anni giovanili colla tavolozza da cui Giotto trasse visioni celestiali e Michelangiolo scene apocalittiche, tanto è vero che una volta pensando a Beatrice si era messo a sbozzare la testa di un angelo; ma siccome per lui il verso era materia meno sorda a rispondere all'intenzion dell'arte, posò la tavolozza e scrisse una dolce poesia in cui le parole meravigliosamente disegnarono e illuminarono il sorriso della creatura celestiale. Si può dire - è questo il sunto del lavoro del Niccolini - che Dante concepì quasi sempre le scene più belle da lui cantate come quadri svariati nei quali gli effetti di luce, la disposizione dei piani, la massa del colore, il disegno fatto talora dalla sfumatura e talora fissato dal tratto fino dell'alluminatore si giudicherebbe creazione di un pittore che sa la tecnica di tutte le scuole, e precorre quella delle scuole avvenire. L'arte di Dante « alle volte precede quella di Giotto in quanto possiede ancora quel senso miniaturistico che è più proprio dei secoli antecedenti, alle volte lo sorpassa e lo supera per un senso quattrocentesco e cinquecentesco del disegno largo, del rilievo e del colore. Ed avviene ancora che per qualche lontano, ma pur chiaro presentimento, essa paia precorrere forme d'arte posteriori: il romanticismo e il classicismo, ed altre maniere quasi direi moderne, certo più vicine al nostro sentimento ». Il gran segreto che fa incomparabile l'arte di Dante e la rende nella materia e nel tempo infinita e immortale sta, per lo scrittore, nel felice accoppiamento del senso del fantastico e del verismo, con precedenza - in ordine di tempo ma non di importanza - del primo sul secondo; dappoichè subiettivo nella concezione fino a raggiungere anche meglio di Frate Angelico le alte vette della spiritualizzazione e del misticismo, Dante è oggettivo nella forma, al modo che più tardi troveremo scultorie e arditamente vio-

(1) Pietro Niccolini, *L'Amore e l'Arte di Dante*. Ferrara, Taddei, 1921, 8°, pp. 106.

Digitized by Google

lente le figure del Verrocchio, del Masaccio, di Luca Signorelli, di Michelangiolo.

Senza dubbio, avverte l'A. il quale sente la responsabilità della sua nuova idea e tenta di allontanare ogni equivoco, non è a credere che l'Alighieri abbia fatto dell'arte per l'arte, che regina ai tempi nostri era un tempo ancella della sapienza e della religione: il Poeta se ne servì appunto per esaltare la dottrina e la legge di Dio. Ma nulla vieta, dopo che sei secoli ci separano dalle concezioni dottrinali del duecento, che lasciamo la scorta di Virgilio e di Beatrice e affidandoci ad una guida più amica, sorridente e gentile, le chiediamo « non le segrete cose che la morte ci prepara, ma le liete cose che il mondo ci offre, e le sublimi fantasie su cui Dante, colla forza del genio, impresse il suggello di una vita immortale ». Non spendo altre parole di elogio per l'intento del Niccolini, che nella ricorrenza di quest'anno ha immaginato il Poeta nell'atto di offrire generosamente una fonte di nuovi pensieri, e la gioia della comprensione di nuove bellezze; ma noto l'unilateralità della proposta interpretazione, costretta a saltare interi brani e forse interi canti laddove la scena impallidisce perchè stando il pensiero. al disopra delle figure, si può parlare solo del pregio dei particolari mentre dobbiamo lamentare, artisticamente, l'assenza di valori costruttivi. Ciò è tanto vero che lo stesso scrittore, illustrando i primi canti dell'*Inferno,* ha fermato l'attenzione solo sul quadro degli ignavi, sul passaggio dell'Acheronte, sul castello dalle sette mura, sull'episodio di Francesca. Per questo vedremmo volentieri l'esegesi artistica inquadrata nella più grande trama della illustrazione estetica, a rendere più intenso e meno lacunoso il godimento delle *Cantiche.* Il secondo capitolo dell'opera del Niccolini dedicato all'amore di Dante districa - con mano molto meno audace di quella del Croce, e con un senso di rispetto molto più convenzionale - l'imitazione e l'ispirazione nella *Vita Nova,* tratteggia la figura della Portinari, e ne segue la progressiva evanescenza attraverso il simbolo filosofico del *Convivio* e quello teologale del *Paradiso.*

Intorno alla fortuna di Dante nei secoli abbiamo un volume (1) che circoscrive l'indagine al '300 presentando in compenso il van-

(1) Elisabetta Cavallari, *La fortuna di Dante nel Trecento.* Firenze, Perrella, 1921, pp. 462.

Digitized by Google

taggio di essere abbastanza preciso e completo. Ne è autrice Elisabetta Cavallari, che ha seguito i molteplici aspetti del culto di Dante nel secolo da lui intitolatosi, e cioè: i commenti, le letture, le biografie, le imitazioni, le leggende. La scrittrice non ha certo inteso di fare un'opera originale, perchè si è limitata quasi sempre a raccogliere e a coordinare i pensieri altrui, intenta a presentare sotto forma di unità quello che su un dato argomento si è stampato sporadicamente nel corso di molti anni. Abnegazione veramente femminile, tanto più messa in rilievo dal fatto che la Cavallari lascia intravedere qua e là di essere dotata di buon senso, idoneo a costruire un libro molto più personale. Come dicevo in principio, è degna di lode la cura meticolosa, e va rilevato lo scrupolo delle citazioni che offrono un raro modello di onestà letteraria: pregi contrapposti alla monotonia della trama che rispetta quasi sempre, fino al limite del sopportabile, l'ordine cronologico, e raramente consente i ravvicinamenti e gli sguardi complessivi che dànno vita anche all'aridità dei soggetti, e tanta più ne avrebbero conferita all'opera di cui si tratta, intessuta, per l'appunto, di temi pieni di interesse.

Nel primo capitolo è ben delineata in tanti piccoli tratti saltuari la simpatica figura di Giovanni Quirini, il fedelissimo del Poeta, al punto di sembrargli meritato castigo il rogo che arse Cecco d'Ascoli perchè l'*Acerba* aveva osato irridere alla *Commedia*. Manca però il quadro intero di questo umile devoto, degno davvero di essere ricordato nei secoli « all'ombra » di Dante. Opportuna poi è la constatazione che il Boccaccio in tanto fiorire di novelle sull'Alighieri non ne scrisse alcuna, sembrandogli il far ciò una profanazione; scelti con ragionevolezza sono i frammenti di molti chiosatori del Poeta; un po' timido - perchè più limitate le fonti - è il paragrafo destinato alla diffusione della *Commedia* all'estero. Il secondo capitolo consta della rassegna delle biografie dantesche, con una puntata finale alla discussa Epistola di Frate Ilario: parlando della biografia del Boccaccio, il parallelo fra le due edizioni più ragguardevoli, il *Trattatello* e il *Compendio*, mette abbastanza in luce le ragioni che fanno propendere la Cavallari a ritenere posteriore il *Compendio*.

Passa sotto gli occhi del lettore nella terza parte la lunga teoria dei commentatori della *Commedia*, e sfilano anche le varie edizioni dei singoli commenti: l'ordine cronologico, che è in questo caso più opportuno, fa rilevare il susseguirsi delle interpretazioni: la puramente allegorica di Jacopo di Dante, la letterale di Graziuolo Bambagliuoli,

Digitized by Google

l'allegorica e letterale insieme di Jacopo della Lana, la dotta di Piero Alighieri, quella completa del Boccaccio. Questa successione nel metodo dei commenti avrebbe però potuto suggerire qualche riflessione, e avrebbe giustificato qualche illazione sul modo col quale i più vicini a Dante valutarono il Poema; e riflessioni e illazioni non sarebbero state inopportune.

Degli imitatori di Dante dà esaurienti notizie il capitolo quarto, in cui ampio sviluppo è dedicato al sunto del *Quadriregio,* della *Fimerodia,* della *Filomena,* della *Leandreide,* e ai raffronti con il modello che fornì l'ispirazione: sunto anche troppo particolareggiato e di schema scolastico uniforme, a scapito di osservazioni generali che avrebbero fornito spunti felici dal confronto fra il complesso delle imitazioni da un lato e le Cantiche dell'Alighieri dall'altro. Per questa ragione attrae di più, in questo capitolo, la lettura di alcune pagine più spigliate e più succose destinate all'*Acerba,* nella quale la Cavallari trova giustamente materia per un raffronto col *Dittamondo,* e che riallaccia con la *Commedia* « per la forma esteriore del verso che proviene dal sirventese pel tramite delle cantiche dantesche, per l'idea di far vibrare l'anima colle simpatie e gli odii umani, per il dolce ricordo della patria e dell'amore ». Nella disparità grande dei giudizi, e, potremmo dire, delle passioni che si agitano attorno al bizzarro e grande componimento dell'Ascolano, la scrittrice ha saputo prendere una tale posizione che, se non è originale, testimonia almeno del buon senso nella scelta.

Dato un breve sguardo alla influenza dantesca sulla lirica del '300, da quella amorosa (in cui le tracce sono naturalmente un po' più profonde) a quella politica e a quella morale, riassume che le slegate reminiscenze autorizzano ad opporsi al parere del Carducci, in quanto questa forma poetica ben poco risentì dell'influsso del Grande. Ed infatti se ci limitiamo alla lirica amorosa, che ha un interesse maggiore, è facile rilevare come le radici della scuola a cui attinse Dante per la *Vita Nuova* erano così profonde da influenzare direttamente gli imitatori. Fra i tanti scrittori del 300 la Cavallari si volge infine ai due sommi che formano con Dante la triade gloriosa della nostra lingua: il Petrarca e il Boccaccio. Sdegnoso il primo, rifugge a studio dall'imitare, ma fatalmente è attratto nell'orbita del pensiero e nell'armonia del verso di colui che dominò il secolo per la priorità e per l'indiscussa irraggiungibile potenza della mente; modesto il secondo si china volentieri alla superiorità dell'Alighieri: biografo, commentatore, imi-

Digitized by Google

tatore, lasciò il nome del Maestro in ogni sua opera, propiziatore di fortuna, testimone di devozione filiale.

Questo il lavoro della Cavallari, a cui attingeranno con riconoscenza preziose notizie coloro che si dedicano agli studi danteschi.

Un'indagine più vasta ha operato Piero Chiminelli (1) con una scorsa alla fortuna di Dante dal secolo XVI ai giorni nostri; ma prendendo in esame solo la cristianità riformata ha dato una pallida idea del culto dell'Alighieri, e purtroppo di un culto tributato ad un nume che del Poeta aveva solo il lucco fiorentino e non certo l'anima. Perchè si son fatte dire cose diversissime all'Esule, e si è fatto pensare a modo di tanti cervelli, sempre però con una certa parvenza di verosimiglianza; ma in nessun caso si è falsato il suo spirito come quando si è messa in dubbio la sua fede di cattolico e il suo ossequio ai dogmi della Chiesa. Il cantore della Vergine non poteva essere il preannunziatore di Lutero; idee scismatiche non poteva nutrire chi ammoniva

> Avete il Nuovo e il Vecchio Testamento
> E il Pastor della Chiesa che vi guida;
> Questo vi basta al vostro salvamento;

nè Dante poteva intravedere, neppure in un lontanissimo avvenire, « l'indipendenza delle Chiese nello stato sovrano » appunto perchè, pur ammesso (come scrittori valorosissimi vogliono) ch'abbia divinato il pensiero cavourriano animatore della legge delle Guarentigie, non si può negare il principio dello stato religioso, naturalmente cristiano-cattolico, difensore del dogma della fede rivelata. Appunto il principio della pubblica confessione religiosa esclude la tolleranza di più culti.

Se nel campo cattolico taluno lo tacciò di eretico, fu risentimento e non difesa delle istituzioni, risentimento che cedette a mano a mano il luogo ad un amore che oggi, in buona o in mala fede, è troppo spinto e direi quasi irriverente. Per questo appunto non è vero ciò che scrive il Chiminelli, che « il cattolicismo non ha ancora placato lo spirito offeso del Poeta, e che per il suo *De Monarchia* per poco anche oggi non figura all'Indice nel quale fu posto piu di trecent'anni or sono ». È vero, anzi, il contrario, che dopo le abili disquisizioni del

(1) Piero Chiminelli, *La fortuna di Dante nella cristianità riformata*. Roma, Bilychnis, 1921, 8°, pp. 266.

Digitized by Google

Berardinelli, del Benassuti e del Poletto, il poeta è preso addirittura per emblema di parte. Ne vuole una prova irrefutabile il Chiminelli? Legga la lettera che S. S. Benedetto XV ha diretto a mons. Morganti vescovo di Ravenna ai primi dell'anno centenario, e che trascrivo in nota da *La Civiltà Cattolica* (1).

L'opera dello scrittore protestante (checchè egli dica di essere freddo storico e non apologista) è opera di propaganda e di esaltazione, risolventesi nell'elogio continuo e uniforme dei correligionari e nel tentativo di ingrossare le loro file con nomi grandi, ma tuttora discussi. Tale è il caso, per citare un esempio, di Michelangiolo, le cui aspirazioni religiose sono troppo superficialmente delineate in base alla lettura e alla ispirazione della Bibbia e all'amicizia di Vittoria Colonna.

M. Besso, studiando circa dieci anni fa la fortuna di Dante all'estero, ebbe a dire dei riformati del secolo XVI e XVII - ad esclusione del Vergerio e del Castelvetro - che « se si sono ricordati di Dante l'han fatto piuttosto per promuovere, sempre per fini antipapali, la diffusione del *De Monarchia* ». Il lavoro del Chiminelli vorrebbe contradire al giudizio severo; ma essendo impresa troppo ardua l'andar contro del tutto alla verità, è riuscito, nè più nè meno, che a portare un contributo di documentazione alla tesi dell'avversario. A meno che non si voglia gabellare davvero come dantista Fausto Socino per « l'eloquente silenzio » col quale accolse una larvata proposta di dir male dell'Alighieri, o Ludovico Domenichi che narrando episodicamente la vita di molte persone conosciute scrisse cinque facezie su Dante, o Giovanni Florio che nella seconda edizione dell'enciclopedia *Il mondo dei mondi* citò quattro edizioni della *Commedia* e dodici volte si riferì alle cantiche.

(1) « La Civiltà cattolica ». Quaderno 1686, pp. 485-486. « Noi riteniamo di dover celebrare il suo centenario con memore compiacimento e con grandissima solennità, poichè l'Alighieri è nostro. Infatti il poeta fiorentino, come è a tutti noto, congiunse lo studio delle scienze naturali con quello della religione, ed informò la sua mente a quei precetti desunti dall'intimo della fede cattolica e nutrì l'animo suo dei più sublimi e più puri sensi di umanità e di giustizia. Che se, travagliato dalle pene e dai dolori dell'esilio e sospinto da ragioni politiche, talora parve allontanarsi dall'equità del giudizio, non avvenne mai che si scostasse dalle verità della dottrina cristiana. Chi potrà mettere in dubbio che il nostro Dante alimentasse e rinvigorisse le fiamme dell'ingegno e l'estro poetico coll'ispirazione della fede cattolica, sì che i misteri augusti della religione potè cantare con carme quasi divino? Non vi è alcuno quindi che non veda con quanto grato ricordo e sommo rispetto questo nome si debba celebrare da tutti i cattolici del mondo intero ».

Digitized by Google

Per l'Ottocento il Chiminelli non ha aggiunto cose nuove a quanto sapevamo dell'interpretazione di Dante fatta dal Foscolo e da Gabriele Rossetti; e senza dubbio non è il ricordo degli arzigogoli di quest'ultimo attorno a una carboneria anticattolica, di cui il Poeta avrebbe preso il gergo per la *Commedia*, che può testimoniare di un contributo alla comprensione dell'opera immortale.

Dei riformatori recentissimi sono ricordati Arnaldo Della Torre e Sidney Sonnino, un parallelo del quale coll'Alighieri basterebbe da solo, se ce ne fosse bisogno, a svalutare la serietà di tutto il lavoro. Ho detto se ce ne fosse il bisogno, perchè degli intendimenti dello scritto, anche per altro aspetto, strettamente storico, il lettore ha ragion di dubitare fin dall'introduzione, dove legge, come chiosa al solito *Quod nihil fiat,* il seguente strabiliante periodo: « È questa la frase scultoria che Dante, mentre fu Priore a Firenze, scrisse di suo pugno sotto una esagerata richiesta, che era un'esorbitante pretesa, di papa Bonifazio VIII. Da qui nacque la prima fiera animosità fra il Poeta e il Pontefice ». O nobile aspirazione di tutta una vita sei finalmente appagata! Poichè il *nihil fiat* si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze, da queste umili pagine bandisco una grande scoperta: nella città del giglio è stato trovato il primo autografo del Grande!

Alla fortuna di Dante nei secoli si riallaccia infine, sebbene con intenti specialissimi, l'appendice dell'opera del Croce, di cui già parlai, destinata alla « storia della critica dantesca », nella quale i punti più salienti sono quelli che riguardano il pensiero di Vincenzo Borghini, del Vico e del De Sanctis per gli italiani, e quello del Bodmer, del Carlyle, del Bouterwech, del Fauriel, del Villemain, del Macaulay, del polacco Klaczko, e per ultimo del Vossler, del cui lavoro recentissimo il Croce parla con lode convinta. La stringatezza del linguaggio e la densità dei concetti racchiusi in trenta piccole pagine rendono impossibile un sunto: mi limito quindi al semplice accenno, col quale termino la rassegna di un libro che fra qualche anno si leggerà ancora, e probabilmente con maggior fortuna.

Firenze.

ARMANDO SAPORI.

DONATO SANTARELLI, *responsabile*

12-1921 — AQUILA, OFFICINE GRAFICHE VECCHIONI, Via Giuseppe Verdi, 13

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ALBERTO DEL VECCHIO

La morte di ALBERTO DEL VECCHIO, mancato, di 73 anni l'11 luglio, all'insegnamento, agli studi, all'*Archivio Storico Italiano,* è dalla R. Deputazione toscana di Storia Patria, della quale fu dal 1902 Segretario esemplare, annunziata come lutto domestico; e segna una dolorosa pagina in questa Rivista organo della Deputazione e avente comuni con essa le tradizioni e le benemerenze. Fido seguace di quella, cooperatore efficace alla continuazione di queste, il nostro Segretario, il nostro Direttore, consacrò alla Deputazione e all'*Archivio Storico* il fattivo lavoro d'un intero ventennio della sua vita, e, possiam dire, s'immedesimò con l'una e con l'altra delle due Istituzioni. Schivo d'apparisscenze, volle che l'opera sua desse buoni frutti, e non frondeggiasse di vanità: ebbe il culto della scienza, e ne fece l'ideale suo dominante. Quello

Digitized by Google

che di noi più strettamente fu a Lui congiunto d'assidua giornaliera consuetudine, discepolo e collega, interpreterà nella nostra Rivista, con sincerità non meno di giudizio che di affetto, i sentimenti di quanti e nella Deputazione e nell'*Archivio Storico* fummo colleghi e collaboratori del valentuomo che tanto desiderio lascia di sè.

Per il Consiglio direttivo
della R. Deputazione toscana di Storia Patria
IL PRESIDENTE
I. DEL LUNGO

Digitized by Google

L'ETÀ LONGOBARDA E PISTOIA (*)

Nello studiare il periodo della dominazione longobarda in Italia mi sono convinto della verità di due osservazioni, che sono andato facendo, e che mi sembrano atte a diffondere un poco di luce sopra quell'età così oscura. La prima di esse è, che per conoscere più esattamente i caratteri e la natura di quella dominazione barbarica, convenga ormai, dopo ciò che è stato pensato e scritto dai più insigni storici intorno ai tormentatissimi (e ben noti) passi di Paolo Diacono (1), rivolgerci piuttosto alle indagini locali, studiando in ogni regione, ed in ogni città le forme, gli effetti e l'influenza di quella dominazione, e ricercandone i vestigi anche nei documenti delle età successive, i quali pure con-

(*) Per brevità uso le seguenti indicazioni archivistiche; A. S. F. = R. Archivio di Stato in Firenze, Dipl. di Pistoia. — A. C. P. = Archivio Comunale di Pistoia, Diplomatico. — Libro Croce = Libro della Croce, in Archivio Capitolare Pistoiese, C. n. 132.

(1) PAOLO DIACONO, *Historia Longobardorum*, II, 32, III, 16, in *Mon. Germ. Hist.* SS., I.

Digitized by Google

servano tracce notevoli d'un periodo storico ormai tramontato. Non è verosimile, nè vero, che in ogni ducato ed in ogni città regia i Longobardi esercitassero una eguale influenza; usassero eguali modi di governo, e lasciassero identiche tracce improntate su di uno stampo uniforme. La grande diversità, per struttura geografica, per tradizioni, per indole degli abitanti, delle regioni italiche conquistate doveva necessariamente condurre i vincitori a disuguaglianza di trattamento verso i popoli vinti, sebbene l'Editto longobardo si dirigesse a tutte le parti del regno (1). Nè la densità della popolazione longobarda fu eguale nelle diverse regioni d'Italia; fatto questo che, anche di per sè solo, dovette avere non poca influenza sull'attitudine dei vincitori verso le popolazioni soggiogate.

La seconda osservazione si riferisce all'opinione oggi accolta dalla maggior parte degli storici, che cioè il popolo longobardo, essendo dotato di scarsa vitalità politica, e d'un regime amministrativo ed economico primitivo ed inorganico, quasi scomparisse dalla scena della storia, dopo la vana resistenza opposta ai Franchi invasori. Giudizio questo, a quanto mi sembra, non rispondente alla realtà.

Il popolo longobardo non ritornò alle regioni sue, come fecero i Sassoni con esso discesi in Italia (2); rimase nel paese, non disperdendosi per esso;

(1) Volpe, *Pisa e i Longobardi*, in *Studi Storici*, X, fasc. IV, p. 381.

(2) Paolo Diacono, Op. cit., III, 6 e 7.

Digitized by Google

ma formando dei gruppi più o meno numerosi, che anche posteriormente dettero segni manifesti di vita e di vitalità.

Il nome Franco si ecclissò ben presto in Italia, mentre il nome Longobardo rimase, sebbene la dominazione longobarda fosse stata assai breve. Il popolo Longobardo era un popolo giovane, tenace e vigoroso, che non poteva essere spento ad un tratto, se pur poco numeroso allor che discese in Italia.

Probabilmente le fiere lotte fra comune e comune, onde fu così terribilmente lacerato il nostro paese durante i secoli XII, XIII e XIV, ebbero la loro genesi in quelle controversie fra vescovado e vescovado che si verificarono durante la dominazione longobarda. Per la regione toscana basterà ricordare la lunga e nota controversia fra l'episcopio di Siena e quello di Arezzo (1).

Probabilmente al persistere degli elementi longobardici, i quali avevano dominato specialmente nelle campagne, ed avevano finito col diventare la classe nobiliare del paese, ed al perpetuarsi del loro spirito violento e guerriero, debbon riferisi l'aspre lotte nel comune italiano fra la *pars militum* ed i popolani, e nel contado fra popolo e *Lambardi.*

Le ricerche seguenti, limitate alla città ed alla *iudicaria* pistoiese, porgono una chiara conferma delle precedenti osservazioni, in guisa che la ricerca

(1) DAVIDSOHN, *Storia di Firenze.* Firenze, 1909, vol. 2, (trad. italiana), pp. 96, sgg. — VOLPE, Op. cit., p. 385. — BESTA, *Il Diritto Romano nella contesa tra i vescovi di Siena e di Arezzo,* in *Arch. Stor. Ital.,* serie V, vol. 37, pp. 61-92.

Digitized by Google

particolare serve ad illustrare la storia generale del periodo longobardo.

I

I Longobardi nella città di Pistoia.

Scendendo dal nord, i Longobardi avevano per secoli, e sempre in vigilia d'armi, condotta la vita nomade in diverse regioni della Germania. Passando poi in terre più meridionali, ferocemente avevan combattuto cogli Unni, quando, invitati da Narsete, o forse più dal dolce clima e dalla fertilità del paese, promettente larga copia di preda, nel 568 mossero alla volta dell'Italia per la via indifesa della Venezia Giulia. Animosi e violenti guerrieri, forti sui loro cavalli da guerra, terribili a vedersi coi lunghi, folti capelli raccolti intorno al viso, e fluenti come ispida barba, diffusero lo sgomento nella inerme popolazione romana, ormai spossata dalle guerre, dalla rapacità bizantina, e dai grandi flagelli, onde fu allora colpita l'Italia. Qualche resistenza, specie a Pavia, opposero i Greci alla loro irruzione. Sembra che i Longobardi ben presto occupassero gran parte dell'Italia superiore e la Tuscia (1).

(1) È opinione generalmente oggi accolta che il passo di Paolo Diacono, *Hist. Longob.*, II, c. 26. (Cfr. Vettach, *Paolo Diacono* in *Archeografo Triestino*, 1898-99, N. S., vol. XXII, fasc. 2). *Alboin..... invasit omnia usque ad Tusciam preter Romam et Ravennam uel aliqua castra que erant in maris litora constituta* significhi, che l'occupazione si estese fino al confine meridionale della Tuscia (Schneider F., *Die*

Digitized by Google

Nessuna notizia abbiamo di Pistoia nei primi tempi dell'invasione; del resto anche per centri maggiori, come Firenze, manca qualunque dato (1). Bisogna cautamente ricostruire la storia del tempo sopra semplici indizi, poichè la più antica pergamena pistoiese dell'epoca longobarda è del 726 (2), e soltanto poco prima è ricordato il vescovado di Pistoia in due documenti lucchesi degli anni 700 e 716 (3). Nessuna fonte storica allude a Pistoia durante questi oscuri tempi, che ci tramandarono soltanto l'eco di voci tragicamente doloranti.

Alla violenza dei barbari si aggiunsero gravi perturbamenti atmosferici e tellurici e gravissime pestilenze, che devastaron l'Italia. Sembravano giunti gli spaventosi giorni dell'Apocalisse!

Pistoia fu occupata per forza d'armi dagli invasori, o cedette alle loro minacce?

Reichsverwaltung in Toscana von d. Gründung d. Langobardenreiches bis zum Ausgang d. Staufer. Roma, 1914, pp. 10, sgg.), eccetto qualche città litoranea. Di ciò si ha una conferma nella medesima fonte, quando Paolo, scrivendo di Rotari, dice che conquistò le *civitates ab urbe Tuscie Lunensi universas que in litore maris site sunt usque ad Francorum fines*. Vedasi in proposito anche l'espressione di AGNELLO *(Liber Pontificalis*, in *Mon. Germ. Hist.*, vol. cit., p. 337) *a Langobardis Tuscia depraedata, obsiderunt Ticinum*. Anche la fuga di S. Cerbonio all'Elba nel tempo della prima invasione dimostra che i Longobardi occuparono presto la Tuscia (GREGORIO MAGNO, *Dialog.*, lib. III, 11, in *Mon. germ.*, vol. cit.).

(1) DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., vol. I, parte I, p. 96.

(2) PAOLI C., *Sopra la più antica pergamena dell'Archivio centrale di Stato in Firenze*, in *Arch. Stor. Ital.*, 1873, serie III, Tom. 17, pp. 225, sgg.

(3) ZACCARIA, *Anecdot.*, pp. 338, sgg. — TROVA, *Cod. dipl. Longob.*, vol. IV, III, pp. 46, 249.

Digitized by Google

Certamente Pistoia, come *oppidum* romano, era protetta da un cerchio di mura, che doveva esistere anche al tempo dell'invasione longobarda, perchè l'occupazione gotica non mutò lo stato dell'*oppidum*. D'altra parte è certo, che la *Pistoria*, divenuta *civitas* sotto i Longobardi, ebbe lo stesso perimetro murato dell'*oppidum* antico (1). Ma secondo una vetusta tradizione, cui si collega un falso documento, il così detto decreto Viterbese del re Desiderio (2), questo cerchio di mura romane sarebbe stato distrutto, e poi ricostruito dal medesimo re longobardo.

Sebbene quel decreto sia certamente una falsificazione assai recente, pure rappresenta una tradizione vetusta, alla quale nuovi indizi sembrano accrescere peso e valore. Difatti nell'escavazione d'un giardino pensile situato in Pistoia nella via del Comune (n. 2) è venuto alla luce in questi ultimi mesi un resto di mura antichissime del primo cerchio della città: questo muraglione, sciaguratamente ora demolito, aveva lo spessore di metri sei, ed era eseguito in saldissima costruzione con pietre di fiume a filaretto, e con calcina formata rozzamente. La calce conteneva abbondante polvere di marmi e frammenti di terracotta. A giudizio di competenti la co-

(1) Ciò è venuto a resultare da scavi eseguiti in vari punti della città dalla Direzione del Museo Archeologico di Firenze nell'anno 1902.

(2) TROYA, Op. cit., IV, V, p. 719. A proposito di questo spropositato documento è da osservarsi, che vi è adoprata la voce *Pistorium*, la quale ha una origine assai recente (sec. XIII), invece dell'originaria forma del nome, cioè *Pistoria*. Questo è il nome che ricorre nei documenti longobardico-pistoiesi (CHIAPPELLI L., *Studi stor. Pist.*, I, p. 177).

Digitized by Google

struzione stessa non era da riferire all'epoca romana; ma all'alto Medio evo, e vi furono impiegati materiali evidentemente provenuti da costruzioni romane di tarda età imperiale (1). Adunque la cinta romana andò distrutta, e le mura della città furon ricostruite durante l'età longobarda, e forse per iniziativa del re Desiderio, il quale, anche da semplice duca, aveva dominato in Toscana.

Tutto ciò può far pensare alla conquista della città per opera dei Longobardi, se non si voglia credere piuttosto, che i vincitori distruggessero sistematicamente le fortificazioni delle città e dei *castra* caduti nelle loro mani (2).

Occupata che ebbero la città, i Longobardi si stabilirono in buon numero in Pistoia e nel territorio circostante. Sembra molti fissassero la lor sede nella

(1) Questo è il giudizio espresso dall'illustre Giacomo Boni, che esaminò alcuni pezzi di calce tratti dal ricordato muraglione. I Longobardi trovarono abbattuti, o distrussero antichi edifizi in Pistoia, aventi ornamenti marmorei, utilizzando poi il materiale per la ricostruzione delle mura della città (CHIAPPELLI L., *Notizia*, in *Bull. stor. Pist.*, XXII, fasc. 4, p. 190).

(2) Il cap. 244 dell'Editto di Rotari può forse far pensare a questo abbattimento sistematico; ma non è questo un criterio sicuro.

Lo SCHNEIDER, Op. cit., p. 151, pensa, che la conquista della Tuscia avvenisse senza lotta. Io credo che quanto a Pistoia sarebbe utile l'accertare l'origine del nome, ancora in uso, di *borgo Talfano*, o *Talpano:* era questo un sobborgo dell'antica Pistoia, sorto appunto nella parte ove più numerosi stanziarono i Longobardi. Se quel nome deriva dalla voce *Talpa* = *machina ad effodiendos muros* (DU CANGE-FAVRE, *Glossar.* v. *Talpa*), avremo un nuovo indizio della conquista della città. Intorno al borgo *Thalphano* vedansi le fonti seguenti (A. S. F., *Rocchettini*, 1044 aprile 25, *Capitolo*, 1104 novembre. *Libro Croce*, f. 69 retro, a. 1104. A. S. F., *Dipl.*, Empoli (S. Stefano) 1124 ottobre).

Digitized by Google

parte orientale della città, fra le due porte, che ebbero appunto nomi longobardici, cioè fra la *porta Gaialdatica* e la *porta comitis Widonis*. In questa località furono costruite le chiese principali dell'età Longobarda, cioè S. Desiderio (1), S. Pier maggiore fondato dal longobardo Guinifrido (2), S. Bartolomeo, cui fece donazione il medico longobardo Gaidualdo e S. Michele in Forcole. In questa parte dell'antico suburbio una via porta anche oggi il nome di *borgo Viterbo;* nome probabilmente derivato dalla parola longobardica *witerbora (liberi)* (3). Anche altre

(1) Questa chiesa è ricordata in un documento del 1084 (A. S. F., *Capitolo,* 1084 marzo); ma certamente risaliva ad epoca più antica. Quel documento è molto notevole, perchè contiene un atto privato redatto senza intervento di notaro.

(2) TROYA, Op. cit., IV, V, p. 398, anno 767.

(3) Secondo gli antichi storici pistoiesi (SALVI, *Historia di Pistoia,* vol. I, p. 84. — FIORAVANTI, *Mem. istor. della città di Pistoia,* p. 186) il nome *borgo Viterbo* avrebbe avuta origine da una concessione di alcune case presso S. Leonardo fuori delle mura, che il comune avrebbe fatta a soldati viterbesi, i quali erano al suo servizio. Sono indotto invece a ritenere che si tratti d'una derivazione dalla parola *witerbora* (ROTHARI, *Edictus,* 222. LIUTPRANDO, 106) per le seguenti considerazioni: Questo borgo è prossimo alle abbazie di S. Bartolomeo e di S. Michele in Forcole, cioè in un punto nel quale era densa la popolazione longobarda, ed in quella località altre vie portano nomi antichi, come *via Trenfuni, borgo Talpano.* Inoltre il nome di *borgo Viterbo* era assai in uso nell'età longobarda (TROYA, Op. cit., IV, V, pp. 435, 439).

Il *borgo Viterbo* è ricordato nei seguenti antichi documenti *(actum in burgo Viterbo prope civitatem Pistor.* A. C. P., *Forcole,* 1196 aprile 12. A. S. F., *Città,* 1211 maggio 15, *unam domum positam in Viterbo prope S. Marcum.* A. C. P., *Forcole,* 1213 ottobre 16. A. S. F., *Città,* 1213 novembre 25, *actum in capite Viterbi prope civitatem Pistor.* A. C. P., *Forcole,* 1219 gennaio).

Digitized by Google

località prossime alla città ebbero in antico nomi germanici, come *Astafilo* presso la chiesa di S. Desiderio (1), e *rio Glescine* (oggi Diecine) (2). Inoltre, come mostrerò nel seguito di queste pagine, in questa zona di territorio si trova compreso un buon numero di *sortes* longobardiche, ed altre si notano perfino entro la città *(infra civitatem)*.

A differenza di Firenze, la quale ebbe scarsa popolazione longobarda (3), ed a somiglianza di Pisa, dove si fermò un largo stuolo d'invasori (4), Pistoia e le sue adiacenze furono occupate da un buon numero di Longobardi; questi negli ultimi secoli dell'età di mezzo costituirono l'elemento nobiliare del comune (5). Probabilmente la fratellanza d'animi e d'armi che si affermò per secoli fra Pisa e Pistoia, e la repulsione fra questa e Firenze hanno le prime radici in questa affinità ed in questa differenza etnica respettiva delle popolazioni. Si può affermare che Pistoia rimase città longobarda fino a che, sull'esempio di Pisa, si costituì a comune alla fine del secolo XI.

(1) A. S. F., *Capitolo,* 10.. ottobre, Ind. IV. Su questo nome vedasi la *Radelgisi et Siginulfi divisio*, c. 10, in *Edictus eaeteraeque Langob. leges.*

(2) ZACCARIA, *Anecd.*, p. 324, anno 1128.

(3) Nei primi tempi dell'invasione in generale pochi Longobardi si fermaron nelle città (DAVIDSOHN, Op. cit., vol. I, p. 88).

(4) VOLPE, *Pisa e i Longob.* cit., p. 385. Assai scarsa fu la popolazione longobardica nel contado pisano.

(5) Nel 986 un Longobardo, *Sigifredus quond, Albuini,* vendette la quarta parte d'una terra e casalino in città presso S. Zeno; l'atto è firmato da due *vassi* di Sigifredo; egli era dunque un nobile (A. S. F., *Capitolo,* 986 maggio).

Digitized by Google

Di questo abbondante stanziamento di Longobardi nel Pistoiese abbiamo una prova nella superiorità numerica e durevole dei nomi longobardici sui latini. E si noti che questo fatto può osservarsi perfino nei bassi strati sociali; anche nel secolo VIII molti lavoratori delle terre portavan nomi longobardici.

In questo proposito ha un grande significato il fatto, che molte chiese della città e della *iudicaria* furono dedicate a santi, per i quali i Longobardi, dopo la conversione, tributaron la massima venerazione. È da ricordare la cattedrale, che alla fine del secolo VI fu dedicata a S. Zeno come a Verona (1). La città ebbe varie chiese dedicate a S. Michele, l'arcangelo venerato dai Longobardi come condottiero delle milizie celesti, e cioè le chiese di S. Michele in Forcole, di S. Michele in Cioncio e di S. Michele in Bonaccio; e numerose ne ebbe il contado (2). Anche i santi Pietro, Bartolomeo e Giovanni, prediletti dai Longobardi, ebbero in Pistoia le loro chiese durante quest'epoca; a S. Giovanni furono dedicate le due chiese di S. Giovanni in *corte*, e S. Giovanni *forcivitas*.

Pure è da ricordare che i Longobardi riguar-

(1) Fino al 595 fu protettore della chiesa pistoiese S. Martino (ZACCARIA, *Anecd.*, p. 426).

(2) A S. Michele furono dedicate le chiese a Serravalle, ad Avaglio, a Gabbiano, a Groppoli, a Piazza, a Treppio, a Baggio, a Vignole, a Buriano, a Tobbiana, a Carmignano, a Comeana, ad Agliana, a Piuvica. Sulla venerazione di S. Michele arcangelo da parte dei Longobardi vedi TROYA, Op. cit., IV, V, 474. HARTMANN, *Gesch. Italiens im Mittealter*. Lipsia, 1900, vol. 2, p. 58.

Digitized by Google

darono la città come regia (1); il che dimostra come essa era divenuta un centro longobardico importante della Tuscia.

Che la città fosse considerata città regia, sembra evidente poichè in essa risedeva un gastaldo indipendente dai duchi, e questa tradizione perdurò sotto i Carolinghi e sotto gli imperatori germanici, dai quali fu sempre considerata come città imperiale (2). Per ciò è da riferire a Pistoia, e forse quivi fu coniato, l'aureo tremisse di Liutprando, portante l'iscrizione - *Flavia Pitvria* -, del quale un esemplare è conservato nel Museo Trivulzio di Milano (3).

Del resto, quest'abbondanza del popolo conquistatore in Pistoia è confermata da molti altri indizi. Anzi tutto, dallo stretto contatto che la città

(1) TROYA, Op. cit., IV, III, p. 255.

(2) In un rogito notarile del 978 (ZACCARIA, *Anecd.*, p. 312) la città è ricordata come *urbs civitas Pistoria*. Riferendosi il titolo di *civitas* alle città aventi il vescovado, quello di *urbs* probabilmente indica la dipendenza da un potere civile.

(3) Questo tremisse fu già descritto dal PROMIS (*Monete della repubblica di Siena*, in *Mem. d. Accademia di Scienze in Torino*, 1868, S. II, vol. 24, p. 263), ed è simile a quelli longobardici di Pisa e di Lucca, nei quali l'iscrizione è respettivamente - *Flavia Pisa* - *Flavia Luca* -. Il tremisse in parola ha l'iscrizione - *Flavia Pitvria* -; ma si osservi che lo scambio della V per O in quel tempo è assai comune. Così il bassorilievo della collezione Carrand (Museo del Bargello in Firenze), e rappresentante il re Aistulfo, porta la scritta *Victuria;* questo bassorilievo venne alla luce in una escavazione fatta nella Val di Nievole, e però non lungi da Pistoia. Il riferimento del tremisse a *Pistoria* è giustificato dal fatto, che i Longobardi coniarono le loro monete soltanto in città di qualche importanza, e nessuna altra corrisponde al nome *Pitvria* meglio che *Pistoria*. (DAVIDSOHN, Op. cit., vol. I, p. 91).

Digitized by Google

ebbe colla vita longobardica (1), ed inoltre dalla tenacia onde le tradizioni longobardiche ivi si mantennero per lunghissimo tempo. Così il documento privato pistoiese le conserva per lo spazio di molti secoli, tanto per la scrittura, quanto per il contenuto (2). Ed è significativo a questo proposito un documento dei primi anni del mille, secondo il quale vengono consegnati come *launechild* un cavallo, la sella ed il fieno; è nota la predilizione che i Longobardi ebbero per il cavallo loro compagno di guerra (3).

Per secoli il diritto longobardo ebbe in Pistoia un carattere di territorialità. Perfino durante il secolo XIV ed anche nel XV quasi tutti i matrimoni vi si celebravano con riti germanici, e vi erano prevalenti le professioni di legge longobarda (4). La

(1) Il monastero longobardico di Nonantola (Modena), fondato dal duca Anselmo, cognato del re Aistulfo, estendeva la sua potenza anche in Pistoia e nel suo contado (TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantula*, Modena, 1784, vol. 1, pp. 387, sgg.; vol. 2, pp. 363, sgg.). Come vedremo, questo monastero ricevette una donazione anche dal medico pistoiese Gaidualdo. Il noto monastero di S. Salvatore di Pavia aveva alla propria dipendenza la regia badia di S. Salvatore all'Agna (Alina) *in finibus Pistoriensi* (TROVA, Op. cit., IV, V, p. 713, anno 773). Questa badia, nella seconda metà del secolo IX, fu addetta al celebre monastero di S. Giulia in Brescia (SCHNEIDER, Op. cit., p. 314), ed in seguito fu sottoposta al vescovado di Fiesole. Gli avanzi assai notevoli di questa abbazia appartengono oggi alla famiglia del duca Borghese.

(2) Molti documenti pistoiesi del secolo XI conservano le forme longobardiche di scrittura.

(3) A. S. F., *Capitolo*, 1028 maggio.

(4) CHIAPPELLI L., *La donna Pistoiese del tempo antico*, Pistoia, 1914, pp. 10, 12, sgg. Ancora nel 1004 una donna, Teuperga, si appel-

Digitized by Google

vendetta privata vi si esercitò così rigidamente e ferocemente come in nessuna altra città (1).

Per lungo tempo furono in uso il così detto piede di Liutprando e la pertica di 12 piedi nella misurazione delle terre (2), e le terre si vendettero chiuse, cioè recinte da siepi, da fosse, o da cumuli di sassi secondo la tradizione germanica (3). Fino ad assai tarda età si trovano adoprati in Pistoia i nomi dei vecchi re longobardi come Albuin, Rotari e Ratchis (4).

E tanto vi furono tenaci le tradizioni longobardiche, che ancora nel secolo XIII e nel XIV sono ricordate alla città una *domus Lumbardorum* (5), una

---

lava alla *nostram legem Langobardorum* (A. S. F., *Capitolo*, 1004 novembre). I documenti privati pistoiesi generalmente si riferiscono all'Editto: *Edictus Liutprandi regis* (Trova, Op. cit., IV, IV, p. 332, anno 748); *Edicti pagina* (A. S. F., *Vescovado*, 995; *Capitolo*, 1072 dicembre). Per trovare in Pistoia una professione di legge romana bisogna discendere al basso Medioevo.

(1) Zdekauer, *Studi Pistoiesi*, 1, pp. 9, sgg. — Cino da Pistoia, *Lectura in Codicem. De episc. et cler.* v. *Raptores* certamente ricordando i tragici avvenimenti pistoiesi, originati da una fiera vendetta privata, scriveva: *Nota quod consanguineis licet ulcisci, per quod colligo, quod iniuria que fit uni de cognatione, fit omnibus aliis, arg. ff. de libe, cau. l. prima et secunda, quod optime servant Italici, maxime Tusci.*

(2) A. S. F., *Vescovado*, 995 ottobre; *Capitolo*, 10.. ind. XI, 10.. ottobre, ind. IV, 1188 febbraio 11. 1202 nov. 6. Zaccaria, *Anecd.*, p. 312, anno 978, e p. 321, anno 1053.

(3) A. S. F., *Capitolo*, 1072 nov. Ind. XII.; 1082 maggio 5; 1112 aprile; 1104 nov., Ind. XIII. *S. Mercuriale*, 1076 luglio 8.

(4) Chiappelli L., *I nomi di donna in Pistoia dall'alto Medioevo al sec. XIII*, Pistoia, 1920, p. 12.

(5) A. S. F., Conventi soppressi, *Acta curie Episcopalis Pistor.* v. 2, f. 150, classe III, n. 23 segg., stanza III, armadio 2.

Digitized by Google

piazza dei *Lumbardi* (1), ed il *carcer Lumbardorum* (2); fatti questi caratteristici, che non hanno riscontro, per quanto sappia, in altra città della Toscana.

Non sappiamo a quali vicende andò incontro la città coll'occupazione longobarda; ma è da supporre che fossero assai gravi.

Difatti, dopo l'episcopato di Restaldo (circa l'a. 600), il quale fu certamente un longobardo, come apparisce dal nome, s'incontra una grave lacuna nella serie dei vescovi di Pistoia fino all'anno 700, quando, sotto il vescovo Giovanni, la diocesi si trova posta sotto la dipendenza dell'episcopio di Lucca.

Che cosa fosse avvenuto per provocare una simile trasformazione non lo sappiamo; ma certamente cause potenti debbono averla prodotta. La ferocia della prima occupazione longobarda, onde furono uccisi molti sacerdoti, distrutti molti vescovadi (3), e straziato il paese; poi i gravi disordini avvenuti sotto il mal governo dei duchi dopo la morte di Clefi dovettero dare origine a queste vicende di diocesi, che troviamo anche in altre parti della Tuscia (4).

Ma relativamente a Pistoia si hanno indizi, che la chiesa pistoiese non doveva godere buon nome

(1) A. S. F., *Monache da Sala*, 1297 aprile 10.

(2) *Liber Censuum del Comune di Pistoia*, ed. SÁNTOLI, docc. 665 a 681.

(3) PAOLO DIACONO, Op. cit., II, 32. DUCHESNE, *Les évêches d'Italie et l'invasion Lombarde*, in *Mélanges d'Archéol. et d'Histoire*, XXV, V, p. 365.

(4) Vedi l'osservazioni del BERTINI (*Dissert. sopra la storia eccl. Lucchese*, in *Mem. e docc. per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, vol. IV, pp. 69, sgg.).

Digitized by Google

presso il papato. Nell'anno 496 il Papa Gelasio I lamentava, che il vescovo di Pistoia fosse andato a Ravenna *ad comitatum* senza alcun permesso (1). Successivamente, nel 556, Pelagio I dichiarò scismatico il vescovo di Pistoia insieme con altri vescovi della Tuscia *annonaria,* perchè non aveva accettato il secondo concilio Costantinopolitano, seguendo le tendenze della corte di Bisanzio e lo scisma dei tre capitoli (2). Circa l'anno 600, e cioè poco dopo l'invasione longobarda, ed avanti la conversione dei Longobardi, reggeva l'episcopato il vescovo Restaldo (3), il quale, come longobardo, forse favorì la setta Ariana. Alla sua morte, per rinsaldare la disciplina ecclesiastica, probabilmente il Papa assoggettò la diocesi pistoiese a quella di Lucca (4), e nell'anno 700 la situazione era rimasta la stessa, quando il vescovado fu ricostituito (5).

Non ostante l'imperversare di tempi procellosi, l'elemento latino non rimase distrutto in Pistoia. Le scarse pergamene del tempo conservano il ricordo di nomi latini, come Pietro, Giovanni, Leone, Dardano, Basilio, Lazzaro, Lucio, Amato, Glorioso, Salvino ed altri ancora. L'elemento romano dovette ca-

(1) JAFFÉ, *Reg. Pontif.*, Lipsia, 1885, vol. I, p. 94, n. 735. DEUSDEDIT, *Coll. Canonum*, ed. MARTINUCCI, I, 139.

(2) JAFFÉ, Op. cit., I, p. 125, n. 939. TAMASSIA, *Longobardi, Franchi e Chiesa Romana*. Bologna, 1888, pp. 140, sgg.

(3) UGHELLI, *Italia sacra,* 1718, vol. 3, col. 289.

(4) Probabilmente questa fu l'origine delle proprietà, che la chiesa lucchese aveva nel Pistoiese (*Mem. e docc.* cit. vol. V, parte II, p. 594).

(5) TROYA, Op. cit., IV, III, p. 46. SCHNEIDER, Op. cit., pp. 65, sgg.

Digitized by Google

dere in misere condizioni economiche, e per ciò i documenti scarsamente ricordano i Romani. Forse non pochi di questi, sopraffatti dalla violenza dei conquistatori, si longobardizzarono, o cercarono un più sicuro asilo nell'alta montagna.

Pistoia dell'epoca longobarda conservava ancora la divisione romana, formata dall'intersezione del *cardo maximus* col *decumanus*. Anche oggi si può verificare, che sono in linea retta l'antica *Porta Guidi* colla antica *Porta Lucense (Porta Vecchia)*. Lo stesso dicasi della antica *Porta Gaialdatica* e *Porta S. Andreae*. Fra i *muri civitatis* ed i *muri circularum* scorrevano i fossati formati dal torrente *Braina* (1).

Della città, che era una regione di confine della Tuscia e che guardava uno sbocco appenninico, i Longobardi fecero un punto d'appoggio militare. Nella parte centrale e più elevata della città, accanto alla *domus* e *curtis sancti Zenonis* (2), innalzarono la torre della guardia, o *gardingo*, poi ridotto a campanile della cattedrale (3). Nell'attuale piazza del comune, ma più ristretta che oggi, era il *mercatum civitatis* (4). Accanto era la *via Regis* (5), la quale conduceva alla piazza, che con nome longobardo indicante casa

(1) CHIAPPELLI L., *Studi storici Pistoiesi*, vol. I, p. 232.

(2) A. S. F., Capitolo, 958, dec., Ind. I.

(3) CHIAPPELLI L., *Studi stor. Pistoiesi*, I, p. 148.

(4) A. S. F., *Vescovado*, 997 febbraio 25. ZACCARIA, *Anecd.*, p. 287.

(5) Vedi il doc. testè citato.

Digitized by Google

signorile, o donnicata (1), fu detta *Sala* (2). Quivi infatti era la *curtis domini Regis,* dove veniva amministrato il regio demanio, e dove eran riscossi i tributi (3). In tempi assai antichi si trova ricordata come esistente su quella piazza la *mensuratura* (4). A ponente del *mercatum* erano il *carcer* e la *domus Lumburdorum;* ad oriente era la *sala,* o *curtis comitis Widonis,* onde ebbe il nome la prossima porta della città (5).

Durante l'età longobarda furon costruite molte chiese nel suburbio; il che indica accrescimento di popolazione. Le più importanti furon S. Desiderio,

---

(1) Trova, Op. cit., IV, II, p. 464. Schupfer, *Allodio,* Torino, 1886, p. 65.

(2) *In civitate Pistoria loco nominato Sala* (A. S. F., *Città,* 1192 maggio 7). In alcuni documenti del sec. XII è ricordata in città una *Sala Loteringi* (A. S. F., *Città,* 1109 febbraio). Forse la *Sala,* o curtis domini Regis prese successivamente quel nome? Molti luoghi del contado pistoiese furon chiamati *Sala:* vi esisteva dunque una *curtis.* Così anche oggi presso Ciliegiole è un luogo detto *Sala* (A. S. F., *Città,* 1214 dec. 27; *S. Maria degli Angeli,* 1360 agosto 28). Un luogo detto *Sala* era pure a S. Simone a Periano (vedi Appendice doc. 7.) ed un altro a *Gora.*

(3) Muratori, *Ant. Ital.,* ed. di Arezzo, 3 col., 171, a. 806. Solmi, *Storia del Diritto Italiano,* Milano, 1908, p. 187. Mengozzi, *La città italiana nell'alto Medioevo,* Roma, 1914, p. 279.

(4) A. S. F., *Capitolo,* 1158, aprile 22.

(5) A. C. P., *Taona,* 1024, aprile 24. A. S. F., *S. Mercuriale,* 1110 marzo; *Rocchettini,* 1117 agosto. Nella Pistoia longobarda erano due luoghi detti *Pietra ficta,* e *Dardanatico;* ma è impossibile dirne l'ubicazione. Vedi il doc. 1 in Appendice. Il primo di questi due nomi fu molto comune in Italia ed in Francia.

Digitized by Google

S. Pier maggiore (a. 749), S. Michele in Forcole (1), S. Bartolomeo (circa il 760), S. Silvestro (a. 764), S. Maria a Piunte (a. 767), la primitiva costruzione di S. Giovanni *forcivitas*, e forse la chiesa *ubi fuit vocabulum sancte Margarite* (2).

La *civitas Pistoria* era a capo della *iudicaria Pistoriense*, la quale fu assai estesa, perchè comprendeva perfino Pescia (3), Fucecchio, Capezzana (4), e qualche luogo del Bolognese, come il piviere di S. Pietro di Succida (5). Da questa distribuzione di territori, non rispondente alla posizione geografica dei luoghi, forse ebbero origine le discordie e guerre fra i due comuni di Pistoia e Bologna a principio del secolo XIII.

Alla *iudicaria* era preposto un gastaldo, che faceva le veci del re. I documenti del tempo hanno conservati i nomi di tre gastaldi per gli anni 716, 727, 767, cioè Alakis, Edelperto e Guillerado (6).

---

(1) Questa chiesa esisteva già nel 775 (ZACCARIA, *Anecd.*, p. 277, anno 775); distrutta poi in una invasione degli Ungheri, fu ricostruita dal vescovo Leone nel 1084 (FIORAVANTI, Op. cit., Docc. a pp. 24, sgg.).

(2) A. S. F., *S. Mercuriale*, 945 nov. La costruzione della chiesa di S. Baronto nelle colline a sud della città risale al 679; ma non fu opera di Longobardi. Essa fu fondata dall'eremita franco S. Baronto (BRUNETTI, *Cod. dipl. Tosc.* I, 1, p. 288), e fu l'unica chiesa pistoiese, secondo il *Liber Censuum* di Cencio Camerario, censuaria della chiesa romana (MURATORI, *Ant. Ital.*, vol. 14, col. 303).

(3) *Piscia iudicaria Pistoriensi*, a. 953 (*Libro Croce*, f. 5).

(4) *Actum in Ficeclo iudicaria Pistoriensi* (*Libro Croce*, f. 3 retro, anno 1034). CHIAPPELLI L., *Studi Stor. Pist.*, I, p. 157.

(5) A. S. F., *Città*, 1020, Ind. XIII. A. C. P., *Taona*, 1133, giugno 13.

(6) ZACCARIA, *Anecd.*, pp. 275, 339. BRUNETTI, Op. cit., I, 1,

Digitized by Google

Dell'antica *curia* romana non si trova vestigio in Pistoia.

Il potere ecclesiastico era concentrato nelle mani del vescovo, il quale interveniva anche in atti di amministrazione dei beni appartenenti alla cattedrale, ed esercitava giurisdizione sui monasteri. A principio del secolo VIII il vescovo veniva eletto dai sacerdoti della città, e forse anche col voto del popolo; dopo ottenuta la conferma pontificia doveva essere consacrato dal vescovo di Lucca, al quale giurava obbedienza (1). Ma questo stato di cose non durò a lungo, perchè, mentre nell'anno 700 il nuovo vescovo di Pistoia promise a quello di Lucca di rispettare i confini della diocesi lucchese, poco dopo cominciò a vantare diritti lesivi di questa. Nel 716 il re Liutprando dovette intervenire fra i due vescovi in discordia, ed inviare un suo messo a pronunziare una sentenza, che riuscì favorevole alla diocesi lucchese, cui furono restituiti alcuni territori della Valdinievole (2). La controversia fra i due vescovadi era in sostanza un conflitto fra due città, le

---

pp. 312, sgg.; I, II, pp. 452 sgg., 599. TROYA, Op. cit., IV, III, pp. 250, 255, e IV, V, p. 400. Un Rachimari fu gastaldo in Pistoia nell'806 (BRUNETTI, Op. cit., II, I, p. 359). Sui poteri del gastaldo vedi LEICHT, *Studi sulla propr. fondiaria*, II, pp. 104, sgg. Son da ricordare anche un Tarso *gasindius domini regis civitatis Pistoriensis* dell'anno 762 (TROYA. Op. cit. IV, V, p. 195), ed un Liuperto *scabinus Pistoriensis* dell'anno 886 (FICKER, *Urkunden*, p. 21).

(1) BRUNETTI, Op. cit., I, II, p. 420. TROYA, Op. cit., IV, III, p. 46, anno 700.

(2) ZACCARIA, *Anecd.*, p. 339. TROYA, Op. cit., IV, III, p. 249, anno 716. BEANI, *La Chiesa Pistoiese*, Pistoia, 1912, p. 19.

Digitized by Google

quali si disputavano un zona d'influenza (1) come avvenne fra i due vescovadi di Siena e di Arezzo. Era un conflitto politico, tanto è vero, che nel giudicato del 716 non intervenne un delegato papale, ma un solo vescovo, insieme ad Ulziano messo regio, al duca Walpert ed al gastaldo Alakis. I contrasti e le guerre posteriori fra Pistoia e Lucca ebbero probabilmente la loro genesi da queste antiche controversie.

Durante l'epoca longobarda l'autorità vescovile subì alcune limitazioni. La sua giurisdizione sui monasteri venne ristretta (2). In generale i fondatori di nuovi monasteri li vollero indipendenti da ogni autorità politica e vescovile, e dalla soggezione alle pievi, o *baptisteria* (3). I fondatori dei conventi di S. Bartolomeo e di S. Pietro dettero loro stessi la regola al nuovo monastero (4); a quello di S. Bartolomeo fu annesso un ospizio per i poveri e per i pellegrini (5).

(1) DAVIDSOHN, *Storia* cit., I, pp. 96, sgg. VOLPE, *Pisa e i Longobardi*, cit., p. 385.

(2) BRUNETTI, Op. cit., I, I, p. 224.

(3) BRUNETTI, Op. cit., I, I, p. 225. ZACCARIA, *Anecd.*, p. 273, sgg., a. 767.

(4) BRUNETTI, Op. cit., I, I, 225. LEICHT, Op. cit., p. 64.

(5) ZACCARIA, Op. cit., p. 270, a. 748; p. 272, a. 764; 273 a. 767. Nell'anno 749 fu eretto uno spedale per i pellegrini a Fanano, fra Modena e Pistoia (TROYA, Op. cit., IV, IV, pp. 387, sgg. La fondazione di questi monasteri è notevole anche perchè alcuni dei donatori imposero, che gli schiavi fossero liberati (A. S. F., Rocchettini, 748 sett. 8, 779 luglio 10. ZACCARIA, Op. cit., p. 271). Stranamente contrasta con quella disposizione la consacrazione al monastero dei figli e degli altri parenti soggetti al *mundio* da parte dei

Digitized by Google

Sembra che negli ultimi tempi della dominazione longobarda la città tornasse a vita più tranquilla. Difatti doventano assai abbondanti i documenti privati, che indicano maggiore frequenza di contrattazioni. Nel 748 sembra che un figlio del re Ratchis visitasse Pistoia, ed assistesse ad un atto di donazione a favore dell'abbazia di S. Bartolomeo (1).

Si comprende che nella generale decadenza dell'elemento latino, quasi ogni lume di cultura s'illanguidì. Pure questo lume non restò spento del tutto. Gaidualdo, il noto archiatro pistoiese nella corte di Liutprando (2), e poi in quella dei re Desiderio ed Adelchi, dovette essere uomo di non piccol valore. La sua perizia nell'arte medica fu tale, che potè acquistare molteplici possedimenti, e cioè a Pavia (3), a Pistoia (4), in Maremma (5), e nel Lucchese (6), dei quali fece ricche donazioni per dotare monasteri e spedali a Pavia, a Pistoia (7) ed a Nonantula (8).

---

donatori. Sopra queste consacrazioni, allora comuni, vedasi SCHUPFER, *Guargangi e Cives*, Torino, 1903, pp. 7 sgg.

(1) ZACCARIA, Op. cit., p. 271.

(2) TROYA, Op. cit., IV, IV, p. 112, a. 742. *Il Regesto di Farfa*, ed. GIORGI e BALZANI, vol. II, p. 133.

(3) ZACCARIA, Op. cit., p. 274. TROYA, Op. cit. IV, V, p. 392.

(4) PAOLI, Op. cit., p. 235. TROYA, Op. cit., IV, III, p. 252, IV, V, p. 392.

(5) VOLPE, *Pisa e i Longobardi*, cit., p. 387. TROYA, Op. cit., IV, V, p. 390.

(6) TROYA, Op. cit., IV, V, p, 389.

(7) TROYA, Op. cit., IV, V., p. 388, 392.

(8) TROYA, Op. cit., IV, IV, pp. 459, 674. La donazione di Gaidualdo al monastero longobardo di Nonantula è anteriore al 756.

Digitized by Google

Inoltre apparisce dalle pergamene longobardico-pistoiesi, che molte delle parti contraenti e dei testimoni non usarono il *signum manus;* ma sottoscrissero i documenti. E questo si nota, anche se di nazionalità longobarda.

Così vedansi i documenti degli anni 748, 764, 767, 776 (1). E si osservi ancora che fra le parti ed i testimoni intervenuti ai contratti si trovano spesso, oltre che ecclesiastici, anche dei medici e dei notari. Ed anzi un documento di poco posteriore all'età longobarda, e cioè dell'anno 831, reca i nomi di Gausperto *notarius, scabinus et magister* dettatore dell'atto, e di Giselprando suo discepolo, il quale ne fu l'estensore materiale (2). Onde è certo che si aveva nella città la tradizione dell'insegnamento notarile, e non si era caduti in una completa barbarie. Anche la redazione d'alcuni documenti contrattuali dimostra una certa perizia notarile, come la pergamena del 726, per la quale Gaidualdo medico acquistò alcuni fondi presso le mura della città (3).

Evidentemente questi documenti longobardico-pistoiesi hanno un rapporto di stretta parentela con quelli Lucchesi e Pisani, che si manifesta anche nell'uso dello stile lucchese per il computo degli anni *a nativitate domini.* È un fatto che colpisce l'atten-

(1) Zaccaria, Op. cit., pp. 270, 272, 275, 305. Trova, Op. cit., IV, IV. 332; IV, V, 288, 388, 398.

(2) Zaccaria, Op. cit., p. 309. Muratori, *Ant. Ital.*, vol. II, coll. 336, sgg.

(3) Paoli, Op. cit., pp. 235, sgg.

Digitized by Google

zione, che i rapporti fra Pistoia e le altre città vicine si limitavano alla Toscana occidentale. Pisa, che col possesso di Empoli confinava col territorio pistoiese (1), e Lucca furono le città, colle quali Pistoia mantenne stretti contatti: il che dipendeva da affinità etnica (2). Scarsissimi invece i rapporti con Firenze. È da ricordare in questo proposito, che quando l'impero carolingio distribuì in *missatici* le regioni italiche, Pistoia era compresa nel quinto *missatico* insieme a Luni, a Pisa ed a Lucca. Certamente l'ordinamento giudiziario ed amministrativo stabilito dai Carolingi si fondava sopra una condizione di fatto preesistente, e la consacrava.

Dopo alcuni secoli, il primo risveglio della vita comunale, ed il primo ridestarsi delle arti figurative trovarono ancora in stretto contatto Pistoia e Pisa, le quali si unirono anche nel fervore della lotta ghibellina.

II

I Longobardi nel territorio Pistoiese.

Ho già mostrato, come accanto alla numerosa popolazione longobarda stabilitasi nella città, era sopravvissuto alle stragi dei primi tempi dell'inva-

(1) Mattei, *Hist. eccles. Pisanae*, l. 85. Volpe, *Pisa e i Longobardi*, cit., p. 388.

(2) Sulla frequenza di rapporti giuridici fra Lucca e Pistoia nell'età longobarda vedi Chiappelli L., *Studi stor. Pist.*, 1, pp. 150, 160. L'uso della moneta lucchese in Pistoia perdurò per molti secoli.

Digitized by Google

sione l'elemento romano, specialmente nel basso ceto. I documenti del secolo VIII relativi al contado soltanto una volta (a. 767) ricordano i Romani; in una donazione all'abbazia di S. Bartolomeo si ha il passo seguente, relativo ad alcuni *massarii* del popolo di Calamecca (montagna pistoiese) (1):

« *Item de case massaricie ividem damus, in tali enim tinore, ut omnes Romani qui modo sunt, vel eorum heredibus dare debeas* (debeant?) *pro circulo annus per quemque causa sua luminaria in ipsa ecclesia..... et massarii ipsi, qui modo sunt, per singulas casas vel heredibus eorum faciat ad ipsa ecclesia angarias et edumas quattuor per annos.....* ».

Si tratta di *massarii*, che si trovavano nella condizione aldionale, perchè sottoposti dal padrone a dare olio e cera alla chiesa e di fare opre per essa.

Del resto altri coloni, *massarii* e *libellarii*, aventi nomi latini appariscono nei documenti del tempo. Se non che si hanno indizi, che non poca parte dell'elemento indigeno si ritraesse per maggiore sicurezza nell'alta montagna. Quivi appunto, anche nei documenti d'età più recente, si ha la maggior parte delle professioni di legge romana (2).

Assai numeroso si distese nella campagna l'ele-

(1) ZACCARIA, Op. cit., pp. 275, sgg. TROYA, *Della condiz. dei Romani vinti da' Longobardi*, Milano, 1844, p. 201.

(2) A. C. P., *Taona*, 1034 aprile 25, 1114 agosto, 1117 gennaio, 1180 luglio. A. S. F., *Città*, 1036 giugno 25, 1069 gennaio 31, 1177 maggio, 1078 agosto 1, 1180 giugno.

Digitized by Google

mento longobardo (1). Dell'influenza da esso esercitata nel territorio è significativo documento la toponomastica della *iudicaria* pistoiese.

Ho già ricordati i nomi *Astafilo* presso la porta Gaialdatica (2), e *Sala*, nome assai diffuso nel contado. Aggiungo ora i nomi *Terzatico* e *Baronciatico* a Vignole (3), *Gardingo* presso Agliana (4), *Vicus Farius* (oggi Vicofaro presso la città) (5), la *Farnia*, *Farabaggio* (presso Valenzatico), *Perticaia* presso Serravalle, dove certamente fu un sepolcreto longobardico (6), e *Castellina Lumbardo-*

(1) Coi Longobardi penetrarono nel territorio pistoiese altri elementi forestieri. Così si ha ricordo di Alamanni e di Bavari nel Pistoiese (Appendice, doc. 8. BRUNETTI, Op. cit., II, 397); le terre *Bulgaratiche* accennano all'esistenza di colonie Bulgare. Forse vi furono anche colonie di schiavi Barbaricini, come a Pisa (VOLPE, *Pisa e i Longob.*, cit., p. 373): lo fanno supporre il nome *Barbascina* d'una località del Pistoiese (A. S. F., *Città*, 1176 ott. 11), e la menzione nel 1044 d'una *terra Barbaritana* (*Libro Croce*, f. 70ª retro). Anche nell'Aretino vi era una *terra Barbaritana* (PASQUI, *Docc. per la storia della città di Arezzo*, Firenze, 1889, p. 100, a. 967). Vedi PAIS, *Il popolo dei Barbaricini di Sardegna* in *Riv. di filologia e di istruz. classica*, aprile-giugno 1878.

(2) In questo nome vedi Rotari, *Edictus*, c. 10.

(3) SÀNTOLI, *Regesti di antiche pergamene dei monasteri di S. Chiara e di S. Giovanni Battista di Pistoia*, in *Bull. stor. Pistoiese*, VIII, 1-2, p. 3, docc. degli anni 1223 e 1216.

(4) A. S. F., *Rocchettini*, 1201 marzo, ind. IV.

(5) A. S. F., *Capitolo*, 1073 nov., 1160 febbr. 25. *Libro Croce*, ff. 35 e retro, anni 922 e 923. DELLA RENA-CAMICI, *Serie* etc., P. II, p. 28. Sui nomi di luogo derivati dalla voce *fara* vedi HARTMANN, *Gesch. Italiens*, II, 1, pp. 52, sgg.

(6) PAOLO DIACONO, (lib. V, c. 34) dice, che i Longobardi innalzavano sul sepolcro dei loro guerrieri una pertica, con una co-

Digitized by Google

rum (1). Molti luoghi del Pistoiese ebbero il nome *Cafaggio (Gahagio)* (2), e *Cafaggiolo* (3). Noto anche il nome *Lama,* che in lingua longobarda significa terra paludosa (4), ed i derivati *alle Lame* (Chiazzano e Piuvica) e valle di *Lamole* (presso Gello). Nè deve dimenticarsi, che i documenti pistoiesi dei secoli XI e XII ricordano una quantità di nomi, oggi scomparsi, od alterati, i quali hanno evidente impronta germanica (5).

---

lomba, rozzamente scolpita in legno, e volta verso il luogo nel quale il guerriero stesso era caduto. Da questo uso sono derivati molti nomi di località rurali.

(1) A. S. F., *Vescovado,* 1212 maggio 1. Questa pergamena ricorda il nome di quattro mansi situati alla *Castellina Lumbardorum;* i nomi sono *Olivana, Antucciatica, Beclatica, Contronese.*

(2) A. S. F., *Rocchettini,* 1154 maggio 2, 1201 marzo. Zaccaria, *Anecd.,* p. 288, anno 1004, e p. 332, anno 1200. Caggese, *Note e docc. per la storia del Vescovado di Pistoia nel sec. XII,* in *Bull. stor. Pist.,* IX, 4, p. 180, anno 1132. *Cafaio Bonifatingo.* A. C. P., *Taona,* 1131 gennaio 15. Pieri, *Toponomastica della valle del Serchio e della Lima,* in *Supplemento all'Arch. Glottol. Ital.,* 1898, disp. V, p. 149.

(3) A. S. F., *Rocchettiui,* 1201 marzo. Probabilmente da questo nome derivò quello di Scaffaiolo.

(4) A. S. F., *Rocchettini,* 1201 marzo; *S. Mercuriale,* 1514 giugno 12. *Libro Croce* f. 79, anno 1140; f. 10 retro, anno 1140. Pieri, Op. cit., p. 152. Bruckner, *Die Sprache d. Langobarden,* p. 208. Salvioli, *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barrbaiche,* Palermo, 1900, p. 53. Con questo significato anche Dante (*Infer.* 32, v. 96) usa la parola *lama.*

(5) Ecco un saggio di questi nomi: *Doccio* (oggi Spedalino a Snelli) forse da deutsch; *Strifa Petringa* (A. S. F., *Capitolo,* 1085 marzo 22) forse col significato di linea di confine (Du Cange-Favre, Gloss. v. *Striffa);* S. Maria in *Vormingo* (A. S. F., *Città,* 1164 gennaio); *Carbolinga* (in Ferruccia); *Guntalmatico, Alakifrigure* (A. S.

Digitized by Google

L'esame dei documenti del secolo VIII ci offre la visione d'un contado povero, poco coltivato e non molto popolato (1). La terra era svalutata, e veniva venduta a basso prezzo (2). Molti boschi e terreni incolti e paludosi erano nella pianura; l'abbazia di S. Bartolomeo presso le mura della città era detta *in pantano,* e fuori della porta Gaialdatica si estendeva la *Silva Tensa* (3). Le vie di comunicazioni, come avvenne durante l'alto Medioevo, erano abbandonate all'ingiurie del tempo (4); i numerosi ospizi per i pellegrini e per i viandanti, onde fu ricco il territorio pistoiese, risalgono soltanto ai secoli XI, XII e XIII, quando risorse il commercio. Durante il secolo VIII si ha soltanto il ricordo d'un ospizio presso l'ab-

---

F., *Vescovado,* 1148 ottobre 6); *Ritikerio* (A. S. F., *Città,* 1166 febbraio 4; *Vescovado,* 1204 gennaio 10); *Runcho* presso Piuvica (A. S. F., *Patrim. Eccl.,* 1196 aprile 12; *Capitolo,* 1080 giugno 21); *Furfalo* o *Furfal* (A. S. F., *Città,* 1128 febbr. 16); *Filpertatico - Alamannesco* (A. S. F., *Rocchettini,* 1201 marzo); *Ministolfo* (A. S. F., *Città,* 1168 gennaio 13); *Vorlhario* presso la porta *Lucense* (A. S. F., *Città,* 1179 agosto 25); *Pinthali* presso Tavola (A. S. F., *Città,* 1145 aprile).

(1) Della poca densità della popolazione è sicuro indizio la piccolezza delle antichissime chiese.

(2) Nel 726 con cento soldi d'oro Gaidualdo comprò un fabbricato in muratura, e coperto, la metà d'una *curtis,* la metà d'un prato, ed una porzione di mulino e di terra, che erano di proprietà di Filipert figlio di Filinari (PAOLI, Op. cit., p. 235).

(3) A. S. F., Città, 1148 ott. 4. Si ha il ricordo d'una *silva de Paciana et Runco,* fra Pacciana e Piuvica (A. S. F., *Capitolo,* 1080 giugno 21), ed anche in tempi più recenti la pianura pistoiese abbondava di selve (SACCHETTI, *Novelle,* 17).

(4) RAVNA, *Strade, pellegrinaggi ed ospizi nell'Italia del Medioevo.* Roma, 1912, pp. 7, sgg.

Digitized by Google

bazia di S. Bartolomeo (1), e d'un altro a Fanano, fra Pistoia e Modena (2).

L'alta montagna era coperta di selve, dove trovavan rifugio lupi ed orsi; nei villaggi dell'interno si era riunita molta popolazione romana. Ma apparisce dai documenti, che il versante meridionale dei monti prospicienti la città era assai popolato, e comprendeva molti villaggi oggi scomparsi. Fu occupato in gran parte da Longobardi per difesa della città e delle vie di accesso (3). Così esistevano villaggi nell'alta Brana, dove oggi sono boschi (4).

A Groppoli, dove oggi non esiste un centro abitato, anticamente sono ricordati il castello *et burgos eius* (5). A Periano (S. Simone), dove oggi sono boschi, si ergeva un grosso villaggio *iuxta ecclesiam sancti Simonis* (6), e non lungi era il castello di *Pecunia;* ambedue i paesi erano circondati da piagge coltivate (7). Il Castellare, oggi monte selvoso, comprendeva molti vigneti, ed un castello dei conti

(1) ZACCARIA, Op. cit., p. 273, anno 767.

(2) TROVA, Op. cit., IV, IV, p. 387, anno 750.

(3) Anche le caratteristiche della popolazione attuale della montagna e della pianura confermano queste osservazioni. Difatti il tipo romano quadrato e bruno si ha nell'alta montagna, mentre negli abitanti del piano e di alcune località del versante meridionale dei monti si notano l'alta statura, e spesso il tipo germanico dai capelli biondi e dagli occhi azzurri.

(4) A. S. F., *Capitolo,* 1026 decembre.

(5) A. S. F., *l'escovado,* 1148 ott. 6.

(6) A. C. P., *Taona,* 1104 aprile.

(7) A. C. P., *Taona,* 1137 gennaio.

Digitized by Google

Guidi dalla vetta guardava la vallata conducente ad uno dei passi appenninici (1).

In generale può dirsi, non corrisponda sempre alla verità l'opinione che i Longobardi si distendessero nelle pianure, e che i Romani si raccogliessero nelle montagne (2). Là dove le città erano dominate da monti, come nel Pistoiese, i punti strategici delle montagne furono più ricchi di popolazione longobarda e di coltivazioni che non le stesse pianure. Fu necessità di difesa pei Romani l'abitare nel centro delle montagne, e fu necessità strategica pei Longobardi assicurare la difesa delle città e dei passi, restando a guardia in luoghi difesi dalla natura.

Ed ora accostiamoci ai problemi più importanti, che si riferiscono alla popolazione longobarda stanziata nel territorio pistoiese.

§ 1.

Le sortes *Longobardiche nel territorio Pistoiese.*

I Longobardi, occupando il territorio pistoiese, procedettero alla *tertiatio* dei frutti, e dopo il mal

(1) A. C. P., *Taona*, 1113 giugno 2.

(2) Il SALVIOLI, *Storia economica d'Italia nell'alto Medioevo*. Napoli, 1913, p. 135, afferma che i Longobardi per molto tempo si tennero più al piano che nei monti. Vedremo, nel seguito di queste ricerche, come molti gruppi di *Lombardi* si trovino anche nell'alta montagna pistoiese; p. es. a Sambuca, a Torri, alla *Castellina Lombardorum*.

Digitized by Google

governo dei duchi, allorchè Autari fu eletto re, alla distribuzione delle terre tolte ai vinti Romani?

Non intendo qui riprendere la controversia lungamente agitata sui due noti passi di Paolo Diacono, perchè, come ho già detto, penso che la risoluzione di questi gravi problemi, sui quali incerti ci lascia la parola dello storico longobardo, deve essere cercata piuttosto in una analisi approfondita della storia della proprietà fondiaria nelle diverse regioni d'Italia (1).

Nulla sappiamo circa la *tertiatio* dei frutti nel Pistoiese. Nessun documento del secolo VII è giunto fino a noi, dal quale resulti la condizione servile dei Romani superstiti alle stragi longobarde. Nè si può attribuire grande valore storico al fatto, che in Vignole (contado pistoiese) una località, ancora a principio del dugento, era chiamata *Terzatico* (2), e che

(1) PAOLO DIACONO, Op. cit., II, 32; III, 16. Pure non voglio tralasciare le seguenti osservazioni sopra quei passi così tormentati dalla critica storica. Il primo sembra riferirsi al terzatico dei frutti, mentre il secondo al terzatico delle terre, mediante il quale i Romani ottennero la loro redenzione dall'essere tributari. Difatti il primo dei due passi adopra il termine *divisio (per hospites divisi)*, mentre il secondo usa il termine *partitio (Populi tamen ad gravati per hospites partinutur)*. La prima formula si riferisce alle persone; la seconda alle cose *(pars)*; la prima allude alla ripartizione dei vinti Romani, coll'onere del terzo dei frutti; la seconda ad una ripartizione di *sortes*, significando, che i Romani furon costretti ad una ripartizione delle terre, la quale secondo le consuetudini germaniche era appunto la *tertiatio*.

(2) SÀNTOLI, *Regesti di antiche pergamene*, cit. in *Bull. stor. Pist.*, VIII, fasc. 1-2, p. 3, doc. dell'anno 1223.

Digitized by Google

nelle vicinanze un altro luogo era detto *Baronciatico,* con riferimento evidente alla distribuzione per *fare* (1).

Invece, della distribuzione delle *sortes* fra i Longobardi, a mio parere, si può trovare un indizio di non piccolo valore e significato per mezzo d'un esame accurato dai documenti dei secoli successivi all'età longobarda.

Anzi tutto è da osservare in proposito, che il grande frazionamento in quote ideali della proprietà terriera, quale apparisce nelle pergamene dei secoli XII e XIII, per cui si alienano, o si donano ad esempio la dodicesima, o la ventesima parte d'un fondo (2), accenna ad un periodo precedente nel quale queste medesime proprietà erano vere e proprie unità territoriali compatte, e corrispondenti ad unità economiche chiuse, e cioè ad una collettività familiare, o ad una consorteria. È il frazionamento di un'unità complessiva originaria, che proveniva da età più remote, e che non poteva più sussistere per le mutate condizioni storiche. Il sorgere del comune dissolveva le vecchie organizzazioni germaniche.

Ma vi ha ancora qualche cosa di più significativo.

Se si prendono in esame dei documenti di vendita, o di donazione provenienti dai secoli XI e XII, o del principio del XIII, non è difficile, specialmente in pergamene toscane, imbattersi in una indicazione di confini simile alla seguente: *una petia*

(1) SÀNTOLI, Op. cit., p. 3, doc. dell'anno 1216.

(2) A. S. F., *Capitolo,* 1072 ottobre. Facilmente potrebbero essere citati altri esempi del genere. Cfr. SALVIOLI, Op. cit., p. 209.

Digitized by Google

de terra amembrata ab oriente cum terra Bulgarelli et de consortibus suis, ab occidente cum terra Tassimannaticka, a meridie cum terra filiorum Arduini, ab aquilone cum terra Ildibrandinga.

Quale è il valore giuridico di queste due terre, cui è legato un cognome familiare, di fronte alle altre due? La prima *(terra Bulgarelli et de consortibussuis)* è semplicemente una proprietà collettiva d'un parentado, per cui la famiglia prende il nome di *condoma*, la terza *(terra filiorum Arduini)* è una proprietà indivisa. Ma la seconda e la quarta sono vere proprietà collettive gentilizie, di tipo e di nome germanico, ed assegnate ad una famiglia come ente giuridico di per sè. Sono appunto queste terre collettive aventi un nome gentilizio, che, secondo me, rappresentano gli ultimi vestigi delle *sortes* longobardiche. L'esame di esse nel territorio pistoiese mi conferma in questo pensiero.

Innanzi di passare alla dimostrazione di ciò, si veda nel seguente prospetto il numero considerevole di queste *terrae* gentilizie del contado pistoiese. Esse giungono quasi alla cinquantina; nè posso escludere che qualcun'altra sia sfuggita all'esame che ho fatto delle pergamene pistoiesi. Ho rintracciate le indicazioni e l'ubicazione di queste *terrae* negli stessi documenti dei secoli X, XI, XII e XIII (1). Esse non si trovano ricordate durante l'età longobarda e fran-

(1) Per l'identificazione di molte località del Pistoiese, sono ricorso all'opera cortese ed intelligente del Prof. Can. Geremia Magni di Pistoia, al quale esprimo i più vivi ringraziamenti.

Digitized by Google

ca (1), perchè raramente allora era indicata nei rogiti la confinazione dei fondi (2).

---

(1) L'indicazione dei confini dei fondi comincia ad essere praticata specialmente nel secolo XI, e diviene costante nel XII.

(2) Per utili confronti raccolgo le seguenti notizie intorno alle terre gentilizie della regione toscana. Esse son numerose nel Pisano, nel Lucchese, nell'Aretino e nel Valdarno; ma non quanto nel territorio pistoiese.

PISANO - *Terrae Ubaldesca* e *Brunicardinga*, a. 1226 (VOLPE, *Studi sulle istit. comunali a Pisa*, pp. 33, sgg.). *Terra Lambertinga*, a. 1075 (SCHNEIDER, Op. cit., p. 247). *Terra Ghisolfinga*, a. 1017, (SCHNEIDER, Op. cit., p. 251). *Terra Obertinga*, a. 1053 (SCHNEIDER, Op. cit., pp. 251 e 289). Gli Obertinghi possedevano terre anche nel Lucchese e nell'Aretino.

LUCCHESE - *Terra Ubertinga* (SCHNEIDER, Op. cit., pp. 245, 289). *Terra Fralminga*, a. 993, *Mem. e docc. per servire alla storia di Lucca*, V, III, p. 567). *Terra Gaialdinga*, a. 1000, (Ibid., p. 620). *Terra Mortardinga*, a. 1027 (*R. Arch. di Stato in Lucca, Regesti*, vol. I, p. 50). *Terra Singnoretta*, a. 1039 (Ibid., p. 67). *Terra Rolandinga*, a. 1044 (Ibid., p. 85). *Terra Gosbertinga*, a. 1058 (Ibid., p. 113). *Terra Gerardinga*, a. 1010 (*Regestum Lucense*, ed. *Grassi* e *Parenti*, p. 27). *Terra Aldibrandinga*, a. 1033 (Ibid., p. 53). *Terra que fuit Sibertinga*, a. 1062 (Ibid., p. 116). *Terra Baldizinga*, a. 1068 (Ibid., p. 138). *Terra Berithinga*, a. 1069 (Ibid., p. 139). *Terra Raimondinga*, a. 1077 (Ibid., p. 175).

PRATESE - *Terra Tedicinga* e *terra Gualfredinga* (A. S. F., *Olivetani*, 1167 ott. 22).

ARETINO *Terra Ubertinga*, a. 1076 (PASQUI, *Docc.* cit., pp. 163, 295). *Terra Guillielmingna*, a. 1092 (Ibid., p. 387). *Terra Gerardinga*, a. 1010 (*Reg. di Camaldoli*, ed. SCHIAPARELLI e BALDASSERONI, vol. I, p. 13, reg. 25). TERRA ALBERTINGA, a. 1021 (Ibid., p. 26, reg. 59). *Terra Bentinga*, a. 1086 (Ibid., p. 212, reg. 519). *Terra Corbittiinga*, a. 1112 (Ibid., v. 2, p. 54, reg. 747).

SENESE - *Terra Farolfenga*, a. 1175 (*Regest. Senense*, ed. SCHNEIDER, p. 102, reg. 269).

SAMMINIATESE - *Terra Mortardinga* (LAMI, *Eccl. Flor. Monum.*, vol. I, p. 376. *Terra Gardinga* (Ibid., p. 377).

Digitized by Google

1. *Terra Athatica prope pratum de Piunte* (anticamente accanto alla città; oggi prato a S. Francesco) (A. C. P., *Forcole*, 1150 decembre 3. ZACCARIA op. cit., p. 329).

2. *Terra Anselmatica* a S. Cristina presso la città (A. C. P., *Forcole*, 1113 aprile 25). — *Id. id.* a Petritulo (forse a Piuvica) (*Libro Croce*, f. 41, a. 1062). — *Id. id.* a Pratale (sulla destra del fiume Ombrone fra la Ferruccia e S. Sebastiano), (A. S. F., *Capitolo*, 1067 febbraio 17 e *Libro Croce*, f. 7, t. a. 1076).

3. *Terra Arducciatica in loco Gesino* (sulla Brana ad oriente della città) (A. S. F., *Capitolo*, 1104 novembre).

4. *Terra Barucciatica* presso Gavinana (A. C. P., *Forcole*, 1166 giugno 3).

5. *Terra Bethinga* presso Agliana (A. S. F., *Rocchettini*, 1200 maggio 10).

6. *Terra Bonifatinga infra civitatem Pist.* in luogo detto Pietra fitta (A. S. F., *Vescovado*, 995 ottobre - ZACCARIA, op. cit. p. 312).

7. *Terra Bonithatica in loco dicto termine Bonithatica*

FIORENTINO - *Terra Pimminga*, a. 1123, (*Regesto di Coltibuono*, ed. PAGLIAI, p. 145, reg. 316). *Terra Rodulfesca*, a. 1181 (Ibid., p. 224. reg. 500).

Infruttuosa è riuscita la ricerca di altre terre gentilizie nel Fiorentino, sebbene abbia consultate varie fonti di storia fiorentina, come SOLDANI, *Hist. S. Michaelis de Passignano;* LAMI, *Eccl. Flor. Monum.;* SANTINI, *Docc. sull'antica costit. di Firenze; Le carte del monastero di S. Maria (Badia)*, ed. SCHIAPARELLI. Nel Fiorentino erano invece numerose le *curtes*.

VALDARNO SUPERIORE - *Terra Albertisca*, a. 1164 (*Reg. di Coltibuono*, p. 209, reg. 465. *Terra Gerardinga*, a. 1064 (Ibid., p. 30, reg. 57). *Terra Gocinga*, a. 1164 (Ibid., p. 210, reg. 466). *Terra Gotitinga*, a. 1130 (Ibid., 155, reg. 342). *Terra Ictoringa*, a. 1125 (Ibid., p. 147, reg. 321). *Terra Sassiuga*, a. 1086 (Ibid., p. 83, reg. 172). *Terra Teudaldiaga*, a. 1060 (Ibid., p. 28, reg. 51).

Digitized by Google

presso Castagno (Piteccio) (A. S. F., *Città*, 1206 febbraio 6).

8. *Terra Bulgaratica* ad oriente e presso la città *iuxta Umbroncellum* (A. S. F., *Capitolo*, 1158 ottobre 12 e 1167 luglio 27). — *Id. id.* Lama presso Chiazzano *(Libro Croce*, f. 79, a. 1140). — *Id. id. in loco dicto Casciaveckia* (presso S. Quirico?) (A. S. F., *Vescovado*, 1192 febbraio 26). — *Id. id. in loco dicto Sardigna* (in Valdibure) (A. C. P., *Taona*, 1130 giugno) (1). — *Id. id.* a Barli (presso la Brana) *(Libro Croce*, f. 36 t. a. 1090).

9. *Terra Buninatica* a S. Mercuriale (sotto le mura dell'antica città) (A. S. F., *S. Mercuriale*, 1110 settembre). — *Id. id. in loco dicto Forcole* (ad oriente presso la città) (A. S. F., *Capitolo*, 1096 gennaio, *Libro Croce*, f. 89, a. 1096). — *Id. id. in loco dicto Gesino* (ad oriente della città) (A. S. F., *Capitolo*, 1104 novembre). — *Id. id.* presso Rio Gorgoli (A. S. F., *Capitolo*, 1112 marzo 2). — *Id. id.* a Canapale *(Libro Croce*, f. 20 t. a. 1084). — *Id. id.* presso Aloni e Ponte Vicino (A. S. F., *Capitolo*, 1100 giugno 24). — *Id. id.* presso Gello (A. C. P., *Forcole*, 1143, luglio). — *Id. id. loco Sala* presso Periano (S. Simone) (A. C. P., *Taona*, 1120 agosto). — *Id. id.* a Bailatico (A. S. F., *Città*, 1127 maggio). — *Id. id. loco dicto Sorbo a Muricce* (a Santomato presso le sorgenti della Bulicata) (A. S. F., *Vescovado*, 1126 febbraio 8. - CAGGESE, op. cit., pp. 176, segg.).

10. *Terra Burnellatica* a Tobbiana (A. C. P., *Forcole*, 1172 aprile 30).

11. *Terra de Carbonaticis* in Pistoia a Porta S. Andrea (A. S. F., *S. Lorenzo*, 1194 luglio 21).

---

(1) *Sardigna* era situata in *plebe S. Martini sito Spanariclo*, o Spannerecchio presso Valdibure (A. C. P., *Taona*, 1057 febbraio 15).

Digitized by Google

12. *Terra Ciotonatica* in Cacatini presso Bonello (sulla sinistra dell' Ombrone) *(Libro Croce*, f. 20 t. a. 1084).

13. *Terra Dontoratica* in Aloni presso la Brana (A. S. F., *Capitolo*, 1152 agosto 7).

14. *Terra Fredatica* a Cacatini (Bonelle) (A. S. F., *Olivetani*, 1103 luglio).

15. *Terra Gaialdatica loco dicto Astafilo* (a S. Desiderio presso la città) (A. S. F., *Olivetani*, 10... ottobre. Ind. IV).

16. *Terra Gaidolfinga* a Petritoli (Piuvica) *(Libro Croce*, f. 41, a. 1062).

17. *Terra Gerardinatica in burgo Talphano* presso la la città *(Libro Croce*, f. 69 t. a. 1104). — *Id. id.* a S. Cristina presso la città (A. S. F., *Vescovado*, 1159 febbraio 16). — *Id. id. in loco dicto Sala*, a Periano (S. Simone) (A. C. P., *Taona*, 1120 agosto) — *Id. id.* a *Pinthali* presso Valenzatico (A. S. F., *Città*, 1145 aprile) — *Id. id.* in Aloni presso la Brana (A. S. F., *Capitolo*, 1152 agosto 7).

18. *Terra Gerardinga* ad Arsciana (Agliana) *(Libro Croce*, f. 56 t. a 1079).

19. *Terra Gualbertinga in Petra lata prope portam Gaialdaticam (Libro Croce*, f. 22, a. 1078). — *Id. id.* a Curtolatico presso S. Agostino (Ibid., f. 42 t. a. 1038). — *Id. id.* all'Acqualunga presso Ciliegiole (Ibid., f. 32 t. a. 1070). — *Id. id. in Clathano* (Chiazzano) (Ibid., f. 29, a. 1098). — *Id. id. in Campo Alfredi* (sembra a Pacciana) (Ibid., f. 57 t. a. 1061).

20. *Terra Guitradinga* a Cacatini (Bonelle) (Ibid., f. 20 t. a. 1084).

21. *Terra Guittoncinatica* a Cavallaia (sotto le mura della città a Porta Gaialdatica) (A. C. P., *Forcole*, 1194 marzo 16).

22. *Terra Ildibrandinga in loco Sala* (Periano-S. Simone) (A. C. P., *Taona*, 1096 ottobre).

Digitized by Google

23. *Terra Ildibrandesca* a Casal Guidi (A. S. F., *Rocchettini*, 1177 febbraio 8).

24. *Terra Kadulinga* o *Gadulinga in loco Sala* (Periano-S. Simone) (A. C. P., *Taona*, 1096 ottobre). — *Id. id.* all'Acqualunga (Ciliegiole) (*Libro Croce*, f. 32 t., a. 1070). — *Id. id.* a Cheritano presso l'Ombrone (Ibid., f. 80 t. a. 1053. - ZACCARIA, *Anecd.* p. 320). — *Id. id.* a Cerrito, o Cerreto (A. C. P., *Taona*, 1055 agosto 14). — *Id. id.* a Tre Braine (A. S. F., *Capitolo*, 1026 decembre).

25. *Terra Kathica* ad Astralliana (*Libro Croce*, f. 43 t. a. 1079).

26. *Terra Lambertatica* presso il torrente Bure (A. S. F., *Vescovado*, 995 ottobre).

27. *Terra Loteringa propre ecclesiam sancti Desiderii* (accanto alla città) (*Libro Croce*, f. 101, a. 1125). — *Id. id. in loco Glescine* (Diecine - a oriente della città) (Ibid., f. 69 t. a. 1104). — *Id. a Pratale* (tra la Ferruccia e S. Sebastiano) (Ibid. f. 7 t. a. 1076). — *Id. id.* a Bonelle (Ibid., f. 10, a. 1068, e f. 26 a. 1042).

28. *Terra Manfredinga* sul Brusigliano (A. C. P., *Forcole*, 1103).

29. *Terra Mannatica in loco dicto Talphano*, presso le mura della città (A. S. F., *Capitolo*, 1104 novembre). — *Id. id.* al ponte di Candeglia (ad pontem Clandeche) (A. C. P., *Taona*, 1159 marzo 8). — *Id. id. in Campo Gualingo*, presso Burgianico (A. S. F., *S. Lorenzo*, 1153 gennaio 24). — *Id. id. in loco dicto Sala* (Periano-S. Simone) (A. C. P., *Taona*, 1120 agosto). — *Id. id.* a Sardigna (presso Valdibure) (Ibid., *Taona*, 1130 giugno 1). — *Id. id.* a S. Cristina (presso la città) (Ibid., *Forcole*, 1113 aprile 25). — *Id. id. a Forrabacci ubi dicitur Lavatoio* (*Libro Croce*, f. 102, a. 1142).

30. *Terra de la Marcha* presso la Brana (A. S. F.,

Digitized by Google

Rocchettini, 1066 febbraio 24). — *Id. id. in loco Ponti* presso l'Agnanella (forse a Piuvica?) *(Libro Croce*, f. 28, a. 1085). — *Id. id.* a *Forrabacci ubi dicitur Lavatoio* (Ibid. f. 102, a. 1142).

31. *Terra Marchatica in Campo Bernardi* presso la porta Gaialdatica (Arch. della famiglia Marchetti di Pistoia, filza 71, perg. dell'anno 1136). — *Id. id.* sul rio *Tathiora* (Tazzera) *(Libro Croce*, f. 65, a. 1018).

32. *Terra Marchisiana prope muro civitatis (Libro Croce* f. 36, a. 1063).

33. *Terra Osannatica sub Iskia filiorum quondam Alfreducci* in Agliana (A. S. F., *Rocchettini*, 1200 maggio 10). — *Id. id.* presso il *Gardingo* in Agliana (Ibid., *Rocchettini*, 1201 marzo).

34. *Terra Panciatika* a Sardigna presso Valdibure (A. C. P., *Taona*, 1130 giugno, e 1159 marzo 8). — *Id. id.* a *Preitereccini* presso la porta Gaialdatica (A. S. F., *Rocchettini*, 1216 aprile 17). — *Id. id.* a *Campolongo* presso Ciliegiole *(Libro Croce*, f. 70, a. 1133). — *Id. id.* a Cacatini (Bonelle) *(Libro Croce*, f. 109, a. 1097, A. S. F., *Capitolo*, 1141 maggio 5). — *Id. id.* al prato di Piunte (piazza S. Francesco) (A. S. F., *Rocchettini*, 1114 giugno 2. - ZACCARIA, op. cit., p. 323. - CAGGESE, op. cit., p. 173. Tanto lo Zaccaria quanto il Caggese lessero erroneamente il nome della località, che è indicata: *al prato)*.

35. *Terra Pedringa* o *Petringa infra civitate Pistoria* presso S. Ilario *(Libro Croce*, f. 9, a. 1075; - A. S. F., *Capitolo*, 1105 maggio e 1173 novembre). — *Id. id.* presso S. Mercuriale (A. S. F., *S. Mercuriale*, 1076 luglio 8). — *Id. id.* a Cacatini (Bonelle) (Ibid., *Capitolo*, 1073 novembre e 1095 maggio). — *Id. id.* sulla Brana (Ibid., *Rocchettini*, 1066 febbraio 24). — *Id. id.* a Ramini (Ibid., *Capitolo*, 1086 aprile 6). — *Id. id.* presso la *Porta Lucense*,

Digitized by Google

(Ibid., *Capitolo*, 1066 gennaio). — *Id. id. in loco dicto Pero* (Ibid., *Capitolo*, 1089 giugno 15). — *Id. id.* a Campolongo presso Ciliegiole *(Libro Croce*, f. 70 t. a. 1133). — *Id. id. ad Alberos* (Ibid., f. 32, a. 1079).

36. *Terra Piuntese* a Ramini *(Libro Croce*, f. 81, a. 981). — *Id. id.* a Ronco (presso S. Michele Agliana) (A. S. F., *Capitolo*, 1104 novembre). — *Id. id.* sul rio *Turbida* (Torbecchia, a ponente della città) *(Libro Croce*, f. 65 t. a. 1013). Probabilmente una *terra Piuntese* dovette dare il nome al *Pratum de Piunte*. Anche fra la città e la chiesa di S. Agostino è ricordata un'altra località detta *Piunte* (A. S. F., *Capitolo*, 1141 marzo).

37. *Terra Rambaldatica* a Radicaia (forse presso Monte Murlo *(Libro Croce*, f. 43 t. a. 1079).

38. *Terra Rodolfatica* a *Vicus Farius* presso la *porta Lucense* (A. S. F., *Capitolo*, 1160 febbraio 25).

39. *Terra Rolandinga* alla Serra *(Libro Croce*, f. 109, a. 1095).

40. *Terra Stantiatica* o *Stanzatica in loco Roperti* (A. S. F., *S. Mercuriale*, 1076 luglio 8). — *Id. id.* a Canapale *(Libro Croce*, f. 20 t. a. 1084). — *Id. id.* a Calestre, presso la *porta Lucense* (A. S. F., *Capitolo*, 1078 decembre 2).

41. — *Terra Taibertinga* a Curtolatico presso S. Agostino *(Libro Croce*, f. 42 t. a, 1038).

42. *Terra Tassimannaticka infra civit. Pistor. (Libro Croce*, f. 82, a. 941. - ZACCARIA, op. cit., f. 287, anno 997). — *Id. id.* a Vico Fario (presso la città) (A. S. F., *Capitolo*, 1073 novembre e 1095 maggio). — *Id. id.* a Ripalta (presso le mura della città) (A. S. F., *S. Mercuriale*, 1154 marzo 22. Un figlio d'un Tassimanno vende in questo anno 1154 la detta terra). — *Id. id.* a Solaio (Pontelungo) (A. S. F., *Capitolo*, 1131 decembre 18). — *Id. id.* a Bonelle *(Libro Croce*, f. 10, a. 1068. — *Id. id. in loco dicto*

Digitized by Google

Vergalo, forse Vergaio (presso le mura a nord della città) (A. S. F., *Capitolo*, 1047 settembre 10).

43. *Terra Torrisciana* in città (A. S. F., *Capitolo*, 1168 luglio 23). — *Id. id.* in borgo Talpano presso la città (*Libro Croce*, f. 69 t. a. 1104).

44. *Terra Vergiorese* al Falcaro (al Falchero presso Valenzatico?). (A. S. F., *Città*, 1180 maggio 15).

45. *Terra Verrinatica* a Costa presso il rio Africo in Tobbiana (A. S. F., *Vescovado*, 1192 febbraio 26).

46. *Terra Vescontana* ad Agliana (A. S. F., *Rocchettini*, 1200 maggio 10).

47. *Terra Vuidinga* in città e presso il torrente Bure (A. C. P., *Forcole*, 1115 gennaio). — *Id. id.* a Piunte presso la città (A. F. S., *Capitolo*, 1065 novembre). — *Id. id.* in Cacatini presso Bonelle (Ibid., *Capitolo*, 1073 novembre e 1095 maggio). — *Id. id.* in Campo Vuidingo, forse presso Agliana (Ibid., *Città*, 1199 agosto 7). — *Id. id.* in Aloni (Ibid., *Capitolo*, 1081 aprile 2 e *Città*, 1100 giugno 24). — *Id. id.* a Rio Gorgoli (Ibid., *Capitolo*, 1080 gennaio 14).

Queste *terrae*, appunto perchè proprietà della quale è investita una collettività, sono evidentemente d'origine germanica, e nella storia della proprietà fondiaria rappresentano un periodo primitivo. Il termine *terra*, col significato di fondo campestre, o proprietà rurale, non si ha nelle fonti romane, le quali adoprano i vocaboli *ager* e *fundus*, ed è essenzialmente germanico. Difatti la legge Salica ricorda la *terra Salica*, e la legge dei Ripuari menziona la *terra aviatica*, che era il fondo ereditato dagli avi (1). An-

(1) *Edictus Rotharis*, c. 227; *Grimualdi*, 4; *Liutprandi*, 90, 92.

Digitized by Google

che l'Editto longobardo indica i fondi rustici colla parola tecnica *terra*. Adunque questo termine nel documento italiano ci rappresenta una influenza del diritto longobardo.

Che queste *terrae* non derivino da concessioni franche sembra provato dal fatto, che manca loro ogni carattere di feudalità; il feudo non è proprietà collettiva. Al primo investito succedono gli altri per gradi.

Che queste medesime *terrae* sieno proprietà originaria delle famiglie longobarde, non acquisti successivi e posteriori, si ha la prova in un documento pistoiese del 726. Per effetto di questo contratto di compra e vendita, il noto medico Gaidualdo comprò da un tale Filibert, figlio di Filimare, un fondo, con *sala* e mulino sulla Braiu presso il prato di Pinante a nord delle mura di Pistoia (1). Ebbene questo fondo non è mai ricordato nei posteriori documenti come *terra Gaialdatica,* mentre, come fra poco mostrerò, una *terra Gaialdatica* era posseduta da lui a sud della città stessa.

Ma vediamo più da vicino le ragioni che inducono a considerare queste *terrae*, come antiche *sortes* longobarde.

Come ho già notato, nei documenti dei secoli X, XI, e XII si osservano due modi diversi di indicare le proprietà collettive familiari; cioè in alcuni casi son adoperate le formule seguenti: *Terra Ildeperti et de filiis eius — Terra Uuarnefridi et nepo-*

(1) PAOLI C., Op. cit., pp. 235, sgg.

Digitized by Google

tum — Terra Rodilandi et consortum. In altri casi viene indicato semplicemente il nome gentilizio, come ad esempio: *Terra Taibertinga — Terra Mannatica.*

Questa differenza di formule sta ad indicare certamente una differenza di valore giuridico. Mentre la prima specie delle dette formule riguarda una proprietà collettiva di tutti i componenti una famiglia, la seconda invece si riferisce ad una proprietà collettiva della famiglia, considerata come unità, e come ente giuridico a sè. La *terra* quindi porta impresso il nome gentilizio. Il che bene si accorda col concetto dell'assegnazione del fondo fatta ai guerrieri longobardi, e questa col principio germanico, che la proprietà immobiliare deve riflettere la costituzione della famiglia. Il nome familiare dato alla terra le conferisce quel carattere di fissità proprio dei Longobardi, per cui nessuno poteva emigrare dal luogo assegnatogli, senza il consenso regio (1). Questa qualità insita al fondo spiega il perdurare dei nomi di queste terre gentilizie per lungo decorso di secoli.

Ed a conferma di tutto ciò è da osservare, che con ogni probabilità questi nomi stessi delle *terrae* risalgono all'età longobarda.

Intanto per la *terra Piuntese* questo si può affermare sicuramente, perchè i nomi *Piunte* e *pratum de Piunte* si leggono in un documento pistoiese dell'anno 767 (2).

---

(1) *Edictus Rothar.*, c. 177.

(2) BRUNETTI, *Cod. dipl.*, I, II. p. 600, anno 767. Presso la città

Digitized by Google

E si noti, che il nome alla terra non è dato dal luogo; ma la terra stessa lo ha impresso alla località, nella quale essa era situata. Tutte queste *terrae* hanno nomi di famiglie, come la *Vuidinga*, la *Tassimannatika*, la *Kadulinga* e simili.

Ed ora soffermiamoci un poco a parlare della *terra Gaialdatica;* nome questo certamente germanico, e specificatamente longobardo. Probabilmente questa denominazione trae origine dal nome proprio *Gaidualdi;* nome che assunse anche le forme *Gaidoald* e *Gaidald* (1). Quest'ultima forma, anche per le anomalie cui van soggetti i nomi propri stranieri, fa ritener verosimile, che il nome *Gaialdatica* derivi da *Gaidualdatica*, o direttamente per impulso dissimilativo, oppure a traverso la forma *Gadialdatica;* il che non troverebbe difficoltà nella fonetica (2). Onde è da ritenere come verosimile, che la *terra Gaialdatica* fosse l'originaria proprietà del già ricordato Gaidualdo, noto medico dei re longobardi, e che da

---

di Pistoia due località sono ricordate col nome *Piunte;* una a nord, ove è l'attuale prato a S. Francesco, l'antico *pratum de Piunte.* Ivi erano la chiesa di *S. Maria de Piunte* e la *curtis de Piunte* (A. S. F., *Capitolo,* 1065 novembre). L'altra località era ad est della città, verso la chiesa di S. Agostino, ed è rammentata in un contratto di livello del 1141 colle parole: *in burgo S. Petri maioris a Piunte* (A. S. F., *Capitolo,* 1141 marzo). La *porta sancti Petri* comincia ad esser ricordata nei documenti del secolo X.

(1) FÖRSTMANN, *Altdeutsches Namenbuch,* Bonn, 1900, v. 1, col. 566.

(2) Su questo punto mi ha suggerite utili osservazioni l'illustre prof. Raina, al quale esprimo i più vivi ringraziamenti. Ben altro scempio l'etimologia popolare fece del nome originario *porta Gialdatica,* trasformandolo a mezzo il secolo XIII in *porta Caldatica,* e modernamente in *porta Carratica!*

Digitized by Google

lui stesso prendesse il nome la *porta Gialdatica* della città.

Quanto alla *terra Vuidinga* è da notare, che il nome Vuido è d'origine longobarda (1). Probabilmente da quel popolo discesero i conti Guidi (2), tanto è vero che in generale essi professarono la legge longobarda (3). Le memorie di quella potente casata ci conducono a tempi molto remoti; difatti nel 940 apparisce già morto quel Teudegrimo, che è il più antico membro conosciuto di quella parentela (4).

Anche il nome della *terra Kadulinga* o *Gadulinga* ha radice longobarda, e deriva da *Gaido*, *Gaidulus* (5). Probabilmente furono d'origine longobarda i conti Cadolingi, ed è notevole che il loro possesso originario in Fucecchio era detto con voce longobarda *Salamartana* (6). Queste tradizioni longobarde della casata si manifestano anche nel matrimonio, che il conte Cadolo, nipote del conte Teu-

(1) BRUCKENER, *Die Sprache d. Langobarden*, Strassburg, 1895, p. 320. Si noti che i Guidi possedevano una *curtis* nella città di Pistoia, e che queste *curtes infra civitatem* risalivano alla distribuzione delle terre fatta ai guerrieri longobardi (HARTMANN, *Wirtschaftsgeschichte Italiens im Mittelalter*, p. 91).

(2) Anche il GAMURRINI, *Storia geneal. delle nob. famiglie Toscane ed Umbre*. Firenze, 1668, v. 1, p. 130, attribuì origine longobarda ai conti Guidi.

(3) REPETTI, *Dizionario*, Appendice, v. 6, pp. 38, sgg.

(4) *Libro Croce*, f. 6, a. 940. ILDEFONSO DA S. LUIGI, *Delizie d. erud. Toscani*, v. 8, p. 162. DELLA RENA-CAMICI, *Serie*, P. II, p. 21.

(5) BRUCKENER, Op. cit., p. 250.

(6) DAVIDSOHN, *Forsch.*, 1, 84.

Digitized by Google

dicio, contrasse con Gemma figlia del principe Landolfo di Capua e Benevento (1).

Da nomi longobardi derivano gli appellativi di *terra Rodolfatica, Guitradinga* e *Taibertinga* (2); pure da radici longobarde provengono i nomi di *terra Osannatica, Dontoratica, Verrinatica e Vesconthana* (3). La medesima origine hanno i nomi colla desinenza in *ing*, *isca* ed *ica*, come *Bethinga, Aldibrandisca, Mannatica* e simili (4).

Nell'elenco di queste terre gentilizie del Pistoiese ne figurano tre, le quali escono dal numero delle terre appartenenti a collettività familiari, e che si riferiscono a più estese collettività; intendo alludere alla *terra de la Marca, alla Stantiatica* ed alla *Bulgaratica.*

Marca come luogo di confine è parola longobarda, che in seguito di tempo passò a significare un'estesa collettività, o un villaggio (5). Adunque *le terrae de la Marca e Marchisiana* sono proprietà territoriali, che appartengono ad un gruppo d'abitanti

---

(1) Questo Teudicio è il più antico membro della casata conosciuto oggi. Egli visse nel secolo IX, ed ebbe per figlio un Cunerado (REPETTI, Op. cit., App. v. 6, p. 36. - MAYER, *Italienishe Verfassungsgeschichte*, v. 2, p. 283).

(2) BRUCKENER, Op. cit., p. 300.

(3) BRUCKENER, Op. cit., p. 80 da *Osso*. - p. 243. Da Döm. - I nomi *Verrinatica* e *Vesconthana* probabilmente derivano dalle radici longobarde *wer* e *west* (BRUCKENER, Op. cit., p. 320). Sul nome *Petringa*, d'origine romana, vedi il BRUCKENER, Op. cit., pp. 16, 332.

(4) BRUCKENER, Op. cit., pp. 16, 271.

(5) *Ratchis leges*, § 13. BRUCKENER, Op. cit., p. 209. SCHUPFER, *Allodio*, cit., p. 16.

Digitized by Google

d'un villaggio (1). È una unione agricola, che da un certo punto di vista sembra preludere ai futuri comuni rurali; ma si è ancora nel campo del diritto privato.

Quanto alla *terra Stantiatica* ben poco può dirsi in proposito. *Stantia* è parola longobarda, che si trova anche nell'Editto (2), dove sembra significare convenzione senza solennità di forme. Forse la *terra Stantiatica* era un terreno concesso per sfruttamento ad una collettività senza trapasso di proprietà, e quindi senza rito.

Il nome *terra Bulgaratica* fa pensare a gruppi di Bulgari, dei quali, come è noto, un forte nucleo discese in Italia coi Longobardi, lasciando tracce nella toponomastica di molte regioni d'Italia. Nel Pistoiese si notarono quattro terre *Bulgaratiche* (3).

Le osservazioni fatte sull'origine di queste terre ricevon conferma da altri elementi di fatto. Anzi tutto queste proprietà collettive appariscono in documenti d'età assai prossima al periodo longobardo,

---

(1) Una *terra Marchie*, si trova nel Lucchese, come anche nel Pisano. (SCHNEIDER, Op. cit., pp. 227, 239, nota 4, e p. 249, nota 1). Colla *terra de la Marca*, o *Marchisiana* non è da confondere la *terra Marcatica*, la quale fu proprietà della famiglia dei Marcatici, ricordata in documenti pistoiesi del secolo XIII. Così si ha memoria d'una *turrim Marcaticorum* nel 1254 (A. S. F., *Città*, 1254 aprile 29).

(2) *Ratchis, Leges*, § 5, v. *Stantia*. — SCHUPFER, *La Stantia, in Riv. Ital. per le Scienze giurid.*, fasc. 108, pp. 309, sgg.

(3) PAOLO DIACONO, lib. II, c. 26. Negli antichi documenti s'incontrano spesso i seguenti nomi - *curtis de Bulgari* - *loco Bulgaro* - *Bolgheri*. Anche il nome personale *Bulgaro* fu assai diffuso in Italia (SCHNEIDER, Op. cit., p. 179).

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

come la *Bonifatinga* e la *Lambertatica* in una pergamena del 995, la *Tassimannatika* in un documento del 941, e la *Piuntese* in uno del 981 (1).

Inoltre, ed è questo un punto di capitale importanza, molta luce può dare in proposito il por mente all'ubicazione di queste terre nel Pistoiese. Infatti esse erano disposte nella *iudicaria* secondo un concetto direttivo, che corrispondeva ad un vero e proprio ordinamento militare. Il che era antico sistema germanico, cioè l'organizzazione civile dipendente dall'ordinamento militare. Questo praticarono costantemente i Longobardi durante il loro stanziarsi nelle regioni italiche.

Per essi il fissare una sede era un vero e proprio accamparsi (2); lo stanziamento veniva eseguito in modo da potersi levar subito in armi, e correr prontamente alla difesa, od all'offesa (3).

Di tutto ciò si ha una visibile prova nell'annessa carta topografica del territorio circostante a Pistoia, quale era nel secolo VIII (4); sulla scorta

---

(1) Vedi Appendice, doc. 1. *Libro Croce,* ff. 81 e 82, a. 941. ZACCARIA, Op. cit., p. 287.

(2) CIPOLLA, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani nei primi secoli del Medioevo,* in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.* Serie V, v. IX, p. 402.

(3) Intorno all'indole giuridica ed agli scopi militari delle *arimannie,* vedasi il notevole studio del CHECCHINI A., *I fondi militari Romano-Bizantini considerati in relazione con l'Arimannia.* Roma, 1907, estr. dall'*Arch. Giuridico F. Serafini,* VII, 3.

(4) Esprimo i più vivi ringraziamenti al cav. Giuseppe Crivellari, topografo capo del R. Istituto Geografico Militare di Firenze, il quale con rara perizia ed acume ha diretta l'esecuzione di questa carta to-

Digitized by Google

degli antichi documenti ho potuto ricostituire con sufficiente precisione la distribuzione geografica della maggior parte delle terre longobardiche sopra ricordate.

Alcune di esse erano comprese entro il perimetro stesso della città *(intra civitatem)*, come le *terrae Vuidinga*, *Tassimannatika*, *Bonifatinga*, *Torrisciana*, *de Carbonaticis* e cioè presso la *curtis domini Regis*. All'esterno poi la città era come fasciata da una serie di queste *terrae*, le quali in gruppi più folti e numerosi guardavano le quattro porte della città. Nella parte orientale del suburbio, dove, come ho già mostrato, si fermò un grosso nucleo di Longobardi, le *terrae* stesse erano ancora più numerose.

Ad occidente della città un buon numero ne era a *Vico Fario* ed a *Sala;* nomi questi che riconducono di per sè a tradizioni longobarde, e che indicano l'esistenza di nuclei di popolazione di quella stirpe.

Al di là del ristretto spazio di territorio che ho potuto riprodurre nella carta topografica queste *terrae* erano disposte in un circolo concentrico più vasto, che abbracciava le prime falde dell'Appennino e quasi tutta la pianura del contado pistoiese fino ai monti a sud della città, e precisamente lungo le vie di comunicazione. Così a nord da Gello, da Castagno (Piteccio) e da Gavinana *le terrae Boninatica*, *Boni-*

pografica. — In essa ho adoprate le seguenti abbreviazioni: F. = fiume; R. = rio; t. com. = terra comitis; t. = terra; T. = torrente. — Con un piccolo circolo ho contrassegnate i villaggi e le chiese ricordate dai documenti.

Digitized by Google

tatica, *Barucciatica*, e la *terra Gerardi vice-comitis* guardavano la via per Modena; pure a nord da Brugianico e dall'alta Braina le *terrae Mannatica e Kadulinga* difendevano quella che conduceva a Bologna. A nord-est da Candeglia, da Periano, da Sardigna numerose fronteggiavano la via mulattiera che passava per Sambuca; più oltre da Tobbiana, da Caselle, e da Costa presso il rio Affrico le *terrae Burnellatica*, *Verrinatica*, *Buninatica e Bethinga* costeggiavano il passo, pure conducente a Sambuca.

Ad ovest da Vico Fario, da Solaio (presso Pontelungo) difendevano la via per Lucca, insieme colle molte *terrae Vuidingae*, le *terrae Pedringa*, *Stantiatica*, *Buninatica*, *Tassimannatika*, *Kadulinga*, *Gualbertinga e Panciatika*. A sud guardavano l'accesso dalla parte di Empoli le *terrae* situate sul torrente Brusigliano, a Cacatini presso il *pons Bonelle*, a Ràmini e più oltre a Casal Guidi; ed erano molto numerose. Ricorderò le *terrae Manfredinga* sul Brusigliano, la *Tassimanatika* e la *Loteringa* al *pons Bonelle;* a Cacatini, passato il fiume Ombrone, vi erano le *terre domini Regis*, la *Loteringa*, la *Guitradinga*, la *Fredatica*, la *Vuidinga*, la *Ciotonatica*, la *Pedringa* e la *Panciatika*.

Più a sud, a Casal Guidi, vi erano le *terre comitis Guidonis* e l'*Ildebrandesca*.

Difendevano la via per Firenze prima le terre situate fuori della porta Guidi, quelle a S. Cristina, che sono indicate nella carta topografica annessa, ed infine, presso il confine del prossimo ducato, i gruppi delle terre nelle vicinanze di Agliana, cioè all'Ala-

Digitized by Google

mannesco, ad Agliana stessa, a Doccio (Spedalino a Osnello) ed al Gardingo. Quivi certamente fu la torre della guardia. In quel contorno di paese erano le *terrae Gerardinatica, Osannatica, Vaccarecciana, Vuidinga, Petringa, Bethinga, Gerardinga, Piuntese, Vesconthana.* Quivi era sorta anche la regia abbazia di S. Salvatore all'Agna, o Alina, fondata nel 772, detta anche *monasterium Regine* (1).

Era in conclusione un sistema difensivo completo. Le *arimannie* longobarde, come sempre, avevano conservato nello stanziarsi sul territorio pistoiese un ordinamento militare, cui corrispose la distribuzione delle *sortes* per *fare*, o *generationes* (2).

Vediamo ora quali obiezioni possono essere rivolte contro questa identificazione delle *sortes* longobardiche nel Pistoiese.

Facilmente potrà essere obiettato, che nessuna traccia di queste *terrae* apparisce nelle pergamene dei secoli VIII e IX. Ma l'obiezione sembra infondata, perchè le scarse pergamene pervenuteci da quei secoli ordinariamente non indicano i confini dei fondi, come i documenti di età posteriore; onde queste terre difficilmente potevano essere ricordate. Del resto non poche pergamene del secolo VIII fanno menzione della *sors* e della *portio* del contraente (3).

Si potrà obiettare anche l'inverosimiglianza, che le *sortes* longobardiche abbiano potuto resistere e

(1) Schneider, Op. cit., p. 314.

(2) Schupfer, *Allodio*, p. 45. Leicht, Op. cit., II, p. 89.

(3) Paoli, Op. cit., p. 236.

Digitized by Google

persistere fino ad epoche tarde, come i secoli XI e XII. L'osservazione può apparire grave; ma non lo è in realtà. Anzi tutto è da notare, che l'immobilità economica era una caratteristica della vita dell'alto Medioevo. La vita economica era come irrigidita, ed i passaggi delle proprietà erano assai rari. Perciò non può destar meraviglia, se alcune di queste *sortes*, o *terrae* nel secolo XII erano ancora in proprietà della collettività, cui la *sors* era stata attribuita. Cito il caso d'un Aimerigo fu Tassimanno, certamente disceso da un Tassimanno più antico, che nell'anno 1154 vendeva una terra indivisa situata al *pratum de Piunte*, la quale da due parti confinava *cum terra Tassimannatika* (1). Cioè questo Aimerigo vendeva una porzione della *terra Tassimannatika*, che era ancora in sua proprietà.

In altri casi invece la *sors* era passata in mano di terzi, pur conservando la sua antica denominazione con la tenacia propria delle tradizioni campagnole. Cito il caso della *terra Lotteringa quam detinent Sarloccani* (oggi S. Rocco non lungi dalla città); questa *sors* nel 1104 era stata occupata, forse violentemente, da quella popolazione campagnola, e pure serbava ancora l'antico suo nome (2). Così nel 1061 è ricordata presso l'abbazia di Pacciana una *terra que fuit Gualbertinga* (3); il nome era rimasto collegato al fondo. Nel 1096 una *terra Aldibran-*

(1) A. S. F., *S. Mercuriale*, 1154 marzo 22.
(2) *Libro Croce*, f. 69 t., a. 1104.
(3) *Libro Croce*, f. 57 t., a. 1061.

Digitized by Google

dinga era tenuta in feudo da un tale Guido di Bericcio e dalla sua moglie Ansaldina (1); nel 10.. una *terra Gaialdatica* è menzionata come *terra que dicitur Gaialdatica* (2). Segno questo che la terra stessa non apparteneva più alla famiglia dell'antico proprietario, pur conservandone il nome.

Quante località campestri hanno conservati fino ad oggi nomi d'origine romana; e quanti palazzi portano i loro nomi storici, sebbene sieno passati in mille mani!

Concludendo il non breve discorso intorno alle *sortes* logobardiche, deve essere notato che durante il secolo XII si possono contare ancora nel territorio pistoiese ben 111 *terrae*, appartenenti a circa cinquanta gruppi familiari longobardici. Ma è da supporre, che in tempi così tardi si fosse perduto a poco a poco il ricordo di non poche *sortes* e dei gruppi gentilizi corrispondenti. Pure anche da questi dati incompleti si può argomentare quanto fosse copiosa l'immigrazione longobarda nel territorio pistoiese.

---

(1) Vedi in Appendice il doc. 7.

(2) Vedi in Appendice il doc. 8. – Anche in un documento del 1053 questo fondo è ricordato come *terra que dicitur Gaialdatica* (*Lib. Croce*, f. 80 t., a. 1053). — Che nel Pistoiese i fondi rustici conservassero per lungo tempo il nome dell'originario proprietario, resulta anche dagli esempi seguenti. Nel 932 è ricordata in Vico Fario una *terra que fuit Alberti marchionis* (*Lib. Croce*, f. 35 t., a. 932); nel 941 si contratta una *terra que fuit Cunerari Comes* (*Lib. Croce*, f. 82, a. 941); nel 953 una *terra que fuit bone memorie Adalberti marchionis* (*Lib. Croce*, f. 73, a. 953). Nel 1148 è ricordata presso la porta Gaialdatica la *silva Tensa que olim fuit Ugolini comitis* (ZACCARIA, Op. cit., p. 327, a. 1148).

Digitized by Google

Fra le proprietà longobardiche sono da enumerare anche le *terrae* spettanti al regio demanio, delle quali le pergamene pistoiesi conservano qualche ricordo (1). Queste *terrae domini Regis* erano sparse nella pianura, nei monti Albani, nel padule di Fucecchio, e nell'alta montagna (2). Anzi l'alta montagna si poteva dire in gran parte demanio regio, almeno in origine. Successivamente ne furono fatte ampie concessioni al vescovado, alla canonica di S. Zeno, alla badia di Taona, all'ospizio di *Pratum Episcopi*, ai conti Cadolingi, ai Guidi, agli Alberti e ad alcuni monasteri, fra i quali S. Salvatore all'Agna. Oltre tutte le terre regie già enumerate dallo Schneider (3), ve ne erano altre, delle quali trovo ricordo nelle pergamene pistoiesi. Eccone le indicazioni:

Curtis regia Pinto (DÜMMLER, *Urkunden d. Italien. u. Burgundischen Könige, in Forsch. z. Deutsch. Gesch.* X, p. 305, n. 15, anno 937) (4).

---

(1) La *curtis domini Regis*, dove veniva amministrato questo demanio, si trova rammentata in un documento dell'anno 806 (ZACCARIA, Op. cit., p. 339); ma si comprende, che era una istituzione di vecchia data. La *curtis* era situata nel centro della città, presso il gardingo e la cattedrale.

(2) Vi è traccia di ciò anche nella toponomastica; ad esempio la località, anticamente detta *Publica*, oggi *Piuvica*, che si estende a diverse parrocchie, dovette essere un ampio possesso regio. Lo stesso può dirsi dei luoghi detti Fontana del Re.

(3) SCHNEIDER, Op. cit., pp. 252, sgg.

(4) SCHNEIDER, Op. cit., pp. 231 nota 1 e pag. 252. La *curtis Pinto*, che era la più estesa della Toscana, comprendeva 500 mansi. Lo SCHNEIDER è incerto, se questo luogo *Pinto* possa identificarsi con

Digitized by Google

Terra Regis in locus qui dicitur Finile prope muro civitatis Pistorie (*Libro Croce* f. 81, anno 981). — *Id. id.* a Cacatini (Bonelle) (A. S. F., *Capitolo* 1074 gennaio, 1095 maggio). — *Id. id.* a Curtolatico *non longe da ecclesia sancti Augustini* (*Libro Croce*, f. 42[1], a. 1038) (1). — *Id. id.* a Cerrito (Cerreto sulla via della Collina) (A. C. P., *Taona*, 1055 agosto 14. — Della Rena-Camici, *Serie* etc., P. II, p. 72). — *Id. id.* a Pratale (fra la Ferruccia e S. Sebastiano) (A. S F., *Capitolo*, 1067 febbraio 17).

Vigna Regis (A. S. F., *Città*, 1206 aprile 25).

Silva Regis a Gavinana (Ibid., 1136 luglio). — *Id. id.* presso il *Pratum Episcopi* (Ibid., 1156 giugno 10).

Prata Regine presso la *porta Gaialdatica* della Città (col tempo questo nome si corruppe in *Pratareini* e *Preiterecini* (A. S. F., *Citta*, 1123 novembre 25 - *Capitolo*, 1139 gennaio 5 - *Rocchettini*, 1126 aprile 17 - *Olivetani*, 1195 febbraio 6.) Questa terra anche nel 1167 pagava un tributo all'Imperatore (A. S. F., *Capitolo*, 1167 luglio 11).

Il perdurare delle denominazioni *terra Regis* e *prata Regine* sotto i Carolingi e nei secoli successivi dimostra l'antichità di questi possessi della corona, e la loro provenienza dall'epoca longobarda.

Piunte; ma è certo che a *Piunte*, presso le mura della città, non poteva esistere una *curtis* così estesa. Invece è da pensare alla località detta anticamente *Pinthali*, oggi *Pinzale* presso Valenzatico (A. S. F., *Città*, 1145 aprile).

(1) Questa *terra Regis*, per una mia svista non è stata segnata nella pianta topografica dei dintorni di Pistoia annessa a questo studio.

Digitized by Google

Oltre le terre collettive familiari (1), il regio demanio e le piccole proprietà di privati, delle quali è assai larga traccia nelle pergamene del periodo longobardo (2), erano assai numerose nel territorio pistoiese anche le *curtes*.

L'ordinamento curtense fu assai diffuso nel Pistoiese, e persistette fino all'età comunale; ma i documenti pistoiesi sono poveri di notizie intorno alle *curtes*. Essi ricordano principalmente le seguenti, oltre la ricordata *Curtis domini Regis infra civit. Pistor.*, che dette il nome alla prossima chiesa di S. Giovanni *in Corte*, e cioè la *Curtis sancti Zenonis* (A. S. F., *Capitolo* 958 decembre). — *Curtis de Piunte* presso le mura della Città (Ibid., 1065 novembre). — *Curtis de*

(1) Delle terre collettive alcune portavano, come ho già mostrato, un nome gentilizio; altre ne erano prive. Fra molti esempi, che si potrebber riferire, cito quello della *terra Gerardi vice comitis et de eius nepotibus* (A. C. P., *Forcole*, 1166 giugno 3). — Durante il secolo XIV si hanno ancora delle terre in comproprietà di diverse famiglie, le quali non erano più strette da vincoli di parentela. Sono avanzi d'età ormai lontane, che erano sopravvissuti per l'inerzia economica così caratteristica dell'età di mezzo. È il caso del fondo a comune fra i Taviani e la *domus Admannatica* di Pistoia ricordato in un atto di vendita da Corbolo dei Taviani a mezzo il secolo XIV. Ed era questo un possesso assai esteso, perchè il venditore parla di *prata, alpes, silvas que et quas habet simul pro indiviso cum consortibus de Tavianis, et cum illis de domo Admannatica;* beni questi, che erano situati a Catilliana in Valdibure sulla via della Sambuca. (*Collezione di pergamene Pistoiesi* di mia proprietà, n. 15, a. 1350 maggio 5).

(2) Vedasi il documento dell'anno 804, secondo il quale Dardano figlio di Basilio concesse a livello a Martino di Giovanni un fondo, che era stato retto da Petrolo massario (BRUNETTI, Op. cit., II, 1, p. 351). Tutti questi nomi certamente indicano persone d'origine romana.

Digitized by Google

Casule (Brunetti, op, cit., I. II., p. 600, a. 767). — *Curtis de mediana* (Mezzana) (Ibidem, p. 600). — *Curtis sanctae Cristinae* a poca distanza dalla Città (Idibem, 1031 dec. 11). — *Curtis domini comitis Guidonis infra civit. Pistor.* (Ibid., 1103 agosto). — *Curtis comitis Guidonis in Monte Murlo* (Ibid., 1089 marzo 19). — *Curtis comitis Guidonis in Publica* (Piuvica) (*Libro Croce*, f. 7, a. 1078). — *Curtis qui dicitur Vincio* (*Libro Croce* f. 1[t] a. 1043). — *Curtis Teuthi in Paciana* (Pacciana) (A. S. F., *Capitolo*, 1184).

Ottone III col suo diploma del 997 (a. 998) concesse all'episcopio di Pistoia le seguenti *curtes* (1): *Curtis in Saturnana - Curtis S. Mariae in Braina - Curtis Vinathiana - Curtis Vici Farrei - Curtis Celleri - Curtis Camugnana - Curtis de Fasiano - Curtis de Tabiano - Curtis de Saiano - Curtis in Neure - Curtis in Piscia - Curtis de Lizano - Curtis de Mucillo - Curtis S. Cristinae - Curtis in Sena - Curtis de Brujanico - Curtis de Seio - Curtis a Burgo Cornio* (Prato) - *Curtis ad S. Iustum.*

Sebbene anche durante l'alto Medioevo rimanesse generalmente in uso l'ordinamento romano della proprietà (2), pure tutta questa proprietà fon-

(1) Zaccaria, Op. cit., p. 287. — Santoli, in *Bull. stor. Pist.*, III, 1, p. 21.

(2) I documenti pistoiesi della metà del secolo X e del secolo XI molto spesso indicano per ogni fondo due *capita*, cioè ad oriente e ad occidente, e due *latera*, cioè a settentrione ed a mezzogiorno; in altre parole contengono una divisione della terra, precisa, quadrangolare ed orientata. Tutto ciò probabilmente deriva da tradizioni imperiali classiche, delle quali è traccia negli *Agrimensores*. Anche la

Digitized by Google

diaria, della quale finora ho parlato, aveva assunte delle forme essenzialmente germaniche, le quali contrastavano alla libera operosità, ed al progresso dell'agricoltura. Le proprietà collettive familiari e le *curtes* erano organizzazioni rigide ed immobilizzatrici delle proprietà rurali, costituendo delle unità giuridiche compatte e chiuse; cotale condizione di cose era aggravata, tanto dalla servitù della gleba immobilizzatrice anche dei lavoratori, quanto anche dai gravi vincoli feudali. Questo antico edificio a poco a poco fu scalzato e fatto crollare dall'elemento italico risorgente, che trasformava le città in liberi comuni. Il circolo della vita, fino allora ristretto e contenuto, potè raggiungere un più ampio sviluppo, e dare grandezza e potenza alle città risorte.

§ 2.

I Lambardi *nel territorio Pistoiese.*

Dalla metà del secolo X fino a mezzo il secolo XIV, quasi esclusivamente in documenti toscani, sono ricordati i *Lambardi* delle campagne; corporazioni potenti ed ostili al costituirsi del comune, e colle quali esso dovette non di rado lottare colle armi. Quale l'origine dei *Lambardi?*

---

cancelleria imperiale germanica ne subì l'influenza, come può rilevarsi dal citato diploma di Ottone III al vescovado di Pistoia. Invece in altre regioni erano indicati indistintamente soltanto quattro *latera* della terra. Circa l'orientazione dei fondi vedi in Appendice i docc. 1, 5, 6, 9, 10 e ZACCARIA, Op. cit., p. 316, a. 1003, p. 285, a. 953.

Digitized by Google

Siffatto quesito, che a prima vista può sembrare privo di connessione colla precedente ricerca, ha invece con essa uno stretto rapporto, in quanto quell'indagine ha posto in chiaro che il longobardismo conservò per secoli una notevole vitalità, e tradizioni tenaci.

Secondo il Volpe, il quale si è occupato d'indagare l'origine dei *Lambardi* stessi in una ampia monografia ricca d'argomentazioni ingegnose, per la prima volta un gruppo di essi apparisce in una pergamena aretina del 1022 (1), e dopo in una carta lucchese del 1044 i *Longobardi Vacculenses* (2). Ma ciò non è esatto, perchè si hanno indizi che il nome di *Lambardi* fosse già in uso nel territorio lucchese nel secolo IX (3). In carte aretine il ricordo loro risale al 969 (4). In un documento volterrano del secolo XI sono rammentati i *Longobardi de Nira*, ed in altra del 1044 una *terra de Lombardorum* (5). Inoltre una pergamena senese del 1025 menziona i i *Longobardi de Suliclo* e quelli d'*Albarito* (6).

Successivamente i *Lambardi* sono ricordati frequentemente nelle pergamene di Pisa, di Lucca, di

(1) Volpe, *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città*, in *Studi Storici*, a. 1904, v. XIII. — Pasqui, *Docc. per la storia della città di Arezzo*, pp. 163, 167.

(2) *Mem. e docc. per servire all'istoria della città e stato di Lucca*, vol. 3, p. 86.

(3) *Mem. e docc.* cit., vol. 3, pp. 86, sgg.

(4) Pasqui, *Docc.* cit., p. 101, *terra Longobardorum*.

(5) *Regest. Volaterranum*, ed. Schneider, p. 21, reg. 60, secolo XI. - pp. 45, sgg., reg. 122, a. 1044.

(6) *Regest. Senense*, ed. Schneider, p. 13, reg. 34, a. 1025.

Digitized by Google

Pistoia, di Firenze, di Fiesole, di Siena, di Arezzo, del Valdarno, della Val d'Era, del Volterrano, della Maremma e delle campagne d'Orvieto e di Viterbo. Altrove non se ne è trovata traccia finora. In generale questi *Lambardi* vivevano in gruppi piuttosto distanti dalle città. Il fatto stesso che i *Lambardi* non appariscono in tutte le regioni, fa supporre che si tratti d'un fenomeno piuttosto d'indole politica, che sociale, e dovuto a speciali condizioni locali.

Nel Pistoiese queste colonie di *Lambardi* furono numerosissime. In documenti pistoiesi trovo ricordata una *terra de Lambardi del Monte Rappoli* nel 1077 (1), un *boschus Lambardorum* nel comunello di Torricella (Santomato) nel 1199 (2). Nel 1132 sono rammentati i *Lambardi* di Vignole, di Agliana, di Aiolo (3); esistevano colonie di essi anche a Coldilupo (4), a Tizzana ed a Carmignano (5). Presso la città in *Campo Magio* nel 1171 una terra era data *in beneficium da Lambardi* (6). Nel 1239 vantavano dei diritti nella cattedrale della città *Lambardi* di Casal Guidi (7). I *nobiles viri Lambardi de Monte Catino* nel 1241 venderono delle terre al Comune di Pistoia (8), e

(1) *Libro Croce*, f. 58 t., a. 1077.

(2) A. C. P., *Forcole*, 1199 maggio 15.

(3) CAGGESE, Op. cit., loc. cit., pp. 179, sgg., 183, sgg.

(4) *Lib. Censuum*, doc. 325. Questi *Lambardi* nel 1241 avevano ricevute dai conti Alberti delle terre in beneficio.

(5) *Stat. Potest. Com. Pistorii*, ed. ZDEKAUER, pp. XVII, sgg., a. 1216.

(6) A. C. P., *Forcole*, 1171 maggio.

(7) A. S. F., *Capitolo*, 1239.

(8) *Lib. Censuum*, doc. 326.

Digitized by Google

nel 1243 entrarono in causa, vantando dei diritti sulla chiesa di S. Michele in Vormi ed Ivaio del piviere della Serra (diocesi pistoiese) (1).

Nell'alta montagna sono rammentati, nel 1175 i *Lambardi Stagnenses* (2); nel 1176 i *Lambardi* di Torri (3); nel 1291 quelli della Sambuca (4), ed alla fine del secolo XIII quelli della Castellina dei Lambardi (5).

Nè basta ancora. Si ha memoria perfino d'un *Lambardus* nella città; primo esempio del genere allo stato attuale delle ricerche. In un testamento, che risale a circa il 1316, il testatore scrive di sè (6): *d. Gherius quondam Bonaccursi quondam domini Azonis de Lambardis de la Turre de civitate Pistorii.* Questi appartenne alla famiglia magnatizia Della Torre; fu nella Compagnia bancaria degli Ammannati e morì in Pisa non dimenticando la propria origine (7).

Di questi *Lambardi* si occupò il Troya, il quale suppose fosser discendenti di antichi magnati longobardi, che si sarebber ritirati nelle campagne dopo

---

(1) A. S. F., *Città*, 1243 febbraio 16.

(2) A. C. P., *Taona*, 1175 marzo 27. Stagno, oggi paese del Bolognese, sembra facesse parte della *iudicaria* pistoiese.

(3 A. S. F., *S. Mercuriale*, 1176 nov. 16.

(4) SÀNTOLI, *Lo Statuto della Sambuca dell'a. 1291*, r. 62, in *Corpus Statut. Italic.* 1912, n. 2.

(5) A. C. P., *Op. S. Jacopo*, v. 2, f. 303 t.

(6) *Collezione di pergamene Pistoiesi* di mia proprietà, n. 9. — Il documento è mutilo nel luogo della data; ma da diversi indizi si può dedurre, che la pergamena risale a circa il 1316.

(7) Il VOLPE, Op. cit., loc. cit., pp. 168, sgg., afferma, che nessun Lambardo si sottoscrisse mai con questa qualifica.

Digitized by Google

la vittoria franca (1); ma non fece seguire alla congettura alcuna dimostrazione. Questa idea è stata oggi combattuta dal Volpe con molta vivacità, e dal Solmi (2), in guisa che l'idea del Troya può dirsi abbandonata.

Non starò a riferire diffusamente tutte le copiose argomentazioni del Volpe, che mal possono essere riassunte, e che ognuno può esaminare nel citato suo studio. In sostanza egli anzi tutto intende dimostrare, come non si debbono ravvisare nei *Lambardi* gli ultimi avanzi delle stirpi longobardiche, ancora vitali nei secoli XI e XII. Se furono realmente gruppi longobardici, perchè soltanto la Toscana li conservò intatti durante così lungo periodo di tempo? Come mai questi elementi germanici risorgerebbero nel secolo XI, quando da lungo tempo il popolo longobardo aveva perduta la sua individualità etnica, e quando da ogni parte nel nostro paese tornavano in onore le tradizioni della gente nostra? Secondo il citato scrittore non si può parlare di lotta fra due elementi nazionali avversi fra loro nel conflitto fra *Lambardi* e comune.

Il Volpe afferma che durante il secolo X si formò una classe di vassalli minori, di valvassori, di militi, di castellani, cioè una piccola feudalità ve-

(1) Trova, *Della condizione de' Romani vinti da' Longobardi*. Milano 1844, pp. 33, 236.

(2) Volpe, *Lambardi e Romani* etc., cit. Vedi in proposito anche Mengozzi G., *Il comune rurale del territorio Lombardo-Tosco*. Torino 1915, p. 52. — Solmi, recensione in *Archivio Stor. Ital.*, a. 1917, fasc. 1-2, p. 229.

Digitized by Google

nuta su dal vassallaggio, che dètte impulso al riordinamento della società. Erano gli antichi arimanni, i quali avevano ottenute delle terre in beneficio, in specie dalle chiese, e che al tempo dell'invasioni Unghere e Saracene e della massima anarchia feudale costruirono nelle campagne i loro castelli, e si associarono per la comune difesa.

Di questo fulcro di potenza si fecero forti, per strappare altre terre alle chiese ed ai monasteri, sempre in lotta coi semplici liberi, colle popolazioni agricole, e poi coi nascenti comuni (1).

Secondo il Volpe il fenomeno dei *Lambardi* sarebbe più sociale che politico (2), Essi non possono essere considerati come isole etniche; ma invece come consorterie rappresentanti la media feudalità contraria al comune (3).

Questa concezione storica risponde alla realtà? Il quesito è importante, perchè non riguarda semplicemente le consorterie dei *Lambardi;* ma è un giudizio d'insieme su tutto il lungo periodo storico che va dalla disfatta dei Longobardi al sorgere del libero comune italiano. Cominciamo intanto da indagini locali intorno ai *Lambardi* pistoiesi.

Esisteva in Pistoia durante il secolo XIII un *carcer Lumbardorum,* ed il Volpe s'affretta ad affermare, che fu questo lo strumento per infrenare la violenza e la pro ervia di questi nobili campagnoli.

(1) Volpe, *Longobardi e Romani* pp. 58 sgg., 68, 167, 282. — Volpe, *Pisa e i Longobardi,* cit., pp. 398, 417, sgg.

(2) Volpe, *Longobardi e Romani,* cit., p, 388.

(3) Volpe, *Pisa e i Longobardi,* cit., p. 418.

Digitized by Google

Invece questo carcere era una vecchia costruzione, che risaliva all'età longobarda; se non che nell'ultimo decennio del dugento, mentre i *Lambardi* eran sempre operosi, il carcere era passato dal comune in mano di terzi. Ben quindici privati avevano in proprietà questo vecchio fabbricato, e lo vendettero al comune per la costruzione del palazzo podestarile (1). Perciò l'esistenza del *carcer Lumbardorum* non può aver connessione colla questione sui *Lambardi*.

Inoltre come spiega il Volpe l'esistenza in Pistoia d'una *domus Lumbardorum* e d'una *piazza dei Lumbardi* nel secolo XIV? La *domus* probabilmente era il luogo di riunione della corporazione dei *Lambardi*, ed aveva dato il nome alla piazza.

E come può essere interpretato dal Volpe il seguente dato di fatto? Il *Liber focorum* del comune di Pistoia del 1255, che distingue nettamente i popolari dai *nobiles*, non ricorda in alcuna parte del contado i *Lambardi* fra i *nobiles* (2). La stessa fonte storica non registra alcun nobile nelle popolazioni di Tizzana, di Carmignano e di Coldilupo, dove certamente esistevano le corporazioni dei *Lambardi*.

Adunque essi non possono essere confusi coi *nobiles* del contado; ma erano gruppi a sè, che per proprio conto ostacolavano l'avanzata del comune. E tanto è vero ciò, che essi avevano propri consoli,

(1) VOLPE, *Lambardi* etc., cit., p. 278. — *Lib. Censuum*, docc. 665, a 681.

(2) VOLPE, *Lombardi* etc., cit., p. 277, — CHIAPPELLI L., *Studi stor. Pist.*, I, p. 148.

Digitized by Google

e non si confondevano col resto della popolazione. Quando nel 1219 il popolo di Carmignano giurò fedeltà a Pistoia, i *Lambardi* giurarono come corporazione a parte (1). Questa distinzione fra *Lambardi* e popolazione del comune rurale si verifica anche in altri contadi (2).

Ma vi è di più. I *Lambardi, viri et mulieres de Casali Pistoriensis diocesis et districtus,* nel 1239 intentarono una causa contro il rettore del piviere di Casal Guidi, perchè questi esigeva che i *Lambardi* defunti nel piviere fossero sepolti nella sua chiesa. Invece la corporazione dei *Lambardi* vantava un diritto alla sepoltura nella cattedrale di Pistoia (3). Non resulta che i *Lambardi* fondassero la loro pretesa su titoli gentilizi e nobiliari; essa ha invece tutta l'apparenza d'una preminenza da dominatori del paese. Certamente si sentivano diretti discendenti di coloro che avevano signoreggiata la città, e volevano le loro tombe accanto a quelle degli avi. E come mai a capo di questa supposta nobiltà campagnola non era il maggior nobile del luogo, il Conte Guidi, il quale aveva dato il nome al castello (Casal Guidi)?

Nè basta; si hanno altri fatti ancor più significativi in proposito.

È noto, come il comune di Pistoia nel 1241 comprò dai *Lambardi de Monte Catino* alcune terre,

(1) *Stat. Pot. Com. Pist.*, ed. Zdekauer, p. XVIII.

(2) *Regest. Volaterranum.* ed. Sckneider, p. 110, reg. 310, a. 1213. — *Lib. Censuum,* doc. 9.

(3) A. S. F., *Capitolo,* 1239.

Digitized by Google

che questi possedevano nella Valdinievole (1). Questi medesimi *Lambardi lucensis diocesis* nel 1243 sostennero una controversia, la quale fu deferita al tribunale vescovile di Pistoia, contro l'università degli uomini di Ivaio del piviere della Serra (diocesi pistoiese), e contro lo stesso rettore della chiesa della Serra, vantando il diritto di presentare il rettore della chiesa di S. Michele di Vormi e d'Ivaio (2).

Come può essere spiegata l'esistenza di proprietà territoriali e di diritti acquisiti da questo gruppo di *Lambardi* lucchesi sul territorio pistoiese?

Si ricordi quanto ho detto precedentemente sui rapporti fra la diocesi lucchese e la pistoiese nei primi tempi dell'invasione longobarda. Per il decorso d'un secolo l'episcopato di Pistoia rimase vacante, e la diocesi restò per lungo tempo suffraganea del vescovado di Lucca. Durante questo lungo periodo di tempo, che dètte luogo certamente a gravi perturbamenti, i confini delle due diocesi cessarono di esistere; i due territori rimasero sottoposti alla medesima autorità vescovile, fino a tanto che il re Liutprando per mezzo d'un suo messo speciale col giudicato del 716 ristabilì i confini fra le due giurisdizioni episcopali. Durante questo non breve periodo di preminenza di Lucca su Pistoia, probabilmente cominciò uno stato di fatto che poi fu trasformato in uno stato di diritto, del quale si giovarono i *Lambardi* del secolo XIII.

(1) *Lib. Censuum*, doc. 326.

(2) A. S. F., *Città*, 1243 febbraio 16.

Digitized by Google

Questa vertenza mostra come questi *Lambardi* si ritenessero diretti discendenti dei Longobardi dominatori della Tuscia, e come tali volessero conservare inalterati i loro vetusti diritti.

Ed ora esaminiamo la questione da un punto di vista più generale.

La voce stessa *Lambardi* ha certamente un significato preciso, e, spogliandosi da ogni preconcetto, apparisce una designazione d'origine, che mal si adatta alla nobiltà campagnola. Tanto è vero ciò, che spesso questi *Lambardi* son chiamati esplicitamente *Longobardi;* ciò avviene in documenti pistoiesi, lucchesi, pisani, aretini, senesi, samminiatesi e volterrani (1). Nè si potrebbe affermare che quella denominazione derivi dalla professione di legge longobarda, mentre questa era seguita in Toscana dalla maggioranza della popolazione (2).

Che i *Lambardi* fossero d'origine germanica mi sembra attestato anche da un diploma imperiale di

(1) CAGGESE, Op. cit., pp. 179, 183. *Longobardi de Aiolo, Longobardi de Boiano.* — *Mem. e docc. per la st. di Lucca*, v. 3, p. 86. — *Vacculenses Longobardi.* — R. ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Regesti*, v. 1, p. 82. *Vacculenses Longobardi.* — *Supplem. di storie Toscane. Matilde vedova di Goffredo*, p. 80. *Lungubardi de S. Cassiano.* — PASQUI, Op. cit., p. 101: *terra Langubardorum;* p. 288: *Langobardi de Celle, Langobardi de Tultiano, Langobardi de Carpinito, Langobardi de Turrita.* — CASANOVA, *Il Cartulario della Berardenga*, in *Bull. Senese*, XXVII, 2, p. 178. *Langubardi de Spreto.* — *Reg. Senense*, ed. SCHNEIDER, p. 13. *Langobardi de Suticglo e de Albarito.* — LAMI, *Eccl. Florent. Monum.*, v. 1, p. 217. *Longobardi de Molezzano, Longobardi de Terliano, Longobardi de S. Joanne maiore, Longobardi de Arena.* — *Reg. Volaterranum*, ed. SCHNEIDER, p. 21. *Longobardi de Nira.*

(2) VOLPE, *Pisa e i Longobardi*, cit., p. 418.

Digitized by Google

Arrigo VI, datato da Pisa nel 1194. Il diploma stesso ricorda come presenti il vescovo di Worms, e non pochi Lucchesi; quindi il testo temina colle parole: *et Aliotto Lambardo de Montecatini, et multis, aliis, tam Teutonicis quam Latinis ibidem presentibus* (1).

Se il diploma avesse detto semplicemente — *multis tam Teutonicis quam Latinis*, — il passo non avrebbe dato luce in proposito; ma esso dice — *multis aliis* — con riferimento evidente ai nomi dei testimoni in esso ricordati. Quindi il *Lambardo* Aliotto viene considerato dallo stesso imperatore come un Teutonico, e non semplicemente come un nobile campagnolo.

Se fosse vero quello che il Volpe afferma, che cioè si tratti di nobiltà campagnola avversa al costituirsi del comune, perchè questi *Lambardi* appariscono soltanto in poche regioni, e non generalmente, là dove il comune si afferma? Per spiegare questo fenomeno il Volpe nella sua eloquente discussione mette in giuoco per un fatto particolare a pochi comuni molte cause generali, per le quali si sarebbe dovuta verificare un'insurrezione generale della nobiltà del contado contro il comune nascente.

Ma sopra tutto mi preme osservare che le ingegnose argomentazioni del Volpe partono da un presupposto, che, a mio avviso, non corrisponde alla realtà storica. Cioè il Volpe giudica che una nazione longobarda, avente caratteri propri, non esisteva più dopo l'occupazione franca, e che la disfatta del re

(1) SCHNEIDER, *Toscanische Studien*, fasc. 3, p. 49.

Digitized by Google

Desiderio cancellò quel popolo dalla storia del nostro paèse, perchè assorbito dai vinti Romani. (1)

Certamente questo assorbimento avvenne; ma fu lento. Longobardi e Franchi vissero in Italia l'uno accanto all'altro, e l'un popolo e l'altro stette sul collo alle popolazioni latine.

Se non che i Franchi non distrussero le leggi longobarde, ed anzi a quelle innestaron le nuove. I Carolingi furon continuatori del regno longobardo, e ne conservarono in gran parte i pubblici ufficiali. In tal modo il diritto longobardo ebbe modo d'estendere e d'approfondire le sue radici in Italia. Ad eccezione delle riforme concepite ed attuate da Carlo Magno, in Italia il nuovo stato di cose fu una prosecuzione del precedente periodo.

Quindi è, come ho mostrato nella ricerca antecedente, che durante i secoli XI e XII non fosse affatto cancellata ogni traccia delle proprietà collettive delle *arimannie*. Anzi se osserviamo la storia della proprietà fondiaria lungo tutta l'età medioevale, vediamo avere il diritto longobardo conservata sempre la sua potente influenza, in guisa da potersi affermare che esso rimase uno dei principali fondamenti giuridici di tutta l'età di mezzo. Bisogna giungere ad epoca molto tarda per incontrare gli scherni e l'irrisione dei giureconsulti romanisti, specialmente meridionali, contro le vecchie leggi longobarde. Adun-

(1) VOLPE, *Pisa e i Longobardi*, cit., p. 412.

Digitized by Google

que avevano esse conservata intensamente la loro vitalità (1).

Può a prima vista sembrare paradossale l'affermare che mentre da ogni parte, sulle basi della romanità, comincia ad affermarsi durante i secoli XI e XII la nuova vita italiana, si manifesta contemporaneamente un risveglio di germanismo in Italia. Ma non è forse anche sorprendente, che un diritto barbarico penetrato in Italia per opera di poche diecine di migliaia di Longobardi, abbia ottenuta tanta diffusione e vitalità? Pure questa doppia corrente, cui ho accennato, è visibile in svariate manifestazioni della vita italiana. Sono a contatto ed a contrasto due elementi etnici, che sono dotati di tradizioni profondamente differenti e d'una mentalità diversa, che si contendono, sia pure inconsapevolmente, il campo.

Già fino dal secolo X si osserva in Italia il crescere dell'avversione contro i Tedeschi; durante le incoronazioni imperiali Roma spesso fu il teatro di sollevazioni popolari contro gli Alemanni. A principio del mille fu possibile, che un principe italiano, come Arduino, fosse nominato re d'Italia; è vero che non tutte le regioni lo riconobbero come tale, ma il fatto è significativo di per sè (2).

---

(1) TAMASSIA, *L'elemento Germanico nella storia del Diritto Italiano*. Bologna, 1887, p. 6.

(2) VILLARI, *L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII*, pp. 156, sgg.

Digitized by Google

Poco dopo vediamo un popolo che lotta tenacemente per abbattere l'ordinamento comitale, e che a poco a poco riesce a costituire il comune, del quale ambisce riallacciare l'esistenza con tradizioni romane. Le città risorte vogliono essere considerate come discendenti di Roma. Dipoi si lotta con le armi in pugno contro l'impero germanico per *l'onore e per la libertà d'Italia* (1). La nuova lingua del rinnovato popolo è in avanzato stato di formazione, e ben presto darà i frutti più preziosi e fecondi. Da ogni parte l'uso dei nomi germanici si va attenuando, per dar luogo a bei nomi schiettamente italiani, che sono una prima fioritura di poesia (2). Schiere di copisti trascrivono da ogni parte i monumenti dell'antichità classica. Tornano in onore ed in un vero culto i monumenti della sapienza giuridica di Roma, per i quali ancora una volta si renderà celebrato il nostro paese fra i popoli più lontani. Splende come un faro luminoso sul mondo lo Studio di Bologna. Ogni città, e quasi ogni villaggio si vanta di avere scuole, e queste scuole riconducono tutte a tradizioni classiche.

Accanto a questa progressiva manifestazione della energia del nuovo popolo italico è visibile un parallelo movimento inverso, che ravviva e fa rifiorire le tradizioni germaniche. L'elemento germanico sembra ridestarsi dal suo lungo letargo, e forse a

(1) FEDELE, *La coscienza di nazionalità in Italia nel Medio Evo*, in *Nuova Antologia*, 16 ott. 1915, p. 461.

(2) CHIAPPELLI L., *I nomi di donna in Pistoia dall'alto Medio Evo al sec. XIII*. Pistoia 1920, pp. 14 sgg.

Digitized by Google

risvegliarlo contribuirono anche le frequenti discese degli imperatori germanici, procedenti in mezzo a fitte schiere di armigeri e con apparato da dominatori. Esse dovevano ravvivare le sopite energie dei Teutisci.

Il secolo XI vede sorgere la prima scuola per lo studio del diritto longobardo. Pavia precede Bologna, e dà a questa forme e modi d'insegnamento. Pavia infonde nuova vita al diritto longobardo, penetrandolo d'uno spirito di maggiore equità. Ed in Ravenna e nella stessa Bologna perdura l'insegnamento di quel diritto accanto a quello del diritto romano. Gli Statuti dei liberi comuni non soltanto lasciano in vigore istituti e tradizioni longobarde accanto a norme di schietto diritto romano (1), ma talvolta esplicitamente consacrano dei principî d'origine germanica. Quando si potrebbe pensare, che il diritto longobardo sia caduto in disuso, e cioè nei secoli XIII e XIV, più vivi e più vitali che mai si manifestano alcune tradizioni longobarde. Le consorterie familiari si stringono sempre di più, e più rigida diviene l'applicazione della faida. In alcune regioni, specialmente in Toscana, pullulano anche allora le professioni di legge longobarda. Molto rari i documenti nuziali con professione di legge romana e colla costituzione della *donatio propter nuptias;* comuni invece quelli col trapasso del mundio, del morgincap e della mèta.

(1) TAMASSIA, *L'elem. Germanico nella storia del Diritto Italiano,* cit., p. 24.

Digitized by Google

Le proprietà familiari collettive faticosamente lasciano il posto alla proprietà personale romana. Persistono ancora le forme, sia longobardiche, sia saliche, nel trapasso della proprietà. Per lungo tempo ancora le terre sono germanicamente circondate, e come tali si vendono (1). Per lungo tempo il lavoratore della terra è considerato come un operaio agricolo, più che come un conduttore del fondo (2). Per lungo tempo perdura in Toscana il manso come misura terriera longobarda (3), e sono in uso la pertica longobarda di 12 piedi, ed il così detto piede del re Liutprando.

La pratica notarile longobarda persiste in Toscana ancora nei secoli XII e XIII, ed i documenti sono redatti *secundum legem*, che è la longobarda.

E man mano che discendiamo verso l'epoca nella quale il pensiero italiano si afferma, si affina e dà vita alle sue più alte e solenni manifestazioni, noi assistiamo al trapasso dalla forma romanica di scrittura alle angolose e dure forme della scrittura gotica, così repugnante alla limpidità e semplicità dell'ingegno latino. Ed il medesimo trapasso non avviene forse durante il secolo XIII anche nelle

---

(1) Dal secolo VIII al XII i fondi rustici del Pistoiese sono sempre indicati come chiusi da siepi, da fosse, o da muri *(terrae circumdatae,* o *cum clausura)*. I confini senza ripari riconducono a tradizioni classiche (ZACCARIA, Op. cit., pp. 319, 325 — A. S. F., *Capitolo,* 1073 nov.; 1082 maggio 5; 1104 nov. - *S. Mercuriale,* 1076 luglio 8).

(2) SOLMI, *Storia del Diritto Ital.*, pp. 98, sgg.

(3) ZDEKAUER, *Studi sul doc. privato Italiano,* in *Studi Senesi,* VII, II-III, pp. 237, 243, 262.

Digitized by Google

creazioni artistiche? Dall'arte che formò il bel Battisterio esaltato da Dante e la solenne chiesa di S. Miniato a Monte, dopo breve ora si passa all'arte gotica del Duomo di Milano, schiettamente germanica. E quale differenza nel campo della scienza del diritto fra il trattato *De iuris subtilitatibus* di pura bellezza romanica ed i posteriori trattati offuscati dalla selva delle sottigliezze dialettiche, che ci vennero dall'Europa settentrionale!

Innegabilmente accanto alle nuove forze operose dell'italianità si manifestò un risveglio dell'elemento germanico in Italia, e ne furono una manifestazione visibile anche le colonie dei *Lambardi*. Non si può parlare in tempi così remoti di nazionalità e di sentimento nazionale, perchè non si aveva la coscienza di questo; ma erano due stirpi differenti per costumi, per tradizioni, per mentalità, che incoscientemente e per un impulso intimo ed occulto si contrastavano il campo. Non era lotta di nazionalità; era lotta segreta ed inconsapevole per la formazione degli elementi iniziali, che avrebbero poi costituita la coscienza di nazione.

Come andarono formandosi le colonie dei *Lambardi?* Quale significato ha la lotta, che esse sostennero contro i comuni?

È noto, che i Longobardi, occupando l'Italia, preferirono abitare in luoghi separati dalle popolazioni vinte (1), onde il maggior numero di essi generalmente si stabilì nelle campagne, accerchiando

(1) CIPOLLA, *Della supposta fusione* etc., p. 421.

Digitized by Google

le città, come un popolo che si accampa. Nei contadi poteron agevolmente conservare la rigida organizzazione della famiglia germanica, e formare quelli aggregati di famiglie, di consanguinei e di affratellati, che erano indispensabili per la comune difesa. La dominazione franca poco mutò nel loro stato; ma l'accrescersi dell'autonomia delle città sotto i Franchi, e la formazione di feudi potenti, dovettero consigliare ai Longobardi delle campagne a serrare le file e ad organizzarsi.

Vennero le invasioni degli Ungheri e dei Saraceni, e la necessità della difesa comune spinse loro e tutti i Teutisci a edificare castelli in luoghi forti per natura, ed a formare vere e proprie corporazioni di resistenza.

I *Lambardi* appariscono in Toscana, là dove lo stanziamento longobardico fu più abbondante; così li vediamo numerosi a Pisa, a Lucca, a Pistoia agli sbocchi appenninici e ad Arezzo. Pochi invece a Firenze, dove fu scarso l'elemento longobardo; pochi nel Senese, dove prevalse l'elemento Salico. Nell'Italia superiore forse non si ebbe il fenomeno dei *Lambardi*, perchè la fusione fra gli elementi germanico e latino era più avanzata che nell'Italia centrale, e perchè i comuni rurali là erano male organizzati.

Questi *Lambardi* vengono alla luce della storia, quando due gravi problemi d'indole sociale e politica agitano le popolazioni d'Italia. La società dopo il mille sembra ridestarsi da un lungo letargo; sem-

Digitized by Google

bra che si risveglino novelle energie, e che con forza giovanile e fiduciosa nel proprio destino il popolo cerchi le sue nuove vie. Il nuovo millennio sembra l'aurora d'un giorno più limpido e più fecondo.

Il secolo XI e parte del XII sono contrassegnati da una lotta intensa da parte delle popolazioni agricole per un nuovo assetto della proprietà fondiaria. Bisogna ricordare che durante i precedenti secoli le terre di Toscana eran ridotte in una condizione miserevole. Scarsa la popolazione; scarsa l'attività agricola; il valore delle terre era disceso ad un basso livello. Questo deprezzamento aveva contribuito a raccogliere in poche mani una grande quantità di fondi, tanto più che si sentiva la necessità di porsi sotto la tutela dei potenti signori, mentre il potere centrale era incapace alla tutela dei diritti. Questo stato di cose, che andava aggravandosi progressivamente, aumentò le agitazioni delle popolazioni rurali.

Erano servi della gleba, *aldii*, massari, affittuari, livellari che si ribellavano ai proprietari antichi e moderni. Si lottava per conquistare la libertà personale dei lavoratori, e la libertà delle terre; per emanciparsi dai latifondi, dalle proprietà collettive germaniche e dai vincoli feudali; per sottrarsi ai soprusi ed all'angherie dei feudatari, che dominavano i paesi dai loro muniti castelli. I livellari, abituati ormai a considerare come proprio il fondo livellare, spesso non si curavano più del domino diretto e gli negavano l'annua prestazione. Queste condizioni di

Digitized by Google

fatto si raccolgono sparsamente da qualche espressione dei documenti del tempo; ma sono spirargli di luce che illuminano la scena.

Siffatte agitazioni delle moltitudini rurali spesso si convertivano in sconfinamenti di proprietà, ed in violente occupazioni di terreni.

Per la gente minuta del contado i *Lambardi* rappresentavano una consorteria chiusa, che si manteneva distaccata dal popolo come corporazione a sè. Essi rappresentavano un passato che si voleva distruggere, cioè l'oppressione feudale ed il latifondo; difatti i *Lambardi* erano usi a commettere ogni sorta di violenze, e spesso colla forza s'impadronivano delle altrui terre.

Parallela ed innestata a questo movimento d'indole sociale era la progressiva trasformazione della città in comune; non più semplice unità economica ed amministrativa, ma vera e propria unità politica. Il popolo della città e poi quello della campagna, che ne seguì l'esempio, vuol liberarsi dalla stretta dei castelli feudali, che lo accerchiano d'ogni parte (1). I *Lambardi* non possono veder di buon occhio questo movimento ascensionale del popolo, che prevedono fatale alla loro organizzazione e fatale ai loro possedimenti, perchè il comune, sia cittadino, sia rurale, vuole ampliare sul contado circostante la giurisdizione e l'imperio suo. I grandi feudatari de

(1) Anche secondo il MENGOZZI, *Il Comune rurale* cit., p. 58, il comune cittadino precedette quello rurale.

Digitized by Google

i *Lambardi* resistono e resisteranno, finchè le armi del comune non li avranno domati.

Quello che avvenne allora altrove, si verificò anche nel contado pistoiese. Le popolazioni nel fervore del loro movimento invasero arbitrariamente le terre. Se ne ha un esempio per una delle terre collettive, che superiormente ho mostrate d'origine longobarda: nel 1104, è ricordata la *terra Loteringa quam detinent Sarloccani* (1). Si noti l'espressione indicante semplice detenzione e non proprietà, che è l'espressione caratteristica usata dalle fonti del tempo per cotali invasioni. Nello stesso anno si ha memoria d'una *terra quam tenent Gesinesi* (2). Il vescovo di di Pistoia, Ildebrando dei conti Guidi, in un suo memoriale del 1132 lamenta, che gli stessi conti Guidi, non tenendo conto dei vincoli di parentela, molte popolazioni rurali, e molti *Lambardi* abbiano colla forza occupate alcune terre di proprietà dell'episcopio; *iniuste detinent* sono le sue parole (3). Si duole che molte entrate del vescovado da lungo tempo non si sono potute esigere, perchè affittuari e livellari non vogliono più pagare le loro responsioni. Anche i *Lambardi* venivano violentemente spogliati dei loro beni. Il comune di Pistoia, facendo nel 1179 la pace col popolo di Montecatini, promise di far restituire dai cittadini pistoiesi ai Mon-

(1) *Libro Croce*, f. 69 t., a. 1104.

(2) A. S. F., *Capitolo*, 1104 novembre. Vedi Appendice n. 9.

(3) Caggese, Op. cit., pp. 179, sgg.

Digitized by Google

tecatinesi *et nominatim Lombardis* i possessi ed i beni loro tolti (1). Ed in caso opposto lo stesso comune di Pistoia nell'anno 1200 si obbligò a difendere *specialiter a Lombardis* le terre concesse alla popolazione di Tizzana (2).

Sembra che alcuni dei grandi feudatari comprendessero le dure lezioni, dalle popolazioni rurali inflitte loro. Difatti nel 1162 i conti Guidi investirono il popolo di Brandeglio d'una quantità rilevante di terre (3).

Queste violazioni del diritto di proprietà da parte delle popolazioni rurali continuavano ancora a principio del secolo XIII.

Un'ampia pergamena dell'anno 1201, (4) la quale ha grande importanza per la storia della proprietà fondiaria nel Pistoiese, ci dà notizia, che l'abbate di S. Bartolomeo in Pistoia ricorse ai consoli della città, onde rientrare in possesso d'una ingente quantità di beni della stessa abbazia, che erano stati invasi dalle popolazioni d'Agliana, ed i consoli ordinarono la riconfinazione delle terre (5).

---

(1) *Lib. Censuum*, doc. 5. Anche da questo documento apparisce la separazione netta fra la popolazione del comunello ed i *Lambardi*.

(2) *Lib. Censuum*, doc. 9.

(3) A. S. F., *Città*, 1162 ottobre 16. Nel 1220 in seguito ad ingiunzioni del podestà di Pistoia gli abitanti di Uzzo, di Fabiana, e di Sariccione promisero di non molestare più l'abbazia di Taona. (A. C. P., *Taona*, 1220 luglio 5).

(4) A. S. F., *Rocchettini*, 1201 marzo.

(5) Probabilmente piuttosto da questi atti di violenza, che da concessioni imperiali, ebbero origine non poche proprietà collettive di popolazioni del contado pistoiese, che ho trovate ricordate in documenti

Digitized by Google

Presso a poco in questo periodo di tempo vediamo, che le chiese, i monasteri, il capitolo ed il vescovado procedettero a numerosi allivellamenti

---

dei secoli XI, XII e XIII. Altre invece sono forse antiche *arimannie* passate ai comuni col loro successivo sviluppo (CHECCHINI, *I fondi militari Romano-Bizantini* cit., p. 58). Ecco i dati che ho potuti raccogliere in proposito:

Anno 1071 - *terra Pacianese* (Pacciana), *(Libro Croce,* f. 57).

Anno 1078 - *terra Bubianise* (A. S. F., *Città,* 1078 agosto 1).

Anno 1078 - *terra de Mulinari de Porta Lucense* (A. S. F., *Capitolo,* 1078 dec. 2).

Anno 1098 - *terra comunale* (Ibid., 1098 ott.). ROBERTI, *Dei beni appartenenti alle città dell'Italia settentrionale dalle invas. barbariche al sorger dei Comuni.* Modena, 1903.

Anno 1099 - *terra Picunese* (Pecunia presso S. Quirico) (*Lib. Croce,* f. 19 t., a. 1099).

Anno 1104 - *terra quam detinent Sarloccani* (San Rocco presso Pistoia). (A. S. F., *Capitolo,* 1104 nov). - *terra Loteringa quam detinent Sarloccani (Lib. Croce,* f. 69 t., a. 1104).

Anno 1104 - *terra quam tenent Gesinesi* (A. S. F., *Capitolo,* 1104 novembre) - *terra Gesinese (Libro Croce,* f. 39, a. 1084) - *terra quam detinent Gesinesi (Libro Croce,* f. 69 t., a. 1104).

Anno 1140 - *terra Casalese* (Casal Guidi) *(Lib. Croce,* f. 107 t., a. 1140).

Anno 1141 - *terra Agnanese* (a Caselle presso Santomato) (A. S. F., *Capitolo,* 1141 maggio 5) - *terra Agnanese* (a Ministolfo) (A. S. F., *Città,* 1168 gennaio 13).

Anno 1153 - *terra Brujanikese* (Burgianico) (A. S. F., *S. Lorenzo,* 1153 gennaio 24).

Anno 1167 - *terra de Groppulensibus* (Groppoli) (A. S. F., *Capitolo,* 1167 luglio 11).

Anno 1177 - *terra hominum de Macreta* (A. S. F., *Città,* 1177 maggio 2).

Anno 1196 - *terra Stagianensium* (Stagiano presso Valdibure) (A. C. P., *Taona,* 1196 giugno 1).

Anno 1200 - *terra Rappolese* (Monte Rappoli presso Vinci) (A. S. F., *Rocchettini,* 1200 maggio 10).

Digitized by Google

di terre con canoni eccezionalmente miti, e spesso convertirono la prestazione di prodotti agricoli in una tenue annua somma. Le pergamene pistoiesi, ove sono contenuti simili documenti sono abbondantissime.

Poco dopo, e cioè sulla fine del secolo XII e nei primi anni del XIII, nel Pistoiese ed altrove si hanno documenti di liberazione di persone e d'affrancazione di servi della gleba, cui vengono concessi dei terreni con facoltà di alienarli, e la libera disponibilità del loro peculio (1). Per tal modo si andavano dissolvendo le *curtes* (2). A queste affrancazioni procedono i privati, il vescovado, il capitolo, le chiese, i monasteri ed anche il comune, il quale favorisce queste liberazioni. Talvolta perfino le im-

---

Anno 1201 - *terra Vaccarecciana* (Montale) (Ibid., 1201 marzo).
Anno 1208 - *terra Sambucana* (Sambuca) (A. C. P., *Taona*, 1208).
Anno 1231 - *terra hominum de Arcilliano* (Arcigliano) (A. C. P., *Taona*, 1231 marzo 14).

Queste terre appartenenti a popolazioni rurali si distinguono facilmente da quelle gentilizie sopra ricordate, perchè portano nomi di località ed hanno, quasi sempre desinenze latine in *ese* e *ana*, invece di quelle germaniche aventi la desinenza in *inga*, *ica*, ed *isca*.

Intorno a queste comunioni agrarie dell'alto Medioevo vedi SCHNEIDER, Op. cit., pp. 183, segg., e pei secoli XI e XII il DAVIDSOHN *Forsch.* 1, 74.

(1) CHIAPPELLI L., *Maestri e scuole in Pistoia fino al secolo XIV*, in *Arch. stor. Ital.*, disp. 2 del 1920, pp. 45, sgg.

(2) FUMAGALLI, *Antichità Longobardico-Milanesi*, v. 2, dissert. 23. — MURATORI, *Antiq. Ital.*, v. 2. Anche il sistema successorio longobardico spezzava il feudo in quote ereditarie (SALVIOLI, *La proprietà fondiaria nell'agro Modenese durante il Medio Evo*. Modena, 1917, p. 18).

Digitized by Google

pone (1), e dichiara nulli i contratti di colonía perpetua.

È un movimento generale in tutti i comuni, che giunge in alcuni fino alla proclamazione della liberazione dalla servitù della gleba, onde avere braccia per la terra e per l'industria. Era anche una liberazione dai principî giuridici germanici, che avevano aumentata l'estensione ed il peso del colonato (2). Ed infatti il costituirsi del comune segnò la fine dell'antica organizzazione terriera, che ripeteva le sue origini dall'età longobarda e dal feudalismo.

Era insomma un grandioso movimento di riforma sociale, agricola, politica, nel quale entravano in giuoco anche le tendenze etniche delle popolazioni, ed i *Lambardi* vi ebbero la loro parte.

La regione Toscana più d'ogni altra cercò di eliminare il feudalismo, ed ebbe i comuni del contado bene organizzati; ecco perchè specialmente in questa regione si manifestò questo fenomeno storico, l'apparire dei *Lambardi*.

Le lotte posteriori fra gli elementi germanici, rappresentati dai magnati e dai nobili, e l'elemento popolare italico, perdurarono ancora a lungo entro la cerchia murata del comune (3), ed anzi quegli ele-

(1) SALVIOLI, *Storia economica* cit., p. 232.

(2) LEICHT, *Studi sulla propr. fondiaria nel Medio Evo*, I, p. 164.

(3) Anche il comune di Pistoia si trovò a dover combattere fin dal suo nascere contro i *Lambardi*, contro i conti Guidi ed i conti Alberti (CHIAPPELLI L., *Studi stor. Pist.*, 1, p. 163, 178, 183, 185). Dagli uni e dagli altri ricomprò terre del contado (*Lib. Censuum*,

Digitized by Google

menti germanici costituirono successivamente il nerbo del Ghibellinismo. Ma la vittoria finale fu per il popolo: democrazia sana, vigorosa ed attiva, cui le città italiane dovettero la loro grandezza e potenza. Così a poco per volta, incapaci ad arrestare l'avanzata irresistibile del comune, mal sorretti dall'impero germanico, il quale andava gradatamente perdendo la sua antica forza e la supremazia in Italia, i *Lambardi* a metà del secolo XIV sparirono per sempre dalla storia italiana.

CONCLUSIONE

Giunti al termine della via non breve, conviene riandare colla mente il cammino compiuto, e con uno sguardo d'insieme abbracciare i punti di vista più notevoli di questo percorso.

Le indagini intorno alla popolazione ed alla proprietà fondiaria longobardica nel Pistoiese mostrano l'utilità di ricerche regionali per una più compiuta conoscenza dell'età longobarda. Si è potuto constatare, che le *sortes* longobardiche furono più numerose nella *iudicaria* di Pistoia, che in molte altre parti della Toscana (1).

---

doc. 267, 269 a 274, 284, segg., 326), e le terre riscattate concesse ai cittadini (*Statuti di Pistoia del sec. XII*, ed. BERLAN, I, r, 18 - II, r. 15). Cercò di sradicare dal contado i più potenti signori (*Stat.* cit., II, r. 123), ed impose loro gli obblighi dei cittadini (*Stat.* cit., II, r. 188).

(1) A Pisa ed a Lucca si dileguarono presto le tracce delle *sortes* longobardiche, forse per effetto dell'operosità commerciale delle due città.

Digitized by Google

Ed il fatto può essere spiegato, riflettendo che in Pistoia, allo sbocco dell'Appennino, e sotto la minaccia dei Greci dell'Esarcato, era necessaria una speciale vigilanza da parte dei Longobardi. Inoltre Pistoia aveva questa speciale importanza, che raccoglieva tutte le vie dall'Italia settentrionale discendenti a Pisa, a Lucca e nel Pistoiese; era un punto di convergenza stradale di grande valore. Per ciò Pistoia fu città regia ed uno dei centri longobardici della Toscana.

In generale può dirsi, che l'occupazione longobarda fu un'occupazione strategica, e per ciò s'intensificò nei punti d'importanza militare. Le *arimannie* popolarono assai copiosamente i luoghi di confine (1), e per ciò ivi si formarono i grandi ducati, come quelli del Friuli, di Trento, di Spoleto e di Benevento. Inoltre lo stanziamento longobardico mirava ad una sicura difesa contro i tre principali nemici, cioè i Franchi, i Bizantini ed il Ducato Romano. Onde l'elemento longobardo fu numeroso ad Ivrea, ad Asti, a Torino, a Rimini, a Fermo, ad Arezzo (2). Altrove i Longobardi intesero ad occupare fortemente gli sbocchi alpini e appenninici, e per ciò fu abbondante il loro stanziamento a Trento, a Treviso, a Verona, a Bergamo, a Brescia, a Pavia, a Pisa, a Lucca, a Pistoia. Poco si curaron di popolare le città nelle quali era rimasto un buon nucleo di gente gotica, colla quale

(1) LEICHT, *Studi sulla proprietà*, cit., II, p. 89.

(2) CHECCHINI, *I fondi militari*, cit., pp. 67, sgg.

Digitized by Google

dovevan sentire affinità di razza (1). Le città che non offrivan valore militare ebbero scarsa popolazione da parte dei vincitori; ciò dicasi ad esempio di Cremona, di Modena, di Firenze, di Volterra, di Siena.

I Longobardi erano discesi in Italia in numero assai esiguo di fronte alla popolazione ed all'estensione del paese che andavano a conquistare (2); onde furono costretti ad economizzare le loro forze, sebbene avessero condotte con loro genti d'altre stirpi, come Sassoni, Bulgari, Svevi, Pannoni, Gepidi, Sarmati e Norici (3).

Se non che fissate le loro sedi in Italia, nei due secoli della loro dominazione i Longobardi, per il conseguito aumento della ricchezza e dei mezzi di sussistenza, dovettero accrescersi notevolmente di numero. Di ciò abbiamo assai numerosi e convincenti indizi. Anzitutto l'aver permesso ben presto ai ventimila Sassoni venuti con loro in Italia, di rientrare nelle antiche lor sedi insieme alle loro famiglie (4), fa pensare che i Longobardi si sentissero abbastanza forti per difendersi contro i Romani, i Franchi, il Papa, ed i Bizantini. Ne sono indizio ancora la sopravivenza in tarda età delle famiglie d'origine lon-

(1) In Pistoia fu scarso l'elemento gotico, sebbene i documenti dell'XI e del XII secolo ancora conservino qualche nome gotico, come Teodorico e Gotito. (SCHNEIDER, Op. cit., p. 148).

(2) CIPOLLA, *Della fusione*, cit., p. 398. SALVIOLI, *Sulla popolaz. d'Italia* etc., pp. 67, sgg. — SALVIOLI, *Storia econ. d'Italia nell'alto Medio Evo*, pp. 120, sgg., 126, sgg.

(3) P. DIACONO, II, c. 6 - II, c. 26.

(4) P. DIACONO, III, c. 6.

Digitized by Google

gobarda; la persistenza durante i secoli XI e XII delle *sortes* longobardiche, che attesta il perpetuarsi delle famiglie originarie.

Inoltre il copioso frazionamento delle proprietà in piccole quote durante i secoli XII e XIII indica l'accrescersi delle famiglie stesse, e la vitalità d'una stirpe che non tende ad estinguersi (1).

Certamente queste constatazioni non riusciranno gradite ad alcuni storici, che vorrebbero, per un falsato spirito di carità di patria, cancellare ogni vestigio d'influenza germanica nella storia dell'Italia medioevale. Falsato spirito, perchè non persegue la storia nel suo complesso e magnifico corso, e svaluta il vigore e l'energia vittoriosa del popolo nostro, che seppe trionfare di un duro avversario. E si noti che questo avversario non soltanto dominava il paese dai turriti castelli dei suoi monti e delle sue ridenti colline; ma si era infiltrato in tutti i più riposti ed occulti meandri della sua vita, e possedeva la maggior parte delle ricchezze del paese e le armi. Nessuno sognò mai di cancellare dalla storia di Francia l'influenza della stirpe franca, della quale, almeno nel campo del diritto, gli ultimi vestigi giunsero fino ai nostri tempi. È anzi da una lotta più volte secolare contro un avversario potente,

(1) Ho già mostrato precedentemente, come durante la dominazione longobarda i sobborghi della città di Pistoia si accrebbero notevolmente; nè questo può essere un fenomeno isolato. Invece il SALVIOLI, *Storia economica*, cit., p. 134, scrive, che non è lecito attribuire ai Longobardi un qualsiasi incremento nella popolazione fino al mille.

Digitized by Google

che apparisce in una più splendida luce la forza di resistenza, di penetrazione e d'assimilazione della stirpe nostra, cui degnamente può essere applicato il motto: *succisa virescit.*

Pistoia.

LUIGI CHIAPPELLI.

APPENDICE

1. 995, ottobre.

Permuta di terreni e case stipulata fra Giovanni vescovo di Pistoia ed il prete Rodilando fu Giovanni. Alcuni terreni e case erano situate entro la città di Pistoia; un altro terreno era presso il torrente Bure (1).

(R. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Dipl.*, Pistoia, Vescovado).

Exemplar. — In nomine domini nostri Iesu Christi, regnante domino nostro Octo gloriosissimo imperatore Augustus a bone memorie Octi imperatoris, anno imperii eius duodecimo, mense octuber, indict. VIII, feliciter, in Christi nomine. Notitia convenientie commutationis qualiter cumvenit inter Iohannes sanctae ecclesiae Pistoriensis beati Zenonis gratia Dei humilis episcopus, Nec non Rodilando presbitero filio bone memorie Iohanni, ut inter sibi de aliquibus rebus propriis ecclesiae domui sancti Zenonis, et rebus propriis eiusdem Rodilando presbitero, concambio et commutatio facere debere, sicut hodie in Dei nomine

(1) Questa pergamena fu già pubblicata dallo ZACCARIA (*Anecdota*, pp. 312, sgg.) con non poche inesattezze. — Noto in generale che le pergamene pistoiesi fino al secolo XIII conservano la scrittura longobardica.

Digitized by Google

ita factum est. Tunc ipse Iohannes episcopus de pertinentia ipsius ecclesiae domui sancti Zenonis in commutatione nomine dedit et tradidit eidem Rodilando presbitero, id est terra casalino ubi iam fuit casa que est infra hanc civitatem et urbem Pistoriam. Et est posita in locus qui dicitur Petraficta. Et est terra casalino ubi iam fuit casa ad iusta perticas mensurata ad pedes qui dicitur Liutprandi regi, per omni perticis pedi duodecim. Da uno lato pertike quinque, et pedi sex, et est da ipso lato amembrata via publica decurrente. Da alio lato ad infrascripta iusta mensura, similiter pertike quinque et pedes sex, et est da ipso lato amembrata ad terram que fuit bone memorie Toti barba, et in pauco terra casa que detinet Tedegrimo. Da uno capo ad suprascripta iusta mensura pertike quinque, et est da ipso capo via publica decurrente; da alio capo similiter pertike quinque, et est da ipso capo amembrata a *terra casa Bonifatinga,* et in pauco terra suprascripti Tedegrimi. As autem predicta terra casalino ipsa qualiter superius per mensuram et terrefinis legitur, cum omnia inferioribus et superioribus, seu cum accessionibus et ingresioras suas mobilibus et immobilibus, omnia in integrum, ipse Iohannes episcopus eidem Rodilando presbitero prefinitum in ipsa commutatione dedit et tradidit. Quapropter ipse Rodilando presbitero pro ipsa eiusdem Iohanni datio, pro ipsa sua receptio in ipsa commutatione dedit et tradidit eidem Iohanni episcopi a parte predictae ecclesiae domui sancti Zenoni, id est terra casa super se posita, quem habeo infra hanc urbem civitate Pistoriae, et est posita prope curte ecclesiae sanctae Mariae, et est terra casa ipsa mensurata ad pertikas de duodecimos pedes; da uno lato pertike duo, et est da ipso lato amembrata ad terra casa Teodegrimi; da alio lato similiter pertikes duo, et est da ipso lato amembrata a terra casa quae detinet Ilditio castaldo; de uno capo pertikes una et est da ipso capo via publica decurrente; de alio capo similiter pertikas una et est da ipso capo amem-

Digitized by Google

brata a terra ecclesiae sancti Salvatoris. Hec autem predicta terra casa super se posita, qualiter superius per mensura et terrefinis legitur, cum inferioribus et accessionibus et ingressoras suas, mobilibus et immobilibus, ipse Rodilando presbitero eidem Iohanni episcopi a parte predictae ecclesiae domui prefinitum in integrum, similiter in ipsa commutatione dedit et tradidit a parte predictae ecclesiae domui idem terra campo illo totum ad uno tenente, que est in locus qui dicitur Dardanatico, et est posita longo Strata, et est terra campo ipso amensurato ad pertikas de duodecinos pedes ad supra scripta iusta mensura pro omni circuitu suo pertike octanta, et VIII; et est terra campo ipso amembrata da duo partis viis publicis decurrente, da tertia parte, que detinet Petrus, da quarta parte est amembrata a terra Rocthi presbiteri. Hec autem predicta terra, campo illo qualiter superius per mensuram legitur et terrefinis, cum omnia inferioribus et superioribus, seu cum accessionibus et ingressoras suas mobilibus et immobilibus, omnia in integrum, similiter in ipsa commutatione a parte predictae ecclesiae dedit et tradidit, id est terra petia una, que est posita in locus qui dicitur Bura; et est terra petia ipsa ad suprascripta iusta mensura pro omni circuitu suo pertike quadraginta; et est terra petia ipsa amembrata da uno lato rivo Bura, da alio lato *terra Lambertatica,* da uno capo terra que fuit Oduini bone memorie, da alio capo est amembrata a *terra Gaidolfi* [*nga*]. Autem, predicta terra petia ipsa, qualiter ab ordine superius per mensuram et terrefinis legitur, cum omnia inferioribus et accessionibus et ingressoras mobilibus et immobilibus, illam meam portionem que est quartam portionem, ipse Rodilando presbitero eidem Iohanni episcopo a parte predictae ecclesiae domui sancti Zenonis in integrum dedit et tradidit. Unde iusta legem sequentes Edicti paginam, ad ipsam commutationem faciendam interfuerunt Lambertus iudex dom. Imperatoris, misus Regi, seu Iohannis diaconus, misus Pontifici nostro, atque tres homines Deum

Digitized by Google

timentes, quorum fides admittitur. Id sunt nomina eorum quorum fides Petrus notarius filius bone memorie Octii clerici, seu Petrus et Alfuso germani filii bone memorie Iohanni qui cum ipsi misi super ipsi rebus accesserunt et consimilaverunt et dixerunt quod melioratis rebus ipse Rodilando presbitero a parte ipsius ecclesiae domui dedi, et ipse Iohannes episcopus a parte predictae ecclesiae recepit domui, ut omni tempore, iusta legem, commutatio ipsa firma et stabile debeat permanere. Pena vero inter se obligaverunt ut quis ex his suprascriptis concambiatoribus vel successoribus eidem Iohanni episcopi seu posteris eidem Rodilandi presbiteri quesierint se de suprascripta convenientia concambiationis distollere, aut retollere, aut intensionare, quesierimus per nos metipsis, aut qui cum qualibet factum nostrum veniat cui nos suprascriptis rebus dedissemus aut dederimus. Et si unus alterius sua datio ab omne homine non defenderimus et si actore dare voluerimus, tunc duplis tantis et tali casis que est nostra datio cum omnibus aedificiis et meliorationibus suis super se habentibus, ibique aut in consimili locibus, sub estimatione a parte fide servante componere debeant. Et si forsitans unus alterius exinde sua receptio autore dare noluerint, vel non potuerint, tunc licentiam et potestatem habeant unusquisque de nos, vel successoribus aut heredibus nostris, vel cui per nos datis vel traditi fuerint, tunc causa exinde agendum, responsum reddendum, et fine ponendum, et eas defensandum, quia aut qualiter vel quoquo modo iusta legem per melius potueritis. Quia in his omnibus modis duas cartulas commutationis convenientie inter eis convenit, ego Iohannes notarius scribere rogavimus. Actum Pistoria feliciter.

Ego Iohannes gratia dei humilis episcopus in hac cartula commutationis a nos facta subscripsi.

Ego Iohannes diaconus missus pontifici, sicut superius legitur interfui.

Ego Petrus notarius, sicut superius legitur interfui.

Digitized by Google

Signum manibus suprascriptorum Petri et Alfusi germani, sicut superius legitur, interfuerunt.

Ego Gualbertus notarius rogatus ad suprascripti concambiatoribus subscripsi.

Ego Guarnerius rogatus ad suprascripti concambiatoribus subscripsi.

Paulus iudex domini Imperatoris subscripsi.

Ego Gisalbertus notarius rogatus ad suprascripti concambiatoribus subscripsi.

Ego qui supra Iohannes notarius scriptor complevi.

Ego Gualbertus notarius et iudex sacri palatii autenticum illud vidi et legi sic inbi continebatur, quomodo in hoc exemplar scriptum est, preter littera plus minusve.

2. 1066, febbr. 24

Vitale e Pasquale germani figli del fu Stefano fanno la recognizione di due terreni livellari in luogo Croci ad Anfrid, abbate di S. Bartolomeo in Pistoia (1).

(A. S. F., *Dipl.*, Pistoia, Rocchettini).

In nomine domini nostri Iesu Cristi Dei eterni, anno ab incarnationis eius millesimo sexuagesimo sexto, sexta kalendas martii, indictione quarta. Manifesti sumus nos Vitali et Pasquali germani filii bone memorie Stefani quia tu Anfrid abbas de monasterio sancti Bartholomei, quod tu prope civitate Pistoria, que est de surregimine et potestatem sacti Iohannis site Parmense, dedisti nobis libellario nomine ad censum perexolvendum, ideo duo petie de terra, que est vinea et campo que sunt posita in loco Cruci, que est pertenentem de infrascripto monasterio sancti Bartholomei, que est amembrata: una, ex ipsa petia de terra,

(1) Alcune macchie d'umido impediscono parzialmente la lettura del documento. — Son notevoli le forme volgari in questo documento.

Digitized by Google

que est vinea, da una parte tenet aqua, que dicitur Braina decurrit, da alia parte tene terra sancti Bartholomei, da tertia parte tene a *terra de la Marcha*, da quarta parte tene *terra de la Marcha* et tene via. Alio petio de terra, qui est campo, est amembrata: da una parte tene via, da alia parte tene *terra de la Marcha*, da tertia parte tene *terra Pedringha* et via, da quarta parte tene aqua que dicitur Braina decurrit. Has infrascripte duo petie de terra, que sunt vinea et campo, qualiter ab omnis parte circumdata est per designates locas, cum inferioribus et superioribus, seo cum haccessionibus et ingressoras earum, nobis eas libellario nomine dedisti, tali ordine ut da ad..... deinceps in antea usque ad viginti et nove anni proximi venerit.,... qui supra germani vel nostris heredibus sicut potestatem eas habendi, tenendi, imperandi, gubernandi et laborare faciendi et meliorandi et nobis eas privat..... et usufructuandi. Nisi tantum per omnia censum et iustitiam ex..... successoribus per singulos annos, per omne mense decembris, censum ex inde..... per nos aut per misso nostro vobis, aut ad misso vestro, aut ad monasterio vestro sancti Bartholomei, arientum denar. boni expendibili de moneta de Luca nuovos sex..... nos vobis hec omnia, qualiter superius legitur, si non fuerint adimpleta et osservata, et vos nobis suprascripte duo petia de terra quas da vos recepimus sine... verimus aut peioraverimus pro cotlibet ingenio, spondimus nos qui supra germani una cum nostris heredibus usque ad suprascripto termine componere vobis qui supra Anfridi abbas, vel aliis posteris successoribus pena de boni denari expendibili de moneta de Luca solidos triginta; et hunc libellum in sua permanead firmitatem, quia taliter inter nos convenit et duo.....

Bonus notarius et iudex sacri palacii scribere rogavit.

Actum loco propre infra monasterio sancti Bartholomei.

Signum manus suprascriptj germani, qui hunc libello fieri rogavit.

Signum manus Bellini filio bone memorie Petri et Ba-

Digitized by Google

runcio filii bone memorie Petri et..... ani filii Petri, et Ioannis filio bone memorie Petri et Petri filii bone memorie Ghitti rogatos testes.

Bonus..... complevit et dedit.

3. 1067 febb. 17.

Lamberto fu Rustico e sua moglie Iolitta fu Corbizzo vendono al conte Gerardo fu Ildibrando due terre e mascie a Pratale (iudicaria Pistoiese).

(A. S. F., *Dipl.*, Pistoia, Capitolo).

In nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni, anno ab incarnationis eius millesimo sexagesimo septimo, tertia decima kalendas martii, ind. quinta. Manifesti sumus nos Lamberto filio bone memorie Rustichi et Iolicta iugalis filia bone memorie Corbiti, quia ego que supra Iolicta consentientes mihi suprascripto vir meus..... notitia Ildibrandi iudex sacri palacii, a quo secundum legem interrogata et cognitas sum, eo quod nulla me passa sint violentia, set pura ex integram meam bona voluntas sequentem edicti pagina, comuniter et consentientes cum ipso vir meus, quia per hanc cartulam vindimus et tradimus tibi Ierardo comes filio bone memorie Ildibrandi: id est integre duo eresorti et mascie insimul que sunt posite ad Pratale, sicut mihi qui supra Lamberto advenit da Uvido filio bone memorie Iohannis et Daiecta iugales, seo da Tedici germano meo, et Oria iugales, sic de ipsis rebus, quarum in ille cartule legitur, que recte iam fuit per Martino et Inghitti massarii, est amembrata: da una parte tenet *terra Anselmatica,* da alia parte tenet terra mea, qui supra Lamberto et Tedici germano meo, da tertia parte tenet *terra*..... [*Pet?*]*ringa*, da quarta parte tenet terra sancti Zenoni. De has suprascripte duo terre, vel orti..... insimul

Digitized by Google

qualiter ab omnis parte circumdata est per designates locas, cum inferioribus et superioribus, seo cum haccessionibus et ingressoras, tibi eas vindimus et tradimus, pro quibus da te pretio recepimus annulo uno de aureo pro solidis centum sexaginta in prefinito, unde repromittimus nos qui supra iugales, una cum nostris heredibus, tibi qui supra Ierardo comes, vel ad tuis heredibus, aut eidem homini cui *(seguono le consuete formule di promessa, di difesa e di composizione)*.

In tali ordine, ac cartula Bonus notarius iudex sacri palacii scribere rogavimus. Actum loco infra castro de Publica.

Signum manus suprascriptorum iugalium qui ac cartula fieri rogaverunt, et suprascripto Lamberto ad iam dicta coniungne sua consensi.

Ildebrandus iudex sacri palacii interfui et subscripsi.

Signum manus Ugi filio bone memorie Rolandi rogatus testis.

Signum manus Anselmi filio Pagani rogatus testis.

Signum manus Ierardi filio bone memorie Teuti rogatus testis.

Bonus notarius et iudex sacri palacii, post tradita complevit et dedit.

4. 1073 novem.

Bona fu Anzio col consenso del figlio Bono fu Albizzo vende a Tiverio due terre poste a Cacatini e Vico Fario (iudicaria Pistoiese).

(A. S. F., *Dipl.*, Pistoia, Capitolo).

In nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni, anno ab incarnationis eius millesimo septuagesimo tertio, mense

Digitized by Google

novembris, indictione duodecima. Manifestus sum ego Bona, filia bone memorie Anti, quia ego que supra Bona, consentientes mihi Boni filio bone memorie Albiti mundualdo meo, in cuius mundium ego visa sum, per anc cartula vindo et trado tibi Tiveri figlio bone memorie..... id est duo petie de terra, que est vinea et campo, sunt posite: una de ipse est posita in loco qui dicitur Cacatinis, est amembrata da duo parti terra sancti Zenoni, da tertia parte *terra Uvidinga*, da quarta parte *terra Pedringa* et de filii Bellini; alia petia de terra est posita ad *Vico Fario*, et est amembrata de duo parti *terra Tasimannaticha*, de tertia parte terra Auuidi quondam Iohannis, da quarta parte terra sancti Thomas. Ideo suprascripte duo petie de terra, que sunt camporo et vinea, qualiter ab omnibus parte circumdata sunt per designates locas, cum inferioribus et superioribus, seo cum accessionibus et ingressoras, atque tibi eas vindo et trado: pro quibus ad te exinde recepit merito da Bonaccio pro persona de suprascripto Tiveri arientum pro solidis quinquaginta in prefinito. Unde repromitto ego qui supra (seguono le consuete formule).

Actum Pistoria.

Signum manus suprascripte Bone, que hanc cartulam fieri rogavit, et suprascripto Boni mundualdo meo, mihi consensi.

Signum manus Iohannis, filio bone memorie..... et Lupicino, filio bone memorie Barri, et Sciorte, filio bone memorie Martini.

Bonus notarius et iudex sacri palacii post tradita complevi et dedi.

Digitized by Google

5. 1076, luglio 8

Cippo, Nitto e Guelfo fu Bonardo, e Rustichello di Fuccolo fanno a Prugna, abbadessa di S. Mercuriale di Pistoia, la recognizione di due terreni loro concessi a livello e situati a Pratale (iudicaria Pistoiese).

(A. S. F., *Dipl.*, Pistoia (S. Mercuriale).

In nomine domini nostri Iesu Christi. Anno ab incarnationis eius millesimo septuagesimo sexto, octavus idus Iulii, indict. quarta decima, feliciter. Manifesti sumus nos Cippo et Nitto et Guelfo, germani, filii Bonardi, quia tu Prugna, abbatissa monasterii sancti Mercurialis, constructo in civitate Pistoria, dedisti nobis libellaria, ad censum persolvendum, medietatem de uno petio de terra, et aliam medietatem michi Rusticello, filio Fuccoli, quae est posita in loco Roperti, quae est admembrata: ab oriente cum *terra Stanzatica,* ab aquilone cum terra Petri Gezi, ab occidente cum terra sancti Mercurialis, a meridie cum *terra Petringa.* Hanc autem suprascriptam terram, qualiter ab omni parte circumdata est per designata loca, in integrum, una cum inferioribus et superioribus, seu cum accessionibus et ingressibus suis, nobis eam libellario nomine dedisti, tali ordine, ut de nunc in antea in nostra et de nostris heredibus sit potestate eam habendi, tenendi, possidendi, imperandi, gubernandi, laborandi et laborare faciendi, et nobis eam privato nomine habendi, et usufructuandi, et censum exinde reddere debeamus nos et nostri heredes, aut per nostrum nuntium tibi vel tuis successoribus..... vestro nuntio, per omnen annum, in mense Decembris, denarios bonos de moneta Lucensi numero sex, nam non amplius. Et si hec omnia, qualiter superius leguntur, per singulos annos sic non fuerint adimpleta et conservata, vel suprascripta terra, quam nobis supra libellario nomine dedisti,

Digitized by Google

relaxaverimus, vel si per nos peiorata aut subtracta fuerit, pro quodlibet ingenium, spondimus una cum nostris heredibus componere tibi, vel tuis successoribus, penam de bonis denariis Lucensibus solidos triginta; quod a tali ordine hunc libellum Martinum notarium scribere rogavimus. Act(um) feliciter. Signum manus Cippi et Nitti et Guelfi germanorum, et Rusticelli qui hunc..... fieri rogavit. Signum manus Lamberti Bretoni et Bunini et Martini germanorum..... et rogatis testis. Signum manus Bunioli filii Russi presbiteri, et Petri Frisoie.

Martinus notarius sacri palatii, post traditam complevi et dedi.

6. 1095 maggio.

Tiverio fu Bono offre alla Canonica di S. Zeno una terra in Cacatini (iudicaria Pistoiese) che aveva acquistata nel 1073 (vedi il doc. 4).

(A. S. F., *Dipl.*, Pistoia, Capitolo).

In nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni, anno ab incarnationis eius millesimo nonagesimo quinto, mense madio, ind. tertia. Manifestum sum ego Tiverius, filius quondam Boni, quia per hanc cartulam offertionis pro salute et luminaria anime mee meo rumque parentum, offero tibi Deo in canonicam sancti Zenonis, quam est dificata in civitate Pistoria: id est unum petium de terra super se vinea abente, positus a Cacatini, et est amembratum ipsum petium de terra totum insimul, ab oriente *terra Regi*, et a meridie *terra Petringa*, ab occidente terra Vuidonis comitis, ab aquilone terra de filiis Barunci Arleti. Predictum autem petium de terra, qualiter ab omni parte circumdatum est per designata loca, in integrum, una cum inferioribus et superioribus, seu cum accessionibus et in-

Digitized by Google

gressibus suis, tibi Deo et preditte canonice offero tali modo, ut ab ac ora in antea de iam dicta canonica et illorum canonicorum, quos ibi modo sint, aut in antea fuerint, et communem ducunt vel duxerint vitam, sit in potestatem memoratum petium de terra abendi, tenendi, possidendi, imperandi, gubernandi, laborandi et laborare faciendi, et usumfructuandi in omni tempore, in predicta canonica, pro anima mea remedio stabile permaneat semper; et si aliquando tempore ego qui supra Tiverius, vel mei heredes de suprascripto petio de terra adversus prenominatam canonicam, vel adversus clericos eiusdem canonice in aliquo modo intentionaverimus, aut retolli vel subtrahi ei quesierimus, nos, vel ille omo cui nos eum dedissemus, aut dederimus, procolibet ingenio, et si nos exinde auctores dati erimus, et ad partem suprascripte canonice et canonicorum ab omni omine eum non defensaverimus, tunc spondimus nos componere in suprascripta canonica nominatum petium de terra in duplum, in consimili loco, sub extimatione qualis tunc fuerit: sic tantum si nos exinde auctores, nec defensores querere, nec dare voluerimus, aut non potuerimus, tunc licentiam abeant clericos eiusdem canonice, si illorum fuerit voluntas, causas inde agendi, et omnibus modis ad partem eiusdem canonice defensandi cum cartula ista offertionis, qualiter iuxta legem melius potuerint; quia et in tali modo hanc cartulam Gerardus notarius scribere rogavit. Actum in civitate Pistoria.

Signum manus predicti Tiveri, qui hanc cartulam offertionis fieri rogavit.

Signum manus Bonaccioni, filio Bonacci, et Rustichi *orificis*, et Marrci filio Stefani, rogati testes.

Gerardus notarius hanc cartulam offertionis scripsit, complevit et dedit.

Digitized by Google

7. 1096 ottobre.

Guido fu Bericcio ed Ansaldina coniugi fanno offerta all'abbazia di Fonte Taona dei loro possedimenti situati a Periano, e della metà di un campo e d'un castagneto in luogo detto Sala (S. Simone, iudicaria Pistoiese) (1).

(A. P. C., *Dipl.*, Badia a Taona).

In nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni. Anno ab incarnationis eius millesimo nonagesimo sexto, in mense octubris, indictione quinta. Manifesti sumus nos Vuido, filius bone memorie Bericci et Ansaldina iugalis filia bone memorie Gerardi, quod ego que supra Ansaldina, consentiente mihi suprascripto vir meus, ubi interesse videtur notitia de duobus propinquis meis, uno, nomine Albertum et alium Aspro (?), a quo interrogata et cognita sum, eoque nulla me passa sum violentia, sed pura et integra mea bona voluntas communiter insimul una cum Schachicto filio meo que supra Ansaldine, per hanc cartulam, pro animabus nostris remedio, offerimus et tradimus ecclesie et monasterio beati sancti Salvatoris de loco Fontana Taoni: id sunt omnibus illis terris et vineis et casis et cassinis, seo casalinis, sortis et donicatis quidquid nos abemus et detinemus in loco et finibus Periano et Martinus Scettese et Martinus Micata massarii pro nobis ibi detinent, vel alii massarii, cum curtis, ortis, vineis, olivis, silvis, virgareis, pratis, pascuis, castanitis, quercietis, silvis, virgareis, pratis, pascuis, agrestis, cultis et incultis, tam in montibus quam in vallibus, ubicumque in predicto loco sunt, et predicti massarii a nobis abent et detinent. Insuper offerimus tibi Deo et predicto monasterio: id est integram medietatem de duo petia de terra, una, que est campo, et alia castanieto,

(1) I puntolini indicano parole omesse dal notaro.

Digitized by Google

que sunt posite in loco Sala, et est amembrata suprascripta terra, ab una parte terra de filii Bunini, et ab alia parte *terra Gadulinga* et *Ildibrandinga*, a tertia parte *terra Gadulinga* et Bottani, a quarta *Gadulinga* et de filii Bunini; et illa que est castagnieto, a duabus partibus de filii Gerardini, et a tertia parte *terra Gadulinga*, et de *Vaccarecciano*, et a quarta parte *Gadulinga*. Ideo predicts omnibus terris de loco Periano terminibus onis unam partem decurrit aqua que vocatur Bura, et alia parte decurrit rivus; a tertia parte terra sancti Salvatoris, quam Municcho dedit, et a quarta parte *terra Aldibrandinga*, quam abemus per feudum. Et predictam medietatem de infrascripta terra et castanieto, qualiter in parte circumdate sunt, cum inferioribus et superioribus suis, seo cum accessionibus et ingressoras earum, in integrum tibi Deo et ipsius monasterio offerimus, tali ordine ut in ipsius monasterio et ecclesia, et de illi monachi qui ibi sunt, aut in antea fuerint, sint potestatem eas abendi, tenendi, possidendi, imperandi, gubernandi, laborandi, laborare faciendi et usufructandi; unde repromicimus nos qui supra iugales et Schachicto, una cum nostris heredibus, predicta ecclesia et monasterio et predicti monachi, vel ad eorum successores, ut si non vobis eas aliquando tempore in aliquid exinde intentionaverimus, aut retolli, vel subtragi quesierimus, nos, vel ille omo cui nos eas dedissemus, aut dederimus, pro quolibet ingenio, et modo (?), exinde actores dare volueritis, et vobis eas ab omnes omines defendere non potuerimus et non defensaverimus, a parte predicte ecclesie et monasterio, spondimus nos qui supra iugales et Schachicto, una cum nostris heredibus, componere, et partem predicte ecclesie et monasterio predictas res in duplum et in consimilem locum sub estimatione quales tunc fuerit..... si nos exinde actores et defensores non erimus, ad partem predicte ecclesie et monasterio licentiam abeatis nostram personam exinde causas agendum, responsumque reddendum, et finem ponendum, et omnibus modis eam defensandum

Digitized by Google

cum cartula ista, qualiter iusta legem melius potueritis, ad partem predicte ecclesie et monasterio; quia in tali ordine hanc cartulam Petrus notarius scribere rogavit. Actum Pistoria.

Signum manus suprascripti iugalibus, qui hanc cartulam fieri rogaverunt, et suprascripto vir suus sibi consensit.

Signum manus suprascripti Schachicti, qui hanc cartulam fieri rogavit.

Signum manus Vvidi, filio bone memorie Boni clerici, et Lucci filio Panci, et Belli filio Dinaioli, et Morandi filio Cor....., et Petri filio Fuschi, et..... filio..... rogati testes.

Petrus notarius, post tradita complevit et dedit.

8. 10..... ottobre.

Pietro fu Arimundo vende per 10 soldi d'argento a Rifredi di Rainbaldo di nazionalità Alemanna una terra situata ad Astafilo (presso le mura di Pistoia).

(A. S. F., *Dipl.*, Pistoia, Capitolo).

Exemplar — In nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni..... (1). Anno regni eius tertio decimo, mense octubris, indict. quarta, feliciter. Consta me Petrus filius Arimundi, et quia vendidi acque per hanc cartulam tradidi tibi Rifredi genere Allamannorum, filio Rainbaldi, id est terra mea petia una locus qui dicitur Astafilo, qui est amembrata: da una parte terra ecclesie sancti Desiderii, da uno capo terra que dicitur *Gaialdatica*, da tertia parte via decurrente, da quarta parte terra Ghisori archidiaconis. Hec autem petia terra ipsa, qualiter terrefinis legitur, et omnia infra se et super se habentibus, in integrum tibi qui supra Rifredi venditionis tictulo tibi dedi et pretio, sicut

(1) Lacuna nel documento.

Digitized by Google

inter nos convenit, a te per omnia suprascripta venditio, mea recepi, sicut et manifestus sum argento solid. decem, in finitum et deliberato; et hanc venditiones cartulam eo tenore tibi exinde emisi, ita ut si tu Rifredi, vel heredibus tuis, aut cui per aios (alios?) data vel traditas fuerit, et ego Petrus, vel meis heredibus, vobis ab omnem hominem defendere non potuirimus, aut si exinde adversus vos litis causationis agere, aut causare, vel retollere, aut contradicere, vel minuare quesierimus, per nosmetipsis, aut qui cum facto nostro veniant, cui suprascripta terra nos dedimus, vel addimus, tunc dupplam tantum, et tale terra quale est mea venditio cum omni edificiis et melliorationibus suis super se habentibus, omnia sub extimatione, ibique partis vestre componere debeamus; et si forsitans exinde a quecumque hominibus fueritis pulsati, aut vos alteri homines quere volueritis, aut vos alteri quesierint, et me Petrus, vel meis heredibus, exinde auctori querere nolueritis, tunc licentiam et potestatem abeatis exinde in omnibus causas agendum, responsum reddendum, et finem ponendum, sicut et ego vel meis heredibus facere debuimus, aut qualiter, vel quomodo iuxta legem pro melius potuerimus, quia in is omnibus modis hanc cartulam Teopertus notarius et scabinus scribere rogavit. Actum Pistoria feliciter.

Ego Petrus in ac cartula a me facta manu mea subscripsi.

Ego Rotardus rogatus a Petrus testis.

Ego Iohannes scabinus rogatus a Petro testis.

Signum manus Ghisarberti filio Ghisalberti testis.

Ego quidem Gerardus notarius autenticum illud vidi et legi quantum discernere potui, unde hoc exenplar exenplavi.

Digitized by Google

9. 1104 novembre.

Bonuto arciprete e Ildibrando primicerio di S. Zenone, concedono a livello alle sorelle Berta e Bona una casa posta in Talfano, o Talpano (sobborgo di Pistoia), un mulino e due terre situate a Gesino, presso la città, ed una presso il torrente Bure (1).

(A. S. F., *Dipl.*, Pistoia, Capitolo).

In nomine domini nostri Iesu Cristi Dei eterni. Anno..... (ab incarnatione?) millesimo centesimo quarto, mense novembris, indictione VIII, feliciter. Manifesti sumus nos Bonutus archipresbiter ecclesie episcopatus sancti Zenonis Pistoriensis, et Ildibrandus primicerius eiusdem ecclesie, quia, consensu nostrorum fratrum de rebus nostre canonice dare videmus vobis Berta et Bona sorores, filie bone memorie Coffi: id est una casa posita in burgo civitatis Pistorie in loco Talfano, et est amembrata ab oriente terra sancti Bartholomei, ab aquilone cum terra quam tenet filia Rolandini, ab occidente cum terra quam detinent filii et nepotes Gerardini, ab meridie *terra Mannatica* et uie eiusdem case usque ad stradam; et unum molendinum, positum in loco Gesino, cum tota sua clusura, et ipsa clusura est amembrata: ab oriente terra sancti Bartholomei apostoli, ab aquilone terra Miccini et via Baiana decurrit, ab occidente *terra quam detinent Gesinesi,* ab meridie via publica; et duo petia de terra posita insimul in eodem loco Gesino, hamembrata ab oriente cum *terra Arducciatica*, ab aquilone predicta via..... (ab occiden) te *terra quam tenent Gesinesi*, ab meridie *terra Boninatica*; et alium petium de

(1) Questa pergamena ha due lacerazioni: una sulla prima linea a destra, e l'altra a destra nella linea 16. Vi sono anche spazi lasciati in bianco dal notaro.

Digitized by Google

terra positum in loco Bura, iuxta ecclesiam sancti Angeli de Sarlocco, hamembratum ab una parte, ab oriente, *terra quam tenent Sarloccani,* ab meridie cum terra sancti Zenonis quam tenet Berardellus filius Gerardi Teude, ab occidente terra Berardelli filii Minculi, et terra Dollari, et terra sancte Marie de Quattrocchi, et terra Martini filii Petrucci clerici, ab aquilone..... As omnes infrascriptas res, qualiter ab omni parte circumdata sunt per designata loca, in integrum, una cum inferioribus et superioribus, seu cum accessionibus et ingressionibus suis, tibi Berta et tibi Bona et tuis heredibus libellario nomine dare videmus, tali modo ut (omissis etc.), pensionem inde redere debeatis vero dum vita nostra fuerit, omne anno in mense augusto de grano ad starium cum quo nos colligimus nostrum fictum uminas duodecim, et post decessum vestrum heredes tui, Bona, reddere idem debent viginti quatuor uminas de grano ad supra dictam uminam, et de bonis denariis de Lucensibus solidos duos (seguono le consuete formule di garanzia e quelle relative alla riconduzione del livello).

Martinus prepositus hoc scriptum confirmavi et subscripsi. Ego Bonutus archipresbiter subscripsi. Ego Iohannes presbiter subscripsi. Lambertus presbiter subscripsi. Ego Ildibrandus primicerius subscripsi. Patricius presbiter subscripsi. Ugo presbiter subscripsi. Ego Bellohomo diaconus subscripsi. Ugicionius presbiter subscripsi. Ego Bonafides subdiaconus subscripsi. Ego Tedericus subdiaconus subscripsi. Boianus clericus subscripsi. Bonincius presbiter subscripsi.

Signum manus Regis Bettini et Ardoini filli eius, et Gualli filii Bonosi, et Petroncini filii Ceci rogati testes.

Anselmus notarius hunc libellum scripsi et dedi.

Digitized by Google

10. 1120 agosto.

Ansaldino di Munizo coi suoi figli Guisca e Guiduccio e Lamandina, moglie di Guiduccio, donano all'abbazia di Fonte Taona un manso situato a Periano, e due pezzi di terra posti a Sala (S. Simone) (1).

(A. C. P., *Dipl.*, Badia a Taona).

..... anno ab..... centesimo vige..... augusti indictione..... Manifestus sum ego Ansaldinus filius Munizi, et ego Guisca suus filius, et Guiducius suus filius, et ego Lamandina iugalis eiusdem Guiduci, ubi interesse videtur notitia et interrogatio Baruncelli iudicis, in cuius presentia et testium certam facio professionem me nullam pati violentiam a quepiam homine, nec ab ipso viro et mundualdo meo, set pura et spontanea mea bona voluntate, comuniter et insimul, nos predicti iugales et predictus pater et filii per hanc offersionis cartulam offero Deo et ecclesie, cuius vocabulum est sancti Salvatoris, contructa et aedificata in loco nominato Fontana Taoni; videlicet unum mansum, quod detinet a nobis Iohannes Albinus, et est positum in loco nominato Periano, et duo petiola de terra posita in loco nominato Sala. Mansum vero est amembratum ab oriente cum *terra Gerardinatica*, a meridie et occidente cum terra sancti Salvatoris, a quarto latere rivus decurrit. Unum autem ex duobus petiolis de terra est amembratum ab una parte cum *terra Vaccarecciana*, a secundo cum *terra Gerardinatica*, a tertio cum terra Rainuci filii Uki, a quarto cum terra de filiis Cafarelli et Saracini. Aliud vero petium est amembratum ab una parte

(1) La pergamena è mutila in principio; ma essa certamente appartiene al quinquennio 1120-25, perchè Giovanni fu abbate della Badia a Taona dal 1091 al 1125.

Digitized by Google

cum terra eiusdem aecclesie sancti Salvatoris, a secundo cum terra de filiis Articocki, a tertio cum *terra Buninatica*, a quarto cum *terra Mannatica*. Predictum namque mansum cum preditis duobus petiolis de terra, sicut superius legitur et per terrefines designatur, in integrum, cum inferioribus et superioribus, seu cum accessionibus et ingressibus earum, tibi Deo et predictae aecclesiae, pro animarum nostrarum remedio, et pro Markisello, fratre et filio nostro et monacho eiusdem ecclesiae, offerimus et tradimus in possessione et proprietate eiusdem aecclesiae, in manibus Iohannis abatis prefati monasterii. Unde repromittimus nos pater et fllius videlicet Ansaldinus, et Guisca, et Guiducius, et Lamandina iugalis eiusdem, una cum nostris heredibus, tibi Deo et predictae aecclesiae et monasterio et ministrali et monachis eiusdem aecclesiae, vestrique successoribus, aut eidem homini cui predictum mansum et predicta duo petiola de terra dederitis, quod si nos vobis de his aliquo in tempore intentionaverimus, aut retolli, vel subtrahi quesierimus, nos, vel ille cui ea dedimus, vel dederimus, quolibet ingenio, et si nos inde auctores dare volueritis, et ea ab omni persona defenderimus, tunc spondimus et obligamus nos vobis in duplum componere sub extimatione qualis tunc fuerit; si tamen inde nec auctores nec defensores querere, nec dare volueritis, vel non potueritis, tunc licentiam et potestatem habeatis absque nostra persona, si vestra fuerit voluntas, inde agendi, querimoniam faciendi, ac responsum reddendi, et finem imponendi, et modis omnibus ea defensandi cum cartula ista offertionis iuxta legem melius potueritis et tali modo offertionis cartulam Baruncellum notarium, et sacri palatii iudicem scribere rogavimus, in loco nominato Periano.

Signum manus suprascriptorum patris et filii et Lamandine iugalis eiusdem filii, qui et que hanc offertionis cartulam fieri rogaverunt, et predictus vir sue uxori consensit, et licentiam dedit.

Signum manus Ugolini filius Ildibrandi, et Martini f.

Digitized by Google

Muscionis, et Iohannis Battibelliki, et Burnelli f. Petruci, et Petri f. Vitali rogatorum testium.

Baruncellus notarius et sacri palatii iudex interfuit et hanc offertionis cartulam eorum rogatu scripsit complevit et dedit. (annotazione di egual mano) De predicto vero manso Iohannes Albinus reddit medietatem musti et IIII. denarios supra palmentum. et II den. in festivitate omnium sanctorum, et denarios XXIIII per pensionem, et omni tertio anno duos solidos pro donamento, et duodecim operas per omnem annum; de uno alio petio de terra tres uminas de milio per affictum Balangus reddit, de alio exit.

11. 1152 agosto 7.

Ferletto e Ugicio fu Guido da Vergiole e Beatrice fu Gualduccio, moglie di Ferletto, vendono per il prezzo di 50 libre di denari lucchesi una terra in Aloni (distretto Pistoiese) alla canonica di S. Zeno di Pistoia, e per essa al suo proposto maestro Verno.

(A. S. F., *Dipl.*, Pistoia, Capitolo).

In nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni, anni ab incarnatione eius millesim C.LII.VII, idus Augusti, indictione XV. feliciter. Manifesti sumus nos Ferlectus et Vgicio germani filii quondam Guidonis de Verziole, et ego Beatrice, filia quondam Gualducci et uxor suprascripti Ferlecti, cum consensu et data licentia predicti viri et mundualdi mei, et cum interrogatione Domitiani iudicis sacri palatii, a quo interrogata et cognita sum secundum legem, in cuius presentia et testium certam facio professionem me nullam pati a quopiam homine violentiam, neque a suprascripto viro meo, sed pura et integra mea bona voluntate, quia per hanc cartulam venditionis nos suprascripti germani et ego Beatrice communiter et insimul

Digitized by Google

vendimus et tradimus canonice sanctis Zenonis Pistoriensis civitatis, unde domnus magister Vernus Dei gratia prepositus et rector esse videtur; videlicet unum petium terre positum in Aloni et terrefinatur ab uno latere cum terra nostra et nepotis nostri, qua per pheudum a nobis tenent Berithatici..,.. a Ildebrandini Pecore et *terra Gerardinatica*, quam tenet Annigectus quondam Gottoli, et Ramiscinus quondam Cennamelli, a secundo..... terra similiter nostra et *Domtoratica*, et suprascriptae canonicae, et Boni filii Ugolini, et *Gerardinatica*, quam tenet Beccus quondam Bellini..... latere decurrit Braina. Predictum vero petium terre, sicut superius dicitur et designatur, in integrum, una cum inferioribus et superioribus, seu cum accessionibus et ingressibus suis, vendimus et tradimus suprascriptae canonicae sancti Zenonis pro pretio bonorum denariorum Lucensis monetae, exinde accepimus a predicto preposito libras quinquaginta bonorum Lucensium denariorum, finito pretio. Unde repromittimus nos qui supra germani..... o Beatrice, una cum nostris haredibus, suprascriptae canonicae sanctis Zenonis et rectoribus eiusdem canonicae, qui ibi modo sunt vel pro tempore erunt, aut cui ipsi hanc venditionem dederint vel habere decreverint, quod si nos exinde ullo tempore in aliquo intentionaverimus, aut retolli, vel subtrahi quesierimus, nos, vel ille homo cui dedimus aut dederimus per quemlibet ingenium, et si nos exinde auctores et defensores querere et dare voluerint, et eam eis ab omni persona non defenderimus, aut defendere non potuerimus, tunc spondemus et obligamus nos nostrosque heredes.... e hanc venditionem dupplam suprascriptae canonicae sancti Zenonis in consimili loco sub extimatione, qualiter tunc facta fuerit..... nec auctores, nec defensores nos querere, nec dare voluerint, rectores iam dictae canonicae, qui ibi pro tempore erunt, licentiam et potestatem habeant iam dicti rectores, si eorum fuerit voluntas, causas exinde agendi, querimoniam faciendi, et omnibus..... am defensandi a parte iam dictae canonicae sancti Zenonis cum

Digitized by Google

cartula ista, qualiter iuxta legem prout melius potuerint (et in tali) ordine Domitianum, notarium et iudicem hanc cartulam venditionis scribere rogavimus. Actum in civitate Pistoria, a porta (Gaialdatica) iuxta ecclesiam sancti Iacobi.

Signum manuum suprascriptorum germanorum et Beatricae suprascriptae, qui et quae hanc cartulam venditionis scribere rogaverunt, et vir uxori suae consensit.

Signum manuum Vaccae et Angiorelli germanorum filiorum quondam Paganucci, et Articci filii Baronci, et Martinelli quondam Lambertuci Raspi.

Ego Domitianus notarius et iudex sacri palatii hanc cartulam venditionis scripsi, et signum manus meae imposui.

12. 1192 feb. 26

Bono, vescovo di Pistoia, dà in affitto a Soffia che stipula per sè, per il suo figlio Corso e per il marito Guiduccio, tre pezzi di terra in luogo Costa, in Casciavecchia e in Brainese (distretto Pistoiese). Prestano il consenso i canonici di S. Zeno; Parmisiano, Podestà di Pistoia, autorizza questa concessione in affitto.

(A. S. F., *Dipl.*, Pistoia, Vescovado).

In nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni. Anno ab eius nativitate millesimo centesimo nonagesimo secundo, indict. decima, V kal. marthii. Constat dominum Bonum, gratia superna episcopum venerabilem ecclesie sancti Zenonis civitatis Pistorie, investisse et dedisse in affictum Soffie, accipienti pro se et Corso filio Guiducci iugali suo, et pro eodem Guiduccio: videlicet tria petia terrae. Unum quorum vineatum, in loco Costa positum, terrefinatur ab occidente et septentrione cum terra eorundem iugalium et Guiducci, a meridie currit rivus Affricus, a quarto *cum*

Digitized by Google

terra Verrinatica. Alterum, in Casciaveckia positum, quod Bactinemicus et Boncompagnus filii Giovannelli tenebant a saprascriptis iugalibus ad annuum affictum, unius humine grani et unius humine milii, terrefinatur ab oriente cum terra eorundem filiorum Giovanelli, a septentrione Fontis Tahonis, ab occidente cum *terra Bolgaratica*, a meridie suprascripti Corsi. Tertium petium, in Brainese positum, terrefinatur ab oriente cum via, a secundo Bruni quondam Privori, a tertio cum terra filiorum quondam Guidori Verrionis, a quarto Nati quondam Mannelli. Hec predicta petia terre, ut superius designantur, dictus dominus episcopus dedit in affictum suprascriptis iugalibus et Guiduccio. *(Omissis)*..... Actum in palatio domini episcopi presentia Tancredi quondam Strinati..... Pauli, et Pauli quond. Gerualdi, Ribaldini quond. Ildibrandini, Dati quond. Boncompagni, et laudatorum huius rei, scilicet domini Rubacastelli et Hominisdei quond. Insalati. Signum manus suprascripti domini episcopi, qui hoc breve tenimenti et afficti fieri rogavit; in quo breve confirmando dominus Nevaldus, tunc prepositus canonice sancti Zenonis civitatis Pistorie, consentit, et parabolam dedit, et magister Bono Archipresbiter, dominus Sinibaldus plebanus..... dominus Peldriccius, presbiter Melior, dominus Guelfus, et dominus Anastasius canonaci eiusdem canonice.

Post paucos vero dies, in presentia suprascriptorum Rubacastelli et Tancredi et Hominisdedeo, Parmisianus, potestas civitatis Pistorie, comunicato consilio consiliorum eiusdem civitatis publicorum, ad confirmationem brevis, auctoritatem suam dedit.

Signum manus Deotifeci iudicis et sacri palatii notarii hoc breve diligenti fide scribentis.

Digitized by Google

13. 1200 maggio 10.

Atto di liberazione di persona e di vendita di fondi interceduto fra Vescontino fu Turpino di Agliana (distretto Pistoiese) e Diamante fu Baldicchio.

(A. S. F., *Dipl.*, Pistoia, Rocchettini).

In nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni. Anno ab eius nativitate Millesimo C.C. ind. III, Sexto idus Maii. Actum apud Allianam, sub porticu domus Vescontini quondam Turpini, presentia Davini quondam Tafuri, et Gualandi quondam Ianni, et Venture quondam Ciatti, et Accursi quondam Alberti, et Inghilberti filii Bartholomei, et aliorum. Vescontinus predictus fecit finem, refutationem, postpositionem et pactum de non petendo Diamanti quondam Baldicki, videlicet de persona sua et omni suo avere, peculio, habiturio, placito, districtu, datio, albergaria et omnibus operis omnibusque servitiis, redditibus et usibus et pensionibus, angariis et parangariis, et omni conditione tam colonaria quam ascriptitia, vel alia et insuper de omni dominio quo ipsa Diamante vel eius pater aliquando fuerunt adstricti, vel detempti iam dicto Vescontino vel eius patri, ad aliquid vel aliqua de predictis facienda vel reddenda et libere vadat, de cetero Diamante moretur et habitet in civitatibus, castellis et villis et aliis locis, ubicumque et quocumque voluerit, tam ipsa quam eius heredes, sine ulla contraditione suprascripti Vescontini et eius heredum. Ad hoc vendidit suprascriptus Vescontinus suprascripte Diamanti quattuor petia terre: primum quorum positum est ad Umbronem, cui sunt fines ex una parte terra Rolandi Brincionis, a secunda et tertia filiorum quondam Burnecti de Casali, a quarta vero est *terra Vescontana*; secundum autem positum est sub Iskia filiorum quondam Alfreducci, et huic sunt fines ex una parte *terra Osanna-*

Digitized by Google

tica, a secunda est *terra Bethinga,* a tertia vero et quarta est terra Mercati; tertium vero positum est ad Albaros, et ei sunt fines ex una parte terra filiorum quondam Ciuffoli, a secunda Rainerii Foresi, a tertia est Agnale vetus, a quarta est *terra Rappolese;* alteri vero posito similiter ad Albaros sunt fines ex una parte terra Meliorati quondam Signorelli, a secunda Bonifatii Bonzi, a tertia Stridi. Item concessit et dedit ei omne ius et actiones, quod et quas ipse Vescontinus habebat vel habere videbatur in uno petio terre posite in Carraria de Pozo, cui sunt fines ex una parte terra filiorum quondam Pieri Verardi, a secunda Ammannati quond. Ugolini, a tertia vero et quarta est terra Incontri Sultetti. Si ergo ab hac hora in antea dictus Vescontinus, vel eius heredes, aut aliqua persona pro eis, ullo modo, vel tempore, in aliquo vel aliquibus predictorum fecerint seu moverint litem aliquam adversus predictam Diamantem, vel eius heredes, aut cui dederint, et si in placito vel extra placitum eos exinde fatigare presumpserint, et semper exinde tacitus et contentus non extiterit, vel si apparuerit inter aliquem eorum datum, vel obligatio, aut contrarietas, vel colludium, vel si predictam vinditionem eis ab omni persona non defenderint et exbrigaverint, et omnes expensas cause et advocatorum non subierit, tunc spopondit et obligavit se ac suos heredes componere et dare penam eis bonorum denariorum Pisanorum. XL. lib., et pena soluta hec omnia semper firma et in suo robore permaneant duratura sine deformatione aliqua. Quapropter dicta Diamante refutavit iam dicto Vescontino totam aliam terram quam ab eo tenebat a predicta, ubicumque est vel esse invenerit, et his omnibus Alienorus uxor Vescontini sua spontanea volumtate, et Vescontus filius eiusdem Vescontis consentierunt et omni iuri exinde tam vir quam uxor in totum renuntiaverunt, et ut hec omnia sic fierent laudatum fuit inter eos per dominum Mascarum (?) de voluntate partium sub pena. XL. librarum.

Digitized by Google

Avianus domini Frederici dive memorie imperatoris iudex et sacri palatii notarius interfuit et hanc refutationis et postpositionis et pacti de non petendo et vinditionis cartulam et omnia predicta, suprascripti Vescontini rogatu fideliter scribens in publicum redegit.

14. 1241.

Elenco dei Lombardi di Montecatini in Val di Nievole

(A. C. P., Opera di S. Iacopo, n. 766. Memoriale del Comune di Pistoia. f. 57 verso) (1).

Nel margine del *Liber de iuribus et actionibus perpetuis Comunis Pistoriis* dell'anno 1241, sotto la rubrica *Memoria instrumenti emptionis facta a Lambardis de Montecatinio et eorum nomina*, si legge:

Nomina illorum Lambardorum qui venditionem infrascriptam fecerunt seu pro quibus facta fuit, infra per singula denotantur.

Dominus Guido Soffredelli. Dominus Arriguccius Riguccii. Dominus Bernardus Riccardini. Dominus Arrigus quondam Aliotti. Lanfrancus Gherardini. Thoringus Ubertini. Gherbolus Tedicii. Upitthinus quondam Upitthini. Gualfreduccius Albertini. Guido quondam dicti Albertini. Ormannus quondam Guidocti. Fredericus et Bungnus fratres quondam Aldimaris. Marroncinus Aliotti.

(1) Le terre vendute al Comune di Pistoia erano situate in Larciano, San Donnino e Cecina.

Digitized by Google

Un amico napoletano di G. P. Vieusseux

(Il barone Giacomo Savarese)

Il Gioberti, facendo nel *Rinnovamento* la critica del municipalismo napoletano, contrappone a Francesco Bozzelli, responsabile, a suo parere, del richiamo delle truppe dalla guerra per l'indipendenza, gli uomini che avevano più coscienza nazionale e più profondo senso politico, come il Troya, il Poerio, il Saliceti, il Conforti, il Dragonetti, lo Scialoja, il Ferretti, l'Imbriani. Fra costoro ricorda pure il Savarese (1). Il filosofo piemontese, che si attiene ai giudizi, in verità assai superficiali e partigiani, espressi dal suo amico Massari nello scritto *I casi di Napoli* (2), mostra qui di non avere esatta conoscenza dei principali attori dei tumultuosi avvenimenti, che agitarono la metropoli del Mezzogiorno dopo il 29 gennaio 1848.

Innanzi tutto, non si possono mettere insieme il Saliceti e il Conforti col Troya, col Dragonetti, col Ferretti, perchè l'atteggiamento politico dei primi fu assai diverso

(1) GIOBERTI, *Del rinnovamento civile d'Italia*. Napoli, Morano, 1864, I, p. 127.

(2) G. MASSARI, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi*. Torino, 1849.

Digitized by Google

da quello dei secondi. Il Saliceti, per esempio, si fece portavoce di coloro, che volevano trasformare la Camera dei Deputati in una specie di costituente, con discutibile opportunità, se si pensa che in quel momento la partecipazione alla guerra imponeva la concordia e la pace all'interno.

In secondo luogo non è esatto rappresentare il gabinetto Troya come il primo ministero napoletano, che seppe superare le preoccupazioni municipali e gli interessi particolaristi. Se è vero che il Piemonte, per timore di dover dividere con altri il frutto della vittoria, non volle accogliere le proposte di lega e pretese d'essere aiutato militarmente senza assicurare compensi positivi all'alleato, è pure innegabile che l'intervento napoletano tendeva a impedire la « conquista » dell'Alta Italia da parte della monarchia subalpina ed aveva un carattere tendenzialmente antipiemontese. Il Gioberti perciò non si sarebbe trovato molto d'accordo col Dragonetti, che questi scopi affermò chiaramente. La differenza quindi fra la politica del Troya e quella del ministero Serracapriola-Bozzelli non è poi tanto profonda, come affermò il Massari (1).

In terzo luogo, il nome del Savarese è qui fuor di

(1) Cfr. G. PALADINO, *Il 15 maggio del 1848 in Napoli* (Biblioteca storica del Risorgimento), Milano, 1921.

È giusto quanto osserva il P. intorno alla politica borbonica nel '48; ma è pure storicamente giustificabile l'atteggiamento diffidente del Piemonte rispetto alla monarchia meridionale. Nuoce agli interessanti studi del Paladino l'intonazione polemica riabilitatrice. Fra l'altro si potrebbe rilevare che quanto egli giustamente osserva circa le deficienze nella preparazione militare, le ristrettezze finanziarie, l'insipienza dei liberali del Regno delle Due Sicilie, è la migliore giustificazione dell'*albertismo*. Sulla partecipazione di Napoli alla guerra vedi G. PALADINO, *Il governo napoletano e la guerra del 1848* (in *Nuova Rivista Storica*, 1920-21) e più particolarmente il fasc. I del 1920, pp. 65-67 per le idee del Dragonetti e per l'atteggiamento di fronte al Piemonte.

Digitized by Google

posto. Giacomo Savarese, e non il giureconsulto Roberto, suo fratello, col quale molti lo confondono (1), era stato consigliere di Stato e poi ministro dei lavori pubblici durante il breve periodo in cui stette in carica il secondo ministero Serracapriola (6 marzo-3 aprile 1848) (2). Che egli fosse d'accordo coi moderati-liberali napoletani non si può affatto dire. Poca fiducia ebbe nell'*improvvisazione* costituzionale alla quale era stato costretto Ferdinando II; forte attaccamento dimostrò, anche dopo il '60, ai vecchi ordinamenti amministrativi e ai sistemi finanziari della monarchia borbonica e scarse simpatie nutrì per una guerra, che pareva non assicurasse alcun reale beneficio allo Stato dal quale era intrapresa. Ma il Savarese aveva un gran merito: si era occupato con fervore e con costanza in Napoli dell'educazione popolare concepita come primo e indispensabile mezzo per raggiungere l'educazione civile. Il Gioberti, quando lo cita, invece che le idee politiche del patrizio napoletano, ha presente l'elogio, meritatissimo, che di lui aveva scritto il Massari nei *Casi di Napoli*. « Il nuovo ministro dei lavori pubblici, Giacomo Savarese (così si era espresso l'amico del Gioberti), godeva di bella fama, conseguita per le doti dell'ingegno non comune e per la zelante perseveranza con la quale sotto la sferza del dispotismo aveva inteso a promuovere l'educazione del popolo. Il filantropico istituto degli asili d'infanzia, astiosamente avversato dal governo assoluto, debbe a lui di essere stato introdotto in Napoli. Giacomo Savarese fece per la educazione del popolo napoletano ciò che Carlo Bon-

(1) Per es. lo stesso PALADINO, *Il 15 maggio*, pp. 69-70 e F. NICOLINI nell'indice dei nomi alla sua bella edizione del *Rinnovamento* nella raccolta degli « Scrittori d'Italia », Bari, Laterza.

(2) Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento: Napoli*, vol. I, Roma, 1911, p. 17.

Digitized by Google

compagni e Roberto D'Azeglio, Lorenzo Pareto, Ferrante Aporti e Raffaello Lambruschini fecero per quella dei popoli Piemontese, Ligure, Lombardo e Toscano, ed al pari dei nomi di quegli uomini onorevolissimi il suo splende nei fasti dell'italiana filantropia » (1).

Il Savarese s'ispirò, per quest'opera, all'esempio toscano e cercò di suscitare anche in Napoli quell'interessamento per i problemi educativi, che si era già largamente manifestato nell'Alta e Media Italia. Lo vediamo perciò in relazione col Lambruschini, con Enrico Mayer, con Gino Capponi, con Cosimo Ridolfi, con Gian Pietro Vieusseux. Al Capponi specialmente egli si assomiglia. Come il patrizio fiorentino, desidera più modificare gli istituti tradizionali che distruggerli per sostituirvi artificialmente costituzioni estranee all'indole del paese e poco confacenti alle sue specifiche condizioni. Comune col Capponi ha la tendenza a considerare storicamente i problemi, anche quelli economici e finanziari, della cui pratica ed immediata soluzione egli si occupa (2). Quanta simpatia ed ammirazione avesse per le iniziative dei più illuminati uomini di Toscana, ce lo dicono alcune lettere da lui dirette al Vieusseux (3).

Recatosi il Savarese a Firenze nell'estate del 1838, potè visitare la fattoria modello del Capponi e la scuola pratica di agricoltura del Ridolfi. E così, ne scriveva al Vieusseux da Livorno il 3 agosto di quell'anno:

« Ieri l'altro alle 5 $^1/_2$ p. m. giunsi a Livorno, dopo aver visitato

(1) G. Massari, *Op. cit.*, p. 55.

(2) Su Giacomo e Roberto Savarese cfr. A. Anzilotti, *Neoguelfi e autonomisti a Napoli dopo il '60 (Nuova Riv. Storica,* marzo-aprile 1920) e G. De Ruggiero, *Il pensiero pol. napoletano,* Bari, 1922, pp. 293-302.

(3) Queste lettere (n. 52) sono conservate nella cassetta 107 del *Carteggio di G. P. Vieusseux* della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Digitized by Google

lo stabilimento di Meleto ed i parchi di Varramista. Il viaggio durò sedici ore e mezzo, ma tutti gl'incomodi di questa peregrinazione furono compensati dal piacere provato nell'osservare lo stabilimento del Ridolfi, che in verità è una delle cose che più onora la Toscana, e che assicura a chi ne ha concepito il pensiero, ed ha avuto la forza di carattere necessaria per eseguirlo, un altissimo posto nella stima degli uomini viventi e nella memoria della posterità (1). Il Marchese Ridolfi ci accolse con molta cortesia e volle darsi la pena di mostrarci tutto quello che poteva, nel breve tempo che noi vi restammo, ed io fui unicamente dolente di non potermi trattenere a lungo in un sito che risveglia tanto desiderio d'apprendere e che contiene tanti mezzi per soddisfare questo desiderio una volta che è nato ».

A Livorno il Savarese si era recato per conoscere, sotto la guida di Enrico Mayer, i metodi e l'organizzazione delle scuole popolari e infantili. L'esperienza toscana poteva essere veramente preziosa, se si pensa che l'interesse per le scuole di mutuo insegnamento qui si era manifestato vivo fin dal 1819, e fin dal '33 il Mayer, Matilde Calandrini, Luigi Frassi avevano, dietro l'esempio dell'Aporti, fondato i primi asili infantili a Pisa e a Livorno (2). Quanto fosse proficua, per questo rispetto, la permanenza del Savarese in Livorno ce lo dicono la sue lettere al Vieusseux. Il 5 agosto '38 scrive all'amico:

« Io sono sempre intorno alle sale d'asilo ed alle scuole di mutuo insegnamento e mi affatico per condurre a termine un mio cenno sullo

(1) Sull'istituto di Meleto, che, com'è noto, aveva anche scopi educativi, Cfr. *Cosimo Ridolfi e gli istituti del suo tempo. Ricordi a cura del figlio Luigi*, Firenze, Civelli, 1901, e CESARE TARUFFI, *Del marchese Cosimo Ridolfi e del suo Istituto Agrario di Meleto*, Firenze, Barbèra, 1887.

(2) A. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*. Firenze, Barbèra, 1898, I, 44, 104-106, 386. La prima scuola di mutuo insegnamento a Livorno si aprì nel '29. A Firenze i primi asili si aprirono nel 1835 (LINAKER, *Op. cit.*, II, pp. 480-481).

Digitized by Google

stato attuale dell'istruzione primaria in Toscana, solamente perchè lo credo proprio a risvegliare nel mio paese un utile spirito d'imitazione. È incredibile quanto mi riesca giovevole la cooperazione del nostro Mayer e quanta cura metta nel fornirmi gli schiarimenti che mi bisognano. Sono unicamente dispiaciuto che questa opera abbia avuto la cattiva fortuna di capitare in uomini poco abili ed atti più a diminuirne il pregio che ad accrescerlo ».

Il viaggio del Savarese è dunque un « viaggio pedagogico ». Egli infatti, come rileviamo da una lettera del 22 agosto '38 al Vieusseux, aveva intenzione di recarsi da Livorno a Genova e di là a Milano dal Manzoni, dopo che fossero terminate le feste per l'incoronazione di Ferdinando I come re del Lombardo-Veneto (1).

« Comunque sia - scriveva - non tralascerò in qualsivoglia ipotesi di vedere l'Aporti a Cremona, perchè dal parlare con lui mi attendo non solamente un grandissimo diletto, ma benanche un'utilità grandissima, alla quale non intendo di rinunziare in alcun modo. E già è di un grandissimo incitamento a operare il solo vedere un uomo che ha percorso tutta intera, e con lode e con successo, quella via nella quale noi vogliamo entrare; la presenza sola di quest'uomo io credo che debba valere ad ispirare quel grado di confidenza nelle proprie forze e nella possibilità della riuscita, che è necessario di avere perchè le opere meditate riescano ».

Il Savarese, mentre si familiarizzava con le istituzioni educative toscane, si preparava a favorire il sorgere di un eguale movimento a Napoli. Così, quando Michele Baldacchini, storico nutrito di filosofia ed educato al pensiero del Vico, da Napoli si recò in Toscana, specialmente per conoscere di persona Gino Capponi e gli altri uomini insigni, che frequentavano il palazzo patrizio di via S. Sebastiano, il Savarese scriveva, sempre nella lettera del 22 agosto:

(1) L'incoronazione avvenne il 1° settembre '38.

Digitized by Google

« Io gli ho manifestato [al Baldacchini] le mie idee sulle sale d'asilo da istituirsi a Napoli e sulle scuole di mutuo insegnamento ed egli mi ha promesso la sua cooperazione. Voi farete bene a confermarlo in questo proposito con la vostra autorità ».

Perciò, quando uscì a Napoli l'opuscolo di monsignor Mazzetti, arcivescovo di Seleucia, presidente della pubblica istruzione, dal titolo *Progetto di riforme del regolamento della P. I.*, del quale parlò il *Progresso* (1), sebbene questo scritto non dimostrasse l'autore disposto ad accogliere i nuovi indirizzi educativi ed a far proprie quelle finalità civili, con le quali erano intimamente connessi, il Savarese sperò che quel modesto programma fosse « un principio di miglioramenti progressivi » (2). Intanto, avendo rinunciato a recarsi a Genova per le condizioni di salute di sua moglie ed essendosi trattenuto tutto il mese di settembre e i primi giorni di ottobre a Livorno, invece del progettato articolo sullo stato dell'istruzione primaria in Toscana, a cui allude nella lettera del 5 agosto, preparò uno scritto sul problema dell'educazione popolare in genere. Ne scriveva così al Vieusseux il 13 settembre '38:

« Io sono arrivato al termine quasi del mio lavoro sulle scuole e sulla educazione popolare e desidero di sottoporlo ai vostri lumi superiori, prima di pubblicarlo. Ne ho parlato a Mayer e seguendo i suoi consigli ho fatto qualche cambiamento al piano del lavoro, perchè egli ha creduto che dovessi dargli uno scopo generale, ma del rimanente pare che egli approvi ciò che ho fatto. È questa un'occasione in cui sento con pena la mancanza delle forze intellettuali, ed avrei desiderato che al mio posto fosse stato un uomo capace di potere, scrivendo, parlare all'intelligenza, all'immaginazione ed al cuore;

(1) *Il Progresso*, N. S. a. VII, 1838, vol. XIX, n. 38. Di quest'articolo del Savarese parlò con lode il Vieusseux in una lettera al Mayer. Cfr. A. LINAKER, *Op. cit.*, I, p. 404.

(2) Sempre nella lettera 22 agosto 1838.

Digitized by Google

lo scopo mi sembra troppo interessante per esserne affidata in certo modo a me la cura di conseguirlo. Uno scritto che deve servire di eccitamento generale e che deve richiamare l'attenzione comune sopra una materia, alla quale non si è troppo pensato fra di noi, non deve essere mediocre, ed io ho la coscienza di non saperlo fare che o mediocre o anche al di sotto della mediocrità. Così un cattivo scrittore può compromettere un'ottima causa, ed io potrei trovarmi in questo caso. Quando ne avrò conferito con voi sarò più tranquillo, perchè mi aspetto un'opinione franca, mentre dalla mia parte sono pronto a cedere questa parte della mia fatica a chi sappia sostenerla meglio di me, riserbandomi a cooperare in altri modi al miglioramento della educazione di una classe, che, essendo la più interessante della società, è purtroppo la più trascurata ».

Gli uomini che in quel tempo si occupavano di questi problemi erano in relazione fra loro. Al di sopra dei confini politici si viene creando un'unità spirituale. Tutto il carteggio Vieusseux ne è, si può dire, la documentazione. Ce lo dimostrano anche queste lettere del Savarese. Quando, ad esempio, il Vieusseux gli scrive di fargli conoscere personalmente il marchese Carlo Boncompagni, che in quel momento sosteneva a Torino, contro l'ostilità dei retrivi, la causa dell'educazione popolare, il patrizio napoletano si offre di accompagnarlo nelle visite alle scuole di Livorno e si ripromette da questa preziosa conoscenza consigli e incoraggiamenti. D'altra parte, per mezzo del Savarese, toscani e napoletani eminenti negli studi, si mettono in contatto. Così quando Vincenzo Salvagnoli nell' ottobre del '38 si reca a Napoli, il Savarese gli fa lettere di presentazione per il barone Davide Winspeare e per Gaspare Capone, ambedue, secondo la gloriosa tradizione del foro partenopeo, giuristi ed insieme filosofi (1). L'orientamento

(1) Sul Winspeare cfr. specialmente GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli, 1903, pp. 203-215 e sul Capone gli accenni del GENTILE, *Op. cit.*, pp. 198-199 nonchè ULLOA, *Pensées et souvenirs sur la littérature contemp.*

Digitized by Google

speculativo di questi due giureconsulti, che nella scuola scozzese del Reid trovavano conciliati i diritti dell'attività intellettuale con quelli del senso, senza abbandonare il sicuro terreno dell'esperienza e perdersi nella « oscura » metafisica tedesca, poteva non contrastare con la mentalità antifilosofica e con l'empirismo dell'avvocato toscano (1).

Il Salvagnoli a Napoli potè così formarsi un concetto delle condizioni culturali della capitale meridionale. Pare che l'impressione fosse favorevole, come appare da una lettera scritta dal Savarese al Vieusseux del 5 novembre '38.

« Ho veduto Salvagnoli - egli dice - appunto ieri sera da Poerio; egli vi confermerà nell'idea che avete del progresso de' buoni studi a Napoli; al suo ritorno vi prego d'interrogarlo su di questo in presenza del marchese Capponi, perchè mi giova di sentir confermato ciò che io ho asserito da un testimonio di tanta autorità. Egli poi vi dirà che io ho sostenuto le parti di Firenze, mentre egli per cortesia sosteneva quelle di Napoli ».

Ritornato in patria il Savarese incominciò subito ad occuparsi dell'istituzione degli asili infantili. Interessò all'iniziativa il Winspeare, ottenne dal governo un locale gratuito, tentò un primo esperimento sopra undici bambini e pubblicò nel num. 42 del *Progresso* (fascicolo novembre-dicembre 1838) la prima parte del suo scritto sulla *Educazione popolare*, al quale aveva atteso già in Livorno (2).

---

du royaume de Naples, Genève, 1859, vol. II, 387. Si accenna a costoro nella lettera del Savarese al Vieusseux in data 8 ottobre 1838.

(1) Per le idee filosofiche del Salvagnoli in questo tempo si veda un accenno nel mio articolo su *Leopoldo Galeotti* (*La Rassegna*, a. XXIX (1921) n. 1). Quanto ai rapporti del Salvagnoli con Napoli cfr. R. ZAGARIA, *Spigolature epistolari*. Napoli, Chiurazzi, 1920, pp. 13-21.

(2) Accenni a tutto questo nelle lettere al Vieusseux 5 novembre 1838, 15 gennaio e 18 marzo '39.

Digitized by Google

Veramente quest'articolo non contiene alcuna idea nuova intorno al dibattuto problema; ma si limita ad esporre con molta prudenza, per non urtare suscettibilità e per evitare ostacoli, i principî generali a cui s'ispirava questo movimento: non educare la sola intelligenza, ma sviluppare anche le facoltà fisiche e morali; non iniziare l'educazione solo con l'età in cui l'uomo è capace di imparare, ma agire anche nei primi anni dell'infanzia, facendogli conoscere gradualmente il mondo della natura ed abituandolo a ragionare sulle sue sensazioni (1).

I sottoscrittori della società per gli asili raggiunsero a Napoli presto il numero di 400. L'interessamento per queste istituzioni fu suscitato dall'articolo del Savarese nel *Progresso*.

« Io ho dovuto promuovere - scriveva al Vieusseux in una lettera del 25 maggio 1839 - la questione sull'educazione popolare in Napoli, perchè in realtà questa è materia sulla quale qui da noi si è poco o nulla pensato sinora. Per questa stessa ragione ne ho fatto tirare delle copie a parte e le ho fatte spargere in varii modi. Ho veduto con soddisfazione molte persone venire a sottoscriversi come soci contribuenti della società per l'istituzione degli asili dopo la lettura dell'articolo. Nè questo è merito dell'articolo, chè non sarei sì stolto da crederlo e sì imprudente per dirlo, ma è l'effetto di una disposizione d'animo universale verso una istituzione che soddisfa un bisogno che tutti sentono, benchè non sappiano senza l'aiuto altrui formularlo e concepirlo chiaramente ».

Nell'organizzare gli asili il Savarese tiene sempre presenti l'esempio e il consiglio dei suoi amici toscani. Chiede perciò al Vieusseux una direttrice che abbia già acquistato esperienza o nell'istituto di Piero Guicciardini o in quello fondato da Carlo Torrigiani, e di quest'ultimo desidera avere la *Guida* della scuola infantile, che egli

(1) *Il Progresso*, n. 42, nov.-dic. 1838, p. 238.

Digitized by Google

dirige e che è degna di servire di modello (1). Segue inoltre con vivo interesse l'attiva opera di propaganda e le iniziative di Carlo Boncompagni a Torino. Il libro, ad esempio, di questo patrizio filantropo sulle *Scuole infantili* (Torino, 1839), che rese popolari in Piemonte i nomi dell'Aporti e del Lambruschini, suscita pure le calde approvazioni del Savarese (2).

Grande perciò fu l'impressione che produsse anche sull'animo di questo la notizia del conflitto fra la *Società per gli asili d'infanzia* di Torino, presieduta dal Boncompagni, e il governo piemontese nel maggio del '39. Quando fu presentata al re una petizione che portava le firme degli uomini più ragguardevoli dell'aristocrazia subalpina, come il Balbo, il Cavour, lo Sclopis, Ilarione Petitti, Luigi Provana, per chiedere l'autorizzazione di fondare la società, i nemici di ogni novità tentarono osteggiarla copertamente. Fu infatti risposto dal Segretario di Stato che si concedeva il permesso a patto che le scuole fossero messe sotto la direzione e il controllo di una congregazione religiosa. Il Boncompagni e gli altri sottoscrittori respinsero l'umiliante proposta e minacciarono di sciogliere subito la Società in segno di protesta. Il contrasto fu composto, quando il governo riconobbe alla Società la direzione dell'impresa, contentandosi che l'istruzione fosse affidata a maestre scelte fra le monache di Rivarolo (3).

Guardiamo che cosa scriveva a tal proposito il Sava-

(1) Lettere 9 aprile '39 e 25 maggio '39. Sul Torrigiani e sul Guicciardini cfr. LINAKER, *Op. cit.*, passim.

(2) Nella lettera 10 maggio '39. « Ora non resta - aggiunge poi - che lo Stato pontificio che non abbia scuole infantili ».

(3) Per tutto questo cfr. CESARE PARRINI, *Carlo Boncompagni (I contemporanei italiani)*. Torino, 1864, pp. 19-20 e GIUSEPPE CARLE, *La vita e le opere di C. Boncompagni*, Torino, 1882, p. 8.

Digitized by Google

rese all'amico di Firenze. Nella lettera del 30 maggio '39 leggiamo:

« Qual trista sensazione mi abbia prodotto la nuova delle cose avvenute al Boncompagni potete facilmente immaginarlo. È perfettamente nel carattere di Carlo Alberto. Io non so quello che potrà avvenire da noi perchè tutti ignoriamo il futuro, ma a giudicare dalle apparenze non vi è a temere di questa nè di altra sciagura. Io ho molto ritardato l'esecuzione del mio disegno ed ha potuto sembrare ai più che andassi innanzi con una straordinaria lentezza; pure non è così. Io ho voluto andare colla massima circospezione ed ho cercato di guadagnare l'animo delle persone influenti nella società, nella corte e nelle sagrestie e benchè questi ultimi siano inguadagnabili, pure fino ad un certo punto sono divenuti benevoli, perchè infine noi non vogliamo che una cosa tutta cristiana. Il Re poi è molto propenso, anzi se stesse a lui sarebbero cose fatte, perchè grida e dice tutti i giorni che ci vogliono sale di asilo. Egli poi non potrebbe personalmente avere le stesse ispirazioni di Carlo Alberto, perchè, valga il vero, è tutt'altro uomo, e non ha nessuna delle cattive qualità del collega. Io dunque spero bene, ma desidererei che di questo che è avvenuto in Piemonte non si parlasse dai giornali, specialmente dalla *Guida* ».

Per vincere queste diffidenze e questi sospetti dei conservatori più gretti, il Savarese era stato costretto ad intonare l'articolo del *Progresso* ad una stretta ortodossia religiosa. Quando, per la fermezza e per l'entusiasmo del Boncompagni, l'affare degli asili a Torino prese una piega migliore (e di questo dava notizia Lorenzo Valerio al Vieusseux) (1), il Savarese scriveva all'amico di Firenze:

« Godo delle buone notizie sul conto del Boncompagni, perchè in realtà mi dava pena l'opposizione non del Governo Piemontese agli asili, ma quella delle corporazioni religiose. Ora sono più tranquillo, benchè nel nostro paese vi è poco a temere dell'influenza dei falsi cristiani, gente di poco credito nel pubblico e di poca forza nel governo. Che che ne sia ripeterò con voi quel che dico con gli altri:

(1) A. Linaker, *Op. cit.*, I, 397.

Digitized by Google

io ho impreso a predicare il Vangelo, e nel mio primo articolo ho dichiarato quali siano i principi sui quali intendo poggiare tutto l'edifizio dell'educazione popolare. Il revisore che non mi conosceva ha domandato se questo signor Savarese era un ecclesiastico, ed il presidente dell'Istruzione Pubblica è rimasto così soddisfatto de' principi esposti che ha personalmente letto nella commissione dell'Istruzione Pubblica una parte del mio lavoro lodandolo come morale e cristiano. Questo era il mio scopo e l'ho a quel che pare conseguito per ora. Avrei voluto scrivere nella lingua del trecento per non attirarmi addosso la persecuzione dei puristi; ma non ho mai nè studiato, nè appreso la grammatica, ed i puristi dopo un leggiero borbottare, si sono acquetati e mi hanno fatto grazia » (1).

Carlo Alberto, in verità, non era personalmente ostile agli asili, come forse credeva il Savarese. Il *Memorandum* del Della Margherita ci mostra invece il re propenso a queste iniziative, nonostante i suoi noti scrupoli religiosi. In Piemonte poi l'aristocrazia favorevole alle riforme ebbe un deciso sopravvento e riuscì a tradurre in atto gran parte di quel programma di rinnovamento interno, che era desiderato in tutti gli Stati italiani dagli spiriti più illuminati del patriziato e della classe colta.

A Napoli, invece, non ostante la tattica prudente del Savarese e nonostante l'assenso del re, si giunse a fatica ad aprire dapprima due « asili », poi si tentò l'istituzione di altri due e tutti furono sottoposti a restrizioni e a controlli assai più gravi di quelli del Piemonte. Che il movimento per l'educazione popolare nella capitale delle Due Sicilie concludesse a risultati pratici assai più modesti di quelli di Toscana o di Piemonte o di Lombardia, ce lo attestano le lettere del Savarese stesso

(1) Lettera 1° giugno '39. In questa stessa lettera il Savarese chiede al Vieusseux notizie sui commestibili che si passano ai bambini negli asili di Firenze ed ordina dodici quadretti a colori rappresentanti scene della storia sacra.

Digitized by Google

al Vieusseux, del Mayer e della poetessa Guacci-Nobile (1). Anche a Napoli le difficoltà sorsero, quando si cercò ottenere il riconoscimento ufficiale degli asili da parte del governo. Costituirono un ostacolo fra l'altro la vanità del ministro dell'interno Santangelo, che voleva apparir lui il fondatore e l'iniziatore di queste scuole infantili (2), e l'indifferenza dei funzionari del Ministero. Il lavoro di organizzazione e di preparazione cadde tutto sulle spalle del Savarese. Il 10 aprile 1840 questi scriveva al Vieusseux:

« Il Re approva la società e gli Statuti, ma a 4 condizioni: 1° che i sessi siano divisi; 2° che il catechismo sia dato da maestri dal governo nominati; 3° che i bambini sortano dagli asili compiuti i sei anni; 4° che alla società rimanga la *sola amministrazione* dei fondi, ma che la direzione della sala sia data all'istruzione pubblica ».

Data quest'ultima condizione è naturale che il Mayer pochi giorni dopo (il 20 aprile) scrivesse al Vieusseux che tali patti erano inaccettabili e che i promotori avrebbero dovuto fare come quelli di Torino (3).

E il 26 giugno 1840 il Savarese all'amico di Firenze:

« Se io vi volessi narrare tutti i pettegolezzi per gli asili mi converrebbe scrivere un'opera. Tutti gli ostacoli che la più insensata e balorda indifferenza per il bene pubblico possono opporre ad un'utile novità, fate conto che ci sono opposti. Non è malvagità; è stoltezza, mio caro amico, è ignoranza e pigrizia. Ora non mancherebbe che la formalità dell'approvazione; per questo ci vuole un rapporto scritto al Re. Fa caldo e non è tempo di far rapporti lunghi: con questa risposta cordiale vi rimandano all'autunno. Finalmente questo rapporto l'ho scritto

(1) Per il Mayer cfr. LINAKER, *Op. cit.*, I, 404, 548. Per la GUACCI cfr. l'opuscolo di ADA GRIMALDI, *Giuseppina Guacci-Nobile e la istituzione degli Asili infantili a Napoli*, Napoli, Tip. degli Artigianelli, 1920.

(2) Lettera 5 novembre 1839. Il ministro se ne era vantato a Corte e il Re per questo lo derise, sapendo che non spettava a lui il merito.

(3) LINAKER, *Op. cit.*, I, 422.

Digitized by Google

io. Ho adottato quello schifoso linguaggio ministeriale per adattarmi al caso. Che manca? Che sia letto da chi deve aver l'aria di averlo scritto; anche questa è così gran fatica che non si sa se ne basterà l'animo per farlo ad un funzionario che riceve un salario di circa 12.000 franchi l'anno per questo. Sapete che cosa m'è stato detto in una delle ultime conferenze tenute al Ministero? « Ma come vi è venuto in mente di metter fuori quest'alto impiccio? ». Del resto ne vedremo il fine ».

Per conoscere la timidezza dei dotti napoletani di fronte al governo, è notevole una lettera del Savarese al Vieusseux, ove parla, con simpatico umorismo, del retroscena che determinò l'assenza degli scienziati della capitale meridionale al primo congresso scientifico del 1839 a Pisa (1). Ecco come racconta la cosa la lettera del 5 novembre '39:

« Molta gioventù pensava di convenire a Pisa, quando Tenore professore di Botanica fece discorso con Santangelo ministro dell'Interno delle cose di Pisa e del desiderio di andarvi. Non si sa bene se questo professore volesse andarvi veramente, o far le viste di andarvi solamente, perchè, quando avesse trovato nel Governo disposizione a comandare che andasse, allora lo avrebbe fatto, perchè v'è tal gente al mondo per cui l'obbedire è assai più dolce cosa del comandare. Ma quale di queste sia la cosa, Tenore parlò a mezza voce e proferì Pisa, congresso, andare ecc. Il Ministro rispose.... non sapere.... non credere..... badasse..... esser cosa..... basta..... e non so quante altre parole inintelligibili. Il professore poltrone non ne volle saper altro, e discese le scale del Ministero, infiammato tutto nel viso, ripetendo le interrotte parole; metteva sgomento in tutti. E questo egli faceva, perchè non andando egli, nessuno voleva che andasse. Così Gasparini, Pilla, Pelenda (?) ed altri già in procinto di partire si restarono. Poi quando il congresso è avvenuto gli uni hanno dimandato agli altri con innocenza perchè mai non vi erano concorsi e lo stesso Ministro ne è stato dal Re dimandato, ed egli ne ha dimandato agli

(1) A proposito di questo congresso cfr. i rilievi di ANDREA CORSINI, *Il primo congresso degli scienziati (Nuova Antologia,* 1 gennaio 1914).

Digitized by Google

scienziati amici suoi, come se uscisse egli d'oltremonti!.... Eccovi le ragioni che hanno tolto ai Napoletani l'onore della menzione sulle note degli scienziati italiani. Uomini poi non istrutti di scienze fisiche sarebbe stato ridicolo se avessero voluto prendervi parte. Ora vedete a che tengono le cose umane ed andate in certe particolarità ad applicare i principî storici e vedete a che vi trovate » (1).

Ma più che alle questioni educative la mente del Savarese era rivolta ai problemi economici come a quelli che più direttamente e intimamente riguardano la vita non solo materiale, ma anche morale del popolo. Questi studi d'economia connessi con quelli di storia degli ordinamenti politici delle città italiane e specialmente di Firenze e di Venezia affinano in lui quel senso della realtà storica, che dimostrerà in seguito nell'opera *Le dottrine politiche del secolo XIX* (2). Lo vediamo perciò, attraverso alle lettere al Vieusseux, ricercare i volumi del *Giornale agrario* toscano, nei quali son pubblicate le memorie del Capponi e del Salvagnoli sulla mezzadria (3), la *Statistica italiana* del Serristori e quella inglese del Bowring (4), i saggi storici di Lorenzo Cantini sul podestà e sui consoli della repubblica di Firenze (5), le storie di Venezia del Sandi e del Daru (6). I giovani accorrono alle sue lezioni di economia politica

(1) Michele Tenore, botanico, autore della « *Flora napolitana* » (1781-1861). Il Pilla è il geologo Nicola; Guglielmo Gasparrini fu professore di agricoltura e botanica nella scuola di veterinaria. Non son riuscito a identificare il terzo nome (Pelenda o Polenda). Ringrazio il prof. Michelangelo Schipa, che cortesemente mi aiutò nelle ricerche.

(2) Napoli, 1877.

(3) Lettera 10 aprile '40.

(4) Lettera 23 agosto '40. Sulla *Statistica* del Serristori il Savarese scrisse un articolo nel giornale *Il Lucifero*, firmato con la lettera G. e lo inviò al Vieusseux il 10 aprile '40.

(5) Lettera 10 dec. '40.

(6) Lettera 10 giugno '43.

Digitized by Google

tenute a Napoli nel '40. Egli dice al Vieusseux quale indirizzo ha dato a questo corso.

« Io sono occupato prevalentemente a dare un corso di economia politica ed ho ascoltatori cinquanta giovani che fanno pensare di molto per l'ingegno e le cognizioni. La curiosità poi fa concorrere alle lezioni molti uomini già noti nella scienza, e tutto questo mi obbliga a lavorare per corrispondere al buon concetto che la gioventù studiosa mostra di avere di me. Sono già circa due mesi che fo lezione, e potete valutare quali siano le difficoltà di un primo corso, non avendo voluto io valermi di alcuna opera nota, ma avendo preso il partito di scrivere da me con un metodo tutto istorico, la materia delle lezioni. Ho voluto fare un corso italiano di economia pubblica, e risolvere tutte le questioni sociali che occupano gli economisti inglesi e francesi » (1).

Giova osservare che nel Savarese è ben chiaro il concetto che le varie forme di economia agraria sono lo spontaneo resultato delle diverse condizioni del terreno sul quale si sviluppano e che quindi non si può assumere astrattamente una di queste forme - ad esempio la mezzadria - come un modello ideale da raggiungere sempre e dovunque. Così, infatti, egli scrive al Vieusseux nella lettera del 31 marzo 1841:

« Ho letto con molto piacere gli articoli del nostro Capponi. Siccome ho fatto una lezione sulla mezzeria, ho colto con piacere l'occasione di parlare ai giovani del Capponi. Egli ha fra di noi un nome direi molto popolare, ed io lessi quelle parole sue che dicono: « Fate un villaggio, v'entra subito il potestà » (2), e parvero perle ai studenti. Se io un giorno perverrò a pubblicare il mio corso di economia, le

(1) Lettera 1 marzo 1840.

(2) È una frase che trovasi nella lettura terza *Sui vantaggi e svantaggi economici e morali del nostro sistema di mezzadria* (CAPPONI, *Scritti editi e ined.* a cura di MARCO TABARRINI, Firenze, 1877, I, 362). La frase allude alla libertà che hanno i contadini toscani, resiedendo in case sul proprio podere, senza essere raggruppati in villaggi.

Digitized by Google

mie idee sulla mezzeria saranno sottoposte al giudizio del pubblico. Io ho cercato di determinare l'ordine cronologico delle forme diverse che assume l'industria agricola, e cercare le cause di questo ordine nella diversa distribuzione degli elementi della produzione. Seguendo questo metodo, la cultura a conto proprio, la mezzeria, l'affitto in generi, l'affitto in denaro trovano ciascuno il loro posto e divengono forme necessarie e non arbitrarie. Finora però io sono nell'opinione che la mezzeria toscana sia l'effetto di condizioni tutte particolari, e debba essere distinta da ogni altra mezzeria tanto per le cause che per gli effetti ».

Con quale metodo il Savarese insegnasse l'economia può darne l'idea il suo *Trattato di economia politica*, il cui primo volume fu pubblicato nel 1848 (1).

Qui egli, con molta acutezza, mette in relazione le teorie economiche anteriori allo Smith e al Say con i diversi sistemi di acquisto della ricchezza, che prevalsero nei vari periodi storici. Il sistema mercantilista, ad esempio, viene spiegato ed illuminato con l'esame del sistema monopolistico del commercio adottato dalle nostre città marinare e poi dalle nazioni colonizzatrici. Perciò egli traccia un quadro vivo della politica commerciale dei Veneziani in terraferma, nell'Adriatico, nel Mar Nero, seguendo le opere del Marin, del Fanucci, del Sandi, del Daru e mostrando come il sistema di monopolio porta la Serenissima ad estendere i mercati, ad escludere con la forza la concorrenza degli stranieri, a considerare l'industria ed il commercio come fatti politici da organizzarsi con leggi. La reazione fisiocratica al mercantilismo mette invece in luce l'importanza economica della terra e quindi dell'agricoltura e parla a nome di interessi generali e della maggiore felicità di tutti, in quanto appunto è la critica ad un sistema economico esclusivo e particolarista (2).

(1) Napoli, Tipografia Plautina. Il resto dell'opera rimase inedito.

(2) Acute le osservazioni del Savarese a p. 229 sulle ragioni per le quali

Digitized by Google

A queste indagini di economia e di storia economica noi lo vediamo attendere, attraverso alle lettere al Vieusseux, dal '40 al '45 (1). Con quale salda e profonda preparazione scientifica egli studiasse i problemi delle finanze e dell'agricoltura del Regno ce lo dimostrano i *Saggi sulla riduzione del debito pubblico* (Napoli, 1836) e la *Memoria sul Tavoliere di Puglia* (Napoli, 1832).

Il primo, considerando le conversioni della rendita nel regno britannico dal 1727 in poi, dimostra la tendenza, assai diffusa fra gli scrittori di cose economiche in Italia, a considerare col più vivo interesse l'esperienza e l'esempio inglese.

Il secondo si connette con i numerosi scritti, che apparvero in Napoli sulla questione dell'opportunità di permettere ai censuari, che avevano il dominio utile dei pascoli del Tavoliere, di affrancare i canoni e di disporre liberamente delle terre (2). L'influenzadel Capponi su questi studi storico-economici del Savarese è evidente. Nella lettura del nobiluomo fiorentino su *Alcune antiche notizie intorno all'economia toscana* [1830] troviamo espresse idee, che ritornano nel trattato del suo amico napoletano. Il Capponi, infatti, dopo avere ricordato con lode il trattatello

---

i fisiocratici si appoggiarono sulla monarchia assoluta per attuare dottrine democratiche ed importante il capitolo dedicato all'esposizione delle teorie economiche del calabrese Antonio Serra, del quale già aveva parlato il PECCHIO nella sua *Storia dell'economia pubblica in Italia* (Lugano, 1829).

(1) Chiede per questi studi al Vieusseux gli *Annali pisani* del Tronci, la *Storia di Lucca* del Mazzarosa, il *Capitolare nautico veneto* stampato dai fratelli Coletti a Venezia.

(2) Cfr. ULLOA, *Op. cit.*, II, 420. Dell'influenza inglese sugli economisti italiani può essere esempio il Pecchio, citato dal Savarese a p. 78, n. 2, del suo libro *Saggi sul debito pubblico*. Anche Carlo De Cesare, amico del Savarese, dedicò uno studio alla ricchezza inglese. Il Mele, il De Agustinis, lo Scialoia combattevano il protezionismo anche con l'esempio inglese,

Digitized by Google

notissimo di storia delle dottrine economiche del Pecchio, dice: « Per la utilità presente potrebbe riuscire giovevole più ancora degli scritti comunque ingegnosi del Serra o del Davanzati, sapere come si governassero a quel tempo i vari stati d'Italia quanto alla pubblica e alla privata economia, e *quali fatti venissero a suscitare quelle dottrine* » (1). È il programma del primo volume del Savarese.

Di questa stretta amicizia con gli uomini, che in quel momento illustravano la cultura fiorentina, il Nostro si valse per proporre e raccomandare l'elezione di Basilio Puoti a socio corrispondente della Crusca. Il Puoti educava in Napoli all'uso della pura lingua e alla severa disciplina dell'espressione e dello stile quel gruppo di scrittori manzoniani, dantisti e giobertiani, che si dicevano cattolici liberali ed erano in relazione col Capponi, col Tommaseo, con lo Sclopis (2). Ecco che cosa scrisse il Savarese al Vieusseux sul celebre purista in una lettera dell'8 agosto 1840.

« Nell'inverno passato fu in Napoli il signor Luca Giunti fiorentino, il quale, avendo conosciuto in casa mia il marchese Puoti, e valutatone il merito letterario, prese l'incarico di sollecitare per lui l'onore di socio corrispondente di cotesta Accademia della Crusca. Egli promise di far questo a mia istanza ed io mi facevo in quella occasione organo della gioventù napoletana, la quale desidera non solamente vedere usato quest'atto di giustizia verso questo indefesso istitutore, ma sto per dire che sopporta male il non essergli stato ancora fatto. Non avendo pertanto veduto alcun effetto delle promesse del Giunti, mi rivolgo a voi che certamente potete più di ogni altro in queste cose. Il Marchese Puoti sono ormai vent'anni da che ammaestra la

(1) CAPPONI, *Scritti editi e inediti*, I, 349.

(2) CROCE, *La vita letteraria a Napoli dal '60 al '909*, nel IV vol. della *Letteratura della nuova Italia*, pp. 233 e segg. Cfr. pure A. ANZILOTTI, *Neoguelfi e autonomisti in Napoli dopo il '60*, in *Nuova Riv. Stor.* (fasc. marzo-aprile 1920.

Digitized by Google

gioventù nella eloquenza italiana, e tutto questo a sue spese, essendo egli non solamente dotto, ma benanche liberale e tenerissimo del progresso de' buoni studi. A lui si deve il ritorno agli studi severi. Chi ha rimesso in onore presso di noi le lettere greche, latine ed italiane se non Puoti? Ed i napoletani, pessimi ordinariamente fra tutti gli scrittori d'Italia, ora tengono il campo e non temono il paragone. Il beneficio fatto a Napoli può ben essere pagato dai fiorentini, se è vero, come lo è certamente, che tutti siamo di una patria stessa. Io vi prego di parlare con Niccolini e con altri ed indurli a fare il desiderio nostro. I Baldacchini, Ranieri, Rossi (1) e tutti i giovani autori che voi debitamente stimate e lodate non hanno forse appreso dal Puoti l'arte dello scrivere? Un uomo di cui ciascuno di noi si gloria di aver avuto a maestro meriterebbe una distinzione, meriterebbe di sedere nella Accademia della Crusca, se è vero che essa debba accogliere le notabilità letterarie di tutta Italia ».

Il Savarese cercò che si interessassero della nomina G. B. Niccolini, già socio residente fin dal 1° dicembre 1817 e Domenico Valeriani socio residente dal 26 feb-

(1) Su Michele e Saverio Baldacchini cfr. CROCE, *Storia della Storiografia italiana nel sec. XIX*, Bari, 1921, I, 24-26, 40-41, 65-66, 96-97; II, 71-72.

Antonio Ranieri, amico del Leopardi, è ben noto e di lui avremo più oltre a parlare.

Quanto al Rossi il Savarese allude ad Achille Antonio Rossi, collaboratore del *Progresso* e del *Museo di scienze e di letteratura* di Napoli, amico del Vieusseux, che gli provvedeva le edizioni degli storici fiorentini nel XV e XVI sec. Egli fu noto in Toscana specialmente per il suo scritto *Intorno a due lettere di Gino Capponi sulla dominazione dei longobardi in Italia* (pubblicato nel citato *Museo* a. II, 1844, vol. IV, p. 69, nel quale a p. 74 fa l'elogio dell'*Archivio Storico Italiano*). Oltre che di studi storici egli si occupò dei problemi economici e giuridici, che attorno al '40 interessavano l'opinione colta di tutta Italia, e cioè le ferrovie, l'illuminazione notturna, la riforma delle carceri, i contratti agrari ecc. Nel *Progresso* parlò infatti delle prigioni penitenziali (fasc. XLII del 1839), negli *Annali Civili* della strada ferrata napoletana. Fu amico anche del Capponi e di Enrico Mayer. Di lui si conservano 20 lettere nel *Carteggio Vieusseux* (cassetta 100).

Digitized by Google

braio 1839, e provocò una lettera in favore del Puoti del Principe di Salerno alla Granduchessa di Toscana (1). Lo scrittore napoletano fu eletto socio corrispondente il 25 aprile 1843 (2).

Quando il Vieusseux, costretto dal governo toscano, su proposta del censore, a rinunciare alla pubblicazione di un giornale di studi storici, dovette contentarsi di una raccolta di fonti e lanciò il manifesto per l'*Archivio Storico Italiano* (20 marzo 1841), Giacomo Savarese fu invitato a collaborare a questo « monumento innalzato alla patria comune » (3).

Sebbene il manifesto si limitasse a richiedere agli studiosi cronache e documenti delle varie parti d'Italia, che potessero illuminare le vicende della penisola ed in particolar modo « la vita interiore degli Stati », il nostro sperava che potessero esservi inserite anche memorie originali relative alla storia contemporanea (4). Egli così scrive al Vieusseux il 16 aprile 1841:

« Ho ricevuto il manifesto ed è inutile il dirvi come io pensi sul proposito e quanto approvi il vostro disegno. Suppongo già che nella pub-

(1) Lettera 10 dec. 1840.

(2) *Atti della R. Accademia della Crusca 1919-20,* Firenze, 1921, p. 65.

(3) Cfr. BALDASSERONI, *Il primo ventennio dell' « Archivio Storico Italiano »*, nel vol. *L'Archivio Storico Italiano e l'opera cinquantenaria della Deputazione toscana di Storia Patria,* Bologna, 1916, p. 120.

(4) Che il Savarese s'ingannasse lo dice la lettera 16 maggio 1841 del Vieusseux in risposta a quella dell'amico napoletano. « Se voi rileggerete attentamente - scriveva il Vieusseux - il nostro programma, vedrete che nessuna delle sei serie contemplate potrebbero ammettere una storia scritta da un contemporaneo. Noi non possiamo occuparci che di uno scritto prima del '600..; ma se l'*Archivio* mi darà quella clientela che devo sperare, sarà collocata per intraprendere la pubblicazione delle storie scritte nei secoli 18 e 19 » (R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA, *Carteggio Vieusseux,* Copialettere, vol. I, p. 50).

Digitized by Google

blicazione voi seguirete un ordine cronologico, collocando le opere secondo il secolo di cui parlano. Così si troverebbe un repertorio ordinato nel quale, esaurite le materie relative ai tempi passati, si potrebbero andare aggiungendo le memorie dei tempi presenti per quanto la censura lo comporterebbe. In questo caso io potrei offrirvi un mio lavoro sulla *Storia del Regno dal 1820 al 1830;* ma di questo potremo parlarne quando avrete, come dicevo, esaurita la parte antica. Voi intanto mi noterete fra gli associati. Indipendentemente dalla mia storia, vi potrei offrire una memoria storica sulla crisi finanziaria del Regno nel 1798 unita a molti documenti inediti e curiosi sulla materia ».

Il Savarese si occupa di trovare a Napoli gli associati all'*Archivio Storico Italiano,* come aveva già fatto per il *Dizionario dei Sinonimi* del Tommaseo, e suggerisce al Vieusseux come sicuri abbonati e collaboratori: Carlo Troya, David Winspeare, Gaspare Capone, il prof. Giuseppe Pisanelli, Antonio Spinelli, direttore generale degli Archivi del Regno (1).

Sembra che nel '42 e '43 le cose degli asili a Napoli andassero meglio. Mentre infatti in una lettera del 12 settembre '41 si parla di un solo asilo, in una del 20 settembre '42 si accenna a due di questi istituti ed in una del 30 maggio '43 si comunica al Vieusseux che per le numerose e cospicue elemosine raccolte si son potuti aprire *altri due* asili capaci di contenere cinquanta bambini. Sorge perciò di nuovo la difficoltà di trovare buone direttrici ed il nostro si rivolge all'amico di Firenze, perchè cerchi provvedere a questa deficienza.

« Io non intendo avere due direttrici già fatte, mi contento di due donne che abbiano volontà di fare ed una capacità anche mediocre, purchè abbiano un'indole buona. Io poi me le formerei da me. Io so che non vi dò una commissione facile, ma voi siete la mia

(1) Lettera 16 aprile 1841.

Digitized by Google

ancora di speranza ed appunto perchè la cosa è difficile confido che voi ne verrete a capo. Il soldo che noi diamo qui alle direttrici è di lire 75 il mese, cioè 15 ducati; ma trattandosi di far venire persone di fuori, non vi sarà difficoltà di aumentare la cifra. La cosa forse potrebbe riuscire più facile se si trovassero due sorelle, perchè troverebbero certamente maggiore convenienza a vivere insieme cumulando due soldi » (1).

Anche nelle lettere del Savarese risuonano accenti di accorata malinconia per l'indifferenza e il torpore spirituale del paese, ove è costretto a vivere; lamenti questi assai frequenti nei carteggi degli uomini migliori d'Italia nel primo cinquantennio del secolo passato. Questi spiriti eletti si sentono pochi ed isolati: il popolo sembra essere separato da loro da un abisso. Il gentiluomo napoletano ritorna con nostalgia agli amici toscani e ricorda le ore trascorse col Capponi e col Vieusseux. Poi aggiunge:

« E di questa memoria sento di avere tanto maggior bisogno, quanto più incresciosa che mai ora passa la mia vita. Nè di questo mio vivere posso dolermi con altri, perchè, a giudicare dalle apparenze ed a valutare la vita dalle condizioni materiali, nessuno troverebbe una fondata ragione per trovare giuste le mie doglianze. Ed io stesso talvolta non le trovo, ma poi sento una noia, un fastidio per tutto e questo mi lascia gran parte del giorno in ozio e mi conferma in una specie di apatia stupida nella quale mi sembra che in questi nostri tempi sian gettati tutti quelli che vorrebbero travagliare per vivere una vita di azione ed un poco più spirituale del mangiare e del bere » (2).

E in un'altra lettera (4 agosto 1843), a proposito dell'isolamento in cui si trovavano gli uomini di studio e di pensiero a Napoli, scrive:

« Ranieri è uno dei migliori ingegni che abbia l'Italia, annullato dalla nullità del tempo in cui vive e del paese in cui è nato ».

(1) Lettera 30 maggio 1843.

(2) Lettera 20 settembre 1842.

Digitized by Google

Il Ranieri aveva collaborato al movimento in favore dell'istruzione popolare in Napoli, scrivendo un libro che potesse stare nelle mani dei fanciulli degli asili infantili e che intitolò *Frate Rocco,* dal popolare e benefico domenicano vissuto nel 700. Il libro parve a Gaetano Trevisani, che ne fece la recensione nel *Progresso* (1841, n. 59), poco adatto allo scopo.

La lentezza con la quale il Savarese proseguiva la redazione definitiva del trattato di economia politica dipendeva in gran parte dalla difficoltà di avere in Napoli i mezzi di studio indispensabili ad opere di questo genere. Diceva infatti in una lettera del 28 agosto 1843 al Vieusseux:

« Noi poi in Napoli manchiamo assolutamente di libri, e spesso siamo costretti ad adottare taluni fatti come ipotesi e foggiare la nostra dottrina su di quelli. Siate certo che ci vuole più fatica e dirò ancora più ingegno per fare una cattiva opera in Napoli, che non ce ne vuole per farne una ottima in qualsivoglia altra parte della terra ».

Fra i napoletani, che erano in relazione col Vieusseux, come il Troya, Michele Baldacchini, Francesco Palermo, Scipione Volpicella, membri tutti di quella *Società storica,* che si costituì nel '44 nella metropoli meridionale (1), la figura del Savarese spicca più delle altre. Storico, economista, cultore di scienza delle finanze e di problemi educativi, attraverso questi svariati stùdi sa raggiungere un personale e netto orientamento in senso conservatore e tradizionalista. Consapevole delle resistenze che oppongono le reali condizioni di un paese alle riforme astratte ed importate dal di fuori, egli sarà d'accordo nel condannare il modo col quale si compì la « conquista » piemon-

(1) Cfr. R. ZAGARIA, *Op. cit.,* pp. 21 e segg. (Lettere del Vieusseux).

Digitized by Google

tese nel Regno di Napoli, con Enrico Cenni, con Federico Persico, col fratello Roberto. L'importante lettera di quest'ultimo, che pubblichiamo in appendice, si connette con le critiche mosse da Enrico Cenni, nel suo scritto *Delle presenti condizioni d'Italia e del suo riordinamento civile* (Napoli, 1862), ai sistemi di amministrazione e di governo introdotti dal Piemonte dopo che fu distrutta la vecchia monarchia borbonica.

Firenze.

ANTONIO ANZILOTTI.

APPENDICE

La « conquista » piemontese del regno di Napoli in una lettera di Roberto Savarese al Vieusseux.

Resina, 13 luglio 1861.

Gentilissimo amico,

Che cosa non avrete pensato di me, avendo io così lungamente indugiato a scrivervi? Ma io giunto qua in sulla fine di maggio, rimasi una settimana sola in città e mi riparai in campagna, dove son costretto di rimanermi finchè tra otto o dieci giorni non avrò pronta una casetta in Napoli. In questo tempo mi sono occupato più delle cose domestiche che delle pubbliche, ho conversato poco con gli uomini, e conseguentemente non sono in grado di pronunciare sulle cose di qua quel giudizio che voi forse vi aspettate da me. Napoli è difficilissima a conoscere in tempi tranquilli anche a chi c'è nato e invecchiato. Pensate che abbia ad essere ora ch'è diventata una vera Babilonia. Tuttavia poichè ho promesso a voi e all'egregio Marchese Capponi di discorrervi delle cose nostre, cercherò di farlo alla meglio, pregandovi di voler considerare quanto vi scrivo come dettato dalla prima impressione che ho preso arrivando.

Non prestate fede, mio caro Vieusseux, alle parole di certi nostri oratori, quando dicono in parlamento che qui *il concetto dell'unità italiana è diventato gigante o penetrato nelle midolle del popolo.* Ciò potrà seguire col tempo. Ora non è, nè potrebbe essere senza un vero

Digitized by Google

miracolo. L'Italia è nella mente e nel cuore degli uomini che hanno lettere e della gioventù studiosa, cioè a dire nel minor numero. I più non si muovono per concetti astratti. Il popolo era stanco di esser governato male e voleva esser governato bene. Per questo lasciò cadere i Borboni, seguitò la bandiera di Garibaldi e proclamò l'unità dell'Italia. Non ci lasciamo ingannare dalle parole. L'Italia, che per noi è fine, per i novecentonovantanove millesimi dei miei concittadini è mezzo per conseguire un buon governo. Però se saranno governati bene, diventeranno e fra non molto italianissimi; se no, rimarranno quel che sono, cioè napoletani, e Dio sa che ne potrà seguire.

Al quesito che voi mi farete, se siasi bene o mal governato, posso dare la risposta seguente. Ho udito da uomini gravissimi, che in ottobre, salvo pochi poliziotti, ed i soldati sbandati, non c'era partito borbonico. Oggi non si potrebbe dire lo stesso. Sono borbonici la parte maggiore e più ricca dell'aristocrazia, il clero, la schiera innumerevole degli impiegati, privati, spesso non si sa perchè, dell'ufficio, e non pochi altri ordini di persone o offese o non saputе guadagnare dal nuovo governo. Il male incominciò dalla Dittatura. Ma Garibaldi conserva la sua popolarità, massime nel popolo minuto, forse perchè gli è mancato il tempo di perderla. Alle luogotenenze non è toccata la medesima sorte e sono accusate dei propri e dei falli altrui. Fra mille troverete a pena un solo che non le biasimi. Ora governar bene è governare a modo e secondo la natura del popolo, e non già seguendo certe dottrine astratte o certe pratiche che potrebbero riuscire ottime in taluni paesi e pessime in altri. Di questo io non credo possa essere alcun altro giudice migliore del popolo stesso, e il popolo del regno di Napoli si giudica mal governato.

Forse voi mi domanderete: in che sta questo mal governo di cui si dolgono, e che si avrebbe a fare per contentargli? Rispondo che in questo non posso pienamente soddisfarvi, sì perchè l'argomento è grave e richiederebbe lunghissimi studi, e sì perchè entrandoci sarei costretto a toccare le persone, cosa alienissima dalla mia natura. Mi ridurrò dunque a pochi capi. Da Garibaldi in poi si è pensato a distruggere e non già ad edificare. Si è sciolto l'esercito borbonico, e forse non si potea fare altrimenti. Era impossibile assuefarlo all'ordine e alla disciplina, e ricevendolo nell'esercito nazionale s'infettava e si corrompeva il tutto. In ciò io non saprei biasimare il general Fanti. Ma rimandando i soldati a casa dovevano esser lasciati a sè stessi senza previdenza e provvidenza alcuna? E non era da antivedere che

Digitized by Google

bisognosi e mancanti di lavoro e oltre a questo eccitati dall'oro di Roma, si sarebbero rivolti al mestiere di briganti, al quale i contadini di molte delle nostre province sono naturalmente predisposti? Nè questo è tutto. Tornati ai propri comuni conveniva tenergli sotto l'occhio vigile della polizia, della quale in ciascun circondario era capo il giudice regio ed aveva per ministri i gendarmi. Il credereste! In questo tempo medesimo la gendarmeria è disciolta e non essendo anco pronti i carabinieri, il suo ufficio, se non di dritto, di fatto, ricade alla guardia nazionale. E ai giudici regi, in virtù della nuova legge amministrativa, vien tolta la polizia del circondario, e trasferita nel sindaco di ciascun comune. Se un branco di collegiali in vacanze veniva a governarci non poteva fare maggiori pazzie. La polizia nelle mani dei sindaci e della guardia nazionale dei nostri comuni, quasi tutti divisi in parti, non è altro che la guerra civile, e questo è seguito. Oggi lo stato delle nostre province, salvo la differenza che corre dal più al meno, è similissimo a quello del 1799 descritto da Vincenzo Coco. Nelle città regna la guardia nazionale e con essa un simulacro d'ordine. Nelle campagne scorrono i briganti, saccheggiano le terre, ardono le messi, ed è mancato poco che facendo un falò di tutti i grani di Puglia non abbiano ridotto il regno alla fame e alla disperazione. Questo male non è solo nelle province remote, ma si distende fino alle porte di Napoli. In Resina da dove vi scrivo, ch'è a quattro miglia dalla capitale e può considerarsi come uno dei sobborghi di essa, non si vive sicuri, e i proprietari pagano in segreto le taglie e i riscatti che piace ai briganti d'imporre.

Se io potessi e volessi percorrere ad una ad una tutte le altre parti della pubblica amministrazione, voi vedreste in tutte la cosa medesima. Sdegnano di restaurare e migliorare il vecchio, e volendo rifare a nuovo ogni cosa, riescono sempre a distruggere e non mai ad edificare. Così è seguito non solo nelle cose, ma ancora nelle persone. Abbiamo mandato via gl'impiegati vecchi, ma ancora ci mancano i nuovi. Io so che gl'impiegati son per utilità del pubblico, nè dee il bene particolare di essi anteporsi al bene di tutti. Nondimeno nel presente ordinamento degli stati gl'impieghi si vogliono anche considerare come una certa maniera di proprietà, che, dove gravissime cagioni non l'impediscono, va rispettata. Noi abbiamo fatto il contrario. Abbiamo destituito a capriccio per odio di parte, e spesso (cosa vergognosa!) per far posto agli amici. È maraviglia se i destituiti, le loro famiglie e i loro aderenti ci si sono fatti nemici? E con tutto questo gl'impiegati nuovi

Digitized by Google

non sono pienamente nostri. Sono tiepidi e sapete perchè? Perchè sono ammoniti dalla sorte dei vecchi, temono per sè, e non hanno fede nella stabilità dell'impiego che si son procacciati senza titoli e senza fatica. E il governo gli conferma in questo timore. Muta ogni giorno le persone, le trabalza da un posto in un altro, le pone in disponibitità, e spesso senza ragione. Ora si parla di promiscuità e di mandargli in altre province d'Italia. Ora la più parte dei Napoletani crede che non si possa vivere, e certo non sa vivere che a Napoli. O non andranno, o andranno mal volentieri.

Ogni popolo ha il suo amor proprio, e noi abbiamo il nostro. Abbiamo la terza città di Europa, una nobilissima storia civile, e leggi ed istituzioni che crediamo migliori (e in molte parti veramente) di quelle delle altre province italiane. Sarebbe consiglio prudente rispettare, anzi accarezzare questa nostra vanità provinciale, che nasce da una buona fonte e può eccitarci ad operare nobilmente. Il governo par che faccia il contrario. Le nostre istituzioni se ne vanno in fumo, Napoli (si dice) tra non molto sarà un capoluogo di provincia. Sia pure, io vi dico, se così richiede il bene dell'Italia, ma si cerchi prima un qualche compenso. Un mezzo milione di uomini non deve essere condannato a morire d'inedia e a marcire nell'ozio. A questo non è alcuno che pensi. Ve ne voglio allegare un esempio che ho quasi sotto gli occhi. Poco lontano dal luogo ove io dimoro, tra Portici e S. Giovanni, è una fonderia bellissima del governo. Vi si fanno macchine, cannoni, proiettili e mille altre cose. Il credereste? La vogliono vendere. Io so che siffatti stabilimenti stanno meglio nelle mani dei privati che in quelle del governo. Ma non mi par tempo di applicare con tanta severità le dottrine dell'economia politica. Se il governo ha simili stabilimenti in Piemonte perchè non averne anche in Napoli? Intanto il paese si commuove, che si fa guerra alle industrie napoletane, e tutto ha da venir di Piemonte, e molti concludono con queste brutte parole: *ci trattano come paese conquistato.*

Io non la finirei più, mio caro Vieusseux, se volessi continuare la mia lettera su questo tenore. Vi dirò che da queste e molte altre considerazioni nasce in molti il pensiero che l'ordine delle cose presenti non sia punto serio e non abbia ad essere durevole. Molti buoni si tengono in disparte e lasciano il campo ai più tristi.

Abbiatemi per imparziale. Io vi dico meno e non più del vero. Scrivo come italiano, non come napoletano. Amo Napoli per dovere, essendoci nato e cresciuto. Ma non m'è mai piaciuto il suo vivere e

Digitized by Google

dopo dodici anni di assenza non so se mi ci potrò più assuefare. Conosco i nostri vizi, la corruzione che ci regna, la rozzezza e l'ignoranza del popolo. Non andrei in collera se ci chiamaste barbari. Ma i barbari non si rendono civili umiliandogli e ingiuriandogli, ma con andar loro a verso e guadagnargli con la dolcezza, con la giustizia e coi buoni esempi. Mi duole di dirvi che il governo non si è messo per questa via.

V'includo una lettera per Ranieri che tra non molto sarà costì. State sano e credetemi

Vostro aff.mo amico
ROBERTO SAVARESE

Digitized by Google

RECENSIONI

GUIDO LIBERTINI, *Le Isole Eolie nell'antichità greca e romana: ricerche storiche ed archeologiche.* (Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze: sezione di Filologia e Filosofia, N. S., Vol. III). Firenze, Bemporad, 1921.

Con questa monografia, il Libertini ha voluto presentare agli studiosi dell'antichità classica un angolo trascurato, e spesso dimenticato, del mondo antico: il gruppo delle isole Eolie, che si ergono con i loro otto picchi (vedi, a pp. 7 sgg., l'esposizione dei differenti dati delle fonti antiche intorno al numero delle isole) di fronte al settore orientale delle coste settentrionali della Sicilia. Codeste isole Eolie, o Lipari — come anche si chiamano dal nome della maggiore di esse — sono invece ben note ai cultori della geografia fisica, in special modo ai vulcanologi, a causa del fumante Stromboli, che dà ai marinai del luogo i prognostici sui cambiamenti del tempo. E infatti le isole Eolie sono state, anche recentemente, oggetto di studi profondi ed esaurienti da parte di geologi, di vulcanologi, di naturalisti: basti citare, per tutti, quelli del Bergeat e dell'arciduca Salvatore d'Austria. Invece, come sopra ho detto e come il Libertini stesso ricorda nella prefazione del suo libro, antiquarï ed archeologi hanno di rado fermato la loro attenzione su di esse: o, se l'hanno fatto, ci hanno dato lavori mediocri, come il Campis, o incompleti, come lo Strazzulla, oppure studi particolari di àmbito assai ristretto. Sicchè alle isole Eolie nell'antichità vien fatto di pensare come a un gruppo di scogli deserti e selvaggi, dominati dal vulçano pauroso.

Ma il Libertini ci ricorda ch'esse furono qualche cosa di più. La

Digitized by Google

situazione geografica delle isole Eolie, schierate a semicerchio di fronte allo stretto di Messina, a guisa di un gigantesco sbarramento steso fra la penisoletta di Milazzo e il Capo Vaticano, ne fece in ogni tempo una posizione strategica di prim'ordine accanitamente contesa da tutti i belligeranti che ebbero a disputarsi il possesso della Sicilia orientale o dello Stretto; mentre lo stato di indipendenza che gli scarsi coloni greci stanziatisi nelle isole seppero assicurarsi per lungo tempo, permise loro di reggersi con istituzioni sociali ed economiche che, nel mondo classico, rappresentano un fatto — come il Libertini dimostra — più unico che raro.

L'Autore, dopo avere, nella prima parte del suo libro (geografica e descrittiva: pp. 1-46), informato i lettori sulla conformazione geologica e fisica delle isole — con speciale riferimento a quello che in proposito sapevano e scrissero gli antichi — sul numero e sulla posizione di esse, sui prodotti del suolo, sulla popolazione (che, nell'epoca classica, non superò mai la cifra di 3000 anime, raggiunta verso il IV secolo a. C.; mentre la popolazione attuale [1911] è di 19558 ab.), passa a parlare delle genti che le abitarono (Parte II: storica, pp. 47-168).

La storia delle Lipari comincia per noi con lo stanziamento dei coloni Cnidî nelle isole, avvenuto probabilmente verso la fine del VII secolo (pp. 88 e sgg.); prima di questo tempo, sappiamo degli abitatori del piccolo arcipelago quel poco che gli scarsi e dispersi avanzi archeologici possono rivelarci; mentre per gli antichi questo periodo rappresentava l'età di Eolo e de' suoi discendenti.

A proposito di questa mitica figura, il Libertini ha saputo acutamente distinguere come, fra i due Eoli cui diede luogo lo sdoppiamento di essa (l'Eolo Ippotade e l'Eolo Tessalico), il primo sia stato probabilmente importato in Occidente dai primi coloni calcidesi venuti nel Tirreno o, più tardi, dagli Cnidî che si stanziarono nelle Eolie; mentre la leggenda italiota di Eolo, localizzata a Metaponto, si riferisce piuttosto all'eroe tessalico e a miti originarî della Beozia e della Grecia settentrionale in genere. Questa duplice comparsa di Eolo in Occidente ha dato origine al racconto di Timeo (in Diod. V, 7), secondo il quale gli Cnidî sarebbero stati preceduti nelle isole Eolie, oltre che da coloni provenienti dalle coste dell'Italia meridionale e condotti da Liparo, anche da Greci di Metaponto, guidati da Eolo. Così almeno io credo: nè mi pare sia necessario pensare a speciali rapporti fra le isole Eolie e Metaponto; rapporti poco probabili e che, se mai, come il Libertini stesso ammette (p. 79), si sarebbero piuttosto

Digitized by Google

stabiliti con le vicine città italiote del Tirreno, dove per altro un mito di Eolo non fu mai localizzato. Nè a rapporti fra Lipari e Metaponto potrebbe accennare l'immagine di Zeus Hellanios che, a parere di alcuni, si dovrebbe riconoscere su qualche tipo numismatico liparese: giacchè, a differenza di quanto il Libertini afferma (pag. 162), un culto di Zeus Hellanios a Metaponto non è testimoniato. Il passo dello Pseudo-Aristotele (*Mirab. auscult.*, 108, p. 840 a) c'informa invece dell'esistenza — non a Metaponto ma nell'assai lontana Lagaria — di un tempio di Atene Heilenìa (è questa la lezione giusta, confermata dalla notizia parallela dell' « Etimòlogico Magno », pp. 298, 25 e dalla etimologia Εἰλενία da εἵλεῖσθαι, con cui si pretendeva di spiegare l'epiteto della dea), che nulla quindi può avere a che fare con lo Zeus Hellanios di Lipari.

Lasciando i miti, torniamo ora alla storia. Stabilitisi dunque gli Cnidî a Lipari, i coloni si diedero subito alle due forme di attività alle quali la nuova sede naturalmente li chiamava: alla navigazione (che fu soprattutto pirateria, militare e commerciale al tempo stesso) e all'agricoltura, la quale fu esercitata, almeno in un primo periodo, secondo le norme del più rigido comunismo. E sono fra le pagine più notevoli del libro quelle (pp. 100 e sgg.), nelle quali il Libertini c'intrattiene sulle forme e sullo svolgimento di questa istituzione presso i coloni delle Eolie, dimostrando, con ampia e dotta discussione delle fonti, che il comunismo di Lipari — vero e proprio comunismo — fu essenzialmente diverso dagli altri esempi che ne conosciamo presso altri popoli (specialmente Dori) dell'antichità classica.

Durante il VI e il V secolo a. C. troviamo i Liparesi sempre fedelmente a lato dei Siracusani, prima contro Etruschi e Fenici, indi contro gli Ateniesi, infine contro i Cartaginesi. Al primo intervento dei Romani nelle cose di Sicilia (264 a. C.), Lipari si schiera ancora con Siracusa, alleata questa volta dei Cartaginesi, e, durante tutta la prima punica, il mare delle Eolie fu spesse volte teatro d'operazioni delle due flotte rivali. Finalmente, nel 252 a. C., le isole dovettero cedere alle armi romane, e furono allora — anche prescindendo dalle esagerazioni di certe fonti — duramente trattate dai conquistatori. Ciò non ostante, col 210 a. C., Lipari fu ammessa nella categoria delle *civitates decumanae* e potè conservare la sua autonomia amministrativa e, parzialmente, anche quella giudiziaria. Con l'esame delle notizie che ci restano intorno alle isole Eolie nel periodo dell'Impero, si chiude la trattazione storica del Libertini, che, nell'ultimo capitolo di questa

Digitized by Google

parte, esamina e studia accuratamente i singoli culti e miti localizzati nelle isole stesse.

La terza parte dell'opera (archeologica: pp. 169-230) contiene un'esatta e completa descrizione di tutto il materiale archeologico, numismatico ed epigrafico pertinente alle isole Eolie; buona parte del quale, fino ad oggi inedito, vien fatto conoscere ora per la prima volta dal Libertini, che potè rintracciarlo visitando a lungo e diligentemente le diverse isolette (solo è a dolersi che nel testo delle numerose epigrafi greche riportate siano rimasti non pochi refusi tipografici); mentre i pezzi più notevoli sono riprodotti nelle otto eccellenti tavole aggiunte al testo.

Firenze.

GIULIO GIANNELLI.

La Storia d'Italia di FRANCESCO GUICCIARDINI *sugli originali manoscritti, a cura di* ALESSANDRO GHERARDI *per volontà ed opera del Conte Francesco Guicciardini deputato al Parlamento.* Firenze, Sansoni, 1919. Voll. 4.

Il massimo tra i lavori del Segretario fiorentino ha subìto nel corso de' secoli un po' la sorte malevola che perseguitò in vita il suo autore: mutilato dalla censura politico-ecclesiastica nell'*editio princeps* torrentiniana, oltraggiato nelle successive stampe nella grafia, nel costrutto della frase, nell'interpunzione, subì l'ultimo strazio dal mal gusto di Giovanni Rosini, che sminuzzò i larghi periodi cinquecenteschi per accontentare le tendenze analitiche de' primi dell'800. Quasi che poi tutto ciò fosse poco, quando la critica cominciò a lavorarvi attorno non più per ricostruirne il testo — chè il rosiniano fece fede fino a ieri — ma per valutarne il valore, la figura del Machiavelli, posta accanto allo scrittore della « Storia d'Italia », gettò su quest'ultimo una luce falsa, come se la composta discrezione dell'uno fosse un demerito di fronte alla spigliata arditezza dell'altro, come se dettar norme e massime astratte dovesse essere fra i compiti dello storico, fondamentale, e le vicende umane avessero necessariamente a narrarsi con la forma raffinata dei generi letterari più squisiti, anzi degli essenzialmente letterari. Ecco come, per quello che riguarda la forma, lo scherzo di Traiano Boccalini finì per assumere il valore di una condanna; mentre, quanto alla sostanza, l'aver scoperto con in-

Digitized by Google

dagini saltuarie qualche difetto nell'informazione e qualche insufficienza nel controllo delle fonti, fece porre in dubbio l'imparzialità, e quindi la veridicità della storia.

In tal guisa stando le cose, si comprende di leggeri che si rendesse necessaria una revisione *ab imis fundamentis* dell'opera, la qual revisione richiedeva a sua volta come presupposto imprescindibile una edizione veramente critica. Ugualmente non fa d'uopo insistere sul senso di opportunità per cui l'illustre parlamentare, omonimo e discendente dello storico, volle affidato il compito ad Alessandro Gherardi, troppo essendo noto tra gli studiosi il nome del successore di Cesare Guasti nella direzione dell'Archivio fiorentino, domestico come pochi con i testi manoscritti, quant'altri mai idoneo a intenderne così lo spirito come a decifrarne la lettera. Piuttosto gioverà dare un cenno del materiale su cui l'edizione fu condotta, e trattenerci sui criteri che ad essa presiedettero.

Per base, come già alle precedenti stampe fondamentali — torrentiniana del 1561 completata dalla giolitiana del '64; fiorentine del 1774-76, e del 1881-89 (Conti) — servì l'ultima copia manoscritta che si conserva nella sezione mediceo-palatina della Biblioteca Laurenziana di Firenze, tenuta a raffronto e collazionata con due altri codici dell'archivio di famiglia Guicciardini, costituenti l'originale dell'apografo laurenziano e l'archetipo di tale originale, scritto sotto dettatura dell'Autore. Da tale riscontro e da un rigoroso studio paleografico diretto a distinguere le varie mani che vergarono le aggiunte e tracciarono i segni di espunsione, hanno origine le innumerevoli varianti di voci e di costrutti, ed anche di senso, che l'edizione attuale distinguono dalle antiche e rendono senza confronto migliore.

Quanto al criterio fondamentale, esso fu di rivendicare uno degli incontestabilmente più grandi monumenti della nostra letteratura nazionale dall'egoismo, sia pur nobilissimo, degli eruditi, ed offrirlo, come il Gherardi ebbe a dire in una comunicazione al Congresso internazionale di Scienze storiche in Roma nel 1903 (1) « al maggior numero dei lettori e studiosi della storia e del bello scrivere ».

Col primo merito ecco il primo ostacolo: perchè laddove il filologo, il lessicografo, lo storico della lingua pretendono, a così dire, la fotografia del manoscritto, pronti a gridare alla profanazione per un apice di meno od un iota di più, la gran moltitudine delle persone colte

(1) È riportata nella parte introduttiva dell'edizione a pp. XXXI-XXXVII.

Digitized by Google

in genere vogliono un testo che non richieda soverchio sforzo per la lettura, e non dia impaccio alla comprensione del pensiero. Il Gherardi intuì subito che accontentare gli uni e gli altri sarebbe stata cosa ardua; e poichè la logica induceva a cercare l'unico accordo possibile in un *quid medium*, egli temè seriamente di incorrere in una general riprovazione: chè troppe volte la via di mezzo non è già misura della saggezza, ma ripiego a mascherare deficienza di orientamento o addirittura mancanza di un'idea. Il coscienzioso editore non pensava però che contro chi si voglia si sarebbe potuto formulare un tal sospetto, ma non al certo contro di lui; e teneva del resto in troppo poco conto gli argomenti che la sua sagacia gli aveva offerti: prima di tutto non esser possibile trattare la « Storia » come si tratterebbe un documento diplomatico, uno statuto, una lettera, un ricordo di uno scrittore qualsiasi, anche una cronaca o un diario; poi essere necessario distinguere tra l'ortografia de' primi tempi della lingua e quella del Rinascimento, spontanea la prima altrettanto che pesante la seconda per lo sforzo di ridurre il volgare italico alle forme grafiche del latino; infine doversi tener presente che questo sforzo, impacciante retaggio del recente umanesimo, non era nella prima metà del secolo XVI più fermo e costante come nell'ultimo trecento e nel quattrocento: lo stesso Guicciardini talvolta dimentica di paludare alla maniera classica le parole del suo bell'idioma fiorentino, così come sovente accanto al costrutto solenne, specie delle concioni, gli fiorisce dalla penna una loquela più semplice e più spontanea (1).

Quanto sian durate le incertezze del Gherardi non sappiamo; ma alla fine prevalse l'idea coraggiosa di distinguere la parola « quale pel suo significato si rappresenta al pensiero da quella che si presenta all'occhio e all'orecchio per via della scrittura » e al disopra d'ogni considerazione di feticismo linguistico si affermò la volontà di dare « nel suo intrinseco » il testo guicciardiniano. Il quale oggi, inquadrato da compiuti sommari che fanno abbracciare d'un colpo la struttura dell'edificio storico; chiaro per l'interpunzione semplice ed efficace; scorrevole attraverso le agili forme del volgare, purgate dalle superfetazioni accidentali, e in una soffuso del colorito dell'epoca, per essersi conservate tutte le forme « tolte di peso » dalla lingua di Roma, ed alcune « che meno si discostano dalle odierne », meglio

(1) Vedasi alle pp. XXXVIII-XLIV la lettera scritta a Isidoro Del Lungo, che fu partecipe del tormento del Gherardi e consigliere autorevole e affettuoso.

Digitized by Google

non poteva raggiungere lo scopo che il patrizio fiorentino e il maestro delle antiche carte perseguirono con volontà comune, e meglio non potrebbe corrispondere all'aspettazione legittima degli studiosi. Qualche pedante vorrà forse obiettare che le eccezioni son nemiche del metodo e l'escludono. Al pedante risponderemo che un metodo l'ebbe il Gherardi, difficile a spiegarsi, più difficile ad intendersi, difficilissimo ad essere imitato: il gusto aristocratico delle persone colte, cui per avventura assiste un perfetto intuito artistico.

Dopo aver riferito quello che l'editore delle *Consulte fiorentine* ha fatto; è doveroso ricordare anche quello che era nell'animo suo di fare, se la morte non lo avesse colto altrettanto inattesa che deprecata: dettare un Proemio in cui avrebbe reso conto della elaborazione dei manoscritti per fissare il testo critico, e avrebbe tentato di risolvere in definitiva il problema delle fonti usate dal Guicciardini. Tali propositi non solo manifestò nella ricordata comunicazione, ma aveva cominciato a colorire in poche pagine (opportunamente riprodotte nella parte introduttiva dell'edizione) (1), nelle quali, dopo un brevissimo cenno ai tre codici consultati — il laurenziano e i due dell'archivio di famiglia — più a lungo si è fermato a discorrere del materiale su cui lo storico imbastì la sua opera: documenti raccolti nei pubblici archivi (in massima parte lettere degli oratori fiorentini copiate o regestate o fatte trascrivere dai carteggi degli *Otto di pratica* e dei *Dieci di balìa),* informazioni ricavate da scrittori, testimonianze di atti pubblici, appunti e ricordi personali. Notizie sommarie, queste dateci dal Gherardi, ma il cui interesse non ha lieve peso, se si pensi che ancora è controverso chi abbia gettate le basi del moderno metodo di critica storica poggiata sul documento.

Però, se questa a così dire storia della « Storia » doveva allettare fortemente il Gherardi, il quale ben sapeva che a un dato momento avrebbe sostituito al camiciotto polveroso del ricercatore la toga del giudice e pronunziato una sentenza attesa da secoli, è da credere che in modo particolare tenesse a fornire le delucidazioni sul lavoro compiuto, tanto era spronato dalla coscienza a sodisfare un dovere di carattere generale, e un obbligo particolare verso il Conte Francesco. Immaginando quindi il rimpianto di non lasciare pressochè

(1) *Principio di* PROEMIO, e *Note* (anzi Notizie e traccie per Note) al medesimo, pp. XLV-LIX.

Digitized by Google

alcun apparato critico, vien fatto di pensare come più serenamente si sarebbe spento, sapendo che altri avrebbe preso il suo posto per rivendicargli e accrescergli la bella fama di studioso altrettanto onesto che valente; e vien pure agevole di spiegarci d'onde, cioè da quale impulso di generosità, Enrico Rostagno (1) sia stato mosso a ripercorrere la via battuta dall'amico, attraverso difficoltà ch'è più facile immaginare che ridire. Per quanto ingrato possa essere infatti camminare a ritroso dall'ampia foce alla piccola sorgente, il Rostagno ha compiuto totalmente l'assunto, ricostruendo i codici citati dal Maestro con semplici numeri, illustrando i manoscritti che gli servirono, fino a stabilire il grado della lor parentela, a determinare se e in quali parti furon dettati o copiati. Così grande è la mole del lavoro, e tale ne è la natura, che a voler dire una semplice impressione non sapremmo se più ammirare l'abnegazione o la perizia, ovvero il proporzionato concorrere della dottrina e dello scrupolo. Comunque, non tentando un sunto — chè sarebbe del resto impossibile — mi basterà di indicare che la recensione critica del Bibliotecario della Laurenziana scagiona non soltanto il Gherardi da ogni accusa e da ogni sospetto che per avventura si volessero formulare, ma ne esalta la illuminata fatica con parole tanto più efficaci quanto più grande è la competenza di chi le ha dettate a mo' di conchiusione dell'intero studio: « Difficilmente altro editore è stato mai tanto scrupoloso quanto il Gherardi ha studiato di essere e si è conservato nella laboriosa revisione della Storia del Guicciardini. Nulla, si può dire, (il lettore) vi incontrerà di arbitrariamente aggiunto o soppresso. Chi riscontrerà il testo e osserverà l'abbondanza delle nuove lezioni in confronto con le edizioni precedenti, l'inserzione di passi, non di rado notevoli, non prima noti, e via dicendo, dovrà tener per fermo che e lezioni e passi egli trasse — pur spesso tacendone nell'apparato critico — o dal Codice Mediceo, o dagli originali di questo, con esemplare diligenza consultati, studiati, spogliati..... Maggiore e più severo non poteva essere dunque, lo ripetiamo, lo scrupolo ».

Prima di terminare questa breve recensione, sia lecito tornare d'onde partimmo e ricordare che l'edizione non fu voluta come fine

(1) *La Storia d'Italia di Francesco Guicciardini nei manoscritti originali e nella presente edizione*, pp. LXIII-CLXIII. Il Rostagno ha compilato anche un *Indice delle Edizioni*, pp. CLXV-CLXXXV, e le *Giunte e correzioni* ai 4 voll., pp. CLXXXVII-CXCII.

Digitized by Google

a se stessa, bensì come incitamento e base per uno studio completo. Mentre il Conte Francesco tradisce nella Prefazione postuma (1) l'impazienza perchè una critica serena riconosca all'opera del suo grande antenato il valore storico che accuse partigiane o semplicemente dovute a leggerezza hanno negato o diminuito, Isidoro Del Lungo (2) pone in termini precisi la questione dell'importanza letteraria, non negando che lo statista sia il più solenne esemplare della magniloquenza artificiata dell'epoca sua, ma asserendo insieme che « chi trascorra a vedere nella sua prosa gli artificiosi innesti del togato periodo latino per entro al nostrale italiano, mediante i quali il Boccaccio due secoli innanzi ambì sollevare a precoce maturità letteraria la giovanile freschezza della prosa trecentesca, non pure avrà oltrepassato i limiti del vero, ma offenderà ciò che nel caso nostro è, per diritta opposizione, esso il vero ». Perchè il Guicciardini, uomo soprattutto fattivo che anche lo scrivere considerava azione, non poteva al modo degli stilisti dare alla forma e all'atteggiamento del pensiero almeno altrettanta importanza quanto alle cose pensate e affigurate, ma intendeva che il pensiero « avesse dalla realtà più che dall'arte, nella parola spontanea e personalmente subiettiva la sua diretta espressione ». Ecco così un Guicciardini a cui sarebbe vano e inopportuno chieder conto dei più minuti precetti di grammatica e di retorica in quei suoi periodoni, ispirati alla naturale loquela fiorentina abbondantemente discorritrice, e dettati secondo lo stile delle persone colte ed esercitate; ecco un Guicciardini sincero nei vocaboli, nelle locuzioni, nei costrutti, così come era sincero nella sostanza, allorquando attingeva al documento, ricercava nella memoria, tormentava di correzioni, di giunte e di postille i margini dei suoi quaderni, per ricostruire lo svolgersi di un avvenimento.

Firenze. ARMANDO SAPORI

HENRI CARRÉ, *La Noblesse de France et l'opinion publique au XVIII siècle*. Paris, Champion, 1920, 8°, pp. 650.

Non si esagera certo chiamando esauriente e definitiva quest'opera del Carré. Sono oltre seicento pagine che racchiudono un mondo:

(1) Pp. XXI-XXVIII.
(2) Pp. VII-XVII.

Digitized by Google

mondo elegante e fastoso, spavaldo e godereccio, pomposo e scintillante se altro mai, echeggiante di nomi familiari anche oggi nella mondanità francese non meno che nella memoria storica di chiunque abbia consuetudine, sia pure modesta, con l'arte e con la vita della Francia di ieri. La descrizione della nobiltà come classe è ricca di notizie e di aneddoti d'ogni maniera, frusciante di broccati, splendente d'oro e di gioielli, vaporata di trine e di frivolezze a meraviglia. Matrimoni di denaro e pranzi di gala; strascichi di corte ed equipaggi di cerimonia; domestici di fiducia e galanterie di parata, larghezze reali e gelosie mondane; tutto è narrato con efficace sobrietà e appoggiato da citazioni e documenti. La vita della nobiltà media e povera (che risiedeva sulla zolla avita, lontana da Versailles, contentandosi dei prodotti delle proprie terre, poichè « labourer sa terre n'est pas déroger ») presenta anch'essa, sebbene attenuati di molto, i difetti della grande mondanità cortigiana. Ma sono interessanti in essa i richiami alle usanze antiche, la fedeltà che ancora appare alle tradizioni del passato, l'amore all'agricoltura, la residenza sulla terra ereditaria, la messa in valore di proprietà trascurate, da parte di proprietari giovani attivi e intraprendenti, i quali, con poco denaro liquido, vivono però largamente e decorosamente dei prodotti della terra. Una quantità di bilanci, di conti, di prezzi correnti dei più svariati oggetti, da quelli di gran lusso a quelli più modesti, accresce interesse pratico alla narrazione e permette istruttivi confronti e savie meditazioni al lettore moderno, specie quando, sulla fine della prima parte, il quadro della povertà della nobiltà campagnuola sulla fine del settecento acquista una precisione impressionante di particolari e di contorni « .....et c'etait un fait notoire que quantité de « cadets retournaient à la charru, travaillaient à des métiers, se fon- « daient enfin dans la classe du peuple ».

La seconda parte dell'opera tratta acutamente della evoluzione dell'opinione pubblica sui nobili e della evoluzione della nobiltà stessa sotto la pressione degli eventi e sotto l'odiosità accumulata nel corso dei tempi, specialmente quando il « terzo stato » cominciò ad avvicinarsi minaccioso alle porte della reggia. Imprese commerciali, emigrazione coloniale o militare, speculazioni più o meno felici, matrimoni più o meno ricchi, duelli, giuoco, esempi di insubordinazione, errori di educazione, rivalità galanti contribuiscono a modificare e la compagine della vecchia nobiltà e, conseguentemente, la sopportazione di essa e dei suoi privilegi da parte del mondo inferiore e cir-

Digitized by Google

costante. Ai detrattori il mondo superelegante rispondeva facendosi letterario e affettando idee filosofiche liberali, o scimmiottando usanze britanniche per preparare in ipotesi l'avvento d'una monarchia « à l'anglaise ». Ma il discredito della nobiltà è ormai un fatto compiuto; e non ci si meraviglia affatto di sentire, in conclusione, Gouverneur Morris, l'acuto testimone americano della rivoluzione francese, e ambasciatore degli Stati Uniti a Parigi, sentenziare senz'altro così: « La corrente avversa alla nobiltà è così forte, che oso prevederne la distruzione ».

Inevitabile quindi la somma di eventi che la terza e più nutrita parte del libro che esaminiamo riassume sotto il titolo « guerre à la noblesse »; e che potrebbe anche stare a sè, in un volume a parte. Dalle prime avvisaglie di ostilità con la campagna antinobiliare promossa da oscure influenze nella stampa verso la metà del 1788, fino all' « emigrazione » attraverso i saccheggi e gli incendi dei castelli, la proscrizione degli emblemi e la demolizione degli stemmi del faubourg St. Germain a colpi di martello plebeo; e poi addirittura l'abolizione della nobiltà ereditaria, il ciclo di terrore e di tragedia appena rischiarato da qualche motto di spirito e da qualche atto di coraggio, si svolge, chiaramente documentato e commentato, dinanzi a noi; e si conclude con la « rentrée » e con le « restitutions » che permisero ancora a una parte della vecchia aristocrazia di ritrovare le antiche consuetudini e di ricostituirsi intorno la cornice abituale sull'antico sfondo. Ma, a moltissimi, dovette parere « suprême bonheur » avere « un morceau à manger » o « deux mille francs de rentes ».

Venne poi Napoleone, e soprattutto venne Giuseppina; e la necessità di costituirle una Corte servì, se non altro, a ricostruire molte fortune disperse. Ci furono delle dame che fecero pagar ben caro alla corona recente l'onore dei grandi nomi antichi intorno all' Imperatrice. Il « ralliement » dei nobili fu incoraggiato in tutti i modi da Napoleone, che però si mostrò inesorabile contro i recalcitranti e non esitò ad esiliare la duchessa di Chevreuse, che ne morì ventottenne, un de Noailles, un Périgord, un Montmorency. L' Impero fu poi distrutto, e restaurati i Borboni; distrutti i Borboni, e restaurato un altro Impero e un'altra Repubblica, rimase il pregiudizio antinobiliare; che un secolo dopo Napoleone, conclude l'A., rimane abbastanza vivo da far sì che « dans la distribution des emplois publics..... ce soit parfois une tare que d'être noble ».

Firenze. AMY A. BERNARDY.

Digitized by Google

FURTER EDUARD, *Weltgeschichte der letzten hundert Jahre*, 1815-1920. Zürich, Schulthess & C.°, 1921; 8°, pp. VII-674.

L'autore di questa nuova *Storia universale* si parte dal presupposto (invero non ben fondato) che tutto quello che andò per l'innanzi sotto questo titolo, non sia stato altro che una raccolta, o, come egli dice, un conglomerato de' fatti avvenuti nelle singole parti della terra, senza che se ne dimostrassero le reciproche loro azioni. Il lavoro presente dovrebbe invece rappresentarci la storia degli ultimi 100 anni, considerandola dal punto di vista della storia generale del mondo. E per far questo non bisogna già porre a raffronto schematicamente i fatti avvenuti nei singoli paesi, ma la scelta degli stessi avvenimenti si deve fare in modo da porre in prima linea quelli che hanno veramente importanza per la storia universale e si deve prendere come criterio non l'importanza locale, ma quella che riguarda il punto di vista generale de' fatti stessi. Certo, prosegue a dire il F., la storia d'Europa deve continuare ad aver il primo posto nella trattazione; ma della sua storia si devono rilevare particolarmente quei fenomeni che influirono anche all'infuori del cerchio della sua vecchia cultura. Il racconto poi di questi fenomeni dovrebbe esser fatto, secondo l'autore, in modo sommario; giacchè i tratti di uno sfondo si disegnano meglio quanto minore è il numero delle figure accessorie che riempiono la scena. Nel nostro secolo inoltre, in cui la politica e l'economia mondiale non sono più problemi accademici, anche la storia si deve adattare a questa esigenza, se vuole servire di introduzione al pensiero politico-economico moderno.

Tutte queste idee acquistano poi un valore particolare se vengano applicate al periodo storico che l'autore ha preso a trattare. Infatti non è vero, come hanno asserito e storici e filosofi, che la storia universale sia sempre una ripetizione di fatti simili. Perchè, sebbene certi problemi fondamentali ritornino sempre in scena, sebbene la natura umana abbia sempre dei bisogni che vanno appagati pur sempre in modo eguale, e i conflitti che ne derivano dimostrino tratti affini; pure, appena l'osservatore si inalza un poco sopra questa primativa identità, ci appariscono delle grandi differenze tra un'epoca e un'altra. Ed anche una semplice variazione quantitativa nelle condizioni proprie a un tempo più che a un altro può avere conseguenze enormi, come s'è visto nel nostro secolo. Infatti in questo si attuarono appunto alcuni

Digitized by Google

di quei grandi cambiamenti che ci permettono di distinguere nettamente un'epoca da un'altra. Tali sono la diffusione della cultura ed anche della tecnica, della scienza e della colonizzazione europea in tutto il globo.

L'opera del Fueter si apre con un quadro del mondo quale era al chiudersi dell'anno 1815. Poi ne' successivi capitoli si fa vedere il sorgere e il decadere dell'Alleanza internazionale contro le tendenze rivoluzionarie; il trapasso dalla vecchia politica coloniale alla nuova; la guerra contro il quarto stato e la formazione di nuovi stati nazionali in Europa; e per ultimo l'economia politica mondiale.

In fondo al libro si trova un copioso indice per nomi e cose destinato ad agevolare le ricerche.

Firenze.

ALCESTE GIORGETTI.

FRANCESCO LANDOGNA, *Giuseppe Mazzini e il pensiero giansenistico.* Bologna, Zanichelli, 1921, pp. 300.

È una delle letture più suggestive che gli editori italiani ci abbiano offerto quest'anno. Giansenismo e pensiero mazziniano sono argomenti del più vivo interesse, che amiamo veder trattati anche da chi vorrebbe trarci alle conclusioni a noi meno care; e in luogo di « anche » andrebbe forse detto « sovrattutto », perchè il Mazzini meglio che nelle apologie dei discepoli impariamo a conoscerlo nello sforzo che facciamo noi stessi per ribattere quel che di lui sentiamo che non ci persuade.

Il titolo stesso dunque induce a prender in esame il volume con interesse. Non però senza diffidenza. Il giansenismo è oggi di moda per i letterati, perchè la fortuna dei primi saggi intorno all'influsso di Porto Reale su qualche scrittore italiano ha indotti molti giovani a tentare la medesima ricerca sopra altri scrittori, nella speranza del medesimo successo. Ma a intendere nella sua essenza quel vasto movimento di pensiero e di coscienze occorre uno studio lungo, diligente, profondo, spinto più indietro assai del secolo XVIII; sicchè delle tante pubblicazioni recenti su questa materia si contano sulle dita d'una mano quelle che attestano nell'autore un concetto esatto del giansenismo. E i giovani che hanno affrontata alla leggera l'ardua prova, han finito spesso col mettere insieme un elenco di ricorsi d'idee,

Digitized by Google

di raffronti formali, senza riuscire a svolgere veramente il tema, ad accertare cioè se e quanto il pensiero dell'autore da essi esaminato scaturisse da fonti giansenistiche.

La difficoltà si raddoppia, addirittura, nel caso del Mazzini. Perchè l'opera del grande agitatore e pensatore è così smisuratamente ampia, varia, complessa, così intimamente collegata agli avvenimenti, non sempre ben noti, di un mezzo secolo di storia italiana, anzi europea, da metter paura a chi voglia solo conoscerla, senza l'idea di ricercarne le origini.

In questo duplice *mare magnum* del giansenismo e del pensiero mazziniano, il Landogna, diciamolo subito, si muove con sicurezza e con fortuna. Egli si presenta bene per la modestia dell'intonazione: altri, con argomenti simili alla mano, avrebbe riempite trecento pagine (e poteva arrivare a seicento, senza difficoltà) di citazioni, e duecento di esposizione della letteratura, mettendo insieme un volume imponente, (lodevole per ricchezza di documentazione e di preparazione). Il volume del Landogna invece procede con simpatica sobrietà e sveltezza: qualche ripetizione era inevitabile, in materia così vasta; in qualche punto l'esposizione, un pò slegata, risente del cumulo d'idee che s'affollavano alla mente dello scrittore; qualche incertezza nelle citazioni bibliografiche tradisce la fretta; ma nel complesso l'autore ha superata felicemente l'ardua prova di comporre un saggio tracciato con linea ampia e precisa e svolto con chiarezza e vigore.

Con questo non intendo asserire che il grave tema si possa oramai dire esaurito, o che le conclusioni del Landogna siano da accogliere senz'altro come definitive; nè credo che l'autore si sia ripromesso tanto. In fondo, più che risolvere il problema, egli ha voluto porlo; egli ha inteso di fissare i termini della questione e additare questa all'attenzione degli studiosi. E vi è riuscito. Proporsi di più non sarebbe stato nè prudente, nè utile. Perchè il pensiero mazziniano, confessiamolo a nostra mortificazione, resta ancora da illustrare; manca uno studio largo e profondo, definitivo per la nostra generazione. Gli storici più recenti, in fondo, ci hanno spiegato che il Mazzini non è un filosofo, non è un politico, non è un creatore in religione, nè in altri campi d'attività; quando noi li abbiamo ascoltati ben bene, c'è rimasta davanti alla mente una serie di argomentazioni dotte, sottili, vigorose, ma non abbiamo più visto il Mazzini. E ci siamo dovuti domandare: Ma che è dunque

Digitized by Google

quell'uomo che ha impersonata per anni ed anni l'idea italiana nella sua dura, lunga lotta vittoriosa, affaticando tutte le cancellerie e le polizie d'Europa; che ha affascinate due generazioni, persuadendo le menti, scagliando la gioventù alla conquista della libertà attraverso i ceppi e le forche? Come arriva ad imprimere così vasta orma di sè nella storia d'un secolo chi non rappresenta un patrimonio di dottrine, di passioni, di energie? Come tanta grandezza di attività e fattività può rinchiudersi in uno spirito sì poco capace? Dopo sedici anni di studi, a noi vien fatto di ripetere: « Erma gigantesca, voi potete intaccarne ogni parte, distruggerne uno per uno tutti i particolari: il monumento seguita ad elevarsi gigante » (1).

Ben viene dunque questo saggio del Landogna a richiamarci ad uno studio più profondo. Studio che probabilmente non ci porterà ad una sollecita soluzione del problema, ancora non abbastanza dibattuto, e, per la sua vastità, suscettibile d'esser posto sotto aspetti diversi. A leggere questo volume, infatti, vien la voglia di rifarlo a modo nostro, aggiungendo nuovi elementi, esaminando altri punti di vista; e sarà bene farlo, in seguito. Adesso, dovendo contenerci nei limiti d'una recensione, limitiamoci ad esaminare alcune vedute del Landogna, valendoci esclusivamente dei materiali da lui presentati.

E cominciamo dall'avvertire che l'incontrare le medesime idee in due autori che discutono di uno stesso soggetto o di materie affini non autorizza ad affermare la derivazione dell'uno dall'altro; meno che mai quando si tratti di idee generali, di quelle che una generazione ha abbracciato con entusiasmo, compiacendosene come di principii fondamentali capaci di spandere nuova luce su tutte le cognizioni. I giovani della generazione che si forma adesso, per esempio, rimarrebbero gravemente impacciati se dovessero spiegare da chi, sia pure mediatamente, hanno attinte le loro massime, se dal Bergson, dal Boutroux o dal Croce; probabilmente da nessuno dei tre, ma dall'atteggiamento dello spirito pubblico, nella presente rinascita dell'idealismo. Nè vale asserire che lo spirito pubblico è quale lo hanno soggiunto le dottrine di quei filosofi: la fortuna dei sistemi deriva spesso dalla loro rispondenza alle condizioni del momento; non sono essi che plasmano le coscienze a seconda dei loro dettami, ma è la società

(1) S. Nicastro, *Mazzini*, in *Episodi, tendenze e figure della storia del nostro Risorgimento*, Siracusa, 1906, p. 84.

Digitized by Google

che li accoglie perchè vi trova espresse le sue tendenze ed aspirazioni, anzi ne accoglie solo la parte che risponde a tali tendenze ed aspirazioni. Talvolta noi attribuiamo alle teorie la forza di modificare la realtà obiettiva dei fatti, quando invece è questa che ha promossa la diffusione delle teorie più consone al suo spirito. L'esame delle deficienze del presente determina principii che si vengono diffondendo nello spirito pubblico e lo pervadono tutto, finchè arriva un pensatore che le raccoglie in sistema, e viene acclamato come una guida spirituale, mentre in realtà non è se non la voce, l'espressione di un secolo.

Diremo, in tal caso, che quanti seguono i principii da lui affermati li hanno attinti, sia pure di seconda mano, alle sue opere? I più invece si sono ispirati direttamente alle tendenze dello spirito pubblico, specie fra i politici, che si tengono in continuo immediato contatto con la vita. E un esempio ce n'offre lo stesso Landogna, che, nell'appendice sulle fonti sansimonistiche del pensiero mazziniano, pur ritrovando in qualche particolare idee « ricavate » (p. 85), nell'insieme riconosce che si tratta di « affinità » (p. 84) e di influsso dello « spirito dei tempi, ch'era impregnato delle idee di eguaglianza, libertà, progresso e di un rinnovato sentimento religioso, di cui l'idea sansimonistica rappresentava una speciale manifestazione » (p. 88). Per ciò appunto il principio democratico mazziniano non si può dire attinto nè al sansimonismo (p. 85), nè al giansenismo (p. 87); esso ispirava oramai tutte le tendenze al nuovo, tanto quelle che volevano innovare per conservare, quanto quelle che volevano innovare per distruggere.

Nei ravvicinamenti di pensieri e di principii non sarà mai troppa la cautela. A proposito dell'idea del progresso nel Condorcet e nel Mazzini, il Landogna conclude che « tolte..... poche differenze nei principii da cui deriva e su cui poggia la concezione dei due grandi, pel resto essi procedono quasi concordi, e arrivano agli stessi risultati » (p. 98): poche differenze, osserviamo, tali però da spalancare un abisso fra i due, da ridurli inconciliabili, da render più che dubbia la derivazione delle somiglianze da interdipendenza. Come stabilire delle affinità, altro che formali o di particolari, fra due concezioni, l'una naturalistica, anzi materialistica nei mezzi e nel fine, l'altra di natura puramente spirituale, di finalità morali? Fra due concezioni che mettono capo l'una alla sovranità della « ragione » (p. 100), l'altra a una « teocrazia assoluta e dispotica » (p. 42, n.), l'una alla

Digitized by Google

sconcia apoteosi di madamigella Maillard, l'altra all'affermazione più pura dell'idea del dovere? In raffronti simili non basta rilevare ad una ad una le concordanze nei particolari non meno che nell'insieme (p. 102, n.): bisogna esaminare sovrattutto le discordanze, per accertare se si tratti di vera dipendenza o di semplice coincidenza.

Un'altra ricerca che piacerebbe trovare in testa al libro del Landogna (ma l'autore risponderà, e a ragione, che ciò avrebbe ecceduto gl'intendimenti del suo studio) è quella sul significato preciso di certe espressioni. La voce giansenista, per esempio, non sempre indica un seguace di Portoreale: per molti decenni essa rimase sinonimo di eterodosso in religione, allo stesso modo che « giacobino » significò eterodosso in politica, senza alcun riferimento alle dottrine degli uomini del Terrore. Leggevo, giorni fa, in un carteggio inedito, che nel 1857 alcuni sacerdoti fiorentini davano del giansenista al nuovo vescovo monsignor Limberti, e non certo per farne un seguace di Scipione de' Ricci. A giudicare dell'appropriatezza del vocabolo conviene esaminare la natura e lo spirito di quello ch'esso designa: giansenistico è lo scorgere ovunque il sovrannaturale commisto agli atti della vita quotidiana (p. 10); ma quando il Mazzini scrive di Gesù: « Vogliamo amarlo fratello migliore di tutti noi, non adorarlo e temerlo giudice inesorabile e dominatore intollerante dell'avvenire » (p. 27), non si sente in lui il discepolo di quei filosofi che « non sapevano pensare ai giudizi di Dio se non con terrore: la loro fede cupa e tremebonda non rassomigliava davvero a quella serena e fiduciosa di Agostino, per il quale la salvezza è la conquista dell'eterna gioia » (1).

Ben più importa determinare che cosa precisamente il Mazzini indichi volta a volta con il termine « religione ». Specie quando tratta dei rapporti fra religione e politica, pare spesso ch'egli intenda con quella parola la necessità di una sanzione superiore. « Il rinascimento d'Italia non può avverarsi che sotto l'egida di una idea religiosa, d'uno stendardo non di diritto, ma di dovere (p. 44, n.); anche senza richiamare l'espressione usuale « la religione del dovere », non si ha l'impressione che religione stia qui per sanzione, dovere, vincolo, secondo l'etimologia che alcuni attribuiscono alla parola stessa?

(1) Parole dell'autore della più recente biografia di S. Agostino. L. Bertrand, *Sant'Agostino*, Milano, Soc. editrice « Vita e Pensiero », 1920, p. 274.

Digitized by Google

Reagendo alla grande Rivoluzione, il Mazzini predicò non i diritti, ma il dovere, non l'individualismo, ma la subordinazione dei singoli ad un principio posto al di sopra della vita individuale. Però l'esistenza di un imperativo categorico per cui l'individuo trascende nella continuità della specie (pp. 97, 100), non implica la natura religiosa di tale principio: esso può essere puramente morale (1). Il Mazzini, reagendo anche in questo al novantatre, profondamente religioso egli stesso, vuole profondamente religiosi gli uomini e le istituzioni; ma converrebbe accertare — io non ho fatto che esporre un dubbio — se nei suoi scritti la parola religione a volte non vada intesa non come devozione ad un ente supremo sovrannaturale, ma come legge etica, come norma da osservare, secondo l'espressione comune, « religiosamente ».

Ho accennato sopra all'opinione secondo la quale i principii mazziniani mettono capo ad una teocrazia assoluta e dispotica. Il Landogna respinge tale conclusione, ed è un peccato che l'ampiezza del suo tema gli abbia impedito di discutere tal questione. Nella quale a mio giudizio, per ben valutare, occorre distinguere lo stato di diritto da quello di fatto.

I partigiani della riforma che, alla vigilia della lotta per le investiture, per uscire dall'anarchia feudale auspicavano il sorgere d'una autorità suprema capace di por fine alle guerre e alle sopraffazioni e di stabilire sulla terra la pace e la giustizia, bandivano un programma tale da arridere ad ogni animo bennato; in realtà però essi aprivano la via a nuove e più tremende guerre, a sopraffazioni inaudite. Un'eco dell'entusiasmo di quei riformatori, spiriti eletti, par di sentire in certe pagine del Mazzini, che sognava anch'egli di dar termine ai conflitti e alle guerre, per attuare nel mondo il regno di Dio. Il medio evo nell'arcaicità delle sue concezioni politiche, non sa immaginare il nuovo regime se non come la sovranità del vicario di Dio; l'Ottocento invece, il secolo della democrazia e del progresso, stima il popolo capace di darsi esso stesso la propria legge: i principi debbono, curandone l'educazione politica, « affrettare » la maturità (p. 44, n), e quando questa sia raggiunta, licenziarlo all'autarchia.

(1) Vedi S. Nicastro, *Al di là della vita individuale*, in *Studi di scienze economiche e sociali*, Siracusa, p. 43.

Digitized by Google

Fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte.....
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Per ch'io te sopra te corono e mitrio.

Tale sovranità il popolo l'esercita non direttamente — Gian Giacomo ha fatto poca presa tanto nel Mazzini, quanto sul giansenismo (pp. 40, 67), — ma pel tramite d'un gruppo d'eletti, i quali determinano la volontà divina, ne precisano l'espressione e ne prescrivono l'osservanza: dominatori no, ma esecutori del volere comune. Non teocrazia dunque, perchè il volere divino s'identifica con quello del popolo. Si tratta invece d'una forma di democrazia ch'è la più schietta, per chi non acceda al principio giacobino dell'esercizio diretto della sovranità popolare.

Così in diritto. Ma nel fatto l'applicazione della teoria mazziniana a che sarebbe riuscita? Il concilio supremo, una volta determinati i principii regolatori, aveva, non che il diritto, il dovere di esigerne la più rigorosa osservanza, perch'essi s'ammantavano dell'infallibilità della sanzione divina; nulla poteva autorizzare a distaccarsene, chè la libertà « non consiste nel diritto di scegliere il male, ma nel diritto di scegliere il bene » (pag. 70), e fuori delle vie tracciate c'era non la libertà, ma il sovvertimento delle leggi divine e umane, da impedire a ogni costo, in nome di Dio e del popolo. Or non è questa una « teocrazia assoluta e dispotica »? E l'affidare il potere, anzichè ad unica persona, ad un gruppo d'individui, in pratica riuscirebbe preferibile solo nell'ipotesi d'un'umanità moralmente perfetta; finchè gli uomini saranno quali sono, meglio la monarchia che l'oligarchia nella chiesa, per le ragioni stesse per cui i partigiani della supremazia pontificia avevano ragione in confronto dei partigiani dei concilii, nella lunga lotta che culminò col concilio di Basilea.

A intendere appieno il pensiero del Mazzini conviene dunque distinguere quel che riguarda l'evoluzione dell'umanità da quello che riguarda la meta ultima dell'evoluzione stessa. Ma ebbe sempre presente tale distinzione lo stesso Mazzini? O a volte pretese adattare ai contemporanei le istituzioni ideate per l'umanità già evoluta, considerando gli uomini non quali sono, ma quali dovrebbero essere? « Uno è il potere, egli scrive: la legge dello spirito, la religione, siede al governo; gli interpreti, le potestà temporali, la riducono in atto » (p. 61, n.); poi, dopo aver fatto così della Chiesa come l'anima del reg-

Digitized by Google

gimento mondano, si sdegna ch'essa si lasci contaminare dalla mondanità e semini discordie, in luogo di predicare e praticare l'amore (p. 50). Ma l'attività moralmente perfetta ch'egli esige dalla Chiesa presuppone una perfezione d'uomini e d'istituzioni che non è di questa terra, ch'è d'un mondo che nè i suoi, nè i nostri, nè gli occhi dei figli nostri mireranno. Nella società presente, politica significa lotta, e la Chiesa, finchè si occuperà di politica, dovrà predicare non l'amore, ma la lotta, che trascende facilmente in odio. Nè è il caso di obiettare che la guerra all'ingiustizia è santa: lo spirito del cristianesimo — ne discorreremo altrove, a proposito dello Zanella, — porta a predicare non i diritti dei deboli, ma i doveri dei forti, e agli oppressi non riconosce la facoltà di rivoltarsi contro gli oppressori, ma assicura un compenso nell'al di là! E siccome in politica atteggiamenti simili non sono ammissibili, far della politica importa allontanarsi ineluttabilmente dallo spirito del cristianesimo.

Il lato debole del dottrinarismo del pensatore genovese si disegna più evidente a paragone dell'opera del Cavour (pp. 43 e segg.). Di fronte alla concezione mazziniana di un unico potere, ispirato da Dio, emanante dal libero, cosciente consenso della collettività, il principio « libera Chiesa in libero Stato » appare gretto e di valore puramente transitorio. Eppure rivendicando la libertà della Chiesa, la libertà dello Stato e la reciproca indipendenza, il grande ministro creava un sistema politico che per oltre mezzo secolo ha servito assai bene ad evitare un conflitto che pareva inevitabile, e servirà ancora per molte generazioni, se applicato con larghezza di vedute e senza preoccupazioni elettorali; mentre, invece, l'ideale del Mazzini, attuato, non avrebbe resistito alla prova dei fatti neppure per un quinquennio. Il Mazzini, predicando l'esercizio di una politica rigidamente morale, apriva la via ad immoralità gravissime; il Cavour, nello stesso tempo in cui dichiarava che la politica ha leggi diverse dalla morale, rispettava e seguiva scrupolosamente la morale anche nella vita pubblica, e su tale via avviava il giovane Stato. Fra i due, a rigor di logica, aveva ragione il Mazzini; il succedersi degli eventi dimostrò invece che aveva visto meglio il Cavour. Fenomeno, questo, tutt'altro che nuovo: nel primo conflitto d'idee fra cattolici e protestanti, questi ultimi nelle loro massime appariscono fondati e conseguenti assai più che gli avversari; ma col trascorrere degli anni e dei secoli si vide che Roma aveva meglio intuite le necessità dei tempi. Quante volte nella storia pare che la navicella di S. Pietro, trascinata dall'infuriare della tem-

Digitized by Google

pesta, acceleri la propria ruina col rifiutarsi di buttare a mare certo carico, apparentemente inutile, venutosi accumulando nella stiva col volgere dei secoli! Poi, a poco a poco, la tempesta s'è calmata, e la navicella, pur col sartiame qua e là strappato, pur con qualche fiocco di meno, rapito dalla bufera, ha ripresa impavida la sua rotta, senz'aver buttato neppure un centesimo del carico onde sembrava indispensabile alleggerirla a sua salvezza. Chi crede, esclama trionfante: *sic itur ad astra;* chi non crede deve pur riconoscere nella spirituale continuità dell'opera della Chiesa una dirittura e un senso della realtà meravigliosi.

Un'altra distinzione necessaria in questo campo, che anche cronologicamente si distende così ampio, è quella delle varie epoche. Prima della Rivoluzione Francese, per esempio, i giansenisti italiani anzichè per la repubblica propendono per i principi riformatori; dopo, prevale fra essi l'idea repubblicana (pp. 19, 22, 53). Repubblicano o no, per altro, il giansenismo era prettamente rivoluzionario, anzi più rivoluzionario delle teorie del Rousseau, per la sua maggiore attualità storica, per la maggior prossimità all' « idea media » ch'è, nei conflitti di principii, destinata a trionfare.

A proposito della Rivoluzione poi giova osservare ch'essa rappresenta la continuazione dell'opera dei sovrani riformatori; i quali alla restaurazione non dànno macchina indietro perchè atterriti dai trascorsi di quel quarto di secolo, ma si fermano perchè l'opera da essi avviata, specie ai danni della chiesa, era stata compiuta dalla Rivoluzione (p. 47).

Queste osservazioni poco detraggono all'opera del Landogna, perchè in materia così complessa e ancora troppo scarsamente esaminata, chiunque vi abbia studiato trova da ridire qualcosa. Ma, pur dissentendone, giunti all' ultima pagina chiudiamo con senso di riconoscenza questo volumetto, che ci ha fatto rivivere per qualche ora nell' intimità spirituale del Mazzini, riportandoci nel vivo di questioni profondamente interessanti, e sottoponendoci, sia pure di sfuggita, cento manifestazioni diverse del pensiero mazziniano: derivazioni dal Comte (p. 42) e dal Macaulay (p. 98), condiscendenza eccessiva alle illusioni dell'illuminismo, alta concezione della democrazia, intesa come elevazione, come predominio della parte più eletta, non del cieco numero, della massa che grava col suo peso morto (p. 61): antitesi italianamente nobile delle teorie che ora tengono il campo come le più

Digitized by Google

ampie espressioni della democrazia. E quanti problemi, che, accennati appena, piacerebbe veder ampiamente discussi! Concetti diversi della scuola di Stato, rapporti fra giansenismo e romanticismo, evoluzione dell'idea delle relazioni fra Stato e Chiesa, fra religione e politica. Insomma tutto il laborioso formarsi della vita italiana contemporanea si scorge di sfuggita in questo volume del Landogna, che riuscirà graditissimo a quanti chiedono ai libri non la rivelazione di una compiuta verità, ma un eccitamento fecondo a ripensare, a rivedere il proprio patrimonio intellettuale e morale, nel desiderio del vero, che vale più del nuovo.

Prato.

SEBASTIANO NICASTRO.

Digitized by Google

NOTIZIE

Storia generale.

— *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften, 1921. XLVI Bericht über die Ausgabe der Monumenta Germaniae historica* (PAUL KEHR). Berlin, Reichsdruckerei, 1921. — Sotto la presidenza del professore Paolo Kehr fu tenuta ne' giorni 14 e 15 del mese di aprile 1921 la 46ª adunanza generale della Direzione centrale de' *Monumenta Germaniae historica;* e dal rapporto fatto dal medesimo presidente togliamo le seguenti informazioni.

Il relatore constata con piacere che le difficoltà finanziarie, che ostacolavano l'attività del nobile istituto di cui è a capo, sono state in parte superate mercè la liberalità di cui gli è stato largo il governo tedesco. Solo si duole che alcune nazioni mantengano ancora quel blocco, per così dire spirituale, iniziato durante l'ultima guerra; ed esprime tutta la sua gratitudine verso il governo italiano che ha riaperti anche alla Germania i tesori de' suoi monumenti. Poi ci ragguaglia sull'andamento dei lavori fatti nel 1920.

Nella serie degli *Scriptores rerum Merovingicarum* è escita in luce la parte II del tomo 7° edito dai professori Br. Krusch e U. Levison, contenente la serie degli scrittori di cose merovingie. Nella serie in ottavo degli *Scriptores rerum germanicarum* si è continuata la stampa della parte seconda del tomo XXX, che fa parte della grande serie in foglio, curata dal Dott. Baethgen. Per noi italiani è specialmente interessante la notizia che il medesimo Dott. Baethgen ha cominciato a lavorare sulla *Vita S. Johannis Gualberti,* che si era già assunta il Davidsohn, ma che, in seguito alla scoperta di nuovo

Digitized by Google

materiale, ha richiesto di essere nuovamente elaborata. Restano ancora a finire la *Chronica S. Michaelis Clusini* e i *Miracula S. Columbani*, di cui si è incaricato il Dott. Bresslau. In quanto all'edizione della cronaca dell'*Amatus de Monte Cassino*, dice il referente che ancora si deve aggiornare per l'avvenuta morte del prof. Baist, cui era stata affidata. Quanto poi alla serie in ottavo degli *Scriptores r. g. in usum scholarum separatim editi*, nell'adunanza generale summentovata fu presa la risoluzione di massima di dichiararla ormai chiusa e di incominciarne una nuova, che conterrà gli storici tedeschi non più *in usum scholarum* ma come *series altera*. E in questa troveranno luogo tutte le nuove elaborazioni che si faranno de' medesimi scrittori. In questa forma sono già venute in luce le *Vitae Sanctorum Haimhrammi et Corbiniani Arbeonis Episcopi Frisingensis*, per cura del prof. Krusch e la *Vita Meinverei Episcopi Patherbrunnensis* edita dal Tenckoff. Altri lavori poi si trovano in corso di stampa, come la *Historia Francorum di Gregorio di Tours* e gli *Annali di Tolomeo di Lucca*, di cui si parlerà a suo tempo. In questa serie si stamperanno anche certi storici del sec. XIV, che pur si desiderano; come la cronaca di Johann von Winterthur, quella di Matthias von Neuenburg con le sue appendici, e quella di Niccolò da Butrinto *(Relatio de itinere italico Heinrici Septimi)*.

Alla sezione *Gesta Pontificum romanorum* lavora il prof. Levison e a quella delle Leggi (Sez. I) *Leges nationum germanicarum* il Krusch, il quale attende all'edizione della *Lex Salica*, che era stata già in parte stampata dal barone von Schwind e che ora deve essere riformata, o almeno completata, per via delle osservazioni fattevi sopra dallo stesso Krusch. Si sono seguitati pure i lavori nella Sez. II *(Capitularia)* allo scopo di fissare definitivamente il testo di *Benedictus levita*. Lo stesso avvenne nella Sez. III *(Concilia II supplementum)*, sotto la direzione del prof. Bastgen, e nella Sez. IV *(Constitutiones)* per la quale si sono trovati nuovi collaboratori.

Nel gruppo dei *Tractatus imperii*, a cagione delle difficoltà che si incontrano, i lavori dovettero esser sospesi; e nella Sez. I dei *Diplomata Carolinorum*, il Prof. Müller ha preso a pubblicare i diplomi di Lodovico il Pio. Nella Sez. II de' medesimi diplomi e nella III si prosegue pure lo studio de' diplomi di Enrico III e di Lotario. Il prof. Tangl ha pubblicato nella serie delle *Epistolae* il *Registrum Gregorii VII*, la cui prima parte contiene i libri I-IV; inoltre è stato fissato definitivamente il testo delle lettere di Adriano II, d'Anastasio

Digitized by Google

bibliotecario e di altre raccolte di lettere interessanti la storia della Germania. E finalmente nella sezione delle *Antiquitates* è stato pubblicato il tomo IV de' *Necrologia Germaniae*, per cura di M. Fastinger et Joseph Sturm.

A. G.

— Enrique Pacheco y de Leyva, *La politica española en Italia* (tomo I, 1521-1524). Madrid, Centro de Estudios Historicos, 1919; pp. 540. — È il primo volume di una collezione di documenti destinati a illustrare la vita, la politica e i tempi di colui che noi chiamiamo Carlo V e gli spagnuoli Carlo I. Fra questi, la corrispondenza dell'abate di Nájera, Don Fernando Marin, col suo imperatore, appare particolarmente copiosa di dettagli interessanti per ciò che riguarda l'Italia dal 1521 al 1524. Essa costituisce infatti il nucleo del presente volume, la cui prima parte raccoglie invece documenti riguardanti i monasteri di San Benito di Valladolid e di Santa Maria de Nájera, che dette appunto il titolo all'abate Fernando Marin (1390-1513).

Il Diario politico-militare di questo prete diplomatico continua per altro fino alla sua morte avvenuta nel 1527; nella introduzione l'egregio raccoglitore avverte infatti che la corrispondenza di questo ulteriore periodo formerà oggetto del secondo volume dell'opera presente; riservando a un volume separato e indipendente da questa collezione i risultati sintetici che possono emergere dallo studio dei documenti che ora abbiamo sott'occhio in forma così decorosa e conveniente.

A. A. B.

— Léon van der Essen, *Contribution à l'histoire du port d'Anvers* etc., Anvers, Sécelle, 1921; 8°, pp. 30. — Il documento fondamentale di questa interessante monografia è un quaderno di 152 fogli, di due mani diverse, trovato dall'autore negli Archivi generali di Bruxelles, e da lui ora pubblicato per la prima volta: « Quaderno nel quale « son segnate tutte le mercanzie che son partite dalla città di Anversa « per la Spagna, il Portogallo e altri luoghi..... » negli anni 1553-1554. Tutta la magnifica fantasmagoria di colori, di valori, di ricchezze e di eleganze che ci suggerisce l'idea del porto di Anversa nei giorni di Carlo V è ampiamente descritta nei dati del prezioso quaderno, pieno di notizie curiose, di particolari interessanti, di indicazioni utili non solo agli studiosi del commercio e della finanza del sec. XVI.

Digitized by Google

Agli studiosi d'emigrazione, per esempio, sarà grato conoscere i nomi dei mercanti italiani allora stabiliti ad Anversa, e dai nomi desumere la prevalente regionalità genovese di quegli espatriati. Del resto è un altro italiano, Ludovico Guicciardini, che nella sua descrizione d'Anversa circa il 1650, fornisce all'autore della monografia la più larga mèsse di commenti e di notizie a corredo del manoscritto spagnuolo che egli ha avuto la fortuna di esumare e la ottima idea di illustrare per tutti coloro che amano il Belgio nella sua storia nuova ed antica.

A. A. B.

— A. Lazzari, *Le prime nozze di Maria Stuarda* (Estr. dal volume *Miscellanea Pandiani)*, Genova, Stab. Grafico Gnecco, 1921; 8°, pp. 11. — Il Conte Teofilo Calcagnini, favorito del duca Ercole II di Ferrara, fu inviato dal suo signore in Francia nel 1557 per accompagnare il Duca Francesco di Guisa colà richiamato dopo la sconfitta di S. Quintino. Si trattenne alla Corte Francese fino al 1559 e di lì scriveva frequentemente al duca Ercole II dandogli ragguaglio su ciò che accadeva. Tra le molte lettere da lui scritte, il L. ne pubblica una che descrive la cerimonia delle nozze tra il Delfino Francesco e la sventurata Maria Stuarda. La descrizione minutissima ed interessante per la rievocazione di cerimonie, costumi ed usi, è corredata di note e preceduta da una breve introduzione, contenente quei dati storici indispensabili a ricordare ai lettori i fatti principalissimi e le persone che costituivano l'ambiente della Corte francese.

C. A. L.

— Romolo Quazza, *Nevers contro Nemours nel 1624* (Estr. dagli *Atti della R. Accademia Virgiliana)*, Mantova, 1921; 8°, pp. 18. — I Nevers, del ceppo della casa regnante dei Gonzaga, e i Nemours di quello dei Savoia, appartenevano al gruppo dei principi stranieri presso la corte francese, e dimoranti entrambi nella medesima parrocchia di Saint Andres-des-Arts, erano rivali per la quistione della precedenza, che nella prima metà del secolo XVII sollevava violenti contrasti tra le famiglie nobili esageratamente preoccupate delle formalità esteriori.

Già dal 1611 la inimicizia si era manifestata in seguito alla disputa fra il Maresciallo d'Ancre, il famoso Concini, e il Conte di Bellegarde; nel 1621 il Cardinale di Guisa, del ramo dei Nemours, aveva schiaffeggiato un Nevers; nel 1622 i paggi nelle due famiglie

Digitized by Google

erano venuti alle mani durante una processione religiosa, lasciando sul terreno morti e feriti; nel 1624 Carlo di Nevers ed Enrico di Nemours si preparavano con gran copia di armati a far valere ciascuno il diritto di seguire per primo la Sacra Immagine nel corteggio del Corpus Domini.

L'A., sulla scorta di alcuni documenti rintracciati nel R. Archivio di Stato di Mantova, e particolarmente di una lettera scritta da Francesco Martinelli ad Ercole Marliani, illustra questa ultima controversia che per il tempestivo ed energico intervento di Luigi XIII non rese Parigi un campo di battaglia. Tolta all'arbitrio delle armi e trasportata nella discussione del Parlamento, si trascinò a lungo attraverso il giuoco talora sottile, talora serrato della diplomazia dei Savoia e dei Gonzaga chiamati in causa come capostipiti, ed alla fine svanì a poco a poco, come sogliono svanire tutte le piccole quistioni di forma quando maturano rivolgimenti grandiosi, che, attraverso l'inconscia evoluzione delle idee, preparano una mentalità nuova.

A. Sa.

— Giovanni Sardi, *Il Cardinale G. B. Spada e il Conclave del 1670.* (Estr. dal Tomo XXXVI degli *Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti).* Lucca, Giusti, 1920; 8°, pp. 158. — Di una biografia inedita sul protagonista del suo volumetto, esistente nell'archivio domestico di Casa Spada-Cenami in Lucca, si è valso largamente per il suo studio sul conclave del 1670 il dott. Giovanni Sardi, che dà, così, buona promessa di voler continuare, nel campo degli studi storici intorno alla sua città, le benemerenze del nome illustre che porta. Intorno al materiale fornitogli dalla biografia suddetta, l'A. aggruppa con abilità una serie ragguardevole di altre notizie, informazioni, cronache spicciole collegate con la grande storia e via dicendo, da fonti svariate edite ed inedite, lucchesi, romane e di altre provenienze.

Tutto ciò viene a costituire una visione organica e completa di tutto il piccolo gran mondo pettegolo e faccendiere, puntiglioso e intrigante, fazioso e permaloso che passò dentro, davanti e intorno al conclave del 1670: visione di splendori mondanissimi, di porpore abbaglianti, di ambizioni sfrenate fra cui passano in ascetico isolamento austerità teologali e spiriti di sovrumana pietà e di ascetica rinunzia.

Il cardinale Spada ne emerge con un'aureola di onestà umana e sacerdotale che val più della tiara che non ebbe per gli intrighi di

Digitized by Google

Francia, di Spagna, di Svezia; solito esempio d'ingerenza straniera nei fatti che dovevano essere nostri, o di Dio (amenissima a questo proposito la convinzione espressa da un agente francese, che il Re Cristianissimo si occupava dell'elezione non proponendosi « altro fine nella parte che pretende nell'esaltazione di quello che piacerà a Dio di chiamare al Pontificato, che di fare il suo possibile, acciocchè un soggetto ben intenzionato sia elevato, capace di reggere e governare la Chiesa..... »). E il libretto del dr. Sardi, che riesce nel complesso di piacevolissima lettura, illumina utilmente tutto un piccolo mondo pieno di vita e di interesse storico ed umano.

A. A. B.

— RICCARDO ZAGARIA, *Spigolature epistolari*. Napoli, Chiurazzi, s. a., 8°, pp. 98. — L'opuscolo contiene un certo numero di lettere inedite o poco note di P. Colletta, V. Salvagnoli, G. P. Vieusseux, G. Massari, G. Garibaldi, R. Bonghi, L. Tosti, M. Amari, L. Settembrini, F. De Sanctis. Ogni serie è collegata da notizie biografiche e bibliografiche circa i mittenti, i destinatarii e i loro amici e contemporanei: utile corredo, spesso sciupato, per il godimento del lettore, dalla forma sciatta dell'esposizione, e dalla grave scorrettezza tipografica.

Tra le lettere, le più notevoli ed interessanti sono quelle di Giuseppe Garibaldi, che contengono alcuni recisi e acuti giudizi sui mali che travagliavano — e in parte ancora travagliano — la patria: deficienze psicologiche e incompetenze burocratiche di governo, principalmente.

A. A. B.

Digitized by Google

TAVOLA ALFABETICA

del vol. I del 1921 (disp. 301 e 302)

Accademia delle Scienze di Berlino, 391.
Anzilotti Antonio, Un amico napoletano di G. P. Vieusseux. (Il barone Giacomo Savarese), 339.

Barbadoro B., 194.
Barbi M., 181.
Barilli G., 206.
Bernardy Amy A. - V. Carré.
Bernocco G., 193.
Bonaiuti A., 178.

Carré Henri, La noblesse de France et l'opinion publique au XVIII siècle. - Rec. di Amy A. Bernardy, 378.
Cavallari E., 217.
Chiappelli Luigi, L'età longobarda e Pistoia, 227.
Chiminelli P., 220.
Corradini E., 200.
Crepaldi C., 191.
Croce B., 212.

Dami L., 194.
Dante, 9 e sgg.
Del Lungo Isidoro, Il " giusto giudicio " imprecato da Dante, 22.
Del Lungo I., 194.
— Annunzio della morte di Alberto Del Vecchio, 225.
Del Vecchio Alberto. - V. Del Lungo.

Eolie, isole. - V. Libertini.
Ercole F., 207.
Essen (Van der) Léon, 393.

Firenze. - V. Panella.
Flori E., 208.
Francia. - V. Carré.
Fueter Eduard, Weltgeschichte der letzten hundert Jahre. - Rec. d'Alceste Giorgetti, 380.

Gherardi Alessandro. - V. Guicciardini.
Giannelli Giulio. - V. Libertini.
Giansenismo. - V. Landogna.
Giorgetti Alceste. - V. Fueter.
Giuffrida S., 193.
Guicciardini Francesco, La Storia d'Italia a cura di Alessandro Cherardi. - Rec. di Armando Sapori, 372.

Digitized by Google

Guzzo A., 205.

Janni E., 192.

Landogna Francesco, Giuseppe Mazzini e il pensiero giansenistico. - Rec. di Sebastiano Nicastro, 381.
Lazzari A., 393.
Levi Cesare, Dante " dramatis persona ", 123.
Levi E. 202.
Libertini Guido, Le isole Eolie nell'antichità greca e romana. - Rec. di Giulio Giannelli, 369.
Lipparini G., 188.
Longobardi. - V. Chiappelli.

Maggini Francesco, La mostra dantesca alla Laurenziana di Firenze, 167.
Mazzini G. - V. Landogna.
Mazzoni Guido, Il nome di Dante e le due società italiane intitolate a lui (Società dantesca italiana, Società Dante Alighieri), 76.
Misciattelli P., 203.
Morpurgo S., 186.

Nardi B., 206.
Nicastro S. - V. Landogna.
Niccolini P., 216.

Ottonello M., 192.

Panella Antonio, Firenze e il secolo critico della fortuna di Dante, 100.

Parodi E. G., 200.
Passerini G. L., 178, 198.
Pellegrini F., 184.
Perini C., 190.
Petrocchi P., 191.
Piranesi G., 188.
Pistelli E., 195.
Pistoia. - V. Chiappelli.
Pompeati A., 186.

Quazza R. 394.

Rajna P., 191, 198.
Ricci C., 198.

Sapori Armando, Pubblicazioni dantesche italiane del Centenario, 177.
— V. Guicciardini.
Sardi G., 394.
Savarese Giacomo. - V. Anzilotti.
Sciuto S., 192.
Società dantesca italiana. - V. Mazzoni.
Società Dante Alighieri. - V. Mazzoni.
Solmi Arrigo, Stato e Chiesa nel pensiero di Dante, 9.
Spinazzola V., 212.

Taroni E., 193.
Turri V., 178.

Vieusseux G. P. - V. Anzilotti.

Zagaria R., 395.
Zippel G., 186.
Zuccante G., 205.

8049
ISTITUTO DI PALEOGRAFIA
Digitized by Google

INDICE

Prefazione al fascicolo Dantesco (LA DIREZIONE) *Pag.* 5
Stato e Chiesa nel pensiero di Dante (ARRIGO SOLMI) . . . . . » 9
Il nome di Dante e le due Società italiane intitolate da lui (GUIDO MAZZONI) . . . . . » 76
Il « giusto giudicio » imprecato da Dante (ISIDORO DEL LUNGO) . . . . . » 92
Firenze e il secolo critico della fortuna di Dante (ANTONIO PANELLA) . . . . . » 97
Dante « Dramatis persona » (CESARE LEVI) . . » 123
La mostra dantesca alla Laurenziana di Firenze (FRANCESCO MAGGINI) . . . . . » 167
Annunzio della morte di Alberto Del Vecchio (ISIDORO DEL LUNGO) . . . . . » 225
L'età longobarda e Pistoia (LUIGI CHIAPPELLI). » 227
Un amico napoletano di G. P. Vieusseux (Il barone Giacomo Savarese) (ANTONIO ANZILOTTI) . . . . . » 339

Rassegna critica.

Rassegna delle pubblicazioni dantesche italiane del secentenario (ARMANDO SAPORI) . . . » 177

Digitized by Google

Recensioni.

Guido Libertini, Le Isole Eolie nell'antichità greca e romana: ricerche storiche ed archeologiche (GIULIO GIANNELLI) . . . . . *Pag.* 369

Francesco Guicciardini, La Storia d'Italia sugli originali manoscritti, a cura di Alessandro Gherardi per volontà ed opera del Conte Francesco Guicciardini deputato al Parlamento (ARMANDO SAPORI) . . . . . » 372

Henri Carré, La Noblesse de France et l'opinion publique au XVIII siècle (AMY A. BERNARDY) . . . . . » 377

Fueter Eduard, Weltgeschichte der letzten hundert Jahre (ALCESTE GIORGETTI) . . . . » 380

Francesco Landogna, Giuseppe Mazzini e il pensiero giansenistico (SEBASTIANO NICASTRO) » 381

Notizie.

Storia generale . . . . . *Pag.* 391

Tavola alfabetica. . . . . *Pag.* 397

DONATO SANTARELLI, *responsabile*

9-1922 — AQUILA, OFFICINE GRAFICHE VECCHIONI, Via G. Verdi, 13

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google